

*ITALUS ORE, ANGLUS  
PECTORE*

STUDI SU JOHN FLORIO

(Vol. 1)

Carla Rossi

THECLA ACADEMIC PRESS



Copyright © 2018 THECLA  
ISBN 978-0-244-06477-8  
THECLA Academic Press Ltd  
Ltd. 20-22, Wenlock Road,  
Islington, London, N1 7GU  
United Kingdom

The Swiss National Science Foundation (SNSF) has awarded a grant to this e-book publication. This work is in copyright. Subject to statutory exception and to the provisions of relevant collective licensing agreements, no reproduction of any part may take place without the written permission of THECLA Academic Press Ltd.

*Studies & Essays*  
2



# SOMMARIO

<i>Nota premilinare</i>	
<i>Introduzione</i>	1
<i>Capitolo 1. Michelangelo Florio</i>	12
1.1. Notizie biografiche: la fede di battesimo e gli anni londinesi	25
1.2. La morte a Soglio: una realtà incontrovertibile	84
1.3. Il segno del tabellionato	119
1.4. Gli eredi e la data corretta della nascita di John	124
1.5. L'opera di Michelangelo Florio	133
<i>Capitolo 2. John Florio: Tübingen, l'arrivo a Londra, l'attività di tintore e i <i>Firste Fruites</i></i>	147
2.1 Il debito con Alessandro Citolini e i proverbi dei <i>Firste Fruites</i>	197
2.2. Le mogli di John	206
2.3. I figli e gli anni Ottanta	214
2.3.1. Presso l'Ambasciata francese, l'amicizia con Giordano Bruno	221
2.4. Gli anni Novanta, i <i>Second Frutes</i> e il <i>Worlde of Wordes</i>	232
2.5. Il Seicento, John traduttore e lessicografo	251
2.6. I detrattori	258
2.7. Gli ultimi anni e il testamento	266
<i>Conclusioni</i>	285
APPENDICE	
1. La biblioteca volgare di John Florio	290
2. La corrispondenza superstite	323
3. Il testamento di Samuel Daniel	344
4. Bibliografia	383

## SIGLE

- ACTA ITAL* Acts of the Consistory of the London-Italian Church 1570-1591, London, British Library, Additional Manuscript Nr. 48096.
- CSP (Dom)* R. Lemon, ed., *Calendar of State Papers Domestic, Edward VI, Mary, and Elizabeth 1545-1580*, 6 voll., London 1856-1870.
- Denizations* W. PAGE, ed., *Letters of Denization and Acts of Naturalization for Aliens in England, 1509-1603*, (HSQ VIII), Lymington 1893.
- AODF (Bat)* Archivio dell'Opera del Duomo di Firenze, Registro dei battezzati al fonte di S. Giovanni tenuto dal preposto di S. Giovanni, Registro 8, Maschi.
- Returns* R. E. G. Kirk and E. F. Kirk, eds., *Returns of Aliens dwelling in the City and Suburbs of London from the Reign of Henry VIII to that of James I*, (HSQ X, 1-5), Aberdeen 1900-1910.
- SAZ* Staatsarchiv Zürich.

*StAGR*      Archivio di Stato dei Grigioni, Coira.  
*BBB*      Burgerbibliothek Bern.

## NOTA PRELIMINARE

*Tengo a ringraziare la Dott.ssa Prisca Roth dell'Università di Zurigo, esperta di storia medievale e rinascimentale della Val Bregaglia, per la collaborazione che mi ha cortesemente fornito dal 2009 ad oggi.*

*Le immagini dei documenti conservati presso gli archivi britannici, dove non indicato diversamente, sono riprodotte con il permesso dei National Archives Kew, Richmond, Surrey e dei London Metropolitan Archives.*

*Le date degli atti cui faccio riferimento in questo studio, tanto quelli rogati in Inghilterra, quanto quelli relativi alla Bregaglia, sono espresse secondo il calendario giuliano ed anche gli avvenimenti cui si accenna seguono lo stesso calendario.*

## INTRODUZIONE

«In centinaia di documenti letti e in migliaia di documenti non letti sopravvivono ancora in archivio le voci dei defunti e la pietà dello storico ha il potere di riconferire timbro alle voci inudibili»:<sup>1</sup> così rifletteva Aby Warburg nel 1902, alludendo alla faticosa e per certi versi misericordiosa opera di ricostruzione, attraverso puntuali ricerche d'archivio, delle biografie di personaggi illustri del passato. Il critico tedesco si riferiva soprattutto al lavoro degli storici dell'arte. Per i filologi, purtroppo più assuefatti dagli anni Sessanta del Novecento all'idea di autore ridotto a mero luogo di incontro di citazioni, ripetizioni, echi, vale esattamente la stessa riflessione, perché allorquando si tratta di ricostruzioni biografiche, sebbene non esistano misteri, sussistono, a volte ostinatamente nel tempo, alcuni enigmi, che le ricerche archivistiche possono contribuire a dipanare.

Il lavoro d'archivio, che riconferisce *timbro alle voci inudibili*, si rivela, laddove condotto con metodo, un esercizio straordinariamente importante per ricomporre un contesto vivo entro il quale circoscrivere l'attività di quelli che oggi consideriamo personaggi di rilievo della cultura del passato. Dagli archivi emergono infatti,

<sup>1</sup> A. WARBURG, *Bildniskunst und Florentinisches Bürgertum*, Seemann, 1902, tradotto in italiano col titolo *Arte del ritratto e borghesia fiorentina*, in *La rinascita del paganesimo antico*, La Nuova Italia, Firenze 1966.

quando se ne sappiano leggere e contestualizzare i dati, snodi biografici e una rete di relazioni che permette di far luce su quelle questioni aperte che, a distanza di tempo, chiedono solo una risoluzione.

È il caso della biografia di due umanisti, Michelangelo e suo figlio John Florio, la cui opera è tornata recentemente in auge, in occasione dei quattrocento anni dalla scomparsa di William Shakespeare e della conseguente riesumazione della cosiddetta *questione shakespeariana*, quando sono state rispolverate ipotesi e teorie fantasiose, senza alcun fondamento scientifico, sulla presunta italianità del Bardo, germogliate in Italia in epoca fascista e sin da subito relegate dal mondo accademico a puro folklore.

I Florio sono stati proposti nuovamente quali autori del ricco *corpus* shakespeariano, mentre attorno alle loro figure è sorta una vera e propria industria, fondata su ricostruzioni biografiche fittizie attraverso siti web, sedicenti associazioni culturali, libri editi con il metodo dell'autopubblicazione (dunque senza il controllo di alcun comitato scientifico) e presunte librerie specializzate. Risale ancora al giugno di quest'anno la fanfaluca del ritrovamento dell'atto di nascita di Michelangelo Florio, alias William Shakespeare,<sup>2</sup>

<sup>2</sup> Così recita la notizia, diffusa dal sito sky24ore (il cui nome è appositamente giocato sulla similitudine con la nota testata giornalistica televisiva): «Ufficiale: *Shakespeare nacque a Messina. Quella che fino ad oggi si riteneva essere solo una leggenda si è rivelata realtà: William Shakespeare era, in*

purtroppo subito riverberata in rete da giornalisti poco avvertiti, non al corrente del fatto che gli atti di nascita vennero istituiti, in Italia, solo dal 28 giugno 1815.<sup>3</sup>

Per ricostruire le date di nascita dei personaggi venuti al mondo prima del 1815, si fa ricorso esclusivamente alle trascrizioni dei nomi nei registri battesimali, obbligatori per la Chiesa Cattolica dopo il Concilio di Trento (1563), ma già in uso dal Medioevo.

La pratica della truffa intellettuale, perpetrata a tamburo battente attraverso la capillare divulgazione di dicerie, vaniloqui ed errori esegetici marchiani via web, spacciati per sensazionali scoperte, ha fatto sì che la disinformazione, irradiata grazie alla pigrizia degli utenti, che accolgono supinamente, senza spirito critico, dati inverosimili e contribuiscono a diffondere le ciarle, assumesse in questi ultimi anni dimensioni allarmanti.

*realità, originario di Messina. La conferma arriva dal Centro Studi Shakespeariano di Stratford-upon-Avon, fino a ieri considerata la città natale di Shakespeare. Il 26 giugno 2017 è stato, infatti, recuperato l'atto di nascita di Shakespeare, fino ad oggi mancante. Il documento è stato rinvenuto nell'archivio Shakespeare della biblioteca di Stratford- Upon-Avon, in mezzo ai documenti personali dello scrittore. Dall'atto di nascita si evince che Shakespeare si chiamava in realtà Michelangelo Florio ed è nato a Messina il 23 aprile 1564. Lo scrittore era in realtà figlio di Giovanni Florio, un medico calvinista, e di una nobildonna, Guglielmina Scrollalanza».*

<sup>3</sup> Diritto civile del Regno delle due Sicilie, modellato su quello francese.

Per quel che attiene la questione shakespeariana, bisogna ricordare come già le proposte di identificazione di Shakespeare con Francis Bacon, attribuite al reverendo James Wilmot, in realtà dovute alla fervida e inferma fantasia di Delia Salter Bacon, si erano rivelate frutto di una contraffazione costruita ad arte,<sup>4</sup> secondo la quale Wilmot, verso il 1770, sarebbe giunto alla conclusione che a Stratford-upon-Avon era esistito uno William Shakespeare, ma che questi, a causa della sua modesta istruzione, non avrebbe mai potuto acquisire nel corso dell'intera esistenza la sterminata cultura del drammaturgo.

Tra coloro che hanno creduto che Shakespeare non possa essere stato semplicemente un geniale attore, figlio di un guantaio desideroso di nobilitarsi *non sans droict*,<sup>5</sup> figurano sin dall'Ottocento nomi di personaggi che con la ricerca e le metodologie accademiche non hanno avuto nulla da spartire.

Così, registi teatrali, romanzieri e uomini politici – basti citare Orson Wells e Ralph Waldo Emerson, Nathaniel Hawthorn e Samuel Taylor Coleridge, Lord Palmerston e Benjamin Disraeli, Otto von Bismarck e sir George Greenwood, Oliver Wendell Holmes e Lord

<sup>4</sup> Il MS. 294, conservato presso la Senate House Library della University of London, noto come *Cowell manuscript*, in cui l'opera shakespeariana è attribuita a Francis Bacon, è infatti risultato essere un falso.

<sup>5</sup> Secondo il motto che accompagna l'insegna araldica degli Shakespeare.

Brighton, Lord Penzance e, non ultimo, Sigmund Freud – si sono dichiarati sicuri, a istinto, che ‘Shakespeare’ fosse solo un eteronimo: di Edward de Vere, conte di Oxford; di Christopher Marlowe – il quale, da tragediografo qual era, avrebbe inscenato la propria morte, ma non avrebbe rinunciato alla scrittura –; di Mary Sidney (sorella del poeta Sir Philip Sidney) e persino della stessa regina Elisabetta I.

Famosa anche l'affermazione di Mark Twain, *nom de plume* di Samuel Langhorne Clemens: «So far as anybody actually knows and can prove, Shakespeare of Stratford-on-Avon never wrote a play in his life».<sup>6</sup>

La teoria dell’italianità del Bardo prese a diffondersi in Italia in particolare dopo che alcuni studi di matrice anglosassone tentarono di far luce sui rapporti fra il “Cigno dell’Avon” e gli italiani esuli in Inghilterra, allo scopo di comprendere le possibili ragioni dell’apparente conoscenza di Shakespeare della cultura, della letteratura e forse anche della lingua italiana.

Ho usato l’aggettivo *apparente*, perché bisogna ricordare come le nozioni di Shakespeare di cultura italiana siano sempre frutto di citazioni di seconda mano e come la geografia della penisola, nelle sue opere, risulti essere per lo più fantastica. Per cui, ad esempio, Milano è sempre posta in riva al mare (basti pensare che nei *Due*

<sup>6</sup> Cfr. *Is Shakespeare Dead? : From My Autobiography*, Harper & Brothers, 1909. [Trad.: Per quanto fino ad ora sia dato conoscere e provare, Shakespeare di Stratford-on-Avon non ha mai scritto un’opera teatrale in vita sua].

*gentiluomini di Verona*, Valentino salpa in nave, e non su una chiatte o un'altra imbarcazione fluviale, da Verona per Milano propiziandosi venti e maree, mentre, nella *Tempesta*, Prospero e Miranda sono abbandonati, a Milano, su una scialuppa in mezzo al mare). Così Venezia, Verona, Messina, per il drammaturgo, non sono che nomi magici, evocatori, atti a creare una scenografia teatrale e non tradiscono alcuna conoscenza diretta neppure di una carta geografica della penisola.

Purtroppo, il libro dell'avvocato statunitense Richard Paul Roe, *The Shakespeare Guide to Italy, Retracing the Bard's Unknown Travels*,<sup>7</sup> che pretese di addurre delle prove tangibili di una conoscenza diretta dell'Italia da parte del Bardo, si rivela, ad una puntuale verifica, una risibile dimostrazione della poca cultura umanistica, nonché botanica, del suo autore.<sup>8</sup>

<sup>7</sup> Harper Perennial, 2011.

<sup>8</sup> Ad esempio, nella scena iniziale del primo atto, la madre di Romeo, chiede a Bentivoglio dove sia il proprio figlio e questi le risponde che Romeo si trova «sotto il bosco dei sicomori, a occidente della città» (*underneath the grove of sycamore, That westward rooteth from the city's side*). Com'è noto, il sicomoro è un albero che cresce in Africa e nel Medio Oriente. Roe, nel suo libro, come spesso accade in questo genere di scritti di ricercatori improvvisati, riprende un'informazione desunta da Renato Simoni, il quale sulla rivista italiana *Il Dramma*, volume 24, edizione 1, 1948, p. 39 notò: «Molti anni or sono, fuori di Porta Nuova, verdeggiaava un boschetto di sicomori». Roe non cita direttamente Simoni, ma spaccia la trovata come propria ed esulta, pensando di

A mo' di esempio e solo per citare le fonti dell'opera shakespeariana più famosa, il *Romeo e Giulietta*, è d'uopo ricordare, in primo luogo, che la novella del Bandello (a torto considerata come la fonte diretta cui il Bardo attinse) fu tradotta in francese da Pierre Boaistuau nel 1559 nel primo volume delle *Histories Tragiques* e servì poi da intertesto alle versioni inglesi. Roe, però,

aver individuato una prova schiacciatrice della conoscenza diretta del drammaturgo di questo boschetto veronese, che in realtà risale all'Ottocento. Come mi è stato confermato dall'Archivio di Stato di Verona, tra Cinque e Seicento nella zona non sono attestati boschi di sicomori e non solo la macchia menzionata da Simoni e da Roe era di tassi, ma venne piantata nel 1806, cfr. *Descrizione di Verona e della sua provincia*, Società Tipografica editrice, 1821: «Porta Nuova, chiusi i lati da doppio filare di alberi, piantagione fattasi del 1806, distrutta poi nella guerra del 1814». Tra l'altro, ancora nel Settecento i veronesi non avevano la benché minima idea di cosa fosse un sicomoro, tanto che nella *Cronica della Città di Verona descritta da Pier Zagata*, vol. 2. seconda parte, 1749, p. 126 sgg., l'autore, parlando dell'albero sul quale Zaccheo salì per udire Gesù Cristo, si trova costretto a spiegare dettagliatamente ai suoi lettori cosa sia un *Sico-Moro* o *Morosicon*, o *Fico Egizio*. Per completezza segnalo che da una una ricerca svolta su mia richiesta dal dr. Roberto Mazzei, direttore dell'Archivio di Stato di Verona nei fondi della Congregazione municipale e del Dipartimento dell'Adige, che registrano notizie e statistiche sulla vegetazione veronese, non risultano essere mai stati piantati a Verona, nei secoli, boschi di sicomori.

ignorando completamente proprio le fonti inglesi della tragedia shakespeariana (dunque quelle linguisticamente e cronologicamente più vicine al drammaturgo), si limitò alle fonti italiane, credendo che se alcune indicazioni fornite da Shakespeare non si ritrovano né in Da Porto, né in Bandello, significa che lo scrittore dovette aver visitato di persona la penisola.

Mi limiterò a un caso lampante. Secondo l'avvocato di Pasadena, il riferimento alla «old Freetown, our common judgment place», nel primo Atto di *The Most Excellent and Lamentable Tragedy of Romeo and Juliet*, (composta tra il 1594 e il 1596), sarebbe un chiaro indizio della conoscenza diretta di Villafranca veronese da parte dello scrittore di Stratford. Roe dimostra, in tal modo, di ignorare che sia William Painter, autore, ben trent'anni prima del Bardo, della versione in prosa della vicenda dei due sfortunati amanti *The goodly Hystory of the true and constant Love between Rhomeo and Iulietta*, 1567, sia Arthur Brooke, autore di quella che ormai è riconosciuta come la fonte diretta e primaria di Shakespeare, ossia il poema narrativo *Tragical Historye of Romeus and Juliet*, scritto nel 1562, fanno riferimento alla *Free town*, ricavando evidentemente l'indicazione dalla *Villefranche* citata da Pierre Boaistuau.

*Onlesse by Wensday next, thou bende as I am bent,  
And at our castle cald Free towne, thou freely doe assent  
[...]*

Brooke, 1562, II, 1972-73

Questo accade ogni qualvolta l'attenzione di un improvvisato commentatore si focalizza su un dettaglio testuale, estrapolato dal contesto storico-culturale. La minuzia distrae da un'adeguata visione d'insieme.

A volte falsando palesemente le carte, come avremo modo di vedere nel corso di questo studio, i sostenitori della teoria floriana dell'identità di Shakespeare hanno avanzato l'ipotesi che l'inquieto umanista toscano Michelangelo Florio avesse inscenato il proprio decesso, lasciando nascostamente la Valle Bregaglia, dove si era rifugiato da tempo, per recarsi in Inghilterra e qui, per almeno un trentennio, raggiungendo la veneranda età di almeno novant'anni, avrebbe collaborato con il proprio primogenito, ossia il bilingue John, alla redazione del *corpus* shakespeariano.

Proprio il bagaglio culturale di John, i suoi contatti con la cultura francese e anglosassone, da un lato, con Giordano Bruno e Alberico Gentili, dall'altro, hanno attirato l'attenzione di chi vuole assolutamente offrire al Bardo un'identità differente da quella dell'uomo di Stratford. Florio jr. è così divenuto, uno dei più quotati candidati a impersonare, per usare le parole di Ben Jonson, *the Author, Mr. William Shakespeare*.

Che l'opera di John Florio, in particolare la sua traduzione inglese dei *Saggi* di Montaigne, abbia giocato un ruolo fondamentale nei lavori di Shakespeare è indubbio e venne riconosciuto già nella IX Edizione dell'*Enciclopedia Britannica* (1875-1889), alla voce dedicata al drammaturgo. Sono attestati da prove materiali i contatti di Florio jr. con Ben Jonson, per cui non è ardito ipotizzare anche, ma non esclusivamente, la

mano del traduttore e lessicografo nella curatela dell'*in-folio* shakespeariano (Ellrodt 2011, Frampton 2013, Greenblatt 2014).

In quanto filologa romanza e comparatista non appartengo ad alcuna scuola di pensiero sull'identità del Bardo e non mi interessa sostenere qui tesi stratfordiane, marloviane o oxoniane. Scopo di questo saggio è fornire uno strumento aggiornato, a distanza di più di ottant'anni dalla pubblicazione del volume di Frances A. Yates, per lo studio della biografia di entrambi i Florio e ciò facendo, in primo luogo, colmare una lacuna, ossia ricostruire quelli che potremmo definire “gli anni perduti” della biografia di John (1570-1578), in seconda istanza, mi è interessato sottoporre a verifica, tramite ricerche d'archivio in Svizzera, Francia, Germania, Italia e Regno Unito, alcune informazioni reiterate nel tempo, tanto da venire ormai spacciate per punti fermi della ricerca sull'umanista *italus ore, anglus pectore* da alcuni autori di pubblicazioni edite con il metodo del *self-publishing*<sup>9</sup> e diffuse in rete. Solitamente in questi scritti, come nel caso di Roe, l'attenzione è focalizzata su un dettaglio fuori contesto, spacciato per prova irrefutabile di idee alla base delle quali si constata, senza alcuna malizia, la scarsa cultura umanistica di chi le propone.

Al fine di non appesantire il volume, che vuole essere in primo luogo una ricerca archivistica, si è deciso di

<sup>9</sup> Il metodo, purtroppo, permette a chiunque di stampare libri e venderli in proprio aggirando l'ostacolo della valutazione da parte di un comitato scientifico.

selezionare pochi testi, che vengono forniti in edizione critica (tra cui il carteggio superstite di John Florio), senza cercare al loro interno presunti messaggi in codice (attraverso i quali John avrebbe rivendicato la redazione delle opere shakespeariane), che pure a più riprese si sono voluti forzatamente rintracciare nelle opere floriane, ma semplicemente fornendone una chiave di lettura storicamente contestualizzata. Verranno pubblicati, a ideale completamento della ricerca, un secondo volume dedicato a Michelangelo Florio, cui qui si accenna soltanto, in un capitolo iniziale, ed un terzo volume sarà consacrato esclusivamente all'analisi testuale delle opere di entrambi i Florio.

## 1. MICHELANGELO FLORIO

All'inizio del Due mila, un giornalista di Ispica e docente in pensione, Martino Iuvara, riprendendo e reinterpretando idee di inizio Novecento, è giunto alla conclusione che Shakespeare fosse in realtà siciliano,<sup>10</sup> da identificarsi con tale Michel Agnolo (o Michelangelo) Florio Crollalanza (o Scrollalanza), omonimo, a suo dire, del padre di John Florio, di cui ipotizzò fosse parente, sebbene più giovane, perché coetaneo di Shakespeare (immaginò fosse nato nel 1564). Senza citare fonti archivistiche verificabili (anzi, come spesso accade in questi studi pseudoscientifici, gli archivi vengono descritti come luoghi incantati, depositari di prodigiosi incartamenti di cui non si fornisce mai l'ubicazione esatta), Iuvara ha dato a questo personaggio una biografia abbastanza minuziosa: figlio del medico Giovanni Florio e di tale Guglielma Crollalanza, il messinese Michel Agnolo sarebbe stato costretto, a causa della sua adesione alla fede calvinista,<sup>11</sup> a riparare in

<sup>10</sup> Negli archivi siciliani è attestato (accanto ai molti, sconosciuti omonimi) un frate Michael Florius, catanese, della società del Gesù, che trascorse la sua intera vita sull'isola e vi morì il 4 novembre del 1621. Cfr. V. M. AMICO, *Catana illustrata, sive sacra et civilis urbis Catanae historia*, p. 97.

<sup>11</sup> Dunque ginevrina, anziché luterana, come accadde al Michelangelo Florio di cui si hanno notizie biografiche sicure. Nonostante le importanti differenze tra le due Chiese (la luterana, solo a titolo di esempio, accettava il controllo dello Stato, mentre quella calvinista, per via della storia politica di

Inghilterra, presso un ramo della famiglia materna dei Crollalanza a Stratford upon Avon. Dal nome e cognome della propria madre avrebbe poi tratto ispirazione per il *nom de plume* anglicizzato di William Shakespeare.

Le teorie di Iuvara si fondano, in parte, sugli scritti bizzarri e dal valore scientifico assolutamente nullo<sup>12</sup> di

Ginevra, affermava la propria autonomia dallo Stato), spesso negli studi non scientifici sui Florio si nota l'uso dei temini come sinonimi.

<sup>12</sup> Come rilevato a più riprese da chi si è occupato della questione da un punto di vista accademico. Di recente, François Laroque, professore emerito presso l'Université de la Sorbonne Nouvelle (Paris 3), membro della Société française Shakespeare è intervenuto su *Le Monde* del 10 giugno 2016 (articolo dal titolo *Est-il scandaleux que le fils d'un gantier anglais puisse bel et bien être Shakespeare?*) ha contestualizzato la nascita dell'ipotesi dell'italianità del Bardo, parlando di «revendications marquées par le nationalisme, pour ne pas dire par le fascisme dans le cas particulier de Paladino».

altri giornalisti: G. Scaramellini, C. Villa,<sup>13</sup> e soprattutto S. Paladino.<sup>14</sup>

A sostegno della tesi in merito alla presunta esistenza di un alternativo Michelangelo Florio (le cui vicende personali a volte coincidono in maniera imbarazzante con quelle dell'umanista toscano, padre di John, altre volte con quelle di John stesso e persino con quelle del musicista Johannes Florio,<sup>15</sup> appartenente ad una famiglia di compositori di origine tedesca, attivo tra il

<sup>13</sup> C. VILLA, *Parigi val ben una messa! William Shakespeare e il poeta valtellinese Michelangelo Florio*, Milano, Editrice Storica, 1951; *Fra Donne e Drammi*, Bologna, Edizioni Centauro, 1961. Si veda anche G. SCARAMELLINI, *Shakespeare Valtellinese o no?*, in "Notiziario Popolare di Sondrio" n. 21, 1979, pp. 66-71.

<sup>14</sup> S. PALADINO, *Il grande tragico Shakespeare sarebbe italiano*, articolo per il quotidiano *L'Impero* n. 30 del 4 febbraio 1927; *Shakespeare sarebbe il pseudonimo di un poeta italiano*, Reggio Calabria, Borgia, 1929; *Un italiano autore delle opere shakespeariane*, Milano, Gastaldi, 1955.

<sup>15</sup> Figlio di Franz Flori, Johannes Flory, lasciò Maastricht nel 1559 per servire presso la Capilla Flamenca a Madrid. Nel 1562 risulta essere immatricolato presso l'Università di Douai. Viaggiò in seguito tra Monaco e Tübingen e visse a Venezia negli anni Sessanta del Cinquecento. Nel 1572 lavorò per la cattedrale dell'Aquila, nel 1580 divenne maestro di cappella a Treviso, dove rimase circa un anno. Dal 16 agosto 1586 sino alla fine del 1598 fu maestro di cappella a Bergamo presso S. Maria Maggiore. Fu autore di madrigali, tra cui *Più trasparente velo* (RISM 159211).

1555 e il 1598 tra Spagna e Italia e che a Treviso fu maestro di cappella del duomo), viene spesso menzionata una presunta commedia in siciliano, ovviamente oggi perduta, *Tantu trafficu pe' nnenti*, cui allude per la prima volta S. Paladino,<sup>16</sup> che sarebbe stata pubblicata presso i Fratelli Spina di Messina nel 1579, venendo a segnare, qualora realmente esistita, un momento topico nell'evoluzione dell'arte teatrale in Sicilia. Non solo questo testo avrebbe preceduto di quasi vent'anni *Much Ado about Nothing* (1598), ma di circa sessant'anni *La Notti di Palermu* (1638), di Tommaso Aversa, indicata dai critici come la prima commedia in dialetto siciliano, mentre per altri il primato andrebbe alla *Dalida* di Vincenzo Galata (1630).

L'idea di una commedia in siciliano, intertesto di *Tanto rumore per nulla*, è talmente ingegnosa da aver suggerito a Domenico Seminerio lo spunto per un romanzo, edito nel 2008 da Sellerio, *Il manoscritto di Shakespeare*, in cui si favoleggia appunto di una commedia scritta da tale Michelangelo Florio, intitolata *Tantu scrusciu pi nenti*. Mentre nel 2009, per i tipi di Lombardi, Andrea Camilleri e Giuseppe Dipasquale hanno dato alle stampe, quasi a voler ironicamente restituire alla commedia shakespeariana la sua originaria veste linguistica, la

<sup>16</sup> «Una cronaca del tempo sostiene che a Messina, dove Michele Agnolo dimorò quasi un anno, molto successo riportò una commedia in cinque atti di un poeta sconosciuto [...]», in S. PALADINO, *Un italiano autore delle opere shakespeariane*, cit., p. 18.

traduzione in dialetto isolano di *Molto rumore per nulla* (il cui titolo è, ancora una volta, *Troppu trafficu ppi nenti*).

Eppure, chi ancora oggi petulantemente insiste sull'esistenza di questo testo, non si è mai curato di controllare nei cataloghi l'eventuale attendibilità dell'informazione. I tipografi messinesi Fratelli Spina, che avrebbero curato la stampa del testo teatrale, infatti, non sono mai esistiti e nei cataloghi non se ne trova menzione alcuna. Tipografi e librai attivi a Messina erano, invece, dalla fine del Quattrocento e per almeno tre generazioni, gli Spira. Il fondatore della stamperia, Georgius, era originario di Spira in Germania, da cui il nome della famiglia; questi si trasferì verso il 1479 a Messina, dove lavorò dapprima come libraio e poi come tipografo. Diede alle stampe svariati libri con il figlio Petruccio fino al 1526, anno in cui morì. Petruccio portò avanti l'attività paterna prima da solo, poi in società con Antonio Anay a Palermo, con Giovanni Domenico Morabito e con Melchiorre La Cava a Messina. Nel 1562 venne invitato a Catania dal giurista Giuseppe Cumia e nella casa di questi impiantò la prima tipografia della città. Gli successero gli eredi Francesco e Giovanni Filippo.

Pur essendo registrate alcune varianti del cognome dei tipografi, questo non appare mai come Spina.

Troviamo *Georgius & Petrucius Spira; Giorgi & Petrucio Spera patri & figlio misinisi* e, alla morte di

Petruccio, attivi a Messina gli *Hæredes Spiræ*<sup>17</sup> che, da un punto di vista cronologico, dovrebbero essere gli stampatori della perduta commedia floriana in cinque atti.

Va sottolineato come incunaboli e cinquecentine venissero solitamente stampati in centinaia sino a migliaia di copie. Pertanto, se un manoscritto medievale ha maggiori possibilità di andare perduto per sempre (pur lasciando traccia di sé nei cataloghi coevi), è assai inverosimile che tutte le copie di un testo a stampa divengano, nell'arco di cinque secoli, totalmente irreperibili. Soprattutto è inverosimile che non ve ne sia traccia nei cataloghi.

Verifichiamo, quindi, l'esistenza negli inventari delle biblioteche italiane ed estere, di una copia della presunta commedia (secondo Iuvara a firma di Florio-Crollalanza)<sup>18</sup> in siciliano.

<sup>17</sup> Cfr. A. BONIFACIO, *Gli annali tipografici messinesi del Cinquecento*, Grafica meridionale, 1972.

<sup>18</sup> L'idea di un legame Florio-Crollalanza è di Luigi Bellotti, il quale, affidandosi alla coincidenza del cognome Shakespeare con Crollalanza (shake-spear, cioè agita-lancia), nel 1936 rilasciò a «La Stampa» un'intervista, ripresa il 3 giugno dello stesso anno da «Il popolo valtellinese» di Sondrio, in cui affermava di avere avuto dal drammaturgo «per comunicazione psicografica» alcune pergamene con l'autobiografia firmata William Shakespeare, ossia Michele Agnolo Florio, ossia Guglielmo Crollalanza. Questo, in breve, il contenuto del documento giunto dall'oltretomba: il drammaturgo sarebbe nato come Guglielmo Crollalanza nel

Esiste da tempo una banca dati estremamente utile, curata dall'area di attività per la bibliografia, la catalogazione e il censimento del libro antico dell'Istituto Centrale per il Catalogo Unico, che ha per oggetto le edizioni stampate in Italia e quelle in lingua italiana stampate all'estero dal 1501 al 1600, incluse le contraffazioni coeve e di epoca posteriore. Questo database è consultabile sotto la dicitura EDIT16 e contiene 5.700 notizie relative a editori, tipografi, librai delle quali più di 2.600 si riferiscono a forme accettate di aziende tipografiche e 3.100 a forme varianti del nome. I nomi degli editori sono accompagnati da note biografiche, informazioni relative a luoghi e date di attività, ad indirizzi e/o insegne e marche utilizzate.

In EDIT16, della commedia cui accennò per primo Paladino non vi è traccia, come d'altronde neppure in cataloghi antichi, né in Italia, né presso le maggiori biblioteche straniere.<sup>19</sup> Per di più, i numerosi titoli, tra

1564 presso Sondrio da genitori protestanti; orfano a 19 anni, avrebbe cambiato cognome in Florio per sfuggire all'Inquisizione e, dopo aver vagato per l'Europa, avrebbe raggiunto l'Inghilterra, trovando ospitalità a Stratford presso i parenti Shakespeare, che avevano tradotto in inglese il cognome. Morto poco dopo il figlio degli Shakespeare, il padre Giovanni avrebbe passato il cognome al figlio Michelangelo Crollalanza-Florio.

<sup>19</sup> Mi riferisco allo spoglio, solo a titolo esemplificativo – giacché l'analisi è stata condotta a tappeto nell'arco di tre mesi – del *Fondo dei citati*, delle *Cinquecentine della Crusca*, dei cosiddetti Cataloghi Mazzucchelli, Muratori, Tiraboschi,

cui poemetti in ottava rima e prediche usciti dai torchi degli Spira sono tutti in latino o in italiano, mai in dialetto siciliano.

Sulla scia di Paladino si è affermato, inoltre, per render più credibile il dato, che la commedia sarebbe stata rappresentata dalla Compagnia degli Uniti. Indicazione interessante, perché viene da chiedersi come sia stato possibile che una compagnia teatrale conosciuta anche con il nome di Compagnia del Serenissimo Duca di Mantova,<sup>20</sup> composta da attori per lo più lombardi e veneti, che operò in Italia e in Europa tra il 1578 e il 1640, avesse interesse a mettere in scena una commedia in un dialetto con cui né i propri artisti, né il pubblico, avevano dimestichezza: l'attore degli Uniti nato più a sud fu Silvio Fiorillo (la cui somiglianza con il cognome di Florio è casuale, sebbene chi volesse lavorare di fantasia potrebbe infiorettavi certamente fantasiosi favoleggiamenti), di Capua, il primo Pulcinella noto nella storia del teatro.<sup>21</sup> La compagnia era capeggiata da Drusiano Martinelli, che interpretava la parte di

dei cataloghi della BL di Londra, della BN di Lisbona, della BNE di Madrid, della BNF di Parigi, della BSB di Monaco, della BNS di Berna, della KB di Copenhagen, della KB dell'Aia, della LoC di Washington, della ÖN di Vienna, della RSL di Mosca, della ZB di Zurigo.

<sup>20</sup> Cfr. I. SANESI, *La commedia*, vol. 2, Vallardi, 1935, p. 18 sgg.

<sup>21</sup> Le notizie biografiche su Fiorillo sono molto limitate: figlio d'arte (suo padre era Tiberio Fiorillo, commediografo), sappiamo solo che proveniva da Capua.

Arlecchino, e da sua moglie, altri componenti del gruppo erano Giovanni Pellesini (nella parte di Pedrolino) e Jacopo Braga (nel ruolo di Pantalone). Inoltre troviamo il trevigiano Battista degli Amorevoli e il romano Ottaviano Barnarini che coprirono la parte di Franceschina in tempi diversi.

Lo stesso Santi Paladino riferì inoltre di aver miracolosamente rinvenuto nella biblioteca paterna un libro antico, rilegato in logora pergamena: «un volume di concetti, di pensieri e di proverbi intitolato *I secondi frutti*, redatto da Michel Agnolo Florio». L'edizione, sempre a detta di Paladino, era datata addirittura 1549, edita genericamente in Valtellina (il giornalista non fornì indicazioni ulteriori circa la città o gli stampatori): i molti proverbi ivi contenuti avrebbero richiamato citazioni e frasi ricorrenti nelle opere del drammaturgo inglese.

«Io trovo che un volume di proverbi di un protestante Valtellinese, certo Michele Agnolo Florio intitolato *I secondi frutti* contiene interi versi dell'*Amleto* come propri. E accuserei senz'altro di plagio questo poeta italiano se non avessi le prove che *I secondi frutti* vennero effettivamente pubblicati sei anni prima dell'opera Shakespeariana. Accusare di plagio Shakespeare sarebbe semplicemente ridicolo [...]. Nulla di più facile quindi che il protestante Valtellinese

Michele Agnolo Florio ed il Tragico Shakespeare siano una sola persona».<sup>22</sup>

Colpisce la facilità con cui Paladino giunse alla sua folgorante conclusione<sup>23</sup> e, data la poca attendibilità del

<sup>22</sup> S. PALADINO, *Il grande tragico Shakespeare sarebbe italiano*, cit., p. 24.

<sup>23</sup> Tra l'altro pedissequamente seguita di recente da chi inserisce online, nel sito [www.shakespeareandflorio.net](http://www.shakespeareandflorio.net), informazioni al limite del ridicolo dal punto di vista filologico, come la seguente prova fornita in merito alla presunta fonte floriana di due termini utilizzati nell'*Amleto*. In *Dieci ragioni a supporto della 'Connection' di Shakespeare coi due Florio*, citando proprio come fonte i lavori di Michelangelo Florio, si sostiene: «Addirittura ben due parole Italiane “oltraggi” e “scorni”, contenute nel citato brano italiano di Michelangelo [*Historia de la vita e de la morte de l'Illustriss. Signora Giovanna Graia*, 1561], si trovano pari pari tradotte in inglese nel famoso monologo: “outrageous” (che diventa aggettivo nel monologo, al posto di “outrages”; v. Atto iii, sc. i, verso 65) e “scorns” (verso 77)! E non sono parole di “uso comune”. “Scorn” è una parola di origine italiana (dal latino “cornu”, mentre l'inglese conosce la parola “horn”, come evidenziato da Florio nei suoi dizionari il Drammaturgo trova la possibilità di chiarire ulteriormente la distinzione tra “scorn” e “horn” – che creano una rima – in *Much Ado About Nothing*, all'inizio dell'atto V, scena ii)). Con questa affermazione, non si tengono in considerazione i quattro secoli di dominazione normanna del Regno d'Inghilterra, iniziata il 14 ottobre 1066, con la famosa battaglia di Hastings. Dai tempi di Guglielmo il Conquistatore, infatti, come sanno anche gli studenti delle

giornalista, si sarebbe tentati di liquidare la questione, considerandola ingegnosa, ma inattendibile, specie perché il volume gli sarebbe stato confiscato alla fine degli anni venti dal regime fascista, come affermò egli stesso, al fine di evitare incidenti diplomatici con la Gran Bretagna (come avrebbero reagito, infatti, gli inglesi apprendendo che il loro più grande poeta era italiano?): Paladino sarebbe stato così impossibilitato per sempre a produrlo materialmente quale prova a sostegno delle proprie scoperte.

Nondimeno, anche questo dato va verificato. In particolar modo si potrebbe pensare che il libro, a causa delle idee religiose del suo autore, possa essere citato in qualche catalogo tridentino di volumi considerati eretici,

scuole medie, la lingua d'oïl divenne l'idioma ufficiale della corte inglese e, nel tempo, si trasformò in una vera e propria variante insulare della lingua francese di Normandia. L'anglo-normanno fu lingua madre dei monarchi inglesi fino alla fine del XIV secolo, parlata dalla nobiltà e utilizzata a corte, per redigere cronache, poemi, rappresentazioni teatrali, documenti ufficiali e per scopi commerciali accanto al latino. L'aggettivo inglese *outrageous* è attestato in inglese tre secoli prima dei testi di Shakespeare, ossia dal 1300 (Oxford English Dictionary) e deriva proprio dall'anglo-normanno *outrageus*, *outrajos*. Per quel che concerne il sostantivo *scorn* – attestato sin dal Medioevo, ad esempio nell'*Ornulum* v. 7397, ossia nell'edizione del XII secolo dell'esegesi biblica, scritta in versi medio inglesi – va precisato che si tratta di un'abbreviazione dall'anglo-normanno *escarn*, a sua volta dal proto-germanico \*skarnjan e non dal latino classico.

ma non ne trovo traccia. L'anno di stampa è lo stesso di pubblicazione della prima edizione di un'importante opera giuridica, *Li statuti di Valtellina riformati nella Città di Coira*, oggi conservata all'Archivio di Stato dei Grigioni a Coira, uscita dalla tipografia di uno stampatore poschiavino con cui Florio padre ebbe a collaborare nel 1557, ossia DolFINO Landolfi,<sup>24</sup> il quale a Poschiavo aveva fondato la prima stamperia delle Tre Leghe, legalizzata di fatto proprio nel 1549, con la concessione del cosiddetto privilegio. In questa tipografia furono stampati numerosi testi per la diffusione della Riforma Protestante.

Eppure, dai cataloghi poschiavini non risultano stampe né col titolo, né con le caratteristiche dei *Secondi Frutti*, cui si riferì Paladino,<sup>25</sup> e non si può non notare come questa collezione sembri tracciare la fisionomia dei *Florios Second Frutes*,<sup>26</sup> editi da John a Londra, e non in Valtellina, per i tipi di Thomas Woodcock nel 1591. Paladino potrebbe essere stato inizialmente tratto in inganno dall'assenza del nome di battesimo dell'autore sul frontespizio del libro rinvenuto nella biblioteca

<sup>24</sup> Cfr. Jh. A. VON SPRECHER, *La tipografia dei Landolfi a Poschiavo 1549-1615*, in *Quaderni grigionitaliani*, 77 (2008), 1, pp. 47 sgg.

<sup>25</sup> Cfr. Paladino, *Un Italiano*, cit. p. 8 sgg.

<sup>26</sup> Il cui titolo esteso è *Florios Second Fruites to be gathered of twelve Trees, of divers but delightsome tastes to the tongues of Italians and Englishmen. To which is annexed his Gardine of Recreation yeelding six thousand Italian Proverbs.*

paterna e infatti, nel momento in cui fu costretto a riassumere le proprie tesi in un volume più documentato, nel 1955, corresse alcune informazioni arbitrarie e fantasiose che però ancor oggi, sulla sua scia, vengono riproposte.

## 1.1. NOTIZIE BIOGRAFICHE: LA FEDE DI BATTESIMO E GLI ANNI LONDINESI

La confusione e la conseguente possibilità di dare libero sfogo alla fantasia di chi voglia plasmare personaggi fintizi per rendere verosimile l'idea dell'italianità del Bardo derivano in primo luogo dalla pessima abitudine degli scriventi di ripetere informazioni obsolete senza aggiornare le ricerche d'archivio. Per questo motivo, i dati anagrafici relativi a Michelangelo Florio paiono, ad un primo esame, piuttosto labili e quindi facilmente manipolabili.

In realtà, è possibile ricostruire un quadro estremamente esaustivo dell'esistenza di questo singolare, inquieto e proteiforme umanista,<sup>27</sup> prima francescano, poi apertamente *lutherano*, sia grazie a

<sup>27</sup> Autore di almeno tre libri editi: - *Apologia di M. Michel Agnolo Fiorentino, ne la quale si tratta de la vera e falsa chiesa, de l'essere e qualità de la messa, de la vera presenza di Christo, de la Cena, del Papato, e primato di San Piero, de Concilij & autorità loro: scritto a un heretico*, Chamogasko, 1557.

- *Opera di Giorgio Agricola de l'Arte de Metalli partita in XII Libri. Aggiugnesi il libro del medesimo autore, che tratta de gl'animali di sottoterra, da lui stesso corretto, e riveduto. Tradotti in lingua toscana da M. Michelangelo Florio fiorentino, Per Hieronimo Frobenio et Nicolao Episcopio*, Basilea, 1563.

- *Historia de la vita e de la morte de l'ILLUSTRISS. Signora Giovanna Graia, Riccardo Pittore*, Venetia, 1607.

ricerche d'archivio, sia in base alle informazioni che egli stesso fornì nell'*Apologia*<sup>28</sup>, da cui con un semplice calcolo si deduce che venne al mondo nel 1518.<sup>29</sup>

<sup>28</sup> M. FLORIO, *Apologia di M. Michel Agnolo Fiorentino, ne la quale si tratta de la vera e falsa chiesa. De l'essere, e qualità de la messa, de la vera presenza di Christo nel Sacramento, de la Cena; del Papato, e primato di S. Pietro, de Concilij & autorità loro: scritta contro a un heretico*. Da Soy, il di IIII. Di Settembre. M.D.LVI., Stampata in Chamogascko per M. Stefano de Giorgio Catani d'Agnedina di sopra. Anno MDLVI. Va precisato che l'indicazione Chamogascko è stata ritenuta per lungo tempo fittizia (e ancora come luogo falso è indicata in alcuni cataloghi di biblioteche italiane), ma si tratta di Camogask/Chiamuost/Camugasco/Campolovasco, oggi La Punt-Chamues-ch (in italiano Ponte-Campovasto), in Alta Engadina, dove si trovava la stamperia di Stefano di Giorgio Catani, cfr. C. BONORAND *Dolfin Landolfi di Poschiavo: il primo stampatore di libri grigione nell'epoca della Riforma*, in *Quaderni grigionitaliani*, 82 (2013), 3, p. 98.

<sup>29</sup> G. MARTINOLI, nella sua tesi di laurea presso l'Università Statale di Milano, *Michelangelo Florio, un umanista "eretico" del Cinquecento tra Inghilterra e Grigioni*. Relatore: Prof.ssa Franca Rossi, A. A. 1997/1998 calcola in maniera errata, sbagliando di dieci anni, l'anno di nascita: «Se consideriamo la data dell'epistola ai lettori del 1556, che precede l'*Apologia*, e togliamo i sedici anni di predicazione della fede evangelica nelle varie città d'Italia, deduciamo che l'anno della sua abiura dovrebbe essere il 1540. Se poi da questa data sottraiamo i trentadue anni di appartenenza al cattolicesimo, come afferma lo stesso Florio sempre nell'*Apologia*, giungiamo alla probabile data di nascita del

Michelangelo riferisce, infatti,<sup>30</sup> di essere rimasto in seno alla chiesa cattolica per trentadue anni, vale a dire da quando ricevette il battesimo sino al giorno in cui abbandonò il saio, nel maggio del 1550:

«Dicoti dunque che l'anno 1550. à 4. di Maggio io mi fuggì di Roma, et ivi in casa d'una persona da bene, e honorata stetti un giorno e due notti. Poi mi partì a 6. due hore avanti il giorno e per via de l'Abruzzo me n'andai a Napoli, spogliato dell'habito fratesco, in Napoli stetti dieci giorni con persone religiose e Christiane o in

1508». Stupisce che il Prof. E. CAMPI in *Michelangelo Florio: un esule religioso attraverso l'Europa del Cinquecento*, in «Quaderni grigionitaliani» 85 (2016), Heft 2, a p. 43 utilizzi quasi le stesse parole della tesi di G. Martinoli (che non cita come fonte), sbagliando il calcolo e con una virgola fuori posto a separare soggetto dal verbo: «Considerato che la data dell'epistola dedicatoria ai lettori che precede l'*Apologia*, è dell'anno 1556, se sottraiamo sedici anni, si può dedurre che la sua conversione deve essere avvenuta intorno al 1540, nel corso della sua attività di predicatore. Se poi sottraiamo i dichiarati trentadue anni di appartenenza al cattolicesimo, si può congetturare che sia nato intorno al 1508». È indubbio che la conversione sia avvenuta attorno agli anni Quaranta del Cinquecento, ma dai documenti superstizi è anche attestato che la sua predicazione non eterodossa avvenne ancora in veste di francescano.

<sup>30</sup> *Apologia*, cit., p. 34: *con le sue superstizioni & Idolatrie m'ha tenuto più che XXXII anni inuilupato ne la sua rete de gl'inganni & degl'errori.*

fin'a tanto che fui proveduto di quanto mi bisognava per vivere e vestirmi per molti giorni e mesi».<sup>31</sup>

Sottraendo al 1550 i trentadue anni di appartenenza al cattolicesimo si giunge al 1518 come verosimile data di nascita.

Egli stesso si dichiarò *fiorentino* e con questo epiteto ci si riferisce spesso a lui, in testi coevi, sebbene l'appartenenza a Firenze sia parsa ad alcuni esegeti più elettiva e letteraria che reale, come sostenne ad esempio G. S. Gargano<sup>32</sup>, secondo il quale Michelangelo si definì *fiorentino* per essere meglio accreditato negli ambienti inglesi. D'altronde, l'abbreviazione stessa del cognome *Flor.* avrebbe potuto dare adito a interpretazioni in tal senso. Alcuni critici, dubiosi sull'esatto significato dell'epiteto, hanno arbitrariamente ipotizzato che fosse nato a Lucca o a Siena: si può invece affermare con quasi assoluta certezza che fu autenticamente fiorentino, come risulta Registro dei battezzati al fonte di S. Giovanni tenuto dal preposto di S. Giovanni.<sup>33</sup>

Quanto alle sue origini, è probabile che i suoi avi fossero di confessione ebraica, ma entrambi i genitori

<sup>31</sup> Ibidem, pp. 77-78.

<sup>32</sup> G. S. GARGANO, *Influssi italiani in Inghilterra tra XVI e XVII secolo*, in *Il Marzocco*, 18 sett. 1921.

<sup>33</sup> Registro 8, fol. 248), Maschi, Archivio dell'Opera del Duomo. Non ho, a tutt'oggi, potuto appurare se Michelangelo fosse imparentato con il novelliere e copista Francesco Florio Fiorentino, di una generazione più anziana di Michelangelo, la cui nascita si ascrive al decennio 1420-30.

furono battezzati alla papesca. Rispondendo, infatti, all'accusa di ebraismo carnale, ossia di discendere da una famiglia di ebrei convertiti, mossagli dal francescano fiorentino Bernardino Spada,<sup>34</sup> Michelangelo precisa con puntiglio:

«Io sono andato più d'un' hora fantasticando sopra queste tue parole per cavarne, come si dice a Firenze, il marcio, e non sapendo anchor ben bene risolvermi di quel che tu voglia dire, dirò sol questo per hora: o tu parli de l'hebraismo carnale, ò de lo spirituale di cui Paolo Apostolo parla a Romani. Se tu parli del carnale, io dubito che tu habbia beuto troppo del vin di Voltolina che ti fa dar la volta à l'arcolaio perché io non fui mai giudeo né figiol di giudeo, ma si di padre e madre battezzati a la papesca come te; E se tu dicessi che i miei passati fossero avanti il battesimo stati hebrei, questo non negharò che meno lo posson negare infiniti che vivano discesi ò da giudei ò da pagani ch'è assai peggio: et quanto a questa parte, da l'hebraismo non m'ha tolto la Romana meretrice, ma Iddio che de le pietre suscita figlioli ad Abramo, ed ha misericordia di chi gli piace. Ma se tu parli de l'hebraismo spirituale, questo sì ch'io ti confesso, ciò che la nostra Sinagoga riprovata di Roma m'havea, in apparenza però solamente, cavato fuori de

<sup>34</sup> Da non confondersi con il ben più noto omonimo cardinale (Brisighella, 21 aprile 1594 – Roma, 10 novembre 1661). Lo Spada che aveva attaccato Florio apparteneva, come il Nostro, all'ordine dei frati minori conventuali e all'epoca dei fatti era predicatore a Bormio.

l'ebraismo: per che dove per misericordia di Dio era eletto a esser membro di Giesù Christo, benedetto seme de Israelle ed à predicarlo sinceramente».<sup>35</sup>

Suo padre, dal segno del tabellionato che Michelangelo adottò quale notaio imperiale a Soglio, fu tale *Magister Johannes*.

G. Pool nel prezioso studio delle carte dei notai bregagliotti riporta<sup>36</sup> l'iscrizione completa: *Michaele Angelo Florius Florentinus fq. Mag. Johannis, publicus vallis Pregalliae imperiali auctoritate notarius*.

L'abbreviazione *fq.* sta, come consuetudine negli atti notarili dal Medioevo in avanti, per *filius quondam*. Si ha dunque una preziosa indicazione riguardo al nome (di battesimo *alla papesca*, come Florio stesso precisò nell'*Apologia*) del padre di Michelangelo.

Va segnalato, a scanso di equivoci, che nelle carte superstiti floriane StAGR B663/21 quest'iscrizione non si ritrova, ma sopravvive esclusivamente (nel foglio di guardia del faldone), il segno del tabellionato con accanto una dichiarazione di Michelangelo stesso. Da notare che le carte iniziali del protocollo StAGR B663/21 sono andate perdute nel corso degli ultimi anni.<sup>37</sup>

<sup>35</sup> *Apologia*, cit., p. 34.

<sup>36</sup> G. POOL, *Bergeller Notare*, in *Jahrbuch der Historisch-antiquarischen Gesellschaft von Graubünden*, 113 (1983), p. 53-164, spec. pag. 135, segno nr. 51.

<sup>37</sup> Non ha alcun valore l'affermazione di due giornaliste Roberta Romani e Irene Bellini, autrici di un volume privo di fondamenti scientifici, *Il segreto di Shakespeare*, con

Sussistono, allo stato attuale delle ricerche, alcuni dubbi in merito al nome religioso di Florio. Nelle carte del processo subito da Pietro Carnesecchi, recentemente edite da M. Firpo e D. Marcatto,<sup>38</sup> si legge che l'inquisito accenna ad un frate al quale avrebbe prestato dei denari a Venezia: *Ioanne Anthonio di Fiorenza*, che gli editori pensano essere in realtà tale Fra' Paolo Antonio, a sua volta identificato con Michelangelo Florio. Lo stesso Carnesecchi ricorda «havere conosciuto un frate di questo nome [Michele Agnolo] e di quest'ordine della natione nostra fiorentina essendo in Venetia, dove lui predicava, et questo nell'anno 1543 o '44».<sup>39</sup>

Luigi Carcerieri, nel 1912, fornì dati desunti dagli archivi fiorentini, riguardanti l'attività di Fra' Paolo Antonio di Figline Val D'Arno,<sup>40</sup> superiore del Convento

prefazione di Roberto Giacobbo, Mondadori, Collana Nuovi Misteri, 2012, che, evidentemente, non si sono mai recate all'Archivio di Stato a Coira a consultare di persona i documenti, ma utilizzando materiale di seconda mano, se non di fantasia, affermano che la scritta figurerebbe «sotto il contrassegno» dello stesso Florio.

<sup>38</sup> Massimo FIRPO e Dario MARCATTO, autori del volume *I processi inquisitoriali di Pietro Carnesecchi, 1557-1567: Il processo sotto Pio V, 1566-1567*, Archivio Segreto Vaticano, 2000. Volume 2, T. 1, pp. 147-148.

<sup>39</sup> Incarto processuale presso l'Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede, fol 709v, cfr. *I processi inquisitoriali di Pietro Carnesecchi*, Vol. 2, T. 2, p. 1121.

<sup>40</sup> G. PELLEGRINI in *Michelangelo Florio e le sue Regole de la lingua thoscana*, in "Studi di filologia italiana", vol. XII,

francescano di Santa Croce a Firenze, che venne maliziosamente accusato di *lutheranesimo* da alcuni confratelli.<sup>41</sup> Questo frate aveva predicato nel 1547 nella chiesa dell'Annunziata a Napoli con grande plauso, ma nel febbraio 1548 (Stile Fiorentino) era stato arrestato a Roma con l'accusa di eresia.

Tutti i documenti tratti dall'Archivio Mediceo pubblicati da Carcerieri, il quale non avanzò mai l'ipotesi che il frate fosse un alter-ego di Florio, si riferiscono al processo inquisitorio del 1549 di Fra' Paolo Antonio e alle lettere scritte da costui in propria difesa.

Il passo dell'*Apologia* in cui Florio nomina Fra' Paolo Antonio è il seguente, in cui, commentando la lettera aperta inviatagli da Fra' Bernardino Spada, cita: «Come così m'hai ridutto a consigliar mio padre, a guidar un che dovria esser una stella chiarissima? Il mio Paolo Antonio, a cui s'appoggiavano mille buone speranze, è così stolido? È così vano, così avverso a l'espressa verità? Oh Dio, che fai? Come non ti sovviene ch'ei per le Fiorenze, per le città, per le Rome, per le Padove, per i Napoli sempre favorì il tuo verbo, la tua chiesa, i tuoi statuti?»<sup>42</sup>

1954, pp. 77-204, travisa un passo dell'*Apologia* di Florio e pensa che Paolo Antonio sia il nome da francescano di Bernardino Spada.

<sup>41</sup> L. CARCERIERI, *L'eretico fra Paolo Antonio fiorentino e Cosimo de' Medici*, in *Archivio storico italiano*, XLIX, 1912, pp. 13-33.

<sup>42</sup> *Apologia*, cit., pp. 72-73.

Lo Spada chiama *padre* il frate in questione (tra i francescani è detto *padre* il guardiano di un convento), apostrofandolo come *il mio Paolo Antonio*; sottolinea poi come *ei* fosse andato predicando zelantemente da cattolico ovunque in Italia (come confermato dalle lettere edite da Carcerieri), chiedendo infine retoricamente come possa mai pretendere che egli consigli e guidi questo suo *padre, stella chiarissima*. Dal passo in questione parrebbe che Fra' Paolo Antonio sia una persona più anziana e differente non solo dallo Spada, ma dallo stesso Florio, che ne parla con deferenza.

Dai *Fasti teologali ovvero notizie istoriche del collegio de' teologi della università fiorentina dalla sua fondazione sino all'anno 1738*,<sup>43</sup> risulta come il 13 ottobre del 1547 Fra' Paolo Antonio, già *Maestro*, si fosse *incorporato* presso l'Università Fiorentina e risultasse *Guardiano* (ossia *Superiore*) del Convento di Santa Croce a Firenze: il che giustificherebbe il motivo per cui lo Spada, secondo il costume francescano, lo chiama *padre*.

Lo stesso appare come *Paulo fiorentino* nelle lettere dell'Aretino<sup>44</sup> e come *Paulo Antonio da Figline* in documenti del 1541, a Venezia, quale testimone in

<sup>43</sup> Firenze, 1738.

<sup>44</sup> Cfr. la recente edizione a c. di P. PROCACCIOLI Salerno Editrice, Roma, 2004. In merito allo stesso personaggio, cfr. anche M. FIRPO, *Gli affreschi di Pontormo a San Lorenzo: eresia, politica e cultura nella Firenze di Cosimo I*, Einaudi, Milano, p. 326.

merito all'accusa di eresia mossa contro Agostino Mainardi.<sup>45</sup>

L'analisi di documenti processuali inediti<sup>46</sup> permette di interpretare meglio l'intricata questione, per la risoluzione della quale rimando al mio già citato volume.

Poche righe oltre, nell'*Apologia*, Florio accusa lo Spada di adularlo, chiamandolo *padre* e pretendendo di consigliarlo su questioni teologiche: «Tu di' che ti trovi spinto da la profondità de guiditij a consigliar tuo padre [...] Et posto che io fossi stato in errore (come non sono) e che tu mi stimassi padre,<sup>47</sup> chi t'ha insegnato parlar così da sboccato come tu hai fatto?»<sup>48</sup>

Il fatto che Florio avesse mantenuto il proprio nome all'interno dell'ordine parrebbe attestato non solo dalla *Collectanea franciscana*<sup>49</sup> e dai *Documenta quaedam spectantia ad sacram inquisitionem [...] circa finem saeculi XIV* ma, molto più esplicitamente, da un passo del processo inquisitorio contro Girolamo Donzellini

<sup>45</sup> Arch. di Stato di Venezia, S. Uffizio, b. I (processi 1541-1545). Processo del 1541 ad A. Mainardi, f. 3v.

<sup>46</sup> Città del Vaticano, Archivio della S. Congregazione per la dottrina della fede, *Decreta Sancti Officii 1548-1558*, f. 1v-60r.

<sup>47</sup> Dunque “guida spirituale”, come lo sono i superiori dei conventi.

<sup>48</sup> *Apologia*, cit., p. 73.

<sup>49</sup> Volume 9, Istituto Storico Cappuccini, 1939, p. 62. *Documenta quaedam spectantia ad sacram inquisitionem et ad schisma ordinis in provincia praesertim Tusciae circa finem saeculi XIV*, a c. di B. BURGHETTI, in «Archivum Franciscanum Historicum», IX (1916), p. 347 sgg.

(novembre 1560), il cui atto è conservato presso l'Archivio di Stato di Venezia, Sant'Uffizio, Processi, Bu. 39, f. 35r: «Questo del qual se fa mentione in quella lettera è uno Michiel Angelo fiorentino [a lato: Michiel Angelo Fiorentino già frate minore conventuale ora apostata heretico] il quale essendo io assai giovinetto<sup>50</sup> et ritrovandosi lui in Brescia frate dell'ordine de menori conventuali me lesse logicha et essendo poi venuto qua in Venezia et havendo inteso ch'io era qua mi venne a trovar vestito da layco et se mi diede a conoscere, et havendo tradutto el trattato de Agostino *De Gratia et Libero arbitrio* de latino in buona lingua vulgare mi pregò ch'io volesse farne havere uno con mezzo di qualche amico alla signora duchessa di Ferrara e così avendo io qualche amicitia, come Francesco Porto, che stava alli servicii de sua excellentia [a lato: duchessa di Ferrara, amico di Francesco Porto] gel mandai per questa via».<sup>51</sup>

Ora, non potendo accogliere pienamente la proposta di identificazione di Florio né con frate *Ioanne Anthonio di Fiorenza*, né con frate *Paolo Anthonio da Figline*, avendo

<sup>50</sup> Donzellini era nato nel 1527.

<sup>51</sup> Questa testimonianza, preziosa perché riferisce non solo della presenza di Michelangelo a Brescia come minore conventuale, ma anche dei legami con la famiglia Donzellini e del fatto che Florio avesse tradotto un testo utile alla discussione sulla giustificazione per fede e sul libero arbitrio viene analizzata più dettagliatamente nel mio già citato saggio.

calcolato che la nascita di Michelangelo Florio avvenne attorno al 1518 e conoscendo il nome del padre, ho svolto una ricerca presso l'Archivio dell'Opera del Duomo di Firenze.

Sino alla metà del 1900, infatti, tutti i fiorentini di fede cattolica venivano battezzati in San Giovanni. Le informazioni contenute nei registri offrono perciò una documentazione anagrafica di primaria importanza.

Per completezza di indagine, ho consultato i registri battesimali dal 1516 al 1520 e in questo lasso di tempo risulta essere stato battezzato un solo Michelagnolo figlio di Giovanni, per l'esattezza di Maestro Giovanni, di professione battilana, appartenente alla parrocchia di San Benedetto (fig. 1), martedì 28 settembre 1518.

Questa è la trascrizione della fede di battesimo (fig. 2):

*Michelangnulo et Romulo di Maestro Giovannij, battilano, parrocchia di San Benedetto. Nato addì detto [28 settembre] a hore 12.*

Il fatto che risulti solo un Michelangelo di Maestro Giovanni, proprio nel 1518, è estremamente confortante e non lascia dubbi sul fatto che si tratti del Nostro.

In merito al nome Romulo, va precisato che per tre secoli, da quanto scaturisce dalle carte superstiti, a tutti i battezzati fiorentini, sia maschi, sia femmine, veniva imposto al battesimo anche il nome del santo evangelizzatore della città.

Ne risulta, come segno di appartenenza alla città medicea, che tutti i nati a Firenze, dal tardo Medioevo

sino alla fine del XVI secolo si chiamassero Romulo e Romula.<sup>52</sup>

Nei registri in questione, inoltre, solo dal 1790, la lettera iniziale del rubricario è associata al cognome (che non risulta mai nel Cinquecento), invece che al nome.

Si può dunque suggerire che Michelangelo Florio, figlio di Maestro Giovanni, sia venuto al mondo il 28 settembre del 1518, alle 12, a Firenze, in una casa a pochi passi dal Duomo (nel quartiere della parrocchia di San Benedetto),<sup>53</sup> il che giustifica il fatto che il neonato fosse stato battezzato lo stesso giorno in cui nacque.

Il padre, come accennato, apparteneva alla Compagnia dei Battilani (della corporazione dei Ciompi): quella della lavorazione della lana fu l'arte più importante a Firenze, per tutto il Rinascimento, motore dell'economia della città. I battilani erano sottoposti agli *artifices plenius*, cioè ai maestri lanaioli, che nelle botteghe più importanti erano associati a mercanti-imprenditori. Il fatto che nel registro battesimalle il padre di Michelangelo sia detto esplicitamente *maestro* indica

<sup>52</sup> Cfr. *Archivio Storico Italiano*, Vol. 155, Edizioni 571-573, p. 6: «A Firenze i registri di battesimo consentono di cogliere anche un altro fenomeno: [...] i nomi si concludono, ad un ritmo che va accelerandosi negli ultimi trent'anni del XV secolo, col nome di Romolo/a»

<sup>53</sup> M. RASTRELLI, *Firenze antica, e moderna illustrata* t. 1. [-8.]: 4, p. 159, Firenze, 1792: «Fu la Chiesa di San Benedetto una delle antiche parrocchie di Firenze».

l'appartenenza alla cosiddetta *università dei battilani* (secondo lo statuto del 1488).

Presso l'Archivio di Stato di Firenze sono conservati vari documenti<sup>54</sup> della Compagnia, la cui sede di trovava all'angolo fra via delle Ruote e via Santa Reparata (allora chiamata via del Campaccio).

John Strype<sup>55</sup> ipotizzò che Florio fosse imparentato con un omonimo predicatore a Chiavenna, negli stessi anni in cui Michelangelo fu pastore a Soglio: Simon Florio<sup>56</sup> (il cui nome, oltre al cognome, sembrerebbe tradire origini ebraiche) casertano, perseguitato per eresia ed esule in Svizzera *religionis causa*.

<sup>54</sup> Il Diplomatico T 31 contiene, da carta 297 a carta 299, l'inventario e i regesti delle pergamene provenienti dalla Compagnia dei Battilani di Firenze dal 1489 giugno 14, al 1490 gennaio 24, disposte in ordine cronologico.

<sup>55</sup> J. STRYPE (1643-1737), *Memorials of the Most Reverend Father in God Thomas Cranmer, Sometime Lord Archbishop of Canterbury*, Londra, 1694, p. 343.

<sup>56</sup> Notizie su Simon Florio/Fiorillo si trovano in P. SCARAMELLA, *Con la croce al core. Inquisizione ed eresia in Terra di Lavoro, 1551-1564*, La città del sole, Napoli 1995.

SEPTEMBRE M. CCCCLXXVII. —

uilio el. Romulo agnisi nicensi 6<sup>o</sup> addi dico a. H. 22.  
romulo el. Romulo di domenico di battholomeo fabro po. di s. maggiore H addi dico a. b. 5.  
ernando franz el. Romulo di Jaco di bernardo di saragoza dr. barrajo po. di s. m. ulrica n. H addi dico b. 11

— DOMENICA ADDI XXVI. — DETTO:

guarini domenico el. Romulo di battagno di stathio lavoratore po. di s. fabio atoma H addi dico a. b. 8.  
guarini el. Romulo di Battagno di matthio di gesu' erzaniolo po. di s. marco urano H addi 25 dico b. 4.  
omontio el. Cosimo di monfisi di francesco di monteuro battholomeo po. di s. le. H addi dico a. b. 6.  
omontio Cosimo el. Rito di francesco di francesco di francesco di francesco po. di s. lorenzo abbrato H addi dico a. b. 7.  
omontio Romulo el. Rito di francesco di francesco po. di s. p. castellini H addi dico a. b. 7. —

— LV. HEDDI ADDI XXVII. — DETTO:

osimo el. Damiano degli in nicensi bap. 10 addi dico a.  
osimo el. Damiano di luigi di battholomeo fabro po. di s. m. sepa porto H addi dico a. b. 5.  
infazio el. Romulo di luigi di francesco bap. 9 battholomeo po. di s. lorenzo abbrato H addi dico a. b. 12.  
battholomeo el. Cosimo di Cosimini di francesco lavoratore po. di s. annunzio amato H addi b. 13.  
guarini cyriano el. Rito di Gabriele di michele ragattiere po. di s. georgio H addi 26 dico a. b. 18.  
battholomeo el. Cosimo di Gouangualobetho domino francesco po. di s. m. alberichio H addi dico a. b. 11.  
infazio el. Damiano di francesco di francesco di francesco po. di s. cattaneo H addi 26 dico a. b. 21.  
araldo el. Cosimo di francesco di francesco di francesco po. di s. p. cattaneo H addi 26 dico a. b. 20.  
seque el. Cosimo di francesco di francesco po. di s. lorenzo H addi dico a. b. 14. —

— MARTEDI ADDI XXVIII. — DETTO:

M. infilangnolo el. Romulo di m. Giovanni battholomeo po. di s. bernardino H addi dico a. b. 12.  
osimo el. Damiano di pagliaro di francesco francesco po. di s. m. m. vittoria H addi 27 dico a. b. 19

— MERCOLEDI ADDI XXIX. — DETTO:

[Fig. 1, AODF Registro dei Battezzati 8 (fol. 248), Maschi]

— MARTEDI ADDI XXVIII. — DETTO:

M. infilangnolo el. Romulo di m. Giovanni battholomeo po. di s. bernardino H addi dico a. b. 12.  
fiorillo el. lorenzo di m. lorenzo battholomeo po. di s. m. m. vittoria H addi 27 dico a. b. 19

[Fig. 2, AODF Registro dei Battezzati 8 (fol. 248), entrata del nome di Michelangelo]

Simon Florio<sup>57</sup> fece inizialmente parte del gruppo valdesiano napoletano (come tale viene citato da Lorenzo Tizzano nei suoi costituti del 1553). La sua predicazione a Capua tra la fine degli anni quaranta e l'inizio degli anni cinquanta fece guadagnare molti

<sup>57</sup> Notizie su Simon Florio/Fiorillo si trovano in P. SCARAMELLA, *Con la croce al core. Inquisizione ed eresia in Terra di Lavoro, 1551-1564*, La città del sole, Napoli 1995.

proseliti alle nuove idee luterane. Coinvolto nell'indagine del 1552, riuscì a sottrarsi alla cattura. Fuggì a Ginevra dove, nel 1556 divenne primo catechista della chiesa degli esuli italiani. In seguito fu ministro delle chiese di Chiavenna e di Tirano e testimone oculare del cosiddetto "sacro macello di Valtellina". I percorso religioso dei due Florio è assai simile ed entrambi si vennero a trovare negli stessi luoghi, negli stessi anni, abbracciando poi entrambi alcune posizioni antitrinitarie e anabattiste.<sup>58</sup> Sarei però propensa a escludere una parentela, allo stato attuale delle mie indagini.

Nell'*Apologia*, con una *verve* autocelebrativa che per molti versi ricorda quella del suo conterraneo e coetaneo Benvenuto Cellini nella *Vita*, scrive chiaramente di aver vagabondato e predicato in molte città italiane dove la Riforma aveva operato grazie a figure quali Vermigli, Ochino e il gruppo degli evangelisti, prima da francescano, poi apertamente da *lutherano*, fino a quando non venne sorpreso ed imprigionato a Roma per 27 mesi: «gl'oltraggi, gli scorni, et i tormenti ch'in Roma

<sup>58</sup> «Camillo Renato, confessa di aver parlato mostrando tendenze anabattiste con Pietro Cirillo e misser Simone (Fiorillo o Fiorello) tutti e due creati [= servitori] del barone Di Bernardo, seguace di J. de Valdés», G. Zucchini, *Riforma e società nei Grigioni: G. Zanchi, S. Florillo, S. Lentulo e i conflitti dottrinari e socio-politici a Chiavenna (1563-1567)*, Coira, Archivio di Stato e Biblioteca cantonale dei Grigioni, 1978.

per lo spazio di XXVII mesi sotto Paolo, et Giulio III<sup>59</sup> sofferti haveva, per haver ivi, et in Napoli, et in Padova, et in Venegia predicato Christo senza maschera»<sup>60</sup>.

Sempre nell'*Apologia*, ricordò in questi termini la gioia per aver dismesso l'abito francescano: «e qual maggior contentezza et felicità che vedersi libero et sciolto non pur da mille idolatrie espresse (articoli de la franciscana fede), ma eziandio fuori d'un abbisso di cose ch'arrossir farebbano anzi tremare ogni sfacciato ruffiano, assassin di strada, & publico usuraio; & non di meno ne la tua frateria son tenute opere da valenti huomini & padri riverendi?». <sup>61</sup>

Dopo un periplo che dall'Abruzzo lo vide a Napoli, dove «stetti dieci giorni con persone religiose e cristiane» e da lì in Puglia «ove stetti due mesi ben veduto e carezzato da cristiani fratelli. Di Puglia mi partii il primo d'agosto e per mare andai a Venezia, dove stei diciassette giorni e parlai con due de' vostri frati, i quali taccio per non nuocere. Mi partii da Venezia a' 18 di settembre e per Mantova, Brescia, Bergamo, Milano, Pavia e Casal di

<sup>59</sup> Paolo III, Alessandro Farnese, fu eletto papa il 13 ottobre 1534 e morì il 10 novembre 1549. Giulio III salì al soglio pontificio l'8 febbraio 1550 dopo ben due mesi di conclave. In un primo tempo il candidato con le maggiori probabilità di elezione fu il cardinale Reginald Pole. Florio riferisce di essere stato in carcere dal 1548 al maggio 1550, quindi durante il pontificato di Paolo III e l'inizio di quello di Giulio III.

<sup>60</sup> *Historia di Jane Grey*, cit., p. 28.

<sup>61</sup> *Apologia*, cit., p. 14.

Monferrato passando, me n'andai a Lione, da Lione a Parigi»,<sup>62</sup> approdando in Inghilterra il primo novembre del 1550.

«Le tesi di Sir Sidney Lee e di Aubrey in merito al viaggio di Florio non coincidono né con le testimonianze date da Florio nell'*Apologia*, né con la situazione storica. Sidney affermò che Florio arrivò a Londra "shortly before Edward VI's reign from persecution in the Valteline", il che non è esatto perché la Valtellina era in quel periodo solo terra di rifugio. Anche Aubrey parlando di John Florio fu poco preciso: "his father and mother flying from the Valtolin ('tis about Piedmont or Savoy) to London for Religion: Waldenses". Michel Angelo Florio non fu mai valdese e in Valtellina - territorio a nord del lago di Como e non, come dice Aubrey, tra il Piemonte e la Savoia - trovò rifugio in seguito, quando con l'ascesa al trono di Maria fu costretto a lasciare Londra»<sup>63</sup>.

Giunto dunque a Londra, Michelangelo prese il posto del senese Bernardino Ochino quale pastore della neonata chiesa riformata di lingua italiana, dove gli fu concessa una pensione annua di 20 sterline, pagate trimestralmente, mentre del suo vitto e alloggio, nella Mincing Lane (nella parrocchia di Saint Gabriell Fanchurch, dove si concentrò, all'inizio dell'emigrazione italiana, dal 1547, la comunità di mercanti provenienti

<sup>62</sup> *Apologia*, cit., p. 77-78.

<sup>63</sup> Martinoli, cit. p. 9.

dalla penisola)<sup>64</sup> si fece carico, per un brevissimo lasso di tempo, la congregazione italiana, che gli promise anche un congruo salario.<sup>65</sup>

«Nell'estate del 1549 con la nascita della congregazione protestante fiamminga a Londra si costituì la prima delle

<sup>64</sup> Da quanto sono riuscita a ricostruire sia in base alla lettera di denuncia dei quattordici connazionali scritta da Florio a Lord W. Cecil (da cui si ricava che gran parte dei personaggi citati dovevano abitare vicino al ministro della chiesa italiana), sia collazionando i documenti nelle seguenti edizioni: *Acta Regia or, an Historical Account, in Order of Time, Not Only of Those Records in Rymer's Foedera, on Which Mons. Rapin has Grounded His History of England*, 4 v. London, J. and J. Knapton, D. Midwinter and A. Ward, A. Bettesworth and C. Hitch, F. Fayram and T. Hatchett, J. Osborn and T. Longman, J. Pemberton, C. Rivington, F. Clay, J. Batley, and R. Hett, 1726-1731, in particolare il volume 2; oltre a *Returns*, I, e J. BURN, *The History of the French, Walloon, Dutch and Other Foreign Protestant Refugees Settled in England from the Reign of Henry VIII to the Revocation of the Edict*, London, Longman, Brown, Green, and Longmans, 1846, da cui traggo questa citazione (p. 225): «The Italian merchants and owners procured that part of the city of London on the north side, out of Tower Street, called Minchin Lane to build upon for their lodgings and storehouses».

<sup>65</sup> J. LINDEBOOM, *Austin Friars: History of the Dutch Reformed Church in London 1550-1950*, Hague, 1950, p. 31, 43 e 98.

Chiese straniere nella capitale inglese. Ad essa fece seguito, alla fine del 1549, la nascita di una comunità francofona di valloni. Entrambe le congregazioni vennero formalmente riconosciute come un'unica Chiesa degli Stranieri il 24 luglio del 1550 con una patente regia di Edoardo VI a capo della quale il re, contestualmente, nominava in qualità di sovrintendente il polacco Jan Laski (o John à Lasco, come venne anglicizzato il suo nome). Laski era un influente teologo che, prete cattolico e nipote dell'arcivescovo primate di Polonia, aveva aderito alla Riforma nella seconda metà degli anni '30. Il re concesse alle due congregazioni come luogo di culto Austin Friars ».<sup>66</sup>

Gli italiani, invece, avevano un proprio esclusivo luogo di culto: la Mercers' Chapel, presso l'Ospedale di St. Thomas of Acon, a Cheapside, concessa ufficialmente solo nel 1565, mentre Austin Friars, l'antica chiesa degli Agostiniani, restaurata dalla corona e ribattezzata col nome di Tempio di Gesù (Temple of Jesus) era destinata, come abbiamo appena visto, alle altre due comunità straniere a Londra.<sup>67</sup>

<sup>66</sup> S. VILLANI, *Londra come centro di accoglienza dei protestanti stranieri nella prima età moderna*, in *Alterità. Esperienze e percorsi nell'Europa moderna*, Firenze University Press, 2014, pp. 101-112, cit. p. 104.

<sup>67</sup> J. SOUTHERDEN BURN, *The history of the French, Walloon, Dutch and other foreign Protestant refugees settled in England from the reign of Henry VIII to the revocation of the Edict of Nantes; with notices of their trade and commerce*,

La Mercers Company ebbe però a lamentarsi della presenza del veemente predicatore italiano nella propria cappella, tanto per il 1551 ho rinvenuto la seguente nota negli atti della compagnia: «[...] as consernynge the Italyon preacher, the which dothe preache in oure churche all this lente season without leave or lycence obtayned of this compeny, it is agreed by thys generall assemble that ffor this lente he shall contynewe ffor this tyme, but after thys tyme he not to preache no more in our churche wythoute specyall lycence hadde and obtayned of the whole generalytie»<sup>68</sup>.

Il nome dato alle riunioni mensili dei rappresentanti delle tre chiese straniere a Londra dal 1550 al 1553 fu, semplicemente, *coetus*: nel 1551 vi partecipò anche Florio.<sup>69</sup>

*copious extracts from the registers, lists of the early settlers, ministers, and an appendix containing copies of the charter of Edward VI, London, Longman, 1866, pp. 24 e 224.*

<sup>68</sup> Mercers' Company, *Acts of Court* (Hall Archive, Ironmonger Lane), fol. 249. [Trad.: Per quanto concerne il pastore italiano, che predica nella nostra chiesa per tutta questa stagione quaresimale senza permesso o licenza ottenuta dalla nostra compagnia, è stato convenuto da questa assemblea generale che per questa Quaresima egli può proseguire, ma che alla fine di questo periodo non debba più predicare nella nostra chiesa senza una speciale licenza avuta e ottenuta dall'intera corporazione].

<sup>69</sup> O. BOERSMA, A. JELSMA, *Unity in Multiformity: The Minutes of the Coetus of London, 1575 and the Consistory*

La cappella era frequentata anche da inglesi desiderosi di fare esercizio di italiano e un esempio dell'interesse di alcuni esponenti dell'alta società inglese per le prediche in italiano è l'opera di traduzione dei sermoni dell'Ochino intrapresa da Anne Cooke nel 1551.<sup>70</sup> La Cooke, passata alla storia forse più per essere stata la madre di Francis Bacon, che non per la sua pioneristica opera di traduzione, è stata definita da M. Sturiale una *donna determinata*, che grazie al proprio talento linguistico, come da lì a pochi anni avrebbe fatto lo stesso John Florio, fornì «un'interpretazione personale e di conseguenza una manipolazione volontaria dell'originale».<sup>71</sup>

Roger Asham, istitutore di Elisabetta, ebbe a deplorare l'infatuazione dei ceti elevati della società inglese per tutto ciò che era italiano, coniando un'espressione che divenne proverbiale: «Englese italianato è un diablo incarnato». Eppure non si può far a meno di notare come dalla stessa regina Elisabetta al suo più fidato consigliere, Francis Walsingham, a dame e rampolli delle maggiori casate inglesi, i più distinti personaggi della nobiltà avessero una certa dimestichezza con la cultura

*Minutes of the Italian Church of London, 1570-1591*, Huguenot Society of Great Britain and Ireland, 1997, p. 13.

<sup>70</sup> Cfr. M. STURIALE, *I Sermons di Anne Cooke. Versione «riformata» delle prediche di Bernardo Ochino*, Catania: Quaderni del Dipartimento di Filologia Moderna, Bonanno, 2003.

<sup>71</sup> Ibidem, p. 65.

italiana e, soprattutto, ne fossero estremamente ammaliati.

Attorno alle chiese protestanti straniere iniziarono a raccogliersi elementi vitali dell'emigrazione, sia i rifugiati *religionis causa*, sia i lavoratori qualificati che erano giunti in Inghilterra per impiantarvi i propri commerci, grazie alle nuove tecnologie apprese soprattutto nella lavorazione del vetro e della seta, oltre ai richiesti maestri d'armi italiani. Alla Chiesa degli stranieri, per intercessione soprattutto di William Cecil e di Katherine Brandon, Duchessa del Suffolk, venne concessa, non senza dover superare alcune resistenze degli ecclesiastici più conservatori, un'ampia autonomia: si stabili che essa non dovesse far parte della gerarchia della Chiesa d'Inghilterra e che fosse al di fuori della giurisdizione del vescovo di Londra, dovendo rispondere solo al re e all'arcivescovo di Canterbury. Per questa ragione, sin dalla sua nascita, nel 1550, la Chiesa degli stranieri diede enorme importanza alla condotta morale dei suoi adepti,<sup>72</sup> e sempre per la stessa ragione, ciascuna congregazione religiosa straniera tenne i propri registri di battesimo e matrimonio di cui sopravvive, puttroppo, una parte esigua. Non si hanno registri di sepoltura, perché alla Chiesa degli stranieri non erano stati concessi terreni consacrati per allestire cimiteri propri. Per i ricercatori, la circostanza si rivela favorevole, giacché i

<sup>72</sup> O. Boersma, A. Jelsma, *Unity in Multiformity*, cit., p. 6: «The fugitive churches also felt obliged to guard the strangers' moral reputation».

funerali avvenivano presso le parrocchie locali e i nomi degli stranieri (sebbene molto spesso trascritti in maniera approssimativa), si ritrovano nei registri parrocchiali locali. La maggior parte dei registri delle chiese straniere sono stati pubblicati dalla Huguenot Society: non sussistono i registri della Chiesa italiana (né quelli del periodo iniziale, perché portati a Emden all'avvento di Maria la Cattolica, né quelli successivi), ma sono giunte sino a noi solo le minute delle riunioni, di cui avremo modo di riferire nel corso della ricerca.

Quando, il primo novembre del 1550, Florio giunse a Londra, la comunità dei riformati italiani era ancora assai modesta, composta in maggioranza da mercanti provenienti da varie regioni della penisola. «La vita stentata della chiesa italiana riformata a Londra si spiega innanzitutto con questi motivi di fondo: la relativa esiguità del nucleo dei nostri connazionali (che sembra oscillare nel secolo XVI da poche decine a un centinaio di individui) e la carenza di una intensa vocazione religiosa comune, capace di cementare fra loro uomini di tanto disparata provenienza. [...] Altri, e forse erano i più, restavano fedeli alla religione avita».

Nonostante gli impegni economici assunti dalla piccola comunità italiana nei confronti del proprio pastore, Florio non percepì i compensi concordati e così, forse per puntiglio, certamente mosso da quell'appassionata intransigenza che gli era propria, si trovò ben presto a denunciare a Cecil, in un astioso memoriale oggi

conservato autografo presso la British Library,<sup>73</sup> quattordici dei suoi fedeli, accusandoli di papismo.

Leggendo più nel dettaglio la denuncia, scopriamo che costoro avevano promesso all'arcivescovo di fornire *omnia necessaria* al pastore italiano, il quale ebbe a lamentarsi con Cecil delle proprie ristrettezze economiche, imputate a quel suo piccolo gregge che dal *decorso gennaio* (dunque già dopo solo due mesi dal suo arrivo a Londra), non gli versava quanto pattuito. I connazionali, aggiungeva Florio, andavano anche sparlando di lui e del Vangelo di Cristo di cui egli si professava messaggero *ore vipereo*, osavano frequentare persino ogni giorno la messa (intendendo, con questo, che assistevano al rito cattolico)<sup>74</sup> e chiedeva che, secondo la legge inglese, costoro venissero puniti in quanto stranieri residenti a Londra.

<sup>73</sup> Lansdowne MS. XLV, nr. 29, foll. 65-66.

<sup>74</sup> Come è noto, una delle maggiori differenze tra la celebrazione cattolica e quella protestante consiste nelle modalità del rito: una messa cattolica è incentrata sull'eucarestia durante la messa, celebrata da un sacerdote regolarmente ordinato da un vescovo in comunione con il papa, ordinazione che gli dà il potere della transustanziazione (mutamento del pane e del vino in vero corpo e sangue di Cristo, che rinnova il sacrificio della croce che placa la collera di Dio contro il peccato del mondo). Il culto protestante è incentrato sulla predicazione del Vangelo, proclamata generalmente, ma non sempre, da un pastore e se vi sono culti senza santa cena (la maggioranza), non ve ne sono mai senza predicazione.

Tra i denunciati, troviamo il noto e potente mercante di origine genovese Benedetto Spinola, appartenente a una famiglia patrizia<sup>75</sup> i cui galeoni veleggiavano tra Genova e l’Inghilterra dai tempi di Edoardo II. Si trattava di uno degli italiani (tra l’altro, tra i pochissimi naturalizzati<sup>76</sup> inglesi della comunità) più influenti e ricchi<sup>77</sup> di Londra, più volte impegnato in missioni diplomatiche tra l’Inghilterra e l’Italia, del quale ancora oggi sopravvive un *gargoyle* presso il Magdalene College di Cambridge. Spinola era imparentato con un altro genovese denunciato da Florio, quell’Azalino Salvago<sup>78</sup> a

<sup>75</sup> C. ÁLVAREZ NOGAL, L. LO BASSO e C. MARSILIO, *La rete finanziaria della famiglia Spinola: Spagna, Genova e le fiere dei cambi*, in *Quaderni Storici*, 124 (2007): 97–110.

<sup>76</sup> Cfr. D. ABULAFIA, *Cittadino e denizen: mercanti mediterranei a Southampton e a Londra*, in *Sistema di rapporti ed élites economiche in Europa (secoli XII-XVII)*, a c. di M. DEL TREPPO, Napoli, Liguori, 1994, p. 280.

<sup>77</sup> Spinola era talmente ricco da potersi permettere, nel proprio testamento, che ho rinvenuto tra gli atti della Prerogative Court of Canterbury PROB 11/62, ff. 294-5, datato 6 luglio 1580, di lasciare «la somma di lire cinquanta sterlini alli ospitali et altre oppere pie di questa citta di Londra». Su Spinola, cfr. anche M. FUSARO, *Political Economies of Empire in the Early Modern Mediterranean*, University of Exeter, 2015, p. 49: «Benedetto Spinola, considered to be a good friend of the queen».

<sup>78</sup> Censito come Allesyn Salvage, in *Returns*, I, 48 (1541), come Salvege, in *Returns*, I, 131 (*Saint Gabrieli Fanchurche: Asselyn de Salvage, straunger, and his company*), e come

sua volta parente del medico genovese Gasparin, il cui cognome, negli archivi venne storpiato in Salvye e poi in Souell, persino Sonhall. Vi figurano ancora il genovese Antonio Bruschetto, i fiorentini Bartolomeo Fortini, Carlo Rinucci, i due Cavalcanti, della compagnia commerciale fiorentina Bardi-Cavalcanti, con licenza regia di importazione di panni pregiati, gioielli e opere d'arte, oltre al lucchese Pietro Ciampante<sup>79</sup> e i milanesi Cristoforo del Monte<sup>80</sup> e Battista Burrone, i veneziani

*servant* di Benedetto Spinola, nel 1548, in *Returns*, I, 98 e infine come Affolen Salvage, nella stessa parrocchia nel 1549, *Returns*, I, 165. Grazie alle *Lettere di Giovan Battista Guicciardini a Cosimo e Francesco de' Medici, scritte dal Belgio dal 1559 al 1577*, a c. di M. BATTISTINI, Brussels-Roma, 1949, p. 30, apprendiamo che anche Salvago, come Florio, all'avvento di Maria la Sangunaria, lasciò Londra per rifugiarsi in Belgio: «Durante lo stesso viaggio anche il nobile Genovese Azalino, mi offrì un cavallo, che per discrezione non accettai». Sullo stesso Salvago, cfr. anche J. DENUCE, *Inventaire des Affaitadi, banquiers italiens à Anvers, de l'année 1568*, in «Revue belge de philologie et d'histoire», 14, 4, 1935, pp. 1414-1419.

<sup>79</sup> Di cui ho ritrovato il testamento, PROB 11, 41, datato 17 ottobre 1558, sottoscritto, in veste di testimone, da Acerbo Velutelli, influente mercante italiano a Londra, che in molti documenti superstiti è registrato col nome di Asharbo.

<sup>80</sup> Risulta residente a Londra dal 1541. Che anche nei suoi riguardi l'accusa di Florio fosse infondata è dimostrato dal fatto che lasciò il paese sotto la restaurazione cattolica, lo ritrovo infatti come padrino del figlio di Abel a Strasburgo, e

Marcantonio Erizzo ed Evangelista Fonte, e ancora Niccolò de Nale e Andrea de Resti: tutte figure di spicco dell'emigrazione italiana.

Che Florio, per mere questioni di denaro, avesse molto ingenuamente importunato, tra gli altri, un vero intoccabile quale Benedetto Spinola, è attestato, ad esempio, da una mozione del Consiglio dei Dieci di Venezia del 17 ottobre 1551<sup>81</sup> a favore del nobile mercante genovese, per il quale intercessse l'ambasciatore inglese Peter Vannes, affinché costui potesse circolare armato ogni qualvolta si trovava a Venezia. Che l'accusa di papismo mossagli da Florio fosse strumentale e infondata è confermato da una missiva dell'ambasciatore spagnolo Guzman de Silva inviata a Filippo II, datata 9 ottobre 1564, in cui il mercante è descritto come un

che vi ritornò solo nel 1558. Importava lussuosi oggetti di moda e nel 1576 venne tassato per addirittura 33 sterline. *Returns*, I, 55 (*Christofer Mount, in fees,*), 310 (*Xp'ofer de Mounte*) e 351 (*Christopher de Mount, millener - no denizen*), II, 175 e III, 345 (*Chrystofer de Mounte, a Mylonoyse merchant*).

<sup>81</sup>Mozione del Consiglio dei Dieci, riportata anche nel *Calendar of State Papers Relating To English Affairs in the Archives of Venice*, Volume 5, 1534-1554, a c. di R. BROWN, London, 1873, p. 634: «That at the request of the ambassador of the most Serene King of England, license be given to the Cavalier Spinola, a Genoese, to carry arms in Venice for one year, together with two servants who are in his pay, and at his cost, he notifying their names at the office of the night watch».

violento eretico (ossia luterano), che serviva i protestanti inglesi più della sua stessa patria.<sup>82</sup>

Negli archivi relativi agli affari domestici inglesi, non ho rinvenuto traccia di possibili punizioni cui i quattordici dovettero sottostare. Al contrario, tra le cosiddette *Cecil Papers*, conservate presso la Hatfield House Library, vi sono alcune lettere datate gennaio 1558 che attestano della fiducia di cui Guido Cavalcanti continuò a godere a corte, tanto che la Regina Elisabetta gli diede istruzioni, affinché fungesse da negoziatore con la Francia, per la questione della restituzione di Calais e credo sia corretto ritenere che la denuncia di Florio non sortì affatto gli effetti sperati, al contrario, si ritorse contro lo sprovvveduto e avido pastore italiano.

Forse si trattò di un atto di rappresaglia nei confronti dell' incauto ministro della Chiesa italica, certo è che Michelangelo venne a sua volta denunciato e in seguito rimosso dall'incarico di predicatore, per aver abusato carnalmente di una sua domestica e di averla ingravidata, da quel che traspare dai documenti superstiti relativi allo scandalo.<sup>83</sup>

<sup>82</sup> *Calendar of State Papers, Spain*, 1558-67, p. 385.

<sup>83</sup> Dell'intera vicenda, ossia la denuncia dei 14 fedeli italiani e del peccato carnale di Michelangelo rimane traccia nelle lettere in latino dello stesso Florio a Cecil, conservate, come già anticipato, presso la BL, London, Lansdowne Ms XLV e Lansdowne Ms II, 76.

Le lettere sono edite da J. Strype, *Cranmer*, cit. Ne riproduco il contenuto qui di seguito:

*Clarissimo Domino Sycilio, Serenissimi Regis Angliae, &c. a Secretis; Michael Angelus Florius Florentinus, Italorum Concionator. S. D.*

CUM dieus elapsis meam tibi enarrarem inopiam & necessitatem, ac meorum Italorum impietatem, mihi imposuisti, ut eorum Italorum nomina, quos opus erat ut convenires, tibi significarem, & idcirco in calce harum mearum reperies, & cum absque inturbatione seniorum negotiorum tuorum hos omnes, una vel separatim, convenire poteris, mihi non exiguum praestabis favorem, ut te facturum spero. Hi omnes polliciti sunt Reverendissimo Cantuariensi, mihi omnia necessaria providere, & ab eis de mense Ianuarij accepi tantum, quinque libras. At postquam viderunt & audierunt me tam aperto Marte adversus Papae dogmata, hypocrisim & tyrannidem concionantem, ac eorum incredulitatem & duritiam cordis arguentem, me omnino deseruerunt. Sed hoc fere nihil est. Non enim ipsi impudentes erubescunt ore vipereo mihi & evangelio Christi (quod sincé annuntio) detrahere; Et, quo nescio, (cum omnes habeant privilegia Libertatis, quemadmodum veri & naturales Angli, & juraverint eamet servare mandata, quae servare tenentur Angli omnes,) quotidie audiunt Missas; quas si audirent Angli, paenas luerent. Et cur isti, ut merentur, non corriguntur? Et si ipsi quotidie nova privilegia, & novas immunitates a Serenissimo Rege petere non verentur, & nonnunquam obtinent, cur illis non praecipitur, ut faveant Evangelio, & abrenuntient Papae, & dogmatibus ejus? In Scriptura divina jubentur rebelles Deo, legibus, & judicibus sanctis, interfici sine misericordia: ut patet Deut. 13. & 17. Eliseus ille tam Deo gratus Propheta, jubente ipso Deo, inunxit Iehu in regem ad hoc, ut & domum Achabi prorsus

extirparet, ac Sacerdotes omnes Baal interficeret. Jure igitur optimo possunt & debent hii omnes, cum adversentur & Evangelio, & hujus tam Sancti Regis sanctionibus, nempe pijs. Tuae prudentiae & pietati hoc meum negotium committendum jure existimavi, cum sis verè unus ex his, quibus ait Dominus & Servator noster Christus, Elegi vos de mundo, ut eatis, & fructum afferatis, & fructus vester maneat. Certus igitur sum, quod nihil eorum omittes, quae ad Dei gloriam, Evangelij laudem, & meam Salutem pertinere agnosces. Vale.

Italorum Nomina:

- D. Carolus Rinuccinus.
- D. Guido Cavalcanti.
- D. Batista Cavalcanti.
- D. Bartholomeus Fortini. Florentini omnes.
- D. Azalinus Selvagus. Ianuens.
- D. Benedictus Spinola. Ianuens.
- D. Antonius Bruschetto. Ianuens.
- D. Christoforus Mediolanensis.
- D. Batista Burrone, Mediolanensis.
- D. Marcus Antonius Erizo.
- D. Evangelista Fonte. Veneti.
- D. Petrus Ciampante. Lucensis.
- D. Nicolaus de Nale. Ragusienses.
- D. Andreas de Resti. Ragusienses.

Nella seconda lettera, Florio, con citazioni dal Vecchio Testamento, chiese perdono per il proprio peccato.

SUBODORATUS hisce diebus elapsis miram illam tuam charitatem, qua me pie complecti solebas, magnitudine labis, qua nunc me commaculari contingit, victam fuisse; teque

adversus me ita excanduisse, ut me scelerosis omnibus indignitate excellere judicares. Quae cum animo mecum voluntare cepissem, arbitrabar consultum fore, si ad te scriberem, remque omnem, ut se habet, non ut quorunque impudentium lutulenta ora evomere ausa sunt, panderem. Sed pendebat animus, & in diversa trahebatur. Nam verebar ne vehementius in me sevires, auditio meo nomine, quod tam paeminosum apud te factum est. Verum cum rem altius mecum perpenderim, prorsus mutavi Sententiam, tum quia misantropos non es, tum etiam quia ea opinio, quam de tua pietate, prudentia, doctrina & mansuetudine concepi hactenus, falsa non me lactavit spe. Iccirco his meis ad te litteris provolare audeo, faterique te non injuria me scelerosum vocitasse, quia exsurgentibus quibusdam nebulis de limosa concupiscentia carnis meae, & obnubilantibus cor meum, per abrupta cupiditatum cecidi, ac praecipitum cecidi in caenum, voraginem & gurgitem libidinis & immunditiae carnis, relicto Deo, cuius ira invaluit super me. Sed ut memineris, obsecro, Amplissime Domine, me ex eodem Adamo genitum, ex quo David, ac plerique electi Dei, qui ejusdem criminibus obnoxij fuere. Ex humo, non ex suam substantia, ut quidam falso opinati sunt, Deus hominem condidit, non ex durissimo lapide aut chalybe. Quod quidem si perspectabis illum proclivorem aptioremque ad malum reddidit. Si enim naturam nostram humanam sic Deus condidisset (quod impossibile est) ut nunquam peccasset, melior ipso Deo fuisse, (quod absit) quia natura quae potest peccare, sicut & non peccare, si semper vinceret, illi naturae preponenda esset, quae ideo non peccat, quia impassibilis est. Age dic, ex terrae limo conditus quis non peccat? Et si bonos omnes suos esse velit Deus, non tamen illis potestatem

peccandi admit. Et quisquis naturam nostram quam diligentissimè inspexerit, cum Christo filio dei fatebitur, Neminem praeter unum Deum bonum. In me igitur in hujus criminis fecem prolapso naturam, Amplissime Domine, attende, in te vero, & in alijs ab hac peccati sorde mundis, gratiam Dei, non naturae virtutem, laudato. Qui peccantes omnes odisse quaerit, neque profecto seipsum diligit. Et si quoscumque reos mortis damnari contendit, neminem vivere patietur. Quis unquam electorum dei tam mundus ab omni Labecula criminis fuit, cui non opus fuerit quotidie rogare patrem, ut illi sua remittat debita? Nonne omnes habent, quod plangent, & reprehensione conscientiae, & mobilitate peccatricis naturae? Et sicut unicuique propter sua peccata Dei misericordia est necessaria, ita uniuscujusque proprium est errantium omnium misereri. Haec perspicua comperies in unigeniti filij dei illo recto sanctoque judicio, ab eo a Pharisaeis petito adversus mulierem in adulterio deprehensam; qui & legem adulteram damnantem comprobavit, & judices caeterosque omnes terrendo ad misericordiam revocavit. Quaerit Deus Opt. Max., ut regna subvertantur erroris, non errantes ipsi, & eos ubique jubet spiritu mansuetudinis instaurendos esse, non odio & persecutione perdendos. Qui igitur vehementi errantes prosequitur odio, eos perdere, non sanare conatur. Sed video hic te corrugare frontem audioque dicere, num frustra instituta sunt potestas regis, vis gladij cognitoris, ungulae carnificis, arma militis, disciplina dominantis, & severitas boni patris? Non utique, sed habent ista omnia modos suos causas, rationes & utilitates. Non enim ordinationibus hisce humanarum rerum adversatur remissio, nec contrariatur indulgentia. Quod si fieri contingeret, nobis non attulisset Christus sua dulcedinem gratiae, nec tam pijs

elogijs mansuetudinem commendasse, sed veteris Testimenti severiorem legis vindictam comprobasset. Sed quid audeo docere Minervam, & noctuas ferre Athenaeas? Nonne haec omnia in sacris didicisti litteris? Nonne fides, nonne pietas, non haec tandem ipse te deus edocuit, cum te viti, quae est vita nostra, Christo Iesu Servatori nostro inseruit? Moses, cui legitur facie ad faciem dominus esse locutus, missus ad gentes, & ad fratres suos, ire nolebat, & ad aquas contradictionis quam graviter deum offenderit, Dei ipsius testimonio, novimus omnes. Aaron, Dei Altissimi Sacerdos idolatriae Israelitarum consentiens, ex auro & monilibus faeminarum eorum vitulum fabricavit; illi aram extruxit, ac holocausta immolavit: cui sane facinori simile nec oculus mortalium vidit, nec auris audivit. Ionas propheta praeceptum sibi, ut Ninivitis praedicaret, irrupit, ut ad alium locum pergeret, quo missus non fuerat. David rex & propheta, vir utique secundum cor dei, plus aequo Veneri indulgens, uxorem rapuit alienam, & virum illius interfici curavit. Simon Petrus, cui Dominus pollicitus erat claves regni coelorum, cum juramento ipsum dominum suum negavit. Nec tamen ille pijssimus Deus terrae chasmata aperiri jussit, ut vivi absorberentur hi qui legem suam violaverunt: ut suo exemplo doceret omnes, rigorem judicij pietate & clementia frangere. De fervescat igitur minax tua illa indignatio & formidabilis ira adversus me, demitte furem, Vir integerrime, misericorditer me prolapsum corripe, & cum dilectione saluti meae consule, & prospice. Cujus auxilio, consilio, & favore nitar, si tu, qui omnium sacra anchora es, (& numinis loco te habent omnes,) me prorsus tuo destitucas auxilio? Quo fugiam extra regnum istud, ut vitare possim, quia aut carne mea & sanguine meo satientur hostium

Purtroppo né presso gli archivi della comunità francese a Londra, un tempo conservati presso il General Register Office di Somerset House, in seguito custoditi presso la French Protestant Church di Soho Square, né fra le carte della Chiesa fiamminga, confluente nella Guildhall Library, vi è traccia della vicenda, giacché non vi si conservano atti anteriori il 1560, data della seconda costituzione della Chiesa degli esuli.

Mi pare interessante segnalare che presso la Biblioteca della Chiesa Belga di Londra era custodita una lettera, oggi presso la British Library, indirizzata a Jean Cousin, ministro della chiesa francese e datata ottobre del 1568, con cui il Vescovo di Londra Edmund Grindal, per risolvere un caso analogo a distanza di quasi vent'anni dall'*affaire Florio*, chiedeva delucidazioni in merito allo stupro commesso da Michelangelo e alla sua pubblica penitenza.<sup>84</sup> Va precisato che Grindal<sup>85</sup> aveva conosciuto

evangelij dentes & ora, aut veritatem illius ipse negare cogar? Non veluti primi parentis Adami est hoc peccatum meum, ut non vetustate, prudentia & pietate sanctorum dei deleri possit. Cave, obsecro, ne Satanás, per imaginem quasi justae severitatis, crudelem hanc tibi adversus me suadeat saevitiam. Clamabis fortassis, me indignum esse hoc tuo favore & auxilio. Fateor, sed recorderis, rogo, Deum indignos justificare & servare. Pietas igitur commoveat te, ut velis mihi famulo tuo pereunti opitulari, cuius salus tibi in manu est. Vale, & bene fortunet Christus opt. Max. quod in manibus est, X Kal. Februarij.

<sup>84</sup> L'abitudine alla pubblica penitenza è ampiamente attestata presso le chiese straniere a Londra, cfr. *Huguenot*

di persona Florio nel 1554, con il quale aveva condiviso l'esilio a Strasburgo di cui riferiremo più avanti e che dunque parlava con cognizione di causa.

Questa la corrispondenza del 1568 relativa a Florio:<sup>85</sup> *Breve del Vescovo di Londra Edmund Grindal a Joannes Cognatus, alias Jean Cousin, Ministro della Chiesa francese*

S. D. Oro ut cures mihi transcribendam brevem summam actorum cum Michaële Angelo Florentino qui depositus fuit e suo Ministerio quod in Ecclesia Italica, hic Londini, regnante felicissimæ memoriæ Edwardo sexto, obibat, propter constupratam Ancillam ut fertur. Credo librum illum Actorum esse penes Domimim Gottofreduum Wingium et seniores Ecclesiæ Belgicæ. Describe etiam formam brevem publicae pœnitentiæ quam idem Michaël subibat, sed utrumque seorsum in schedis diversis. Cupio etiam, ut eadem trium aut 4or ex vestris testimonio subsignentur, et ut quam primum

*Society Proceedings, , Returns of aliens dwelling in the city and suburbs of London from the reign of Henry VIII to that of James I, part I, 1523-1571, Aberdeen 1900, p. 210: Petrus Delenus [...] quo tempore Gyzel publicam poenitentiam ibidem egit. Alcuni riferimenti nelle lettere di Bullinger alla penitenza di Deleno (trascritto anche come Delaenus, Deloenus, van Delen, Deleen) sono stati confusi con la penitenza di Florio.*

<sup>85</sup> Nato nel 1519.

<sup>86</sup> Originali autografi oggi presso la BL, Lansdowne MSS XLV, n.29, fol.65-66; MSS II, n.76. Testi integrali in Strype, *Cranmer*, cit., vol. II nn. LII-LIII, pp. 141-144.

commode poteris expediatur hoc negotium. Optime etiam fuerit ut non evulgetur, quicquid hac in re actum fuerit.

Vale.

xii. octob. 1568.

Tuus in Christo,  
Edmundus Londoniensis

[Ti prego di trascrивermi un breve riassunto dei documenti riguardanti Michelangelo Fiorentino, che venne deposto dal ministero che prestava nella Chiesa Italica qui a Londra, all'epoca del regno di Edoardo VI di felicissima memoria, a causa dello stupro di una domestica, come si racconta. Credo che questo libro di documenti sia presso il Signor Goffredo Wingio e gli anziani della Chiesa Fiamminga. Informami anche in forma stringata della pubblica penitenza che subì Michele, ma in due diverse lettere. Desidero inoltre che tre o quattro dei vostri sottoscrivano la testimonianza e che ti occupi della faccenda il prima possibile.

Inoltre sarebbe bene che il contenuto dei documenti non venisse divulgato].

*In calce allo stesso, immediatamente inoltrato da Cousin al ministro della Chiesa belga, appare questa nota di Cousin:*

Optime mi Godfride his intelliges quid a me requirat Dominus Episcopus, obsecro ut librum ad me mittas, aut tu ipse scribas quod petit.

Vale.

12 Octobris

*Nel verso, Cousin scrisse poi la risposta al Vescovo:*

Reverende Domine, dedi has literas tuas legendas  
Godfrido per unum ex Senioribus ecclesiaæ ipsius.  
Affirmat se nihil tale posse reperire quod rogas.

Existimant nonnulli Seniores Dominum Martinum  
Micronium secum detulisse libellum illum Actorum  
Emdam. Hæc sunt quæ præstare potuj. Venissem ad te,  
sed pro die crastino studeo ; si in re quapiam alia meam  
operam requisieris, jubeto.

Vale

12. Octobris.

Cousin.

[Venerabile Signore, ho fatto leggere queste tue lettere a Goffredo, per tramite di uno dei seniori<sup>87</sup> della sua chiesa. Afferma che gli è impossibile reperire quel che chiedi. Gli anziani pensano che Martino Micronio abbia portato con sé a Emden il libro degli atti (seguono i saluti)].

Il motivo per il quale gli atti relativi all'*affaire* fossero depositati presso il ministro della chiesa fiamminga è semplice: ai tempi di Florio, Johannes à Lasco, come già accennato, sovrintendeva alle altre tre chiese straniere a Londra.

<sup>87</sup> La carica di senior equivaleva a quella di fabbriciere delle chiese cattoliche. Si trattava di una mansione amministrativa

Maarten de Kleyne (Martinus Micronius), teologo e pastore della congregazione fiamminga dal 1550 sino all'ascesa di Maria la Cattolica, quando abbandonò la città, portò con sé tutti i documenti relativi alle comunità straniere riformate, cancellando per sempre le informazioni sui fuggiaschi e così anche tracce dello scandalo dell'*ancilla constuprata* dal pastore della chiesa italiana, giacché: «The archives of the church in London had been taken abroad with the refugees to Emden by Martin Micronius, but they appear to have been lost or left there».<sup>88</sup>

Per comprendere se realmente questi documenti siano andati persi o se siano ancora custoditi in Bassa Sassonia, ho svolto una ricerca sia presso il Landeskirchliches Archiv Hannover, sia presso l'Archiv des Synodalrates der Evangelisch-reformierten Kirche di Leer, per verificare in particolare se i libri che Micronio aveva portato con sé fossero confluiti, alla morte di questi, negli archivi della chiesa riformata di Norden, sua ultima meta quale pastore: purtroppo, allo stato attuale delle ricerche, dei libri di Micronio pare non esservi più traccia.

Candidamente, Florio, in una seconda lettera a Cecil, datata dieci delle calende di febbraio (vale a dire il 23 gennaio 1551), ammise di esser caduto nel fango e di

<sup>88</sup> W. J. C. MOENS, *The Dutch Church Registers, London, 1571 to 1874*, privately printed, Lymington 1884, p. XX.

aver fornicato,<sup>89</sup> *cecidi in caenum, voraginem & gurgitem libidinis & immunditiæ carnis*, di aver avuto il cuore obnubilato dalla passione e, citando le Scritture e la misericordia di Dio nei confronti di ben più illustri peccatori, quali Mosè, Aronne, Davide, Giona e Pietro, ma soprattutto paventando un decreto di espulsione dal regno, che avrebbe significato per lui morte certa, pena sproporzionata alla colpa, a suo dire, riuscì a riguadagnare l'appoggio di Cecil: fatta quella pubblica penitenza, di cui il Vescovo di Londra chiese notizia nel 1568, riuscì ad evitare il temuto bando dal paese.

Una lettera dell'Arcivescovo Cranmer a Sir William Cecil, datata 20 novembre 1552, riporta una breve nota con cui Cranmer comunica di aver scritto al conte del Northumberland «in favour of Michael Angelo: whose cause I pray you to helpe as moche as lieth in you» [in favore di Michelangelo, la cui causa vi prego di perorare, per quanto vi è possibile],<sup>90</sup> e attesta come, attraverso la penitenza, Florio, per l'ambiente ecclesiastico, avesse espiato il proprio peccato.

Il termine latino *ancilla*, utilizzato per designare la ragazza stuprata da Florio, equivale a quel *maid-servant* che appare di frequente nei censimenti coevi. Si trattava

<sup>89</sup> Non parla affatto di stupro, ma della debolezza della propria carne, dunque non si desume se l'*ancilla* fosse o meno consenziente o addirittura ricambiasse la passione cui accenna Michelangelo, certo è che gli rimase accanto per il resto della vita.

<sup>90</sup> Strype, *Cranmer*, cit., p. 1036.

verosimilmente di una fantesca, che lavorava nell'abitazione del pastore Florio, non certo di una nobildonna dell'*entourage* di Cecil, come è stato ipotizzato, per la quale sarebbe stato utilizzato un termine differente. Sulla base di una nota manoscritta anonima, su una copia del libro dell'*Apologia* di Florio, conservata presso la collezione del teologo Josias Simler della Zentralbibliothek di Zurigo,<sup>91</sup> che recita: "De uxore, quæ Angla fuisse videtur, et liberis nihil constat" [Riguardo alla moglie, che pare fosse inglese, e ai figli non si trova nulla] si è avanzata l'ipotesi che l'*ancilla constuprata*, in seguito moglie di Michelangelo, fosse inglese,<sup>92</sup> più che altro per giustificare le conoscenze linguistiche di John. Ma non si tratta di un'annotazione fededegna, non solo perché la grafia non è quella di Simler (che potrebbe aver conosciuto personalmente Florio), ma come avremo modo di vedere, passarono sette anni dall'attestazione negli archivi del rientro in Inghilterra del primogenito di Michelangelo Florio (che inizialmente frequentò la chiesa italiana) sino alla pubblicazione dei suoi *Firste Fruites*: un arco di tempo

<sup>91</sup> Zentralbibliothek Zürich, Simler MS. 85, f. 21.

<sup>92</sup> Cfr. Ad esempio, H. W. HALLER, *John Florio: A Worlde of Wordes*, Introduzione, p. 15, n.35 e S. GREENBLATT, *Shakespeare's Montaigne: The Florio Translation of the Essays*, 2014, p. 34: «Florio's mother was an Englishwoman whose identity has never been uncovered». Quella che è una semplice illazione, si trasforma in dato certo nell'*Oxford Handbook of English Prose 1500-1640*, p. 80.

sufficiente a qualsiasi persona colta per apprendere l’idioma del paese ospite.

Parrebbe, invece, più corretto ipotizzare che la fantesca fosse straniera: italiana o francese. Florio non parlava inglese ed è piuttosto improbabile che gli fosse stata assegnata una domestica in grado di parlare latino. Se poi consideriamo che i francesi, a Londra, impiegavano domestici italiani e che gli italiani ricambiavano la cortesia impiegando personale francese si potrebbe pensare, date le conoscenze di John della lingua (non solo sarà traduttore di Montaigne, ma verrà assunto dall’Ambasciatore francese a Londra), che l’ancilla constuprata fosse, appunto, francese.

Va precisato che non sono presenti, allo stato attuale delle ricerche, in alcun documento superstite relativo a Michelangelo Florio, i nomi né di Giuditta, né di Guglielmina Crollalanza che, a turno, sono state indicate da chi vorrebbe fare di Florio il “vero Shakespeare” come moglie e/o madre di Michelangelo. Per quel che concerne l’Inghilterra, ho compulsato tutti i registri relativi agli stranieri residenti a Londra dagli anni venti del Cinquecento in avanti, così come i codici manoscritti contenenti gli atti di *denization* degli stranieri e il cognome valtellinese Crollalanza/Scrollalanza, in ogni possibile trascrizione fonetica, non è mai attestato.<sup>93</sup>

<sup>93</sup> Andrà dunque relegata al puro folklore, alla pari delle teorie che vogliono che Shakespeare fosse l’arabo Shayk-al-Subair, l’idea di un legame tra Michelangelo Florio e la famiglia Crollalanza.

essendo la Valtellina terra di rifugio dei riformati italiani, non di emigrazione, è presto spiegato il motivo per il quale l'estranea e remota Inghilterra, paese ancora prevalentemente agricolo e meta di ricchi mercanti italiani, che traevano profitti ingenti dal commercio delle sete, non meno che dai vantaggiosi cambi e da altre attività creditizie, non era tenuta in considerazione dai riformati valtellinesi, i quali già abitavano in un luogo in cui era lecito professare liberamente il proprio credo religioso e non avevano motivo di fuggire.

Come si apprende dalle minute della Chiesa italiana, la pubblica penitenza aveva luogo attraverso un atto compiuto di fronte alla comunità riunita, veniva così registrato il ravvedimento del peccatore e la sua riammissione in seno alla stessa. Prima del novembre del 1552 Florio fu evidentemente costretto a sposare, presso la chiesa italiana,<sup>94</sup> la fantesca di cui aveva abusato.

Il conte del Northumberland citato nella missiva di Cranmer altri non era che John Dudley, Lord Protettore e uomo estremamente ambizioso. Florio, infatti, venne fatto trasferire nella casa londinese di Henry Grey, duca del Suffolk, come insegnante di italiano e latino della giovane lady Jane Grey e del cognato di questa, Henry Herbert figlio del conte di Pembroke, per i quali Michelangelo approntò una breve grammatica, in due

<sup>94</sup> Il suo atto di matrimonio, infatti, non risulta presso nessuna parrocchia inglese di cui si conservino i libri presso i National Archives.

redazioni (*Regole de la lingua thoscana* e *Regole et instituzioni de la lingua thoscana*).

Se nella dedica a Jane Grey, Florio non mancò di ricordare la clemenza, la bontà e la cortesia «dell'eccellenzissimo signor duca, padre dell'illusterrissima e dotta Signora», appartenente a quella casa «dalla quale nei tempi delle mie maggior bisogna sono stato aiutato et sollevato da molte calamità», nella seconda stesura della grammatica,<sup>95</sup> dedicata al conte di Pembroke, marito di Katherine, sorella di Jane, egli si dichiarò «povero forestiero privo di tutti quegli aiuti, favori, e soccorsi che dalla patria e dagli amici sperar si possono» e manifestò il desiderio di far conoscere al conte le regole grammaticali della nativa lingua toscana. Nello stesso periodo, dedicò a John Dudley la versione italiana del *Catechismo* di John Ponet,<sup>96</sup> controverso personaggio suo coetaneo, che sarà esule con lui a Strasburgo.

<sup>95</sup> Pellegrini pubblicò la seconda stesura completa dell'opera in *Michelangelo Florio e le sue Regole de la lingua thoscana*, cit., pp. 104-201.

<sup>96</sup> *Catechismo, cioè forma breve per ammaestrare i fanciulli tradotta di latino in lingua Thoscana per M. Michelangelo Florio Fiorentino*. Non compare il nome dello stampatore e neanche la data di pubblicazione. Si legge solo A.5.v. *Date à Granucci Adi. 20. di Maggio. L'Anno. VII. Del nostro regno* (Per Yates fu sicuramente pubblicato a Londra nel luglio 1553 perché ricorda il trapasso di Edoardo VI ed è dedicato a Dudley, la cui caduta coincise con l'avvento della regina Maria), cfr. F. Yates, cit. p. 11; per Sergio Rossi il *Catechismo* di John Ponet tradotto in italiano da Florio fu il primo libro in

La giovane allieva di Florio, Jane, pronipote di Enrico VIII, designata da Edoardo VI alla propria successione (nonostante fosse quarta in linea dinastica), salì al trono dal 10 al 19 luglio 1553. Ancora nel 1552, Florio ricordava il proprio peccato carnale, confessando alla sua regale allieva «quel travaglio che mi tiene e terrà insin a morte quasi odioso di me stesso [...] quel grave martire che da sei mesi in qua m'ingombra l'animo, sì che io sono quasi in odio à me stesso».<sup>97</sup>

Le fonti riferiscono che Jane Grey tentò di rifiutare la reggenza e che fosse stato il suocero, John Dudley, a convincerla, facendo leva sui sentimenti religiosi dell'adolescente, che accettò solo nella speranza di mantenere la fede anglicana in Inghilterra: Maria, cugina di Jane e prima in linea dinastica, era cattolica. Dopo soli nove giorni di regno, Jane venne però deposta dalla cugina, che godeva del consenso popolare e che la fece imprigionare nella Torre di Londra, insieme alla giovane

italiano pubblicato in Inghilterra. (S. ROSSI, *Ricerche sull'umanesimo e Rinascimento in Inghilterra*, Milano, Vita e Pensiero, 1969, p. 104).

<sup>97</sup> *Regole de la lingua thoscana*, copia per Jane Grey, oggi presso la British Library, Ms. Sloane 3011, fol. 1 e fol. 95. L'altra copia delle *Regole* dedicata a Henry Herbert è datata 21 agosto 1553. I sei mesi cui Florio accenna (senza specificare a partire da quando vanno calcolati a ritroso) sembrerebbero indicare la data dell'atto peccaminoso, da lui stesso confessato, nel gennaio del 1551 (per cui la nascita del figlio si dovrebbe situare tra il giugno e il settembre del 1552).

Elisabetta e ai figli di Dudley (ne sopravvissero solo due: Henry e Robert), che venne decapitato.

Dopo otto mesi di carcere, Maria firmò la condanna a morte di Jane e, nel febbraio del 1554, con un editto reale, decretò che i protestanti lasciassero il paese nell'arco di 24 giorni. Come prevedibile, l'esodo non ebbe la portata auspicata dalla corona, perché, come riferisce lo stesso Florio: « Ma qui ne vengon le dolenti note. Publicatasi questa novella deliberazione de Consiglieri per tutta Londra, in men di che, per ogni strada, e cantone di quella si vider metter fuori à le finestre, et à le botteghe, le cataste de l'immagini, e statue di crucifissi, di sante, et infinite croci, che per un tempo dormito avevano, chi di rame, chi d'ottone, chi d'argento, e chi di legno: appresso, le pianete, i piviali, le tonicelle, i camici, le stole, i candellieri, e calici stati nascosti per temenza de le santissime leggi d'Edoardo. Incontanente un infinito numero di spigoliste donne si messer le lunghe corone d'osso, d'hebano, d'oro, e d'argento à canto, con i lor libbricci attaccati».<sup>98</sup>

Furono soprattutto i prelati protestanti e circa trecento stranieri ad abbandonare il paese. Il 4 marzo anche Michelangelo lasciò l'Inghilterra con la moglie e il figlio della colpa.

Fu dapprima, con molti altri fuggiaschi, a Strasburgo. William Cecil aveva infatti scelto questa città, dove già si trovava Pier Martire Vermigli, quale quartier generale per lottare, attraverso una serrata propaganda politica,

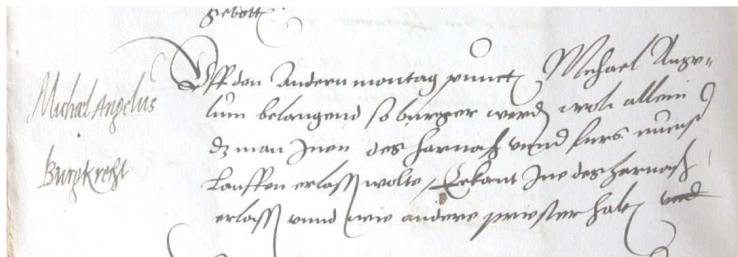
<sup>98</sup> *Historia di Jane Grey*, cit., p. 38.

contro colei che veniva additata dai protestanti come l'usurpatrice della corona inglese.

Proprio a Strasburgo, Florio riuscì ad ottenere da James Haddon, già tutore di Jane Grey e anch'egli esule, alcuni scritti della propria allieva, che rielaborò negli anni successivi e che confluirono in quello che più che la biografia d'una regina pare un testo agiografico, *l'Historia de la vita e de la morte de l'Illustrissima Signora Giovanna Graia*.

Non senza fatica, vista l'iniziale reticenza degli archivisti Michèle Chevresson, Benoît Jordan e Laurence Perry, i quali sostenevano, per altro fondatamente, che dallo schedario elettronico degli Archives de la ville et de l'Eurométropole de Strasbourg non risultassero documenti su Florio, sono riuscita a rivenire e ottenere copia di un atto datato 30 luglio 1554 (fig.3),<sup>99</sup> dal quale si comprende che Michael Angelus (a margine, con grafia differente, di epoca successiva, vi è l'annotazione *Michael Angelus Burgkrecht*) aveva fatto richiesta di residenza a Strasburgo:

<sup>99</sup> Archives de la ville et de l'Eurométropole de Strasbourg, collezione 1 R - Conseil des XXI - Procès-verbaux, 1 R 17, fol. 269v.



[Fig. 3: AVES, 1 R 17, fol. 269r]

Questo profugo aveva chiesto i diritti civili (ovverosia la residenza), ma di non essere chiamato alle armi in difesa della città e di essere esonerato dall'obbligo di presenziare davanti alla cattedrale in caso di allarme, esercitazioni o ceremonie. Il consiglio cittadino deliberò di accettarlo, acconsentendo alle sue richieste e gli accordò il trattamento riservato ai preti.

La studiosa statunitense Christina Garrett<sup>100</sup> aveva già identificato il *Michael Angelus* che appare nel documento con Florio, ma la proposta non è tutt'ora accettata dall'Archivio di Strasburgo, forse perché tra gli esiliati risulta anche Miles Coverdale, che durante l'esilio adottò il nome di *Michael Anglus*,<sup>101</sup> ex frate agostiniano,

<sup>100</sup> GARRETT Ch. Hallowell, *The Marian Exiles. A Study in the origins of Elisabethan Puritanism*, C.U.P., 1938, p. 363.

<sup>101</sup> (c. 1488, York – 20 gennaio 1569, Londra). Durante l'esilio Coverdale si fece chiamare *Michael Anglus*, cfr., tra gli altri, F. WATSON, *The Old Grammar Schools*, Frank Cass & Co, 1968, p. 60 e C. EULER, *Couriers of the Gospel: England and Zurich, 1531-1558*, in *Zürcher Beiträge zur Reformationsgeschichte* 25, 2006, p. 77.

poi vescovo anglicano di Exeter e traduttore della Bibbia. Influenzato dalle idee del martire riformatore inglese Robert Barnes ed estimatore di Martin Lutero, mostrò molto interesse per la Riforma. Sua moglie, con lui a Strasburgo, era Elizabeth Macheson, sorella della moglie di John Macchabaeus, cappellano del re di Danimarca.

Sempre C. Garrett riferiva, inoltre, di come il conte Christoph von Württemberg avesse concesso a Florio, nel dicembre del 1554, un'ingente somma di denaro, in quanto padre di famiglia. Purtroppo la studiosa indicò genericamente, quale sua fonte, il *Württ. Staatsarchiv*, in particolare una comunicazione privata dell'allora direttore dell'archivio tedesco, il Dott. Haering, senza specificare la segnatura del documento.

Ho svolto un'indagine presso tutti gli archivi del Württemberg, alla ricerca dell'atto cui Garrett si riferiva, ma l'esito è stato negativo, il documento non si trova nei seguenti archivi: Staatsarchiv Freiburg, Generallandesarchiv Karlsruhe, Staatsarchiv Ludwigsburg, Hohenlohe-Zentralarchiv Neuenstein, Staatsarchiv Sigmaringen, Hauptstaatsarchiv Stuttgart, Staatsarchiv Wertheim.

Il dato, in realtà, mi pare essere stato desunto da altro un incartamento, depositato sempre presso gli Archivi Comunali di Strasburgo (segnatura antica AA 638, oggi 1 R - Conseil des XXI - Procès-verbaux, 1554-1555, fol.

410v, datato 2 gennaio 1555),<sup>102</sup> dal quale si evince che il conte Christoph von Württemberg aveva inviato una somma totale di 200 fiorini al magistrato di Strasburgo, affinché questi la distribuisse tra tutti gli esiliati provenienti dall'Inghilterra che in quel momento si trovavano in città.

Nel documento di Strasburgo sono elencate quindici persone che ricevettero la carità del Duca: in testa alla lista figura Humphrey Alcokson, che ebbe solo otto fiorini, seguono Augustine Bradbrige, a cui vennero devoluti 12 fiorini, Christopher Goodman, dieci fiorini, Guido Heton, diciotto fiorini, perché *ha moglie ed è povero*;<sup>103</sup> John Huntingdon, 20 fiorini, perché è *un prete con moglie e figli*. Tra coloro che ricevettero la somma più alta, ossia venti fiorini, figura anche Michelangelo Florio di cui si dichiara che aveva *weib und kind (moglie e figlio)* espressione che, nel tedesco notarile dell'epoca, significa genericamente *avere famiglia*.<sup>104</sup> Ora, giacché nella nota relativa a Huntingdon è scritto che costui aveva *weib und kinder*, al plurale, mi pare corretto

<sup>102</sup> A tale proposito, cfr. anche J. Ch. BRUCKER, *Inventaire sommaire des archives communales de la ville de Strasbourg antérieures à 1790*. Sér. AA., Strasbourg, R. Schultz, 1878.

<sup>103</sup> Questa lanota accanto al motivo per quale ha diritto alla sovvenzione.

<sup>104</sup> Cfr. L. KUCHENBUCH, *Mit Weib und Kind, die Familien der Mediävistik zwischen den Verheirateten und ihren Verwandten in Alteuropa*, in *Vorträge und Forschungen: Die Familie in der Gesellschaft des Mittelalters*, 71, 2009, p. 325-376.

affermare che gli altri figli dei Florio nacquero dopo il 1554.<sup>105</sup>

Abbiamo notizia dell'esilio anche dalla viva testimonianza di Michelangelo nell'*Apologia*: «E di qui [Londra] (poi che questa impia e crudelissima sfacciata Iezabel Regina<sup>106</sup> hebbe rubbato quel Regno a Christo e datolo in preda ad Antichristo) partitomi, con la mia famigliuola me ne venni per Anversa in Alemagna, & son stato in Argentina<sup>107</sup> per infino a 6. Di Maggio del.

<sup>105</sup> Per completezza, a Strasburgo ho consultato il registro parrocchiale nella chiesa luterana di Saint Thomas, dove venivano battezzati i figli degli esuli e, a parte il figlio del banchiere inglese John Abel, nessun altro bambino è battezzato nel 1554. Strasbourg - Registres Paroissiaux (Avant 1793)- Paroisse protestante (Saint-Thomas) (Avant 1793) - Registre de baptêmes et de mariages 1551-1570, Nr. 660, quarta domenica d'avvento 1554: *Johannes Abel Anglus, pater, Elias, filius, Dominus Johannes Ponetus Episcopus Anglicanus exul, Dominus Christophorus Montibus, uxor Thomae Heton, Johanna compatres.*

<sup>106</sup> Florio paragona la regina Maria a Izabel, moglie del falso profeta Acab, la distruttrice dei profeti. «Ed Achab chiamò Abadia, ch'era suo mastro di casa (or Abadia temeva grandemente il Signore; e quando Izebel distruggeva i profeti del Signore, Abadia prese cento profeti, e li nascose, cinquanta in una spelonca, e cinquanta in un'altra» (I Re, 18,3-5).

<sup>107</sup> Argentina e Argentoratum: nome latino di Strasburgo.

1555. e d'indi partitomi, chiamato da questi Signori Grigioni, arrivai qui a 27. del detto mese»<sup>108</sup>.

Risulta priva di riscontro, anzi, per alcuni versi fuorviante, l'informazione fonitami dal gruppo di promozione turistico-culturale Florio-Soglio<sup>109</sup>, ricavata certamente da Yates,<sup>110</sup> secondo la quale da Strasburgo Pier Paolo Vergerio e Friedrich von Salis (1512-1570)<sup>111</sup> scrissero al riformatore zurighese Heinrich Bullinger<sup>112</sup>

<sup>108</sup> *Apologia*, cit., pp. 78-79.

<sup>109</sup> La notizia è tutt'ora riportata anche nel sito <http://www.florio-soglio.ch/it/salis>. «Dai carteggi riservati negli archivi storici sembra certo che furono sia Pier Paolo Vergerio che Federico von Salis ad ottenere dal riformatore zurighese Bullinger la designazione a Soglio di Michel Angelo». Alla mia richiesta in merito all'ubicazione esatta dei presunti *carteggi privati negli archivi storici* mi è stato risposto che la notizia era stata desunta da una conversazione privata con una persona che millantava di avere svolto ricerche archivistiche sui Florio, ma che in realtà non aveva mai avuto accesso ad alcun archivio.

<sup>110</sup> *John Florio*, cit., pp. 15-16: «Frederick de Salis may have been one of the Signori Grigioni who called Florio from Strasbourg to the Grisons».

<sup>111</sup> L. VISCHER, *Friedrich von Salis (1512-1570)*, in *Bündner Monatsblatt: Zeitschrift für Bündner Geschichte, Landeskunde und Baukultur*, 1952, Heft 11-12, pp. 329sgg.

<sup>112</sup> Cfr. *Bullingers Korrespondenz mit den Graubündnern*, vol II, a c. di T. SCHIESS, Basel, Basler Buch- und Antiquariatshandlung, 1904-1906, voll. II e III. Da alcuni anni l'Institut für Schweizerische Reformationsgeschichte

per ottenere la designazione a Soglio di Michelangelo. Bullinger, dalla copiosa corrispondenza fortunatamente ben archiviata, risulta infatti non vedere affatto di buon occhio Florio, certamente influenzato da Johannes à Lasco, che subito dopo la vicenda dell'*ancilla constuprata*, gli aveva riferito dello scandalo e delle critiche mosse da Florio, una volta espulso dalla Chiesa italiana, ad alcuni riti adottati nelle chiese straniere di Londra,<sup>113</sup> tentando di metter zizzania per questioni dottrinali tra Gualterus Delenus e lo stesso barone à Lasco.

Va precisato, inoltre, che i von Salis, di cui esistono differenti rami, utilizzavano sovente gli stessi nomi (Friedrich, Rudolf, Anton) e che furono contemporanei di Florio ben due Friedrich, uno di Samaden, il più noto, che non fu però, come indica erroneamente Pool, confondendolo con il nipote, *publicus notarius vallis Pregalliae*.<sup>114</sup> Costui, nel 1554, era stato designato

dell'Università di Zurigo ha intrapreso il progetto di edizione digitale delle circa dodicimila lettere ricevute da Bullinger.

<sup>113</sup> Cfr. la lettera di Johannes à Lasco a Bullinger, inviata da Londra a Zurigo il 7 giugno 1553, in *Joannis à Lasco opera, tam edita quam inedita*, a c. di A. KUYPER, in 2 voll., Amsterdam, Muller, 1866 (vol II, lettera 91).

<sup>114</sup> Cfr. G. POOL, *Bergeller Notare*, in *Jahrbuch der Historisch-antiquarischen Gesellschaft von Graubünden*, 113 (1983), pp. 63-154, per questo von Salis cfr. p. 117: è impossibile si trattì del notaio, il cui faldone (StAGR, B 663/20) contiene atti rogati tra il 1558 e il 1577, con alcune lacune significative.

«Gesandter der drei Bünde an die Signorie», ossia ambasciatore delle Tre Leghe a Venezia, dove rimase per l'intero anno: è dunque impossibile che costui si trovasse a intercedere da Strasburgo per Florio;<sup>115</sup> inoltre sappiamo, sempre grazie alla corrispondenza di Bullinger, che il primo contatto tra Friedrich von Salis e il teologo zurighese avvenne nell'ottobre del 1556.<sup>116</sup> L'omonimo nipote di questi, *Fridericus de Salicibus f. ser Dosch de Prumantogn, habitator Zuzi* (1535-1587), non risulta abbia mai intrattenuto rapporti con Bullinger, né sia mai stato a Strasburgo.

Piuttosto, si potrebbe ipotizzare che per far giungere Florio a Soglio si sia mosso Ercole von Salis (1503-1578), sebbene non presso Bullinger (risale infatti solo al 25 aprile del 1566 l'inizio della sua corrispondenza con il teologo zurighese). Ercole von Salis fu uno dei primi

<sup>115</sup> Cfr. L. VISCHER, *Friedrich von Salis (1512-1570)*, in *Bündner Monatsblatt: Zeitschrift für Bündner Geschichte, Landeskunde und Baukultur*, 1952, Heft 11-12, pp. 329-357, cit. p. 334.

<sup>116</sup> Ibidem, p. 337: «Um diese Zeit schrieb Friedrich an Heinrich Bullinger in Zürich und bat ihn um seine Freundschaft. Er kannte ihn nicht persönlich, hatte aber schon viel von ihm gehört und wußte vor allem, daß Bullinger den Fortgang der reformierten Bewegung in Graubünden mit großem Interesse verfolge und daß er es darum wagen dürfe, ihm zu schreiben. Bullingers Meinung galt ihm mehr als nur eben eine Meinung, und er versprach sich von einem Briefwechsel mit ihm Weg weisendes für sein eigenes Vorgehen. In seinem ersten Brief schrieb».

aderenti della prestigiosa famiglia cattolica grigionese alla Riforma, a Chiavenna, in stretto contatto con molti italiani esuli per causa di religione.<sup>117</sup> Ricerche d'archivio non mi hanno permesso, sino ad ora, di trovare una reale conferma a quest'ipotesi che però parrebbe avvalorata dalle parole di Michelangelo stesso, il quale da Strasburgo continuò il suo peregrinaggio, che descrisse nell'*Apologia*: «[...] son stato in Argentina per infino a 6. Di Maggio del. 1555. e d'indi partitomi, chiamato da questi Signori Grigioni, arrivai qui a 27. del detto mese».<sup>118</sup>

Giunto nei Grigioni il 27 maggio 1555, venne fatto stanziare a Soglio, dove svolse l'attività di pastore e *publicus vallis Prægalliae imperiali auctoritate notarius* e dove, come avremo modo di vedere tra breve, morì nell'estate del 1566.

La sua fama, purtroppo, lo aveva preceduto: non appena si stabilì in Bregaglia, il francescano fiorentino Bernardino Spada, predicatore a Bormio, si sentì in dovere di inviare al generale dell'Ordine di Piacenza un messaggio in cui comunicava quanto fosse pericolosa la presenza in zona dell'eretico *Florio* e lo pregava di avviare un processo contro di lui, per bandirlo dai Grigioni. Spada scrisse poi a Florio una lettera bellicosa e il Nostro fu costretto a rispondere con rigore, pubblicando la già citata *Apologia*, mentre ai suoi fratelli

<sup>117</sup> Cfr. D. CANTIMORI, *Eretici italiani del Cinquecento e altri scritti*, rist. Torino, Einaudi, 1992, p. 276, n. 4.

<sup>118</sup> *Apologia*, cit., pp. 78-79: dove 'Signori' sta per 'Nobili'.

riformati della chiesa di Soglio rivolse una lettera di scuse per il tono usato contro il frate. Ne abbiamo notizia, giacché la missiva venne inclusa nell'*Apologia* insieme ad una lettera del cremonese Girolamo Torriano, all'epoca ministro a Bondo.

Così, Michelangelo non ebbe pace neppure nel suo ritiro montano, già dal suo arrivo. Ciononostante, parlò in maniera schietta della vita evangelica di «Solio vero sole fra molte tenebre» (*Apologia*, 77v), come della necessità che la parola divina venisse predicata tra quelle montagne e quella gente semplice non secondo un'eleganza verbale, ma tenendo presente l'uditario: «Ai ministri delle chiese, ed altri servi di Dio, [s'appartiene di servire il Signore] con la parola di Dio sinceramente esposta, predicando, scrivendo, e disputando senza rispetto di che persona sia, & secondo la conditione de le genti à cui si parla, predica, o scrive».

Negli ultimi anni della sua vita si trovò a dover rispondere ad una nuova accusa: quella di antitrinitarismo. Nel giugno del 1558, Ochino, da Zurigo, informò Friedrich von Salis che Florio aveva scritto a Vermigli in merito a quel che i fratelli Sozzini andavano predicando a Chiavenna.<sup>119</sup> Florio e Girolamo Torriano,<sup>120</sup> pastore di Piuro, incominciarono ad

<sup>119</sup> A. STELLA, *Ricerche sul Socianesimo*, in «Bollettino dell'Istituto di storia della società e dello Stato veneziano», 3 (1961), 77-120.

<sup>120</sup> Nelle fonti in latino appare come Hieronimus Turrianus, in italiano il cognome è tradotto sia come Torriani, sia come

abbracciare alcune idee non ortodosse, durante le loro prediche, pronunciandosi sulla dottrina del sacrificio e ascrivendo la salvazione dell'anima unicamente alla grazia di Dio. Nello stesso periodo, Lodovico Fieri, bolognese, membro della Chiesa di Chiavenna, andava predicando idee assai simili. Nel 1561, il Sinodo citò tutti a comparire e, nel tentativo di convincere i teologi zurighesi della correttezza delle proprie idee, Florio si fece portavoce di Torriano, Pietro Leone e di Fieri, intraprendendo un viaggio sino a Zurigo, documentato nella corrispondenza di Bullinger.

Il Sinodo sanzionò i cosiddetti “venticinque articoli” che i tre avevano sottoposto ai teologi zurighesi e, a malincuore, Florio e Torriano dovettero accettare la decisione dei loro diretti superiori; non così Fieri, che fu scomunicato e si ritirò in Moravia. Rimasero ancora individui segretamente convinti all'antitrinitarianismo, che continuaron a corrispondere tra loro

Torriano, grafia che adotto d'ora in avanti. Ex frate agostiniano, parroco di Bondo dal 1555, passò poi a Piuro, che divenne il centro dell'eterodossia sonciniiana. Vi rimase (sebbene sospeso per un anno, dal 1571 al '72), sino al 1598, quando, secondo la testimonianza di Scipione Lentulo (Chiavenna, 10 aprile 1598, SAZ, E II 380), abbandonati incarico e moglie, ultraottantenne, abbandonò la moglie e la Svizzera, abiurò e rientrò nell'ordine. Dalle ricerche condotte presso gli archivi ginevrini e quelli britannici escludo una possibile parentela con Alessandro Torriano. Ministro della Chiesa italiana di Londra dal 1619 al 1627, padre di quel John Torriano che ampliò il lavoro lessicografico di John Florio.

sull'argomento, tanto che nel 1570 la controversia fu rianimata da Camillo, fratello di Lelio Sozzini, Marcello Squarcialupo, medico di Piombino, e dal ricco mercante genovese Niccolò Camulio.

Nella corrispondenza di Bullinger si trovano diversi riferimenti a Florio ben poco edificanti. In una lettera datata Coira, 12 maggio 1561, il Fabricius (alias Johannes Schmid, capo della chiesa riformata di Coira) riferì al teologo zurighese che avrebbe desiderato ardentemente che il Sinodo condannasse tanto Michelangelo Florio, quanto il pastore di Piuro, Torriano, per aver abbracciato le idee di Michele Servet, il quale negava il dogma della trinità. Il 13 maggio, Fabricius scrisse nuovamente a Bullinger riferendogli che Florio si era presentato da lui, per parlargli delle cosiddette venticinque *quaestiones* ed egli lo aveva interrogato: «Si quis doctior esset, an nollet eum confiteri liquido filium patri consubstantialem ab seterno. Respondit se a doctioribus non id modo velle, sed et ut addant alia plura, quibus liquido piis satisfaciant. Nunc ego menimi alteram aurem me etiam servare debere alteri parti. Quid timeam, ad te nunc non scribo; video, nisi mature obviam eatur, rem spectaturam ad ecclesiae dissipationem». <sup>121</sup>

Fabricius accennò anche all'intenzione di Michelangelo di recarsi personalmente a Zurigo; mentre il 6 giugno del '61, informò Bullinger di come si era svolto il Sinodo e

<sup>121</sup> Cfr. *Bullingers Korrespondenz*, cit. (lettera 341), p. 265.

riguardo a Michelangelo scrisse: «iam Michael magna cum vehementia sua [causa] perorabat». <sup>122</sup>

Dell'atteggiamento, giudicato eretico, di Florio, parlò anche Agostino Mainardi. <sup>123</sup>

In una lettera da Zurigo a Fabricius, datata 27 aprile 1664, Bullinger mise in guardia il suo corrispondente dal non fidarsi di Florio, il quale gli aveva portato una

<sup>122</sup> Ibidem, lettera 349, p. 303.

<sup>123</sup> Il già citato Agostino Mainardi o Mainardo (Caraglio, Saluzzo, 1482 – Chiavenna, 31 luglio 1563) era stato ecclesiastico appartenente all'ordine dei canonici regolari lateranensi. Passò alla Riforma, divenendo teologo e pastore protestante. Tra il 1538 e il 1540 ebbe modo di predicare i quaresimali a Roma, Pavia e Venezia, con il beneplacito del vicario generale Giovanni Antonio da Chieti, conquistando alla Riforma anche due fratelli appartenenti ad una famiglia del patriziato veneziano, Girolamo e Filippo Marcello. Sospettato di luteranesimo per le sue prediche sin dagli anni venti, la situazione per lui precipitò alla fine degli anni trenta, soprattutto a causa della sua predicazione a Venezia nel 1540 e a Milano nel 1541, ormai orientata al proselitismo protestante. Messo alle strette, alla fine del 1541 fuggì prima a Tirano poi a Chiavenna, dove, dopo alcuni anni precari e incerti, fu pastore della locale comunità riformata dal 1545 sino alla morte. Riformato "ortodosso" si scontrò con diversi eretici radicali: celebre è in particolare la sua disputa con Camillo Renato, cui si riferisce nella lettera a Bullinger (del 4 agosto 1561 nr. 360, p. 315-316) in cui cita anche Florio, che Mainardi giudicò peggiore di Camillo Renato.

missiva dello stesso Fabricius priva di sigillo: «Michael ille e taberna bibliopolica ad me tulit». <sup>124</sup>

L'ultimo riferimento al Nostro, in questa corrispondenza, si ha nel secondo *post scriptum* di una missiva datata 31 gennaio 1565, di Fabricius a Bullinger: «Prægalienses inquieti sunt, et, ut audio, Michael Angelus facem tumultus præferet». Non si hanno notizie oltre questa data, perché sia il Fabricius, sia Florio, morirono durante l'epidemia di peste che decimò la popolazione dei Grigioni dal 1565 al 1566.

A Soglio, oltre a svolgere le funzioni di pastore e notaio, Michelangelo fu probabilmente anche istitutore privato, ma non certamente di Ercole von Salis junior (1565-1620), come sostenne Christine von Hoiningen-Huene, dal momento che questi aveva solo un anno quando Florio morì. <sup>125</sup>

<sup>124</sup> Cfr. *Bullingers Korrespondenz*, cit., lettera 600 p. 502.

<sup>125</sup> Cfr. *Mitteilungen aus Bergeller Notarsprotokollen*, cit. 1917, Heft 12, p. 396: «So häufig die Bergeller Notare im Gerichtsbezirk von Plurs, Gemeinde Villa, funktionieren, so selten erscheinen sie in Chiavenna. Michael Angelus hat solche seltene Fälle. Er war offenbar ein Schützling des dort wohnenden Herkules von Salis». L'omonimo zio cui abbiamo accennato (1503-1578) residente a Chiavenna, invece, era troppo anziano per avere un istitutore.

## 1.2. LA MORTE A SOGLIO: UNA REALTÀ INCONTROVERTIBILE

Michelangelo ebbe una vita burrascosa e il suo percorso di fede non fu affatto lineare, fondamentalmente inviso ai più per le sue idee eterodosse, per la foga dei suoi concioni e per la sua condotta morale, sempre in esilio in varie città europee, sino a giungere nei Grigioni, in quella frazione italofona, appartenente alla comunità delle Tre Leghe Grigie, che all'inizio del secolo avevano abbracciato il protestantesimo, terra d'esilio di molti italiani considerati eretici a causa dell'adesione alla nuova dottrina riformata.

Come accennato, nei frontespizi delle sue opere<sup>126</sup> egli appare spesso come *Florentino già predicatore famoso del*

<sup>126</sup> Opere che, oltre alla già citata *Apologia*, datata Soglio 4 settembre 1556, sono:

- *Regole de la lingua thoscana e Regole et instituzioni de la lingua thoscana*: due redazioni manoscritte diverse di un manuale di italiano redatte durante il soggiorno inglese; i testi sono stati pubblicati da G. Pellegrini in *Michelangelo Florio* cit. n. 14. La versione della grammatica dedicata a Henry Herbert conte di Pembroke, fresco cognato nel 1553 di Jane Gray per averne sposato la sorella in maggio è conservata manoscritta sotto la segnatura Dd.XI.46 presso la Cambridge University Library, datata Londra 21 agosto 1553. Un'altra copia autografa e quasi identica, ma priva di data e dedicata a Jane Gray, è conservata nel manoscritto Sloane 3011 della British Library.

*Sant'Evangelo in più città d'Italia et in Londra.* Sul registro dei partecipanti al sinodo di Coira del 1561 troviamo la sua firma al numero 19<sup>127</sup> quale: *Michaël Angelus Florius Flor[ent]inus, Sol[iens]is minister*, nella stessa forma in cui compare nei suoi protocolli notarili superstiti (1564-1566).

In un estratto notarile del 29 giugno 1573, presente nel faldone dei notai Giovanni e Andrea Ruinelli,<sup>128</sup> ci si

- *Catechismo cioè forma breve per amastrare i fanciulli*, S. Mierdman, London 1553: traduzione italiana del catechismo di John Ponet, vescovo di Winchester (ad uso della comunità degli esuli italiani in Inghilterra).

- *Historia de la vita e de la morte de l'illusterrima signora Giovanna Graia già regina eletta e publicata d'Inghilterra*, R. Schilders, 1607: biografia di lady Jane Grey e, al contempo, libello contro Maria Tudor, che Florio non pubblicò in vita ed uscì postumo.

<sup>127</sup> La firma autografa di Michel Angelo Florio è al numero 19 di pagina 98 del libro degli iscritti al Sinodo di Coira e non al numero 20 dell'elenco, come riportato dal pastore J. R. TRUOG [che commise vari errori nelle proprie annotazioni], in *Die Bündner Prädikanten 1555-1901 nach den Matrikelbüchern der Synode* p. 6, I Teil, 1555-1761.

<sup>128</sup> Italianizzo qui di seguito i nomi dei due notai Ruinelli, padre e figlio, che figurano in latino come Johannes e Andreas Ruinelli (Ruinella, de Ruinello, de Ruinellis), si veda, ad. es.: *Ego Johannes filius Andreeae molitoris de Ruinellis*, nei *Protocolli notarili di Soglio*, faldone XV, folio 2v. Sul padre, Johannes, discendente da una famiglia di mugnai e sposato

riferisce a lui come *Michelangelo Florio Fiorentino, defunto, e già ministro della chiesa di Soglio*<sup>129</sup>.

Questo documento (fig. 5) è stato erroneamente considerato un testamento da chi si è occupato della ricostruzione biografica di Michelangelo, eppure è evidente che non si tratta affatto di un lascito testamentario, ossia di un atto giuridico unilaterale non

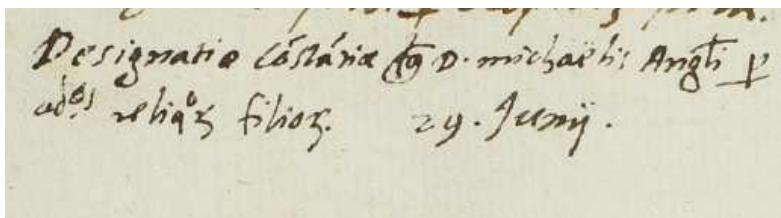
con Anna von Salis, cfr. G. Pool, *Bergeller Notare*, cit. p. 74, 76-77 e, sulla famiglia Ruinelli, *Ibidem*, p. 107sgg.

<sup>129</sup> Il testo è conservato presso l'Archivio di Stato di Coira, sotto la segnatura StAGR B 663/27, fol. 48 (B 663/1-44: *Bergeller Notariatsprotokolle*, B 663/27: *Protokoll geführt von Johannes Ruinello und Sohn Andreas*, Jahr 1573). Nella presente trascrizione correggo le numerose sviste, anche di accordo di casi, presenti nella copia fornita da Gianna MARTINOLI nella sua comunque pregevole tesi di laurea depositata presso l'Università degli Studi di Milano, dal titolo *Michel Angelo Florio: Un umanista "eretico" del Cinquecento tra Inghilterra e Grigioni*, A. A. 1997/1998.

Integro le parole non trascritte, sciolgo doverosamente le abbreviazioni e correggo, inoltre, il manoscritto laddove figura *rassis lapsus calami* per *cassis*, per influenza della -r- di *blancaria*. Il manoscritto dei protocolli notarili di Florio è conservato sempre presso l'Archivio di Stato di Coira, cfr. C. von HOININGEN-HUENE, nelle sue «Mitteilungen aus Bergeller Notarsprotokollen, Protokollbücher Bergeller Notare aus der Zeit von 1476 bis 1594» in *Bündnerisches Monatsblatt: Zeitschrift für bündnerische Geschichte, Landes- und Volkskunde*, 1917, pp. 97-105, 201-211, 388-396; 1919, pp. 57-61, 85-95, 154-160, 187-189.

recettizio *mortis causa* firmato da Florio, mediante il quale egli dispone dei propri beni. Nel faldone notarile dei Ruinelli, tra l'altro, ogni testamento è indicizzato come tale (*testamentum*).

L'atto in questione è indicizzato come: *Designatio Constantiae filiae D[omini] Michaelis Angelii, p[er] ad[vocat]os relic[torum] filio[rum] 29. Junij.*<sup>130</sup> [Designazione di Costanza, figlia del Signor Michelangelo, da parte dei rappresentanti legali dei figli superstiti].



[Fig. 4 : StAGR B 663/27, fol. 10v.]

Nonostante gli sforzi profusi da Corrado Panzieri, nel tentativo di provare che Michelangelo Florio fosse ancora vivo e attivo dopo il 1573<sup>131</sup>, risulta palese che la

<sup>130</sup> StAGR B 663/27, fol. 10v.

<sup>131</sup> Cfr. *La morte presunta di Michel Agnolo Florio*, YoucanPrint Self-Publishing, 2014.

data di lunedì 29 giugno 1573 vada presa come *terminus a quo* per considerare Florio ormai defunto<sup>132</sup>.

<sup>132</sup> *Johannes Ruinella* e i suoi figli furono notai a Soglio, con mandato per tutta la valle Bregaglia, dalla metà sino alla fine del XVI secolo. Nella presente trascrizione correggo alcuni errori e sviste nella copia fornita da Gianna MARTINOLI nella sua comunque pregevole tesi di laurea depositata presso l’Università degli Studi di Milano, dal titolo *Michel Angelo Florio: Un umanista “eretico” del Cinquecento tra Inghilterra e Grigioni*, A. A. 1997/1998. Andrea fu in seguito rettore della scuola di latino istituita a Coira (1578 bis 1616).

¶ Constantia ex parte 2.  
¶ AND. Die luna vñ Janij. Migg. 49. D. Ant. a Salicibus alias digm  
vñtia Vicenz, discretu. & pars t. Rapt. Cortelet, ac cu  
eis & Ant. q. Aug. Duxo, tamen ad h. legimi  
triduum q. Dom. Michælis Angelis Florij fœderatini  
alias fibris verbi dei solis. & certis misteriis solares  
ac designarunt D. Constantia q. d. D. Michælis  
alia mobilia sive blaszcaria cum ratis dealb. q. futez  
q. Dom. Michælis, sive q. ejus uersi, m. dñs b. dñs.  
¶ AN. Qua mobilia pñtata sunt t. 20. bona vallis,  
¶ Gallia m. loc. et tali pallo, cibis in q. b.  
q. cu. ali. b. q. q. b. Dom. Michælis voluntaria  
bre. q. coniungens illoz pñt. q. q. D. Catherina  
s. obigata dñs illoz qñdam 103 m. eoz pñiam  
pantem. Nt. solij m. dñs t. q. Dom. Angelij. T. s.  
nobis D. Aug. a Salicibus, D. Cassiliq. Barara.  
Sicq. restarunt ad h. ambi. 2. et sigilis, q. oia t. 10.  
a p. t. And. Duxo. Aliq. pecunia q. s. apud t. 10.  
q. Dom. Nicodai Moroz.

¶ AND. I. N. L. I. S. 3.  
¶ Die luna sexto Julij. Discreto Rob. q. 8. Ant. a Salicibus  
¶ Et. solo venit ad y. vñm y. vñm Andrea. filio alibi And. Balvaz  
¶ Et. Ruyvall. Tñz quatuor matronis cu. ovili, pñt. in  
¶ Nico Salij, ubi t. q. Gia Basilea, in magistris q. Iacovis  
Braga

[Fig. 5: StAGR, Codice B 663/27, fol. 48]

1573

*Pro Constantia extractum est. [Grafia differente da quella che ha trascritto l'atto]*

*Anno Nativitatis Domini 1573. Die lunæ 29 Junij.*

*Magnificus Dominus Antonius à Salicibus, alias dignissimus Valtæ [per Vallistellinæ=Valtellina] Vicarius, discretus<sup>[1]</sup> ser Johannes de Raphaël Curtæbat[is], ac cum eis ser Andreas, filius quondam Augustini Duttæ, tamquam advocati legitimi hæredum quondam Domini Michaëlis Angeli Florji florentini, alias fidelis verbi Dei Soliensis ecclesiæ ministri,<sup>[2]</sup> dederunt ac designarunt Dominæ Constantiæ filiæ quondam dicti Domini Michaëlis omnia mobilia, sive blancaria, cum rassis<sup>[3]</sup> duabus, quæ fuerunt quondam Domini*

<sup>[1]</sup> Va segnalato, dopo aver esaminato gli altri atti stilati dai due Ruinelli, che è costume dei due notai, impreziosire i nomi dei dignitari della valle con attributi quali *honestus*, *probus*, *discretus*, che tornano spesso nelle loro carte.

<sup>[2]</sup> Si noti l'uso dell'espressione latina *fidelis Verbi Dei Minister*, che ricorre in moltissimi documenti coevi a indicare la funzione di pastore protestante. Cfr. ad esempio, per le occorrenze Ch. STROHM, *Ethik im frühen Calvinismus*, Gruyter, Berlin, 1996, p. 510.

<sup>[3]</sup> Trovo interessante, dal punto di vista linguistico, in questo atto, la presenza del termine *rassa* a indicare la sottana. DU CANGE la registra nel *Glossarium mediæ et infimæ latinitatis*, Niort, L. Favre, 1883-1887 come *Vestis genus, tunica rudis, aspera, non mollis*. Anche M. BIERBACH,

*Michaëlis, sive quondam ejus uxor, matris dictorum hæredum. Quæ mobilia pretiata sunt Florini 20 bona vallis Pregalliae moneta; hoc est tali pacto, conditioneque quod cum alij hæredes quondam predicti Domini Michaëlis voluerint habere quamvis contingentem*

nei *Travaux de linguistique et de philologie*, vol. 35-36, 1997, p. 340, segnala il termine dialettale ancora in uso nel Nord Italia e in Bregaglia, proprio a Soglio: Berg. *rassa* f. 'gonnella'; *bregagliotto* (Soglio) 'sottana'.

Dunque, non solo il contenuto dell'atto, ma anche l'uso di questo particolare termine, attestato localmente, sono chiari indizi che a redigerlo non è stato certamente Michelangelo Florio (come sostengono sia C. Panzieri, sia R. Romani e I. Bellini, in *Il segreto di Shakespeare. Chi ha scritto i suoi capolavori?*, Mondadori, 2012, Collana Nuovi Misteri). Florio, da umanista toscano, non avrebbe mai utilizzato un termine dialettale *bregagliotto*. Il fatto che Michelangelo, in veste di notaio, non utilizzasse e a volte addirittura non comprendesse l'uso di termini locali è attestato dall'utilizzo che egli fa del termine *hypocaustum*>ipocausto. Infatti, in tutti gli atti rogati a Soglio nella cosiddetta *stüa* (l'unico locale riscaldato della casa alpina attraverso un sistema di ipocausto, appunto) i notai erano soliti indicare *in meo hypocausto*. Ma Florio sbaglia e scrive sempre *in meo hippocastu*, con un ipercorrettismo tipico di chi aveva maggiore dimestichezza con il greco, facendo derivare così il termine erroneamente da 'cavalllo' (*hippos*). In italiano antico la *rascia* era il tessuto nero usato nelle chiese in occasione dei funerali. John nel suo dizionario, alla voce *Rascia*, nel 1598 indica che si tratta di «a kinde of stuffe called silke rash», nel 1611 semplicemente «*Rascia, the stuffe called Rash*».

*illorum partem quod predicta Domina Constantia sit obligata dare illis justam rationem et eorum propriam partem.*

*Actum Solij, in domo predicti Domini Antonij.*

*Testes: Nobilis Dominus Augustus à Salicibus, Dominus Camillus Carara. Sicque restarunt adhuc anuli 2 et sigillum, quæ omnia habentur à predicto Andrea Dutta. Atque pecuniæ quæ sunt apud hæredes quondam Domini Nicolai Moræ.*

[Traduzione:

A favore di Costanza viene estratto il presente atto.

Nell'anno della natività del Signore 1573. Il giorno lunedì 29 giugno.

Il Magnifico Signor Anton von Salis, noto anche come virtuosissimo vicario della Valtellina, il saggio Messer Giovanni di Raffaele de Curtebatis e con lui Messer Andrea, figlio del fu Agostino Dutta, in veste di legittimi rappresentanti degli eredi del defunto Signor Michele Angelo Fiorentino, noto anche come pastore della chiesa di Soglio, hanno assegnato in rappresentanza dei suddetti eredi, alla Signora Costanza, figlia del defunto Signor Michele, tutta la mobilia così come la biancheria con due sottane, che furono del fu Signor Michele o della sua defunta moglie, madre dei detti eredi. Mobili che sono stati stimati 20 fiorini di moneta buona [*bona moneta* è un'espressione idiomatica che compare in moltissimi rogiti per designare purezza e peso delle

monete]<sup>133</sup> della valle Bregaglia. Questo a patto e a condizione che, ove gli altri eredi del suddetto Signor Michele pretendessero una qualsivoglia porzione della loro parte, la signora Costanza sia obbligata a dar loro la giusta quota e la parte loro spettante.

Redatto a Soglio, a casa del suddetto Signor Anton [von Salis].

Testimoni: Il nobile Signor August von Salis e il Signor Camillo Carara. E così sono avanzati due anelli e un sigillo. Tutti gli oggetti si possono avere dal predetto Andrea Dutta e il denaro è presso gli eredi del defunto Signor Nicola Mora].

Va rilevato come la credibilità delle ricostruzioni biografiche relative al rientro in Inghilterra di Michelangelo Florio (e quindi le illazioni in merito alla sua diretta collaborazione con Shakespeare), dipendono, ovviamente, dall'anno della sua morte: l'attore e

<sup>133</sup> Cfr. L. ZAGNI (a cura di), *Le pergamene del secolo XII della chiesa di S. Giorgio al Palazzo di Milano conservate presso l'Archivio di Stato di Milano* (Pergamene milanesi dei secoli XII-XIII 5), Milano 1988., n . 30. Il ricorso all'espressione *bona moneta* negli atti notarili appare una consuetudine da far risalire già alla prima metà del XII secolo. Dunque non va interpretata come prova dell'esistenza di una moneta migliore di una precedente in circolazione, quanto piuttosto come dettaglio meramente scritturale, relativo all'uso di una moneta “di buona qualità” – di giusto peso, non calante – per la liquidazione dell'importo pattuito nel contratto.

drammaturgo nacque infatti a Stratford nel 1564 e l'epoca di composizione della maggior parte dei suoi lavori si ascrive ai circa venticinque anni compresi tra il 1588 e il 1613 (anno in cui, se realmente nato nel 1518 avrebbe avuto la veneranda età di 95 anni).

Nel rogito, si nota l'uso ripetuto dell'avverbio *quondam*, rimasto ancor oggi nel linguaggio curiale e giudiziario per indicare che la persona di cui si sta parlando è ormai defunta. Dal Medioevo in avanti, l'avverbio è usato negli atti notarili davanti al nome di una persona scomparsa, a designare, appunto, *il fu*.

Che non ci siano dubbi in merito all'uso nel presente documento è testimoniato anche dall'occorrenza dell'espressione *Andreas filius quondam Augustini Duttæ*.

Per precisare, inoltre, il grado di parentela tra Costanza e Michelangelo è chiaramente indicato che si tratta della *filia quondam Domini Michaëlis*, ossia della *figlia del fu Signor Michele*.

Non si deduce da quale sezione di questo atto, che pure cita, Panzieri ricavò la notizia che Costanza fosse figlia di una governante di Florio, «una povera donna del posto rimasta sola, forse vedova o ragazza madre con una figlia di nome Costantia, alla quale egli lascerà quant'altro rimaneva di valore in casa. Michelangelo Florio lasciò Soglio in incognito presumibilmente nell'autunno del 1577 diretto a Oxford dove aveva preso residenza il figlio John»<sup>134</sup>.

<sup>134</sup> *La morte presunta di Michel Agnolo Florio*, cit.

Al di là del fatto che, come vedremo, nel 1577 John non si trovava sicuramente ad Oxford, è abbastanza inverosimile che il *quondam* Michelangelo potesse lasciare Soglio, se non in spirto.

A Costanza, dalle mie ricostruzioni unica figlia di Florio rimasta in Bregaglia (tanto Michelangelo, quanto sua moglie, sulla base di questo documento, risultano già defunti nel 1573), spettano, per decisione dei tre rappresentanti legali dagli altri eredi di Michelangelo (che, evidentemente, non si trovavano a Soglio nel 1573), mobili e biancheria, giacché la ragazza aveva evidentemente raggiunto la maggiore età nel 1573, o stava per sposarsi<sup>135</sup>.

<sup>135</sup> Uniche condizioni, in tutta Europa, alle quali sarebbe potuta entrare in possesso dell'eredità. In merito al raggiungimento della maggiore età, ossia 18 anni per gli uomini, che in valle Bregaglia concedeva i diritti civili, come quello di voto per alzata di mano e, ad esempio, di esercizio della professione di notaio, e 16 per le donne si veda G. Pool, *Bergeller*, cit. p. 78, A. CRIVELLI, Tessiner Handwerker und Künstler im Ausland, Schweizerische Bauzeitung, Band 96, 1978, p. 872: «Grossjährig wurde man mit achtzehn Jahren, als man jedoch bereits Meister seines Fachs war. Das bedeutet, dass man nicht automatisch aus Altersgründen grossjährig wurde, sondern erst von achtzehn Jahren an aufwärts, wenn man eine gewisse professionelle Reife erreicht hatte», e P. ROTH, *Die Gemeinden im Bergell, Korporativ gedacht, genossenschaftlich organisiert, feudal gehandelt (14.-16. Jahrhundert)*, Dissertationsarbeit an der Philosophischen Fakultät I der Universität Zürich, Historisches Seminar,

Bisogna evidenziare, nel documento, alcune spie interessanti: la mobilia è stata venduta prima della stesura dell'atto, come esplicitato dall'indicazione fornita in calce, per 20 fiorini della valle Bregaglia e il denaro si trova presso gli eredi del notaio Nicola Mora (di Piuro), di cui è possibile ricostruire la data di morte: maggio del 1571.<sup>136</sup> Piuro, il centro pulsante dell'eterodossia degli esuli italiani sonciniani anabattisti e antitrinitaristi, abitata per un decennio (1560-1571) da personaggi estremamente vicini a Florio, quali non solo il Torriano, ma Camulio e Sadoleti, Bartolomeo Silvio, Battista Bovio, il modenese Filippo Valentino, Battista da Serravalle, e città natale di Lorenzo Lumaga, ricco personaggio locale, commerciante di stoffe. Gli “eretici” italiani vennero scacciati dai Grigioni dal Sinodo nel giugno del 1571: non è escluso che tra costoro si trovasse

relatore: Prof. Dr. Simon Teuscher, Aprile 2016, sezione 4.4.3. Per le donne la maggiore età (da non confondere con l’età minima per contrarre matrimonio) significava poter siglare in autonomia contratti e altri negozi giuridicamente validi.

<sup>136</sup> Da un documento riprodotto nelle *Landeskarten der Drei Bünde*, Calven Verlag, 1974, p. 446 risulta che il notaio morì dopo il 23 maggio del 1571 (dagli archivi della famiglia von Salis, *Familienarchiv von Salis. Regesten zu Pergamenturkunden*, I. Serie bearbeitet von Pater Nicolaus v. SALIS-SOGLIO, Chur 1898, risulta che Nicola Mora fosse attivo come notaio almeno dal 1545). Dagli stessi archivi si deduce che gli eredi in questione si chiamano Johannes e Michael.

il padrino di uno dei figli (probabilmente proprio di Costanza) di Florio e che per questo motivo la vendita della mobilia fosse stata trattata da un notaio del centro presso il quale, si può avanzare l'ipotesi, dubitativa, che fosse andata a vivere la giovane orfana, secondo gli impegni assunti dai comparì<sup>137</sup> al battesimo. Avendo, evidentemente, Nicola Mora trattato la vendita di tutta la mobilia dei Florio prima del 1571 e avendo tenuto presso di sé i 20 fiorini in possesso dei quali Costanza sarebbe potuta entrare una volta divenuta maggiorenne si ha un'ulteriore conferma che Michelangelo era deceduto prima di questa data.

La nota iniziale *Pro Constantia extractum est* sta a significare, in gergo notarile, che il documento venne stilato su un originale, più lungo, da cui le indicazioni sono desunte e che l'estratto nulla aggiunge e nulla toglie all'originale del quale rappresenta una riproduzione parziale. All'inizio dell'atto è inoltre specificato che sono stati i maggiorenti della città (Anton von Salis, Giovanni di Raffaele de Curtebatis – il quale, in altri documenti coevi figura anche come Johannes de Raphel de Kurtebat o Zuan Raphaël de Curtebatis de Solio – e Andrea, figlio del defunto Agostino – detto Bastiano – del Dotta, nonché parente di von Salis, avendo sposato una Margaretha von Salis) a decidere (evidentemente tramite

<sup>137</sup> Compito del padrino e della madrina di battesimo era, allora come oggi, di assistere i genitori nell'educazione religiosa del bambino e di occuparsi di sostituirsi a loro in caso di decesso.

un altro atto notarile, di cui il presente è, appunto, un estratto) quali beni del *fu* Michelangelo dovessero essere ereditati da Costanza: questo perché evidentemente Florio in vita non aveva redatto testamento.

Il particolare mi pare degno di nota, in quanto indica che Michelangelo, piuttosto che fuggire altrove (come ipotizza Panzieri addirittura nel 1577, ben quattro anni dopo la testimonianza di questo documento del 1573 che lo dà per defunto), doveva essere stato colto da morte improvvisa: se fosse stato lungamente malato, avrebbe certamente provveduto, da notaio qual era, a stilare le sue ultime volontà, per provvedere ai propri figli.

Va rilevato altresì come l'atto non sia stato steso presso il notaio Ruinelli che lo sottoscrive, come era solitamente costume in Bregaglia,<sup>138</sup> ma a casa di Anton von Salis, che risulta avere qui un ruolo preminente, in veste anche di rappresentante legale degli altri eredi. Dal documento è altresì evidente come tutti gli eredi fossero figli dello stesso letto (quindi l'ipotesi di un secondo matrimonio di Florio in Bregaglia viene a cadere): la precisazione *ejus uxor, matris dictorum hæredum* significa proprio che la moglie di Florio, madre degli eredi inclusa Costanza, fu una sola.

<sup>138</sup> Cfr. G. Pool, *Bergeller Notare*, cit., p. 85. Nel caso in cui l'atto sia rogato dal notaio nella propria abitazione si ha l'indicazione *aedium abitationis*; quando l'atto era rogato nella cosiddetta *stüa* (l'unico locale riscaldato della casa alpina) il luogo è chiaramente indicato come *hypocaustum*.

Anche in un altro atto,<sup>139</sup> in cui si decide di un passo alpino, rogato sempre a Soglio da Johannes Ruinelli il 27 maggio del 1570, *in hypocusto Domini Vicarii Antonii Salis*, lo stesso Anton von Salis appare, come nel presente documento, quale *praeclarus Dom. Antonius, nunc Vallistellinæ Vicarius*; ma è indicativo che di questa eredità così poco rilevante si occupi addirittura il vicario della Valtellina,<sup>140</sup> il cui coinvolgimento appare giustificato dalla responsabilità della famiglia von Salis di Soglio nei confronti dei giovani eredi di un personaggio pubblico quale fu Florio, a ulteriore conferma che i suoi figli fossero rimasti orfani di entrambi i genitori. Sulla base di questo atto notarile, diviene inattendibile l'indicazione fornita dal pastore Jakob Rudolf Truog<sup>141</sup>,

<sup>139</sup> Salis-Regesten, D VI A I, atto nr. 282 (Regesten zu Pergamenturkunden, I. Serie, StAGR, segnatura generale D VI A I).

<sup>140</sup> Ibidem. Questo Anton, in alcune carte Antonio, era figlio di quell'Augustin Salis il Vecchio, che compare in svariati atti rogati da Michelangelo a Soglio. Cfr. la *Genealogia* redatta da Nikolaus v. Salis-Soglio (1853–1933), autografa, presso l'Archivio di Stato dei Grigioni, D VI So [21/124] II.A.2., Quaderno IV, discendenza di Rodolfo il Lungo, Casa Augustin. Da un atto custodito presso l'archivio privato dei Salis-Soglio, oggi all'Archivio di Stato dei Grigioni, D VI SM / Cp 187, risulta già deceduto il 16 Agosto del 1604.

<sup>141</sup> *Die Pfarrer der evangelischen Gemeinden in Graubünden und seinen ehemaligen Untertanenlanden*, in *Jahresbericht der historisch-antiquarischen Gesellschaft von Graubünden* 65 (1935), pp. 95–298, p. 214. Citare questo libro di Jakob

secondo il quale Michelangelo Florio «zog 1577 nach England» [nel 1577 si trasferì in Inghilterra].

Purtroppo le informazioni di Truog sono frammentarie e incomplete: non solo egli sbaglia il numero di registro della firma di Florio sul libro degli iscritti al sinodo di Coira del 1556 (che dà erroneamente al numero 20, invece che al 19),<sup>142</sup> ma nella lista dei pastori di Soglio commette un ulteriore errore, dimenticando Giovanni Antonio Cortese da Brescia, che contribuì, con il fratello Giovan Francesco, al definitivo passaggio di Soglio alla Riforma. Truog basò la propria deduzione errata in merito alla morte di Florio sul fatto che, dai documenti da lui consultati, nel 1577 a Soglio risulta essere attivo come pastore riformato Giovanni Marzio da Siena.

All'erronea congettura non è mancata, però, fortuna ed è così che l'inesattezza si è riverberata in altri testi sulla Riforma.<sup>143</sup> Fortunatamente già Cantimori, nel 1939,<sup>144</sup> e

Rudolf Truog (1865-1953) come fonte attendibile risulta estremamente azzardato, perché è evidente dalle molte approssimazioni e dagli errori commessi, che il pastore non lavorò su documenti di prima mano, verificati negli archivi.

<sup>142</sup> Cfr. fig. 6.

<sup>143</sup> Come ad esempio in G. GIOVANOLI, *Erinnerungen an hervorragende Pfarrer in Soglio in Bündnerisches Monatsblatt: Zeitschrift für bündnerische Geschichte, Landes- und Volkskunde*, Heft 2, 1932, pp. 51-56 e in E. CAMENISCH, *Storia della Riforma e Controriforma nelle valli meridionali del Cantone Grigioni e nelle regioni soggette ai Grigioni*, Chiavenna, Valtellina, Bormio, 1950.

più di recente Bonorand<sup>145</sup> si sono prodigati per segnalare e correggere l'errore. In una svista simile, causata dalla confusione del cognome di Michelangelo con quello di Simon Florio, è caduto anche Martin Bundi, il quale ha scritto: «Simone (Michelangelo) Fiorillo (Florillo, Florio) stammte aus Florenz und amtete als Pfarrer in Soglio und in Chiavenna».<sup>146</sup> [Simone (Michelangelo) Fiorillo (Florillo, Florio) era originario di Firenze e fu attivo come Pastore a Soglio e a Chiavenna].

<sup>144</sup> D. CANTIMORI, *Eretici italiani del Cinquecento*, Firenze 1949, p. 282 e p. 469, rist. Einaudi, a c. di A. Prosperi, 2009.

<sup>145</sup> C. BONORAND, *Reformatorische Emigration aus Italien in die Drei Bünde*, 2000, p. 181.

<sup>146</sup> In *Gewissensfreiheit und Inquisition im rätischen Alpenraum: demokratischer Staat und Gewissensfreiheit; von der Proklamation der "Religionsfreiheit" zu den Glaubens- und Hexenverfolgungen im Freistaat der Drei Bünde (16. Jahrhundert)*, Haupt, 2003, p. 217.

16. *Habentius in Compellus fagi et appositorum*
17. *Ego Ioannes Concius fui Bisarius. hoc oia legi a  
bini, et sequitur atq; scriabz p 4m. 1556*
18. *Alphonsus Conradus Marz.*
19. *Michael omg. his florius flor.  
soli minister.*
20. *Blasius praecl: in valendar 1556*
21. *Hieronimus Granellus de Castello.*
22. *Florander Salarius qui ex gallicus.*

[Fig. 6: Chur, Staatsarchiv Graubünden, Libro degli iscritti al sinodo retico di Coira, anno 1556, fol. 99r.]

Truog pare ignorare un'ulteriore documentazione decisiva per dirimere la controversia sull'inizio dell'attività del successore di Florio. Alla fine degli anni novanta del Cinquecento, infatti, Broccardo Borrone si proponeva di riportare in seno alla chiesa cattolica quei ministri italiani considerati eretici e la sua viva testimonianza sul ministro di Soglio Giovanni Marzio da Siena, ex prete cattolico, è interessante: «apostatò una trentina d'anni fa ed ha circa 60 anni. Ha per moglie una veneziana smonacata, dalla quale ebbe due belle figliole, ora in età da marito. Scrisse un'operetta sul sacrificio della messa alla quale rispose Gio. Paolo Nazario con un'Apologia stampata nel 1597. [...] Bisogna essere furbi ed impiegare la forza per catturare questo ministro

calvinista, con il quale le buone maniere si dimostrerebbero ineficaci». <sup>147</sup> Un'informazione assai simile si trova anche in *Heilige Wiedergeburt der evangelischen Kirche in den gemeinen drei Bündten der freien hohen Rhätien oder Beschreibung ihrer Reformation und Religionsverbesserung*, <sup>148</sup> di Bartholomaeus Anhorn, il quale riferisce che Johannes Martius Senensis, pastore di Soglio, era *ketzerischer Predicant* [ossia pastore eretico] all'incirca dal 1567.

Nelle *Memorie Domenicane* del 1938 si trova la trascrizione della dichiarazione di Marzio in occasione della disputa intorno all'istituzione della messa. <sup>149</sup>

<sup>147</sup> Cfr. G. BUSINO, *Prime ricerche su Broccardo Borrone* in «Bibliotheque d'humanisme et renaissance», 1962, Volume 24, pp. 130-167, in particolare si veda p. 148.

<sup>148</sup> Brugg 1680, si legga p. 77.

<sup>149</sup> Tra l'8 e il 10 marzo 1597, in un clima di accesa contrapposizione, avvenne una pubblica disputa tra cattolici e calvinisti i calvinisti sul tema dell'eucarestia confessionale, a Piuro. La disputa non ebbe alcun risultato concreto se non la pubblicazione di due volumetti: uno di Giovanni Marzio, forse edito a Poschiavo e l'altro del domenicano Giovanni Paolo Nazari, *l'Apologia di frate Giovanni Paolo Nazari da Cremona* (Como 1597), poi tradotta in latino e ampliata per essere inserita nel primo volume degli *Opuscula varia theologica* (Bononiae 1631, pp. 76-154; il secondo volume uscì a Bologna nel 1632). Durante la disputa Marzio si impegnò così: «Io Giovanni Marzio, ministro della comunità di Soglio, avendo già richiesto al magnifico Pretore di Piuro e agli altri Signori la facoltà di disputare col suddetto rev.

Tanto la testimonianza di Borrone, quindi, quanto quella di Anhorn lasciano dedurre che Marzio fosse pastore a Soglio da prima del 1577.

Per quel che concerne la documentazione superstite relativa ai notai bregagliotti, bisogna purtroppo ricordare che sono andati perduti gli atti rogati negli anni 1477-1510, 1526-1529, 1530, 1531, 1534, 1538, 1540, 1545-1548, dal 1560 sino al 1564 (dunque gli atti di Michelangelo in veste di notaio prima di quelli conservati nel faldone B 663/21 che s'iniziano il 20 febbraio del '64), 1571, 1576-1580, 1588, 1589, 1592, 1593.

Il documento a favore di Costanza Florio che ho testé prodotto non è il solo a inficiare le teorie che vogliono Michelangelo attivo, dopo il 1577, in Inghilterra al fianco del figlio John nella redazione dei testi teatrali e dei sonetti firmati da William Shakespeare.

Scipione Lentolo, pastore di Chiavenna, nei suoi *Commentarii*<sup>150</sup> nel 1571 parla di Michelangelo Florio come defunto già da qualche tempo.

parroco, prometto che non appena mi sarà concessa la facoltà richiesta, accetterò la discussione sia a voce che per iscritto, secondo piacerà ai suddetti Signori: nella discussione dimostrerò che Gesù Cristo non ha mai istituito il sacrificio della Messa e che nella S. Scrittura non si trova nemmeno una sillaba su questo argomento», in *Memorie Domenicane*, voll. 65-66, Convento di S Maria Novella, 1948, pp. 165-66.

<sup>150</sup> *Commentarii conventus synodalis conv. mense junii 1571 in oppido Clavenna*, manoscritto conservato a Berna,

Il 1571 (data di morte anche del notaio di Piuro che ha trattato la vendita di tutta la mobilia dei Florio) costituisce dunque senza ombra di dubbio il *terminus ante quem* per il decesso di Michelangelo.

Ma è soprattutto la testimonianza di Mino Celsi durante il processo di eresia a Torriano e Sozzini, trādita dallo stesso manoscritto dell'Archivio di Stato di Berna A 93. II, alle carte 1v-2r, che non lascia dubbi sul fatto che Michelangelo fosse morto, appunto, nel 1566 (data, come già accennato, alla quale si interrompono tutti gli atti notarili da lui rogati a Soglio). Celsi, infatti, riferendosi a Michelangelo, afferma che sono trascorsi *tant'anni doppo la sua morte*.

Prima di analizzare il documento, ricordo brevemente i fatti: Camillo Sozzini apparteneva a una famiglia senese accusata di eresia; sfuggì alla cattura che coinvolse i fratelli Cornelio e Dario nel 1560, riparando in Svizzera. A Zurigo fu ospite del mercante Antonio Mario Besozzi: scoperto nel 1565, fu cacciato dalla città e il Besozzi fu processato. Camillo si recò allora in Valtellina, cercando di stabilire la propria residenza a Chiavenna, ma ne fu impedito dal pastore riformato ortodosso Scipione Lentulo. Scelse di abitare a Piuro, in casa di Girolamo Torriano, già molto vicino a Florio, dove conobbe e divenne amico del mercante genovese anabattista Niccolò Camulio, «mercator nummatissimus».<sup>151</sup>

Bürgerbibliothek, Bongarsiana Codices, Ms. A. 93, 7, cc. 51r - 56r.

<sup>151</sup> Come è detto nel già citato codice bernese A.93.7.

Sebbene, come abbiamo avuto modo di vedere, Florio e Torriano, nel 1561, avessero accettato la censura del Sinodo, essi rimanevano, in realtà, fermi nelle proprie convinzioni. La vicinanza di Florio al movimento spiritualista è palese anche dalle vicende che coinvolsero amici di Bernardino Ochino che, dopo l'espulsione di Ochino da Zurigo, nel 1563, tentarono di capire, con una lettera a Torriano e a Florio datata 3 dicembre,<sup>152</sup> se i due fossero disposti ad accogliere l'esule in Bregaglia. La lettera indirizzata a Florio fu sequestrata e quindi egli non la ricevette mai. Ricevette, invece, una lettera dal Camulio il 20 settembre del 1565,<sup>153</sup> con la quale il mercante genovese gli annunciava un viaggio, imminente, di Camillo Sozzini a Piuro: «venit ut videat

<sup>152</sup> «Il povero vecchio è qui presso di noi, con quattro figliuolini, [Ochino era già vedovo] abbandonato da tutti fuorché Dio. Ho fatto quanto in me per aiutarlo. Ho insistito che i suoi figli rimanessero con me; e li terrò a casa mia finché Ochino possa comodamente sistemarsi costà. Se ciò non è fattibile, tratterò i ragazzi presso di me. Sarà costretto a partire per l'Inghilterra, poveretto, o per la Boemia, dove sarebbe imprudente condurre i suoi figliuoli. Spero con tutto il cuore che possa venirsene ad abitare fra voi, specie dacché ha promesso di non predicare più e di ritirarsi a vita privata». Camulio accenna anche alla possibilità che Ochino si rechi a Anversa «ove chicchesia può viver non molestato dai vecchi e dai nuovi carnefici». Cfr. R.H. BAINTON, *Bernardino Ochino, Esule e Riformatore Senese del Cinquecento (1487-1563)*, Firenze, Sansoni, 1940, p.144.

<sup>153</sup> Inclusa nel già citato codice bernese A.93.7 alla carta 49v.

vestram ecclesiam, et si reperiet in ea recte habitari posse, consistet; id quod causa erit ut eo pertrahat dominem Faustum et fortassis alios».

Nel 1570 le autorità politiche dei Grigioni, su richiesta dei pastori riformati, in primis proprio Scipione Lentulo, che appena giunto a Chiavenna si era schierato contro gli eterodossi italiani, decretarono che, pena l'espulsione, gli esuli italiani dovessero professare o la fede cattolica o quella riformata svizzera, la *Confessio Helvetica Posterior* (pubblicata a Zurigo nel 1566), accettata dal Sinodo delle chiese retiche. Ciò sembrò ad alcuni italiani una violazione della tolleranza religiosa praticata nei Grigioni e vi si opposero.

Come già anticipato, centro vivo dell'eterodossia era Piuro, dove risiedeva il maggior numero di sonciniani. Il 13 giugno del 1571 il Sinodo retico deliberò che «Girolamo Torriani, ministro di Piuro, sia espulso dal ministero fino al prossimo sinodo. Camillo Sozzini e Nicolò Camogli siano scomunicati fino al prossimo sinodo». Torriano fu rimosso dal magistero a causa dell'affermazione secondo cui «non conviene ai cristiani l'uccider gli uomini per ragion di fede ... e [a] quei ministri che senza far le debite, christiane ammonizioni accusano gli eretici al Magistrato».<sup>154</sup> Il ministro di Piuro fu, in realtà, sospeso sino al 1572 quando, fatta pubblica abiura, venne riammesso. Camulio, imparentato nei Grigioni con i von Salis e i von Planta, con il suo "aetario locupletissimo" (il suo capitale era valutato 30.000 fiorini

<sup>154</sup> BBB, MS. A. 93. 7. 11, fol.1r.

d'oro) era reo di aver finanziato l'*asylum hæreticis profugis*, ossia il soggiorno di molti italiani compromessi dottrinalmente: Antonio da Padova, Francesco Vacca, Filippo Valentini, Pietro Romano, Lodovico Fieri, Battista Bovio. Un vasto giro di persone unite nella comune tendenza al radicalismo religioso e sociale. Tutto questo gruppo, compreso Camillo, venne espulso nel 1571.

Durante il Sinodo del 1571, il senese Mino Celsi difese il principio della tolleranza, affermando che l'autorità civile non aveva il diritto di punire gli eretici «purché in tutto ciò che non è stretta materia dottrinale osservino le leggi civili e morali».

Celsi tentò soprattutto di tutelare Torriano dalle accuse di aver accolto nella sua chiesa eretici scomunicati e di aver frequentato Michelangelo Florio, in questi termini:

«Dicono gli accusatori ch'egli ha conversato con heretici, et in particolare con messer Michel'Angelo già Ministro di Soj. Oh Dio che sento io! Uno che, vivendo, non è stato mai, non in pubblico appresso la Sinodo, né in particolare accusato o imputato o pur posto in sospetto di mala dottrina, hoggi morto, è nominato in una sinodo christiana per heretico e punito chi ha conversato seco [...] Anzi, di più: è presente chi ha una confession di sua mano [di Florio stesso, NdA], pia e christiana, e non lo difende da tanta calunnia. Ma poniamo anco ch'egli fosse stato heretico, debbesi, tant'anni doppo la sua morte, punire un ministro e danneggiare una chiesa per aver egli conversato con esso lui se non si prova che questo tale abbia bramato, approvato e predicato la sua falsa dottrina!».

so alcuni, gli quali non solo si missonero contra i iuni, ma lassano anchor per impo<sup>re</sup> e contra le  
regole, e cristiano coloro che perurrano a certi de morti scomunicati la soprattura. Ma uegriamo  
al rimanente. Dicono gli Accusatori ch'egli sia conversato con Brantio, et in particolare con me  
mischiugnola gne Ministro di Sui. Os diio ch'egli sia io. Vno ch'euincio non e' stato mi no in pib  
lico appreso la sinodo, ne in particolare accusato, o imputato, o pur posto in sospetto di mala doctrin  
nas. Ego morto e nominato in una Sinodo cristiana per Brantio, e punto ch'ha conuegato suo  
et ogni uno sra la pista facendo: Anzi di pme e probato ch'ha una confessione di sua mano, pme  
e cristiana, e non lo difende da tanta calunnia: Ma poniamo anco ch'egli fosse stato heretic  
colpiti tant'anni doppo la sua morte finire un Ministro, e d'anneggiare una chiesa e' facendo  
egli conversato con esso lui, se non si puo in cheffo fare habbia creduta, approvato e doceta  
la sua falsa doctrina! E' perche noi dire che tanti e tanti sra conoscendo in me gne quello  
che non e' so conoscendo io, maravigliarsi voi, che un solo non habbia in due anni conosciuto  
in lui questo che una chiesa intora non e' ha conosciuto in tanti! E' sommesso, questa  
chiesa con molti giuramenti, e' raggi si e' pur un solo ch'conosca me gne pme  
heretic o possa render testimonianza d'averli mai visto uscir di bocca parca che  
habbia odore di mala doctrina. Anzi tutti existamente concorriamo a dire, che la divinita di Christo, vero huomo, e vero deo, e della Trinita, e del Santo Battesimo, ha sempre  
pre predicato catolicam<sup>te</sup>. E la medesima testimonianza faranno anchor molti for  
affari, anchor de' nostri affini, i quali a sorte in diversi tempi passando et ascoltano,  
no sono di maniera rimasi sedifatti, et tutti ad una uoce

[Fig. 7: BBB, MS. A. 93. 7. 11, fol.1r]

Molti italiani lasciarono per sempre i Grigioni, altri, come Torriano, si dissero pronti all'abiura. Nel 1572, per riesaminare i singoli casi venne creata una commissione,<sup>155</sup> che si mise in viaggio verso Piuro,

<sup>155</sup> Cfr., sull'intera questione, il ricco contributo di G. ZUCCHINI, "In coercendis haereticis": l'esilio di Scipione Lentolo in Svizzera e il suo inedito epistolario (1567-1599), in

fermandosi prima a Soglio, in casa di Giovanni Antonio Cortese, per perquisire la sua casa e vedere se nella sua biblioteca conservasse libri dell'Ochino.<sup>156</sup>

A conferma della morte di Michelangelo a Soglio, si legga anche quanto scritto da Pietro Domenico Rosio de Porta, il quale, per via dei suoi contatti con i von Salis e grazie all'accesso alla loro biblioteca, pare essere ben informato riguardo agli eventi di Soglio, nella sezione della sua storia delle chiese retiche riformate in cui passa in rassegna i pastori di Soglio: «SOLIO [...] Primo Lactantius Bergomensis [...] ei succedit Michael Angelus Florius per complures annos, vir doctus et facundus, Camilli placitis addictor, pacis interea studiosus, ibidem defunctus».<sup>157</sup>

Va sottolineato, a scanso di equivoci, che l'indicazione *ibidem defunctus* indica, appunto, che Michelangelo morì a Soglio.

A tutto ciò si aggiunga, quale ulteriore tassello del composito mosaico che si va faticosamente ricostruendo, che l'archivio privato dei von Salis di Soglio<sup>158</sup> ha

in *Studi politici in onore di Luigi Firpo*. Vol.I, Franco Angeli, 1990, pp. 525-544.

<sup>156</sup> Ibidem, p. 542.

<sup>157</sup> P. D. ROSIUS DE PORTA, *Historia Reformationis ecclesiarum raeticarum*, Volume 2, 1776, p. 48.

<sup>158</sup> Privatarchiv von Salis-St. Margrethen Dauerdepositum des Familienverbandes der von Salis. In merito a questo archivio, bisogna notare come un lavoro di schedatura corretta degli atti sia ancora tutto da effettuare. Il documento D VI SM / R 82, ad esempio, è schedato sotto il nome del

conservato per secoli un documento, oggi presso l'Archivio di Stato dei Grigioni (sotto la segnatura D VI SM / R 82), che porta la data del primo aprile del 1569, quando Jacobus à Zun, *publicus Imperiali Auctoritate Notarius* attivo a Soglio, traduce dal latino in italiano un atto stilato da *Michael. Florius p[ublicus] Not[arius]* tre anni prima (di cui sono riuscita agevolmente a rinvenire l'originale latino, datato 1 aprile 1566, ai ff. 20-21 del faldone B 663/21 degli atti rogati da Michelangelo) in merito ad una banale controversia tra gli eredi di Andrea Ruinelli e quelli del Magister Johannes e del Magister Rodolfo, di cui Agostino von Salis, deceduto proprio nel 1563, era stato arbitro (nell'originale, infatti, vi è l'indicazione *Actum Soylii in hyp. arbitratoris D. Augustini de Salicibus* e nella traduzione si legge, *Actum Soylii in casa et stuva del sudetto arbitrador Ser Augustino*), riguardo ad un tetto rotto con infiltrazioni d'acqua piovana, che le famiglie condividevano, precisando *ex originali quem legere potui bona fide et sine fraude transtuli in linguam vulgarem Italicam* [dall'originale che ho potuto leggere, in buona fede e senza frode, ho tradotto (l'atto) in lingua volgare Italiana].

Il fatto che un notaio, attivo a Soglio nel 1569, abbia dovuto riprendere la controversia già trattata da Florio tre anni prima, traducendo un atto dal suo faldone,

notaio che ha tradotto l'atto, indicando erroneamente anche Michelangelo Florio come *Michael Florinus Vonzun*.

rappresenta un’ulteriore conferma che, entro quella data, Michelangelo era già deceduto.

Il faldone degli atti notarili stilati a Soglio da Michelangelo in veste di notaio, oggi presso l’Archivio di Stato dei Grigioni, siglato B 663/21 (un tempo composto da 28 fogli, di cui rimangono solo gli ultimi 17), si chiude il 25 maggio del 1566 ed è lecito supporre che Michelangelo morì proprio nell’estate di quell’anno, con ogni probabilità a causa della tremenda epidemia di peste che nel 1566 causò moltissimi vittime in Europa e giunse nei Grigioni in estate accompagnata da un’altra calamità: le piogge torrenziali.<sup>159</sup> Solo a Coira, dal luglio in avanti, morirono di peste 1300 persone tra cui il Fabricius e Philipp Gallicius (con la moglie e tre dei suoi figli). Il cattolico Giambattista Crollalanza, nella *Storia del contado di Chiavenna*, non potendo fare a meno di sferrare attacchi contro i riformati, riferì: «Al primo sentore del fatal morbo, il ministro di Piuro, Girolamo

<sup>159</sup> Cfr. M. RENSCH, *La pestilenza (pechtialtyphus) el Grischun cunentginas autras notizias*, in *Annalas da la Societad Retorumantscha*, 28, 1914, pp. 99-123. Si veda inoltre B. R. JENNY, *Die Uebersetzungen von Agricolas "De re metallica" als Beispiel für die Verbreitung wissenschaftlicher Texte in den Landessprachen des 16. Jahrhunderts*, Ferrum, 1995, Nr. 67, pp. 16-25, il quale parlando della morte di Michelangelo afferma, p. 22: «Vermutlich schon 1571, sicher am 29. Juni 1573 ist er samt seiner Frau tot, womöglich also der Pestepidemie von 1566 erlegen» [Già nel 1571, certamente il 29 giugno 1573 (Florio) risulta morto, con la moglie, forse per l’epidemia di peste già nel 1566].

Torriani, preso da spavento, era vilmente fuggito a Coira, mostrando ad evidenza come la vera carità non alligni nel cuore dei settari e sia esclusivo pregio di chi professa la vera fede!».<sup>160</sup>

Crollalanza trasse l'informazione senza dubbio da una lettera malevola dell'anno precedente dello stesso Fabricius a Bullinger, datata 4 settembre 1565: «Plurii quoque hoc malum ingravescit, unde minister illius ecclesiae Hieronymus ad nos profugerat. Dispicuit mihi hoc in homine factum vehementer, quod is primus esset, qui fugam arriperet. Reheprendi eum. Respondit hunc morem esse Italorum, tempa statim claudi, omni congressu mutuo homines prohiberi. Sed quod eum alii quoque non pauci sequerentur, Senatus noster eis hospitium negavit, jussit ad suos redire. Fortassis ad vos descendit, nusquam hic appareat amplius. Quod si se apud suos continuisset, consilio et re praesto fuisse, et saltem Baptismum administrasset. Certe videtur res pessimi exempli ideoque non ferendus sed ad suam Ecclesiam remittendus. Est alias homo perversi cerebri et judicii».

Alla luce delle considerazioni di Fabricius, condivise ampiamente da Bullinger, il quale infatti nella sua risposta non mancò di menzionare il proprio esempio (disse che pur avendo perso moglie e figlia a causa dell'epidemia, non lesinava la propria presenza agli appestati), parrebbe che, al contrario di Torriano,

<sup>160</sup> Cfr. G. CROLLALANZA, *Storia del contado di Chiavenna*, rist. anast. Milano, 1867, p. 218.

Michelangelo Florio fosse pietosamente rimasto tra gli appestati della sua comunità, mettendo a repentaglio, come Bullinger e Fabricius, la propria vita e che, come quest'ultimo, avesse contratto il morbo.

La sua data di morte (e verosimilmente anche quella della moglie) va fissata dunque tra il giugno e il luglio della pestilenzia del 1566. Possiamo essere ancora più precisi a riguardo: sappiamo infatti, grazie a *Die Liebestätigkeit der evangelischen Kirche Württembergs*,<sup>161</sup> colossale lavoro d'archivio compiuto da Gustav Bossert agli inizi del Novecento, sino ad oggi mai consultato da chi si occupa della ricostruzione biografica di John Florio,<sup>162</sup> e su cui torneremo più avanti, che John interruppe gli studi a Tübingen nel luglio del 1566 per rientrare in Bregaglia.

Non mi sembra lecito, sulla base dei documenti sin qui prodotti, affermare che vi sia alcun mistero attorno alla morte di Michelangelo Florio. Alla domanda di C. Panzieri «Ritornò in Inghilterra Michel Agnolo Florio o morì a Soglio?» la risposta mi pare chiara, così come è

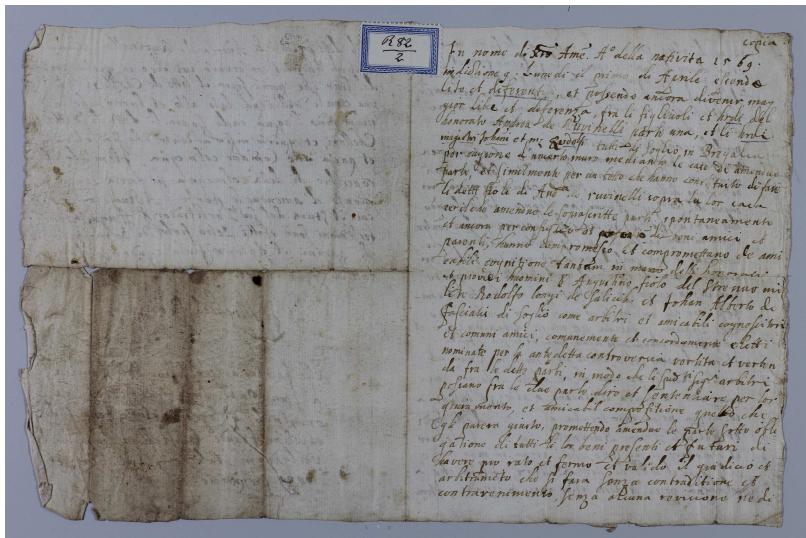
<sup>161</sup> *Die Liebestätigkeit der evangelischen Kirche Württembergs von der Zeit des Herzogs Christoph bis 1650*, in «Württembergische Jahrbücher» 1905 I, 1-28, II, 66-117; 1906 I, 44-94, in part., II, p. 90.

<sup>162</sup> Cito il passo per esteso poco oltre in questo saggio. La mancata consultazione dell'opera di Bossert da parte di chi svolge ricerche su Florio forse è dovuta al fatto che la lettura del testo, ancora in caratteri gotici, non è particolarmente agevole per chi non sia a proprio agio con il tedesco.

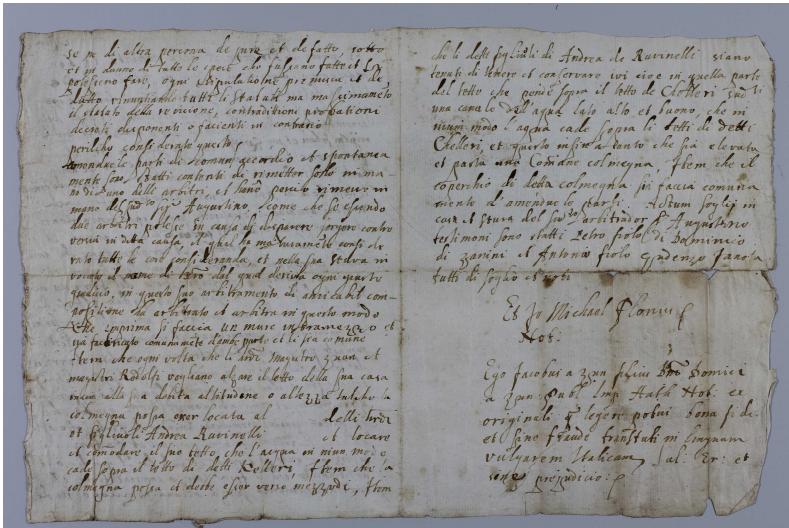
chiaro che chi non voglia considerare attendibili queste testimonianze, ipotizzando che Florio abbia trascorso ben quattro anni nascosto a Soglio (dove era noto a tutti e dove, come abbiamo visto, la sua abitazione era stata dismessa), per poi fuggire nel 1577 in Inghilterra, lo fa lavorando di fantasia.

Lo stesso Luigi Firpo aveva dedotto che Michelangelo Florio fosse morto nel 1566, notando: «Quest'ultimo anno [1566] fu probabilmente l'ultimo della sua vita [...]. Si chiudeva così oscuramente un'esistenza torbida e burrascosa, non priva di vigoria intellettuale e di aggressivo dinamismo fra le tante della diaspora culturale italiana nella grande crisi civile e religiosa nel nostro Cinquecento»<sup>163</sup>.

<sup>163</sup> Firpo, cit., p. 259.



[Fig. 8: StAGR, Coira, D VI SM / R 82 traduzione effettuata dal notaio Jacobus à Zun sull'originale floriano B 663/21, f. 20]



[Fig. 8bis: StAGR, Coira, D VI SM / R 82 traduzione effettuata dal notaio Jacobus à Zun sull'originale floriano B 663/21, f. 21]

All'epoca della morte di Florio, i suoi figli erano ancora tutti minorenni. John, il maggiore, si trovava, come accennato, in Germania. Le modalità del suo rientro prima in Bregaglia, poi del suo trasferimento a Londra, come avremo modo di discutere più avanti, confermano che sicuramente nel 1571 (anno in cui vengono a coincidere svariati accadimenti che appaiono dirimenti) il ragazzo aveva ormai perso il sostegno del padre, giacché fu costretto a lavorare a Londra come famiglio di un tintore di seta, mentre il padre avrebbe desiderato per lui una preparazione accademica. Degli altri fratelli non si hanno notizie prima del 1573, ma si può supporre fossero almeno tre: se ciascuno degli eredi lontani da

che le dette figliuoli di Andrea de Ruvinello siano  
tutte al tempo del contravvenire iori esse in quella parte  
del letto che ponit sopra il letto de Cletto in cui  
una cana de l'acqua leso alba et suono che mi  
siua nono l'agno calo sopra le tolli de detti  
Cletti, et questa infia a tanto che sia elevata  
et parla soto Comitato cel meyna. Item che il  
toporho de detta comegna sia faccia comuni-  
mente al amanira lo Cletto. A diun porto in  
cui il suono del suu' arribando a Augustino  
testimoni sono stotti detto porto di domini  
di Zanino et Antonia figlio di denzo fano  
tutto lo porto et nato.

Es de Michael Florio f  
208.

Ego faciois a zona pessu' domini  
a Zan. Paul. et Bald Hob. ex  
originali q' legere potui bona fide  
et sine fraude translati in lingua  
vulgarum Italicam. Sal. Cor. et  
ad pregiudicio.

Soglio nel 1573 aveva nominato un proprio rappresentante legale, come figura dall'atto precedentemente analizzato, oltre a John, dovevano esservene altri due e a Soglio vi era Costanza.

Purtroppo, i registri parrocchiali di Soglio iniziarono a esser redatti solo dopo la metà del XVI secolo: per questo è impossibile reperire l'atto di sepoltura di Michelangelo. Ciononostante, vista la sua carica di pastore, non è escluso che i suoi resti siano stati sepolti, come consuetudine, all'interno della chiesa di San Lorenzo,<sup>164</sup> il cui aspetto attuale risale al restauro del 1735.

L'uso di seppellire i pastori della comunità all'interno della chiesa iniziò ad essere registrato solo dal Settecento, ma risaliva a molto tempo prima.<sup>165</sup>

<sup>164</sup> La chiesa è stata restaurata nel 1985 e ristrutturata nel 2010. L'architetto Armando Ruinelli, che ne ha curato il restauro esterno, mi ha informata che non sono state rinvenute lapidi relative a Florio. Per quanto riguarda le lapidi interne, che ho analizzato, nessuna risale al Cinquecento.

<sup>165</sup> Cfr. G. GIOVANOLI, *Erinnerungen an hervorragende Pfarrer in Soglio*, in *Bündnerisches Monatsblatt*, 2, 1932, cit. p. 55.

### 1.3. IL SEGNO DEL TABELLIONATO

Nel verso del foglio di guardia del faldone B663/21, si trova il *signum tabellionis*: il segno del tabellionato che Florio scelse per sé in veste di notaio (figg. 9 e 10). Pool riferisce<sup>166</sup> che l’iscrizione completa, indicante l’appartenenza a Florio, recitava: *Michaele Angelo Florius Florentinus fq. [filius quondam] Johannis, publicus vallis Pregalliae imperiali auctoritate notarius*.

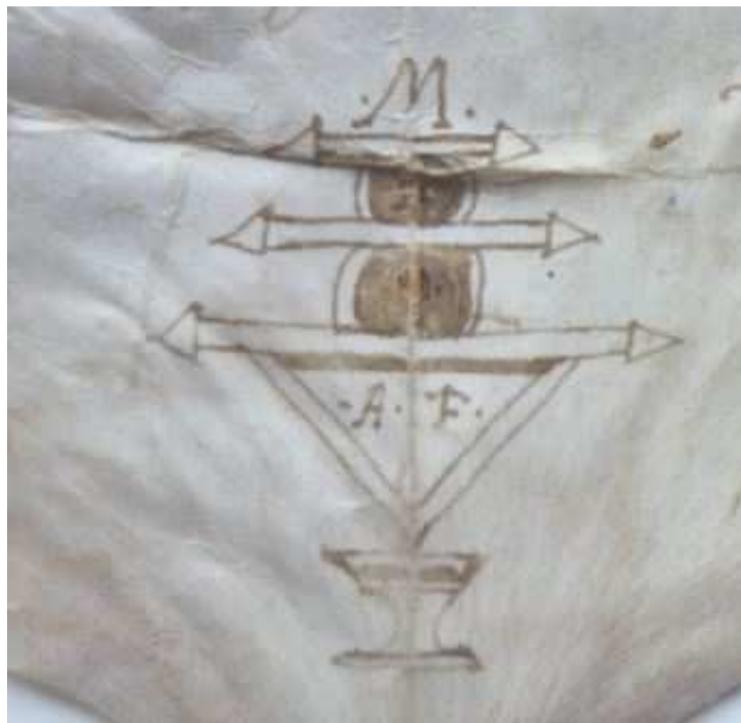
Nelle carte superstite, quest’iscrizione non si ritrova, ma sopravvive esclusivamente (nel foglio di guardia del faldone), il segno del tabellionato con accanto una dichiarazione di Michelangelo. Le carte iniziali del protocollo B663/21 sono andate perdute nel corso degli anni ed è possibile che Pool si riferisse a quei fogli oggi non più in archivio,<sup>167</sup> sempre che, invece, non fosse riuscito a decrittare la possibile scritta (abbreviata), oggi illeggibile, all’interno del vaso che funge da base al triangolo rovesciato.

L’abbreviazione *fq.* sta, come consuetudine negli atti notarili dal Medioevo in avanti, per *filius quondam*. Si avrebbe dunque una preziosa indicazione riguardo al

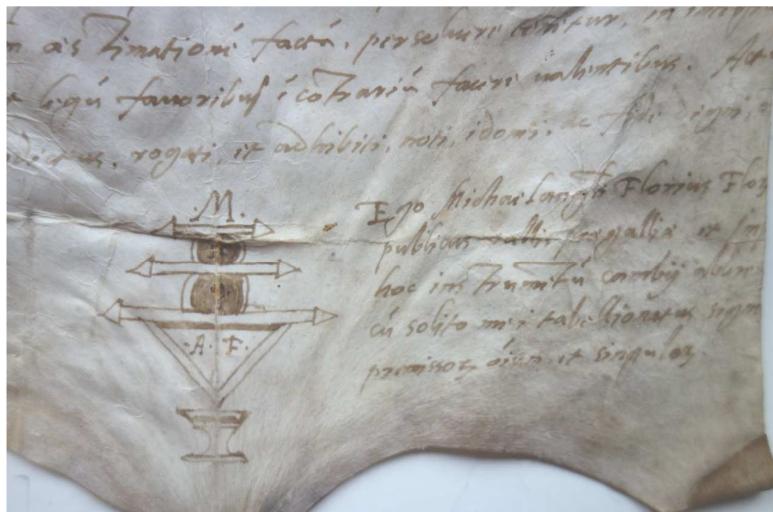
<sup>166</sup> Pool, *Bergeller Notare*, cit. p. 135.

<sup>167</sup> Non ha alcun valore l’affermazione di Corrado Panzieri, ripresa da Roberta Romani che, evidentemente, non si sono mai recati all’Archivio di Stato a Coira a consultare di persona i documenti, ma utilizzano materiale di seconda mano, secondo cui la scritta figurerebbe ancora oggi «sotto il contrassegno».

nome (di battesimo *alla papesca*, del padre di Michelangelo.



[Fig. 9: StAGR, B 663/21; foglio di rilegatura, particolare del segno del tabellionato di Michelangelo Florio]



[Fig. 10: StAGR, B 663/21; foglio di guardia, leggermente rifilato sulla destra, tanto che alcune parole risultano tagliate. Segno del tabellionato di Michelangelo Florio e dichiarazione: *Ego Michaelangelus Florius Florentinus, publicus vallis Pregalliae et eti[am] imperiali auctoritate Notarius] hoc instrumentum [subscripti] cum solito mei tabellionatus signo, [in testimonium] premissorum omnium et singulorum].*

Il segno del tabellionato era quel particolare disegno tracciato a mano, originariamente derivato dal segno della croce, posto dal notaio dinanzi alla propria sottoscrizione, costituente, nella sua peculiarità e identità, la garanzia dell'autenticità degli atti da lui rogati: nel XVII sec. fu sostituito con un'impronta a stampiglia, poi dal vero e proprio timbro.

Quando la Bregaglia passò alla Riforma, anche i notai non usarono più variazioni sul simbolo della croce,

dal momento che i protestanti rifiutarono le icone religiose.

Non di rado, nell'ideazione del proprio contrassegno, i notai ricorsero a immagini cosiddette parlanti, cioè a disegni che rappresentano l'oggetto a cui eventualmente si collega il loro nome o a monogrammi e disegni in cui venivano incorporate le iniziali. I notai appartenenti ad un collegio di tipo curiale ricorrono invece di norma ad un identico segno che è che è distintivo della categoria.

Non mi pare casuale che Michelangelo Florio avesse scelto un simbolo antitrinitario: il triangolo, con il vertice verso il basso indica infatti la natura umana di Cristo. Anche le picche orizzontali con una punta a ogni estremità sono tre, con eguale valenza antitrinitaria.

Florio, infatti, come accennato, si unì a Girolamo Torriano e a Pietro Leone nel sostenere alcune tesi antitrinitarie dell'Ochino circa il modo di remissione dei peccati attuatosi con la crocefissione di Cristo. Le picche sono un riferimento implicito al proprio nome, che compare nel monogramma M.A.F., in quanto emblema di Michele Arcangelo.

Per concludere, all'interno dello stesso faldone B 663/21 si trova, manoscritto, un esercizio di Florio sui sillogismi, che s'inizia con una lunga citazione dal quinto tomo della *Catena aurea in totam logicam cum eius*

*familiari expositione*,<sup>168</sup> edita a Venezia nel 1561, dal domenicano Stefano Carvisio. Florio commenta il passo annotando la propria opinione personale.

<sup>168</sup> Il testo è tratto dalla *Catena aurea in totam logicam cum eius familiari expositione a Stephano Caruisio aedita*. Venetiis, apud Ludovicum Avantium, 1561.

#### 1.4. GLI EREDI E LA DATA DI NASCITA DI JOHN

Come si è visto, nell'atto notarile a favore di Costanza, si parla della moglie di Michelangelo, nonché madre della ragazza e degli altri eredi (*ejus uxoris, matris dictorum hæredum*), come già defunta all'epoca della stesura del documento (1573). La donna era con ogni verosimiglianza quella stessa *ancilla constuprata*, cui si riferiva il vescovo di Londra Edmund Grindal nella lettera a Cousin e che Michelangelo dovette sposare per espiare la propria colpa. L'*ancilla*, vista la rapidità con cui esplose lo scandalo, doveva essere già incinta quando Michelangelo scrisse a Cecil, il 10 delle calende di febbraio del 1551 (ossia il 23 gennaio), e tra la fine dell'estate e gli inizi d'autunno del 1552, dovette mettere al mondo il primogenito della coppia, che sia i documenti di Strasburgo, sia un certificato di Guillaume de l'Aubespine, Baron de Chasteauneuf, ambasciatore a Londra, datato 6 settembre 1616,<sup>169</sup> confermano essere John.

Nel ritratto effettuato dall'incisore William Hole, che compare nel frontespizio della seconda edizione del dizionario di John *Queen Anna's New World of Words*, è indicata l'età dell'effigiato: 58 anni. Dal momento che ogni pubblicazione inglese, prima di essere messa in

<sup>169</sup> A favore di John Florio, definito «Italiano, nato in Inghilterra». Nonostante la data del 1616, il documento è incluso nel *Calendar of State Papers Foreign: Elizabeth, September 1585-May 1586*, XIV. 81.

vendita, doveva essere registrata presso la Stationers' Company, in un apposito registro, chiamato, com'è noto, Stationers' Register, con un numero di riferimento univoco (in questo caso STC 11099) sono riuscita a risalire al mese esatto in cui il dizionario, pronto per essere distribuito, venne registrato: era il febbraio del 1611 (data del calendario giuliano, equivalente altrove al febbraio 1612).

Grazie a quest'informazione, è possibile desumere la data di nascita di John, il quale dovette venire al mondo nel settembre del 1552 (e non nel 1553 come si ripete nelle sue biografie), come d'altronde pare risultare anche dalla diretta testimonianza di Michelangelo nella già citata confidenza a Jane Grey nelle *Regole*.

Come accennato nel capitolo precedente, nell'atto a favore di Costanza, la stessa non è definita altrimenti che *filia quondam Domini Michaëlis*: se ne deduce non solo che la ragazza nel 1573 non era sposata ma altresì che, come consuetudine, proprio quell'anno raggiungeva la maggiore età, o stava per sposarsi, le sole due condizioni per entrare in possesso dell'eredità a lei spettante: Costanza dovette nascere dunque a Soglio, verosimilmente nel 1557.

L'atto del notaio Ruinelli si riferisce anche ad altri eredi, fratelli carnali di Costanza, lontani da Soglio all'epoca del rogito.

Ora, com'è noto, il poeta Samuel Daniel scrisse alcuni versi encomiastici, inseriti nell'edizione del 1611

del Dizionario di John,<sup>170</sup> *To my deare friend and brother M. John Florio, one of the Gentlemen of his Majesties Royall Priuy-chamber.*

La dedica ha fatto scorrere i proverbiali fiumi d'inchiostro. Seguendo una proposta del rev. N. J. Halpin,<sup>171</sup> molti critici hanno reiterato l'informazione secondo la quale Florio avrebbe sposato una sorella di Daniel, che hanno ipotizzato fosse compagno di studi di John, sebbene più giovane di nove anni, a Oxford: una presunta Rose Daniel.

Eppure, nessuna Rose Daniel/Danyel(l) risulta nei documenti superstizi relativi al poeta Samuel, o al fratello di questi, il compositore John Danyel. Sono attestati, invece, una sorella di nome Susan, sposata a un Bowre, e una di nome Alis, sposata con John Phillipps.

Non si può fare a meno di notare come la *fraternity* o *brotherhood* designasse l'appartenenza a una stessa cerchia culturale.

<sup>170</sup> Il cui lungo titolo suona per l'esattezza: *Queen Anna's New World of Words or Dictionarie of the Italian and English tongues, Collected, and newly much augmented by Iohn Florio, Reader of the Italian vnto the Soveraigne Maiestie of Anna, Crowned Queene of England, Scotland, France and Ireland, &c. And one of the Gentlemen of hir Royall Priuie Chamber. Whereunto are added certaine necessarie rules and short observations for the Italian tongue, London, 1611 for Edward Blount and William Barret.*

<sup>171</sup> Nicholas John HALPIN, *Oberon's Vision Published by The Shakespeare Society, London, 1843.*

Così, la prima edizione dello stesso dizionario, nel 1598, è preceduta da alcune lettere di elogio all'autore da parte di amici dell'autore, come Matthew Gwinne. Si è scritto, inoltre, che questa presunta Rose Daniel avrebbe ispirato il personaggio della Rosalinde spenseriana<sup>172</sup> sulla base, davvero fragile, che l'anagramma del nome Rosalinde è, appunto, di Rose Daniel. Come attesterò più avanti, la prima moglie di Florio non si chiamava affatto Rose (nome, invece, della seconda, sposata nel 1617, il cui cognome era però Spicer, e non Daniel, originaria di Hythe, nel Kent).

Qualora si volesse accettare l'idea che Florio e Daniel fossero realmente cognati (possibilità che personalmente escludo, ma nondimeno valuto), si potrebbe tenere in considerazione un'altra eventualità, di cui però non vi è alcuna traccia documentale e che appare solo in studi editi nel Settecento su Daniel,<sup>173</sup> ossia che fosse stato il poeta a sposare una sorella di John e per l'esattezza tale Justina.<sup>174</sup>

<sup>172</sup> Si legga l'accurato capitolo *Who were Rosalinde and Menalcas?* in *The complete works in verse and prose of Edmund Spenser, edited, with a new life, based on original researches, and a glossary embracing notes and illustrations, by the Rev. A. B. GROSART*, London, printed for private circulation, 1882-1884, 1882.

<sup>173</sup> R. ANDERSON, *The Works of the British Poets. With Prefaces*, Volume 4, London, 1795, p. 115: «He left no issue by his wife Justina, sister of John Florio».

<sup>174</sup> T. FULLER, *History of the Worthies of England*, 1662, 3, pp. 28-29: «By Justina his wife he had no child». Fuller

Pare che l'informazione in merito alla moglie di Daniel fosse stata desunta dalla viva testimonianza di Ben Jonson e ne scrisse per la prima volta Thomas Fuller, nel 1662.<sup>175</sup>

Potrebbe essere l'evanescente Justina, una sorta di fantasma negli archivi, l'altra erede cui si riferisce l'atto rogato a Soglio?

Dal momento che risulta assolutamente errata l'informazione, pure ripetuta sovente da chi si riferisce alla biografia di John, secondo la quale l'Inghilterra rinascimentale riconosceva lo *ius soli*,<sup>176</sup> ho compulsato tutti i registri relativi agli stranieri residenti a Londra dagli anni sessanta del Cinquecento sino alla metà del Seicento e non ho rintracciato alcun nome che potrebbe

fornisce anche l'informazione che Daniel abitava nella Old Street, nel quartiere di Islington, a Londra, non distante dalla Shoe Lane, dove visse John con la sua famiglia.

<sup>175</sup> *Register of aliens in London giving names, nationality, wards and parishes in which they lived, trades or occupations and church or congregation*, conservati presso i Nation Archives, Kew, SP 12/82.

<sup>176</sup> Cfr. S. G. ELLIS, *Citizenship in the English State in Renaissance Times*, in S. G. ELLIS, G. HALFDÁNARSON, A.K. ISAACS, *Citizenship in historical perspective*, Pisa, 2006, pp. 85-95, cit. p. 88: «Citizenship per se in the English state was something which related to cities, not kingdoms and nations». La cittadinanza veniva concessa *ius sanguinis* per via paterna e non materna e ai figli di residenti legalmente nel paese a certe condizioni che non contemplavano il caso di Michelangelo Florio.

nascondere quello di Justina Florio (va comunque precisato che i nomi stranieri sono trascritti in una sorta di latino insulare cinquecentesco, misto all’inglese e non sempre è facile riconoscere i personaggi che si nascondono dietro alle trascrizioni di *Italions* quali Synnieora Loppeys, Drgoo [sic] de Johnson, Matthew Desolarvam, o John Dandenye, per fare solo qualche esempio). In questi registri non appare alcuna Justina, figurano invece numerose Josine/Josyne, senza l’indicazione del cognome.

Se Justina fosse l’altra erede cui si riferisce l’atto svizzero, allora se ne deduce che nel 1573 anche lei, come John, non si trovava più a Soglio e per questo aveva designato dei rappresentanti legali. Si può ipotizzare che, in quanto secondogenita, fosse nata a Soglio, tra il 1554 e il 1556.

Riproduco in appendice il testamento di Samuel Daniel, datato 4 settembre 1619 e ratificato dal fratello, il compositore di musiche per liuto John, il primo febbraio 1620, dal quale risulta che la moglie del poeta, era già deceduta nel momento in cui egli stilò le proprie ultime volontà. Nei Registri parrocchiali di Beckington, cittadina in cui morì, trovo infatti che la moglie (ricordata solo come Mrs. Daniell) venne sepolta il 25 marzo del 1618.<sup>177</sup>

<sup>177</sup> St. George Parish Register, carta non numerata.

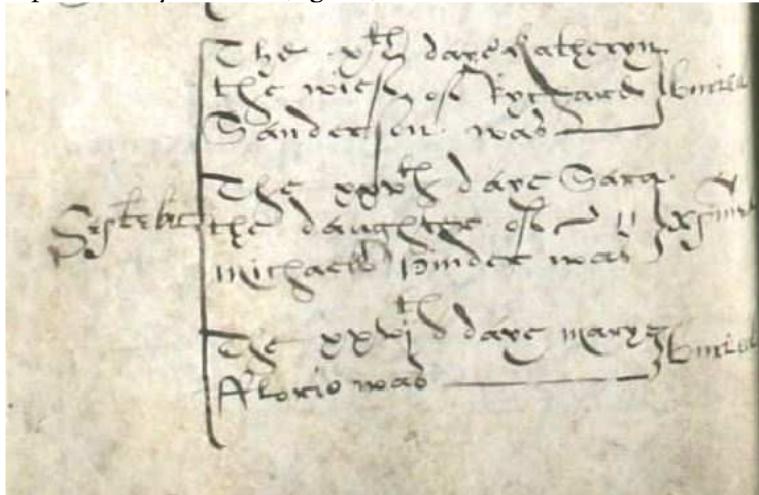
Buried in anno Dom 1618	Henry F. Buried	20 of may
	Anthony pret	20 of March
	S. Goldie Gordon	21 of April
	Conrad David	1 of may
	Roby Lamb	28 of August
	John Goldie	20 of June
	Elizabeth Wardrobe	29 of September
	Samuel	20 of May

[Fig. 11: St. George Parish Register, carta non numerata, *Buried in anno Domini 1618 – ultimo nome – Mrs Daniell*]

Così fu l'unica sorella superstite di Daniel, Susan, che aveva sposato un Bowre, a beneficiare, con la propria famiglia, dei pochi averi del poeta; Daniel, nel suo testamento menzionò anche un cognato ancora in vita, supervisore dell'atto, John Phillipps, che probabilmente aveva sposato l'altra sorella, Alis.<sup>178</sup>

<sup>178</sup> Si sa che Samuel era il primogenito (nato nel 1562), del musicista John Daniell, di Taunton, nel Somerset, ma non sono mai stati rinvenuti atti di nascita, né altri documenti utili a ricostruire l'albero genealogico dei Daniel. Io trovo, nei registri superstiti della parrocchia di Saint Peter and Paul, North Curry, Taunton, sia l'atto di matrimonio di Marie Collins e John Daniell, l'8 ottobre del 1562 (registro dei matrimoni), sia gli atti di battesimo dei figli John, il 12 settembre del 1563, di Johan, il 7 dicembre 1566, morta

Se Justina appare come una figura diafana, della cui esistenza personalmente dubito, sono in grado di produrre qui un documento che sembra attestare, invece, dell'esistenza di un'altra sorella, a Londra. Presso i London Metropolitan Archives, nei registri della Holy Trinity the Less,<sup>179</sup> ho rinvenuto un atto di sepoltura, davvero degno di nota: il 26 settembre 1597 venne sepolta Marye Florio (fig. 12).



[Fig. 12. Composite Register: Baptisms and Burials 1547-1653, P69/TRI3/A/01/MS09155, f. 24, 26 settembre 1597 *Marye Florio*]

bambina e sepolta il 10 dicembre del 1572, infine di Alis, il 22 gennaio 1569. Sia i nomi, sia il luogo coincidono con i pochi dati che si hanno su Samuel Daniel. I registri, però, sono incompleti.

<sup>179</sup> Composite Register: Baptisms and Burials 1547-1653, P69/TRI3/A/01/MS09155, f. 24.

Il cimitero di Holy Trinity the Less, annesso all'omonima chiesa distrutta durante il grande incendio del 1666, si trovava a pochi metri dalla chiesa di St. James Garlickhythe e la *Trinitie Parishe* faceva parte di quella stessa *Vintrey Ward* presso cui John risiedette (come vedremo tra breve) stabilmente dal novembre del 1571 sino all'inizio degli anni ottanta. Ora, essendo il cognome Florio<sup>180</sup> rarissimo a Londra in quegli anni, tanto che John, come riportato nelle pagine che seguono, è registrato con il cognome latineggiante *Floreus*, mi pare si possa ipotizzare che questa Marye, (di cui non viene segnalato, nell'atto di morte, il nome né del padre, né del marito, come era costume per le ragazze spirate in giovane età, o per le donne sposate), fosse il nome di una donna adulta, nubile.

<sup>180</sup> Nell'atto non ci sono dubbi riguardo alla trascrizione del cognome.

## 1.5. L'OPERA DI MICHELANGELO FLORIO

Da Soglio (o come scrisse nella lettera dedicatoria, datata 12 marzo 1563, *Da Soy de la Rethia*), Michelangelo tentò di mantenere i legami con l'Inghilterra, dedicando *Alla serenissima e potentissima Lisabetta, per Dio grazia Regina di Inghilterra*<sup>181</sup> la sua versione del *De Re Metallica*:<sup>182</sup> un'opera voluminosa pubblicata nel 1556, un anno dopo la morte del suo autore, il tedesco Georg Bauer, detto Georgius Agricola.

Questa traduzione, di recente approfonditamente studiata, specie per l'aspetto lessicale, da Paola Manni,<sup>183</sup> è stata considerata da Luigi Firpo come una « la fatica di un uomo isolato e tenuto in diffidenza, premuto dalla povertà e dalla solitudine. Tuttavia l'indirizzo al lettore, così vivace nella polemica anti-bembesca e probabilmente frutto di contatti con il Castelvetro rifugiatosi nella vicina Chiavenna, nonché la dedica del

<sup>181</sup> La dedica a Elisabetta manca nei manoscritti di Firenze (Fondo Palatino 6.3.5.30) e in quello della British Library (fol.33.g.16), mentre è inclusa nella copia completa della Biblioteca Universitaria di Basilea (UBH hv I 26).

<sup>182</sup> *Tradotta in lingua toscana da M. Michelangelo Florio Fiorentino, in Basilea, per Hieronimo Frobenio et Nicolao Episcopio, 1563.*

<sup>183</sup> P. MANNI, *La terminologia della meccanica applicata nel Cinquecento e nei primi decenni del Seicento (Origini di un lessico volgare scientifico)*, in «Studi di Lessicografia Italiana» II, 1980, pp. 139-213.

lavoro alla regina Elisabetta, sono segni di vitalità intellettuale e di tenaci speranze»<sup>184</sup>.

Leggiamo, dunque, l'allocuzione al lettore:

Michel'Angelo Florio Fiorentino al benigno Lettore

*Io non dubito punto, benigno lettore, che alcuni capricciosi, della lingua Toscana studiosi, non m'abbiano a tacciare in molte cose di questa mia traduzione. Diranno primieramente che io non habbia osservate a puntino tutte quelle regole del parlare, e de lo scrivere, le quale essi o nel Bembo, o nel Fortunio<sup>[1]</sup> si trovano haver studiate & apparate. Dipoi che io non mi sia servito, sicome harei potuto fare, di molti vocaboli usati dal Boccaccio, dal Petrarca, e da Dante. Diranno ancora che ad alcuni stromenti nominati in questo libro, io non habbia dato que' nomi a punto che fa la lingua Fiorentina: e forse anche si lasceranno uscir di bocca che in qualche passo questa mia traduzione sia molto scura, e dico tanto che alcuni non ne potranno con quella agevolezza che vorrebano, cavar costrutto. A la prima oggezzione che costoro mi danno, io rispondo che quantunque io m'havessi potuto agevolissimamente caminare per le pedate del Bembo, io non l'ho voluto fare, perche questa mia traduzione non ha esser letta solamente da que' che havranno studiato minutamente le*

<sup>184</sup> L. FIRPO, *Scritti sulla Riforma in Italia*, Napoli, Prismi, 1996, p. 259.

<sup>[1]</sup> Giovanni Francesco Fortunio, noto per le *Regole grammaticali della volgar lingua* (1516), una delle prime grammatiche italiane.

*sue prose, ma da molti eziandio che non l'havranno forse mai sentito nominare; & oltre a cio che quando il leggessero, non l'intenderiano che tanto, o quanto, per non esser Toscani, né havere studiato le Centonovelle. L'intento mio, o lettore carissimo, è stato da agevolare tanto il mio parlare (dove negato non me l'abbia l'autore con la scurità sua, e con la profonda dottrina) che i semplici altresì possano intenderlo. E chi non sa che il parlare e scrivere del Bembo non è quello stesso che generalmente s'usa per ogni idiota, ma che da dotti solamente in alcune Academie vien'usato? A la seconda calunnia & oggezzione io dico che i tempi non meno astringono altrui a mutare i modi del parlare, che i panni. Se dunque io non mi sono servito di moltissimi vocaboli usati dal Boccaccio, né di quei suoi lunghi periodi, non sia chi se ne maravigli: perché questa mia traduzione non dee esser letta da l'età del Boccaccio, ma da la presente. I parlari da l' hora in qua si sono mutati, come dal dì a la notte. Quel che alhora veniva stimato pulitezza di lingua, hoggidì che gl'ingegni vie più che in que' giorni son si assottigliati, è tenuta brutta rozzezza. Nel Boccaccio si leggano molti e molti vocaboli, che non pure da Lombardi & altre nazioni d'Italia non sono intesi, ma neanche da gli stessi Toscani, se molto ben pratichi & accorti non siano. Io non ho dunque tradotto questo libro per que' soli che lambiccati si sono il cervello nel Boccaccio, nel Dante, e nel Petrarca: ma per tutti coloro, cui la natura, o la pratica, o l'arte gl'ha fuori di tali autori insegnata la*

*lingua Italiana. A la terza rispondo il medesimo, cioè che se a gli stromenti nominati in questo libro io havessi dato solamente i nomi husati a Firenze, gl'honorati Frobenij<sup>[2]</sup>, per li quali l'ho tradotto, si sarebbono potuti giustissimamente dolere di me, con dirmi che essi non me l'hanno fatto tradurre per venderlo solamente a Firenze, ma in ogni altra parte d'Italia. A l'altra rispondo, che io non ho tolta l'impresa (ne mi si conveniva piglarla per molti ragionevoli rispetti) di comentare l'Agricola: ma di tradurlo ne la mia lingua Fiorentina. Io confesso che in molti luoghi l'Agricola è cotanto scuro e difficile, che non può essere inteso che da gl'Arismetici, architettori, geometri, filosofi, e mathematici, orefici & alchimisti: e chi volesse pigliare la cura di farlo intendere eziandio ad ogni plebeo & idiota<sup>[3]</sup>, bisognerebbe che facesse un altro libro assai maggiore del suo: e Dio sa se ancora ei si potesse si bene agevolarlo, che ogn'uno l'intendesse. Diranno i nomi ancora molti & io il so certo, che tal hora ho usato de vocaboli, i quali sono più latini che volgari, anzi Latini in tutto: come è il nominare alcune pietre, alcune vene, e terre minerali, alcuni pesi, stromenti, ordigni, animali, e finalmente alcune macchine, misure, e polveri. Io il confesso, ma ben ti dico, benigno lettore, che io l'ho fatto per due rispetti. L'uno è, perché generalmente ogni nazione con vie maggiore agevolezza potrà venirne in cognizione, o per via della lingua Latina, o vero dagl'artefici, usati a fare & maneggiare tali stromenti, tai*

<sup>[2]</sup> Editori di Basilea.

<sup>[3]</sup> Uomo semplice, persona rozza, priva d'istruzione.

minerali, pesi e misure. L'altro, perché i nomi di tali cose non meno son diversi, che le nazioni, & i linguaggi & m'assicuro ancora che molte cose ci siano che non hanno verun proprio nome ne la lingua volgare. Non mi vergogno anco a dire, che per non essere io stato né legnaiuolo, né fabbro, né scarpellino, né orafo, né alchimista, né droghiere, né ingegnere, né havendo potuto havere la commodità di parlare con si fatti artefici, io sono stato astretto a nomare tai cose con i loro nomi Latini: e se io dirò eziandio che molte cose in questo libro nominate siano, le quali se pure hanno il proprio nome volgare, che quegli da pochissimi è conosciuto, io non potrò esser tenuto bugiardo. L'Agricola istesso afferma ne la lettera de la sua dedicazione, che questa arte consiste a le volte in molte cose, le quali mancano de proprij nomi, e n'assegna quelle ragioni, che potrai vedere a luoghi loro. In questa parte dunque se tu, discreto Lettore, considererai bene la verità de la cosa, io sono certissimo che mi scuserai. Se finalmente l'ortografia che ho qui osservata, non ti paia quella stessa che ne le sue prose osserva il Bembo, io ti prego a non volerla biasimare. Con ciò sia cosa che io ho havuto l'occhio a fare che quella risponda a la pronunzia, e favella. Che di vero il fare il contrario, mi pare sconvenevole. E perché si dee mettere il t, dove la pronunzia si serve del z? e due ll, dove una sola se n'ode risonare? Sta sano, & vivi a Dio.

Florio dunque si tutelò in anticipo dalle critiche di quanti avrebbero potuto contestargli l'idea di una traduzione dal latino al volgare, esprimendo la speranza che il suo sforzo potesse rappresentare uno stimolo ad iniziative analoghe, specie in ambito religioso. Si difese,

sempre nel suo stile apologetico, dai partigiani dell'idioma toscano, secondo i dettami dell'autore delle *Prose della volgar lingua*, rinunciando a *caminare per le pedate del Bembo*.

Si noti come, coerentemente con l'evoluzione delle proprie convinzioni religiose, le sue opinioni intorno al volgare inclinino sempre più alla posizione del Castelvetro, esule per causa di religione in territorio grigione (per motivi generati, inizialmente, da una disputa puramente letteraria, legata alla polemica con Annibal Caro, la cui *Apologia* conteneva un'accusa al Castelvetro che mise in moto il meccanismo inquisitoriale già interessato alla situazione modenese).<sup>185</sup>

Come ha correttamente notato Andrea Bocchi, Michelangelo aveva maturato idee antibembesche già durante il soggiorno londinese quale ministro della comunità italiana, traducendo quel *Catechismus brevis Christianæ disciplinæ*, approvato nel sinodo londinese del 1552 e redatto in latino dal vescovo di Winchester, John Ponet (1514?-1556), esule anch'egli a Strasburgo all'avvento di Maria la Sanguinaria.

«Al *Catechismo*, cioè *forma breve per amaestrare i fanciulli tradotta di Latino in Lingua Thoscana per M.*

<sup>185</sup> Per quel che concerne l'accesa disputa che il Castelvetro ebbe con Annibal Caro, mi permetto di rimandare all'Introduzione della mia edizione dei *Salterelli dell'Abbrucia sopra i Mattaccini di Ser Fedocco*, Salerno Editrice, Roma, 1998.

*Michelangelo Florio Fiorentino*, stampato nel maggio del 1553 (senza il nome dello stampatore e senza numerazione delle pagine), è premessa dal traduttore, con scelta non ovvia, una nota di argomento linguistico [...]. Si osservi che l'autore, nel rifiutare la «professione di schietto scrittore toscano», in questa prima operetta usa pochissimi tratti che possano dirsi non toscani, e nessuno che non fosse comunemente accetto nella prosa anche d'osservanza toscanista. C'è dunque nella proclamata rinuncia all'obbedienza toscana qualcosa di pretestuoso e di polemico, come se Florio l'apparentasse ad un'altra obbedienza, quella confessionale e romana». <sup>186</sup> Nella traduzione, mantenne la forma del dialogo, scelta in seguito scientemente da John, conforme al pensiero erasmiano e zwingiano sull'educazione alla spiritualità.

«Ufficio del traduttore o dello scrittore di testi destinati ai «semplici» è quello di farsi comprendere, adeguando non soltanto il suo stile ma anche le difficoltà della materia alle necessità del lettore moderno, non necessariamente toscano: anche tenendo in conto le esigenze di diffusione commerciale e dunque di standardizzazione linguistica del tipografo. A questo fine il ricorso al latinismo, perfino quando sia disponibile un

<sup>186</sup> A. BOCCHI, *I Florio contro la Crusca*, in *La nascita del vocabolario. Convegno di studio per i quattrocento anni del Vocabolario della Crusca*, Udine, 12-13 marzo 2013, a cura di Antonio Daniele e Laura Nascimben, Padova, Esedra, 2014, pp. 51-80, cit. pp. 52-53.

vocabolo toscano perfettamente adeguato, è da Florio difeso come opportuno e necessario; e lo stesso vale per il tecnicismo, di base anche latina o non italiana, che però consenta una migliore comprensione tra i tecnici e, su altro piano, per l'ortografia in generale»<sup>187</sup>.

Con la sua consueta vis polemica e con spirito satirico nella migliore tradizione toscana,<sup>188</sup> con rigore argomentativo, sebbene non senza digressioni e ripetizioni, nell'*Apologia*, Michelangelo collegò la

<sup>187</sup> A. Bocchi, *I Florio*, cit., p. 56.

<sup>188</sup> Alcuni neologismi, nello spirito del Pistoia o del Pucci, vengono passati in rassegna da Andrea Bocchi nel sopra menzionato articolo, p. 59: «citando alla rinfusa: «il buon Generamale» [dei Francescani], «queste tue fraccurradesche parole scioche», «questa vostra saccente Mona Messa», «la chiesa del tuo Papa pappa», «voi papisti papponi»; «la pugliese cantilena di fra Thomaso Aquinato, che forse meglio sarà a dire equonato»), proverbi e motti di netto sapore toscano («lavare la testa»; «tentare il guado»; «dare ad intendere lucciole per lanterne»; «sapere quattro cuius in croce»; «gl'abbiam voltati i calcagni»; «la vostra risposta non val un pistachio»; «che baie son queste? che novelle da dire à veghia?»; «fastanticando sopra queste tue parole per cavarne, come si dice à Firenze, il marcio»; «starsi ne la broda in fin a gl'ochi come 'l ciacco»; «far di tutti voi salsiccia per i corbi»; «il vin di Voltolina che ti fa dar la volta all'arcolaio»); c'è poi di rinvenirvi, notevole in un contesto non letterario, l'aggettivo burchiellesco 7 e – nella trascrizione della lettera dello Spada – il più antico esempio noto del verbo indubbiare (che il GDLI riferisce a Luigi Groto, 1572)».

consapevolezza critica della rinascita umanistica alla volontà di rottura e di ribellione verso un modo di vivere cattolico, incapace di rinnovamento spirituale.

Mentre le *Regole de la lingua Thoscana* rappresentarono per lui un'occasione per esporre le proprie conoscenze della letteratura classica; non si trattò, quindi, di una semplice grammatica, come la intenderemmo oggi.

L'*Historia* venne pubblicata postuma nel 1607 da Riccardo Pittore. Purtroppo si ritiene ancora oggi che il nome dello stampatore sia fittizio<sup>189</sup>, ma non è così. Si tratta invece di una semplice traduzione in italiano del nome del tipografo olandese Richard Schilders (1538–1634), noto in Inghilterra anche come Richard Painter, il cui motto era appunto quello che appare anche nell'opera floriana *Bonis in Bonum*. Nato a Enghien (Hainaut), Schilders si rifugiò a Londra *causa religionis* e si fece accogliere dalla confraternita della "Stationers' Company" nel maggio del 1568. Nel 1575, lavorò a Londra per Thomas Vautrollier. Lo si ritrova tra gli stranieri censiti sia nel 1571 (*Richarde Skylders, and Trokyn his wyfe, bothe borne in the countrye and towne aforesaide, soiourners within the saide John Dewye, cam into Englannde at Lent last was iiij yeres, and lyveth as a servaunte by pryntinge with Thomas East, stacyoner; and she cam over at Easter last past was iij yeres; and they*

<sup>189</sup> Secondo Sydney Lee si tratterebbe di uno stampatore olandese e infatti l'ipotesi non è lontana dal vero (L. SYDNEY, *Dictionary of National Biography*, cit., voce Florio).

*cam over for relygion, and be of the Frenche churche), sia nel 1576 come Richard Painter alias Skylder, being in Pondes house in St Martines Parish.<sup>190</sup> Su di lui si legga Richard Schilders and the English Puritans.<sup>191</sup>*

Schindlers/Painter/Pittore, che si definisce “il publicante”, nella sua prefazione all’opera di Florio scrive: «Se io intenderò che questa opera vi sia stata accetta e grata, non schiverò fatica né spesa per farvi partecipi ancora d’altri scritti de lo stesso authore, pieni di buona istruzzione et di dolcissime consolazioni in ogni adversità»<sup>192</sup>. Ribadendo, poi, quanto Florio aveva scritto nel motto delle sue *Regole de la Lingua Thoscana*, affermò che egli «come fedel servo di Giesù Christo nel pascere le sue pecore, ho sempre con ogni diligenzia travagliato»<sup>193</sup>.

Soprattutto, Schilder fornisce un’indicazione interessante in merito al testo che dà alle stampe: il manoscritto rimase per cinquant’anni intatto, salvo «dal fuoco d’Antichristo, et d’ogni altra corrottione che l’haveria facilmente possuto consumare, e disperdere»<sup>194</sup>. Il riferimento al fuoco non è casuale e si riferisce alla

<sup>190</sup> *Returns*, II, 36, 151.

<sup>191</sup> J. DOVER WILSON, *Richard Schilders and the English Puritans. A Paper Read Before the Bibliographical Society*, London, October 17, 1910.

<sup>192</sup> *Historia di Jane Grey*, cit., pagina non numerata.

<sup>193</sup> *Historia di Jane Grey*, cit., Avvertimento del publicante à i lettori Christiani, non numerato, fol A2r.

<sup>194</sup> *Ibidem*, A3.

pratica della bibliolitia da parte tanto di Maria la Sanguinaria, quanto dell'Inquisizione.<sup>195</sup>

Sappiamo dalla sua stessa testimonianza che Florio ottenne un primo materiale su cui lavorare già nel 1554 a Strasburgo; se si considera che nel corso dell'opera egli parla di Elisabetta, regina dal 1558 al 1603, come «Christianissima hora Regina de lo stesso regno»<sup>196</sup> si desume che la redazione del trattato avvenne dopo il 1558, ossia dopo l'arrivo a Soglio.

C'è di più: Michelangelo, nell'opera, accenna alle pene inflitte a Cranmer, Ridley e Latimer «i quali dispregiati i supremi honori, l'impie ricchezze, e la vita propria, già son sei anni che più tosto le prigioni, gli scorni, et il fuoco s'elessero, che tacer la verità, e negar Christo»<sup>197</sup>. Sulla base di questi riferimenti interni, è possibile datare l'opera tra il 1558 e il 1561. Più azzardato, invece, è ipotizzare che l'*Historia* sia il trattato annunciato da Michelangelo a Bernardino Spada nell'*Apologia*:

«A l'altre ingiurie che scrivi, chiamandoci profanatori di scritture, spero che volendo vedrai la risposta in alcune mie Scholie che tosto volerà per Italia & ivi vedrai una raccolta di luoghi de le scritture Sante profanata dal papato, ed allora vedrasi a cui più ragionevolmente conviensi questo titolo: E di questa intercessione e invocazione di Santi, parimente vedrai del mio un

<sup>195</sup> J. A. FARRER, *16th Century Book Fires*, Gentleman's magazine, new series 43, London, 1889, p. 43.

<sup>196</sup> *Historia di Jane Grey*, p. 13.

<sup>197</sup> Ibidem, p. 8.

trattato diviso in XX sermoni, che meglio di potrà levar  
ogni scrupolo che ti gira pel capo»<sup>198</sup>.

Un passo particolare della dichiarazione dell'editore ha diviso la critica:

«L'originale di questo libro, scritto di propria mano de l'autore, fu trovato ne la casa mortuaria d'una persona honorata già gran benefattore desso, exulante nel tempo di persecuzione in Inghilterra, de veri Christiani, dopo la morte del Serenissimo Re Edoardo VI. Di beata memoria»<sup>199</sup>.

In primo luogo, c'è da chiedersi chi potesse avere interesse a pubblicare, postuma, nel 1607, quest'opera dedicata a Jane Grey e ai suoi parenti, i conti di Pembroke, presso un editore attivo a Londra. Credo che la risposta la fornisca il forbito italiano del tipografo olandese (il quale con ogni probabilità di italiano era totalmente digiuno): l'unica persona che fosse in grado

<sup>198</sup> *Apologia*, cit., p. 69.

<sup>199</sup> *Historia di Jane Grey*, cit., *Avvertimento*, fol A2r. Per completezza, credo sia necessario parafrasare il passo, mal interpretato da alcuni, che hanno erroneamente dedotto che il benefattore di Florio fosse esule in Inghilterra, quando non è affatto così: l'espressione *casa mortuaria* è adoperata in materia di successione legittima o testamentaria e indica letteralmente la casa di un morto. «L'originale autografo di questo libro è stato ritrovato in casa di una persona onorata, oggi deceduta, un tempo gran benefattore dell'autore, esule (l'autore!) nel periodo delle persecuzioni dei veri Cristiani in Inghilterra (dopo il 1553), alla morte del Serenissimo Re Edoardo VI, di beata memoria».

di far parlare con tanta eloquenza il tipografo Riccardo Pittore e che fosse strettamente legato ai Pembroke, in modo particolare a William Herbert , al quale non solo dedicò alcune opere e che designò proprio esecutore testamentario, ma al quale, sempre per volere testamentario lasciò il grosso della propria biblioteca in Italiano, Francese e Spagnolo e i manoscritti delle proprie opere, era John.

## 2. JOHN FLORIO: TÜBINGEN, L'ARRIVO A LONDRA, L'ATTIVITÀ DI TINTORE E I *FIRSTE FRUITES*

In base ai documenti relativi allo stupro della fantesca, si deduce che John nacque a Londra, nell'agosto o agli inizi di settembre del 1552 e non nel '53, come riportato in alcune sue biografie e non ebbe mai la cittadinanza inglese, come erroneamente si ripete. I documenti superstiti che si riferiscono a lui lo danno infatti sempre come *Italian*,<sup>200</sup> appartenente prima alla Chiesa Italica di Londra, in seguito presso le parrocchie locali: non chiese mai la *denization*, né la naturalizzazione.

Erudito, traduttore in inglese del *Decameron*, oltre che di Montaigne, compilatore del primo dizionario italiano-inglese, forse per un certo periodo persino spia<sup>201</sup> in

<sup>200</sup> Dal primo documento che ne attesta la presenza a Londra, nel novembre del 1571, ai due codici Lansdowne MSS 830. 12 e 827.5, che riferendo di un incidente occorso nel 1594 accennano a lui definendolo *one Florio an Italian*. Si vedano, inoltre, le *Letters of denization and acts of naturalization for aliens in England and Ireland*, a c. di W. A. Shaw, Manchester, Printed for the Huguenot Society of London by Sherratt and Hughes, 1911; in particolare i voll. 1 e 2, dove il nome di Florio non compare in nessuna variante grafica.

<sup>201</sup> Stando a una lettera di Nicolò Molina, conservata presso i National Archives, sotto la segnatura SP 99/2/300, che confermerebbe il ruolo di Florio nella vicenda che vide

grado di decrittare i messaggi di Maria Stuarda verso la Francia, e successivamente quelli indirizzati al re di Scozia, sostanzialmente mediatore tra due culture, l'italiana e l'inglese, quando, per usare le parole dello stesso John nei *Firste Fruites*, la lingua inglese era « un[a] lingua che vi farà bene in Inghilterra, ma passate Douer, la non val niente [...]; i mercanti inglesi quando son fuori d'Inghilterra, non gli piace a lor medesimi, et non la parlano»,<sup>202</sup> filologo e curatore di un'edizione dell'*Arcadia* di Philip Sidney, John Florio fu una figura centrale nel panorama culturale della Londra prima elisabettiana e poi giacobiana.

*Praelector Linguæ Italicæ*, ma soprattutto, come lui stesso si definì, *Italian Anglyfied* o *Inglese Italianiato* (per inciso, non mise mai piede in Italia).

Le sue traduzioni sono, come lui per primo scrisse, giocando col proprio cognome, *floreali* nello stile ed anche la sua scrittura critica spicca per ingegno, concettosità e arditezza metaforica tanto da aver contribuito allo sviluppo del movimento eufuistico inglese.

La resa barocca dei saggi di Montaigne eccelle non certo per una rispondenza pedissequa al testo, che, invece, per volere del suo autore, era redatto in uno stile piano, ma per lo sforzo di rendere quest'ultimo appetibile ai palati inglesi, affascinati dall'eufuismo

coinvolti il conte di Southampton e quello di Essex, che nel 1600 tramarono per destituire Elisabetta.

<sup>202</sup>J. FLORIO, *Firste Fruites*, [27] c. 50 r.

prima e dall'Arcadia poi. Di qui quel narrare decorativo di Florio, retorico, talvolta eccessivamente ornato, che ammaliò molti scrittori suoi contemporanei e che portò la sua prima biografa, Frances A. Yates, ad affermare: «he made [...] such a bad translation that it is nearly an original work»<sup>203</sup>.

In quanto mediatore tra le due culture, John Florio fu anche un teorico della traduzione, riuscendo a inserire filosoficamente l'atto stesso del tradurre all'interno di quello spirito della Riforma che aveva fortemente animato già suo padre Michelangelo.

Florio junior si rivela un personaggio fondamentale il cui ruolo non è stato ancora debitamente riconosciuto<sup>204</sup> nella storia dell'evoluzione della lingua inglese, in anni in cui gran parte del patrimonio lessicale si andava riformulando e rimodulando grazie, come avremo modo di vedere, a particolari cerchie culturali cui egli stesso appartenne in varie epoche della sua vita, prima tra tutte quella del terzo conte di Pembroke, il colto William Herbert, che non solo fu cancelliere dell'Università di Oxford, fondatore, insieme a Giacomo I del Pembroke College, ma anche poeta e amante di una poetessa, quella

<sup>203</sup> F. A. YATES, *John Florio: The Life of an Italian in Shakespeare's England*, Cambridge University Press 1934, p. 228.

<sup>204</sup> L'apporto che Florio diede alla sua lingua d'adozione è registrato dall'*Oxford English Dictionary*, che segnala ben 1.224 parole il cui primo utilizzo documentato è proprio di Florio (tra queste anche *masturbation* e  *fucker*).

Mary Wroth, che tanto insistette, in *Pamphilia to Amphilanthus*, sulla propria *darkness*.

Non si avevano, sino ad oggi, notizie certe né in merito ai suoi studi in Germania,<sup>205</sup> né alla data del suo trasferimento in Inghilterra.

Eppure, sia dalla corrispondenza di Bullinger, sia da quella di Vergerio, si ricavano notizie estremamente puntuali.

È giunta sino a noi una lettera di Vergerio, docente di Greco ed Ebraico a Tübingen, al duca Christopher, del 12 dicembre 1561, in cui viene chiesta una sorta di carità nei confronti di alcuni poveri pastori italiani, esuli nei Grigioni, che versavano nella quasi totale miseria. Vergerio chiese altresì al duca di stanziare una somma per l'educazione di tre o quattro figli di questi pastori:

«[...] in mea Rhaetia existant XVI fere verbi Dei ministri, profugi ec Italia, boni Christiani, et in summa

<sup>205</sup> Dietro il nome *Joannes Florentinus* che compare tra le matricole dell'Università di Tübingen *sub rectorato D. Johannis Hochmanni anno 1563* (iscritto il 9 maggio, cfr. H. HERMELINK, *Die Matrikeln der Universität Tübingen 1477-1817*, Stuttgart, 1906, 1931, 1953, 1954, pag. 434, nr. 159.9., consultabile anche online all'indirizzo: <http://idb.ub.uni-tuebingen.de>) si nasconde sì quello di John Florio che, però, il 9 maggio del 1563 aveva poco più di dieci anni e non era in possesso di alcuna maturità. La volontà di Michelangelo e di Pietro Leone di far studiare i propri figli *in stipendium principis* sotto la guida di Vergerio appare evidente da una lettera di Bullinger a Fabricius datata 30 aprile 1563. Cfr. *Bullingers Korrespondenz*, cit. p. 442-3.

inopia degentes; eos ego a Deo monitus Vestræ clementiæ atque pietati per viscera domini nostri Jesu Christi commendabam, ut scilicet distribuerent inter eos, qui sunt pauperiores, aliquot florenos, et simul tres aut quatuor illorum filios colligeret, qui vel in Pædagogio Stutgardiano, vel in monasteriis, vel in stipendio collocarentur [...] Scio quidem, me aliam per Dei gratiam ab Illustrissima Celsitudine Vestra impetrasse eleemosynam in exules Angliae, qui Argentiae ante aliquot annos commorabantur, sed haec inter ministros Rhaetos pauperiores, ut dixi, dividende mihi videretur longe melior et Deo gratior».<sup>206</sup>

Dalla lettera successiva di Vergerio, datata 21 dicembre, si desume che il duca aveva elargito l'elemosina richiesta.

In una lettera inviata da Coira<sup>207</sup> il 20 maggio del 1562, Vergerio insistette presso il duca: «Selegi aliquot pastorum, qui sunt valde pauperes, liberos, quos spero me adducturum, quos Vestra Singularis Pietas dignetur in schola Tübingensi educare, quemadmodum promisit».

La carità non tardò ad arrivare, infatti, in un atto ufficiale del duca, comunicato a Vergerio da Münsingen il 23 giugno del 1562<sup>208</sup> si afferma che il duca desiderava

<sup>206</sup> *Briefwechsel zwischen Christoph, Herzog von Württemberg, und Petrus Paulus Vergerius*, a c. di E. VON KAUSLER e T. SCHOTT, Tübingen, 1875, lettera 137, pp. 311-312.

<sup>207</sup> Ibidem, lettera 154, p. 345.

<sup>208</sup> Ibidem, p. 353.

accogliere per tre anni a Tübingen quattro figli di pastori dei Grigioni, in questi termini:

«Quod ad filios ministrorum in Rhætia attinet, illustrissimus princeps vult pro seminario ecclesiae Christi 4 juvenes sustentare Tubingæ per 3 annos, et singulis annis cuilibet munera facere 30 florinos, et incipiet solutio illorum a festo St Georgii jam praeteriti. Actum 23 Julii anno 62».

Così, il mese successivo, Vergerio comunicò al duca di aver individuato tre ragazzi quattordicenni che avrebbero potuto intraprendere gli studi: «[...] tres dumtaxat invenire potui aetatis, XIV scilicet annorum, qui possint ad ministerium verbi erudiri atque preparari, atque hi non nisi axacta hieme possunt adesse; nam interim exercentur a parentibus in litterarum radicibus aliquanto melius».<sup>209</sup>

I giovani sarebbero stati educati *pro seminario ecclesiae Christi* e *ad ministerium verbi*. Dalle parole di Vergerio si deduce inoltre che rimase un posto libero, per il quale egli, non avendo rinvenuto un quarto quattordicenne, raccomandò un povero, ma diligente ragazzo di Vicosoprano, che non era figlio di alcun ministro (*pauperem adolescentem, non tamen ministri filium, qui loco quarti ab Illustrissima Celsitudine Vestra admitteretur*).

Mi è parso necessario citare questa corrispondenza, perché nel 1562, quando Vergerio iniziò a reclutare i quattordicenni figli di poveri pastori italiani esuli nei

<sup>209</sup> Ibidem, p. 467.

territori retici, John aveva solo dieci anni e l'unica istruzione che avesse ricevuto sino ad allora era quella impartitagli dal padre. Vergerio infatti, inizialmente precisò che i ragazzi selezionati sarebbero stati collocati *qui vel in Pædagogio Stutgardiano, vel in monasteriis, vel in stipendio*.

Dalle già citate lettere ricevute e scritte da Bullinger nel 1563, si apprende che il 29 aprile di quell'anno, Michelangelo Florio e Pietro Leone passarono da Zurigo diretti verso Nord, con i propri figli, per accompagnarli in Germania. Del figlio di Pietro Leone che, dagli *Annalas de la Società Retorumantscha*,<sup>210</sup> risulta chiamarsi anch'egli Johannes ed essere divenuto poi dottore in medicina, non sembra esservi però traccia negli archivi dell'Università di Tübingen.

Grazie al già citato monumentale lavoro storiografico *Die Liebestätigkeit der evangelischen Kirche Württembergs*,<sup>211</sup> svolto dal pastore Gustav Bossert agli inizi del Novecento, apprendiamo un dato estremamente importante sugli studi di John a Tübingen. Scrive infatti Bossert: «Eine Frucht der Reise Vergerios nach Graubünden [...] wird man in dem Zug von drei Bündener Studenten nach Tübingen 1564/65 sehen dürfen; es waren John. Peter von Sondrio, John. Florius Florentinus, John Franz Parasitus von Bergell und

<sup>210</sup> Vol. 48-50, 1934, p. 64.

<sup>211</sup> *Die Liebestätigkeit der evangelischen Kirche Württembergs von der Zeit des Herzogs Christoph bis 1650*, cit., II, p. 90.

Laktantius Rumen, die ins Stift aufgenommen wurden und je 30 Fl. jährlich bekamen. Bei Rumen war die Unterstützung nicht wohl angelegt. Er zog vor der Zeit wieder heim. Joh. Peter blieb 2 Jahre und zog Ende 1565 heim, Joh. Florius aber war noch ein Vierteljahr länger in Tübingen. Joh. Franziskus Parasitus studierte 3 Jahre lang sehr fleissig in Tübingen und erhielt 1567 10. Mai zur Anerkennung seines Wohlverhaltens noch 10 fl. Reisegeld».<sup>212</sup> Inoltre, nel 1906, recensendo, per i *Blätter für württembergische Kirchengeschichte*,<sup>213</sup> l'edizione dei primi due volumi, appena editi, della corrispondenza di Bullinger, lo stesso Bossert torna sulla questione, precisando: «Drei jungen Graubündner, Joh. Florius Florentinus, Johann Franciscus Parasitus oder richtiger Parisotus, der offenbar ein Sohn des Peter Parisotus von

<sup>212</sup> [Trad.: Una conseguenza del viaggio di Vergerio nei Grigioni [...] si riscontra nell'andata a Tübingen di tre studenti grigionesi nel 1564/65. Si trattava di Giovanni Pietro di Sondrio, Giovanni Florio Florentino, Giovan Francesco Parasito [Parisoto, *correzione mia*] della Bregaglia e Lattanzio Rumen [Ronius, *correzione mia*]. Nel caso di Rumen il finanziamento non venne concesso per intero e tornò a casa anzitempo. Giovanni Pietro rimase due anni e tornò a casa alla fine del 1565, Giovanni Florio, rimase ancora un quadrimestre a Tübingen. Giovan Francesco Parisoto studiò tre anni con molto impegno e il 10 maggio del 1567, come riconoscimento per la sua buona condotta, ricevette ancora un'indennità di 10 fiorini].

<sup>213</sup> Band 10, 1906, *Bibliographisches, Quellen zur Schweizer Geschichte (Bullingers Korrespondenz)*, pp. 93-96.

Bergamo, prediger in Bevers, Samaden und zulezts in Pontresina war, und Joh. Peter ab Ecclesia Sundriensi je 30 fl. Studienbeitrag für das Jahr zu verwilligen. Am 24. August 1563 kam noch ein vierter hinzu, Lactantius Rumen, der für die Zeit vom 24. August 1563 bis 13. April 1564 19 fl. bekam, aber vor der Zeit von dannen zog. Man hatte den Eindruck, die Hilfe sei bei ihm nicht wohl angelegt gewesen. Joh. Florius hatte 9 Vierteljahre Unterstützung empfangen und war im Juli oder August 1566 heimgezogen»<sup>214</sup>.

Da quanto sin qui ricostruito, John Florio, intraprese con il padre (insieme a Pietro Leone e il figlio di questi) il viaggio dalla Bregaglia sino a Tübingen verso la fine di aprile del 1563, passò da Zurigo il 29 del mese e venne immatricolato all'Università di Tübingen il 9 maggio (i quattro ragazzi selezionati da Vergerio risultano iscritti tutti *sub rectoratu D. Joannis Hochmanni, quem gessit semestri a festo div. Phil. et Jac. usque a. 1563 ad festum*

<sup>214</sup> [Trad.: A tre giovani grigionesi, Giovanni Florio Fiorentino, Giovan Francesco Parasito o, meglio Parisoto, che probabilmente era un figlio di Pietro Parisoto di Bergamo, pastore a Bevers, Samaden e infine a Pontresina e Giovanni dalla Chiesa, di Sondrio, erano stati concessi a testa 30 fiorini annui. Il 24 agosto 1563 se ne aggiunse un quarto, Lattanzio Rumen, che ricevette 19 fiorini per il periodo dal 24 agosto 1563 sino al 13 aprile 1564, ma che andò via anzitempo. Si ha l'impressione che l'aiuto economico, nel suo caso, non sia stato concesso per intero. Giovanni Florio ebbe una sovvenzione per 9 quadrimestri e rientrò in patria nel luglio o agosto del 1566].

*Luc. eisdem anni)*<sup>215</sup> ebbe una sovvenzione per nove quadrimestri (36 mesi), ossia per i tre anni pattuiti, ma da quanto risulta dagli studi di Bossert, parrebbe che l'unico dei quattro ragazzi ad aver concluso gli studi fosse il Parisotto, mentre John risulta essersi disimmatricolato nel luglio o agosto del 1566, senza aver conseguito alcun diploma.

Appare improbabile che avesse intrapreso quel tipo di studi che oggi definiremmo propriamente universitari (come da tempo nelle sue biografie erroneamente si ripete), essendo all'epoca ancora troppo giovane e non potendo esibire alcun attestato né di frequenza ginnasiale, né di maturità. «Wer das Stuttgarter Pädagogium absolviert hatte, konnte am Tübinger Akademischen Pädagogium das Bakkalaureat ablegen und sodann direkt an die Universität wechseln. Alle anderen, die sich in Tübingen immatrikulieren wollten und noch kein Bakkalaureat vorzuwiesen hatten, mussten zuerst das Pädagogium besuchen, wo vier Klassen zu absolvieren waren».<sup>216</sup> La frequenza del

<sup>215</sup> I due semestri universitari, a Tübingen, andavano senza soluzione di continuità *a festo div. Phil. et Jac. usque ad festum divi Lucæ* (cioè dal primo maggio, festa di San Filippo e Giacomo, sino al 18 ottobre, giorno di San Luca Evangelista) ed *a festo divi Lucæ evang. usque ad festum div. Phil. et Jac.* (dal 18 ottobre, al primo di maggio).

<sup>216</sup> H.-U. MUSOLFF, *Säkularisierung vor der Aufklärung: Bildung, Kirche und Religion 1500-1750*, Böhlau Verlag, Köln, Wien, Weimar, 2008, p. 185. [Trad.: Chi si diplomava al Pädagogium di Stoccarda, poteva evitare di prendere la

Pädagogium era così strettamente connessa alla possibilità di accedere all’Università, che durante il quarto anno lo studente si ritrovava a seguire quasi esclusivamente *lectiones publicae* universitarie. «Nach Abschluss des Durchlaufs der Klassen folgt eine Abschlussprüfung. Diese fällt mit der Bakkalar-Prüfung zusammen».<sup>217</sup>

L’iscrizione agli studi universitari veri e propri, come li intendiamo oggi, a Tübingen avveniva a quattordici anni: nel registro delle matricole troviamo infatti l’indicazione *e paedagogio* (vale a dire proveniente dal Tübinger Pädagogium) ed *e paedag. Stutgard* (vale a dire proveniente dal Pädagogium di Stoccarda) accanto ai nomi di chi aveva la maturità. Al più tardi dopo diciotto mesi di studio universitario si conseguiva la cosiddetta prima laurea (*erster Lorbeerzweig*), equivalente al Bachelor, seguita dal *Magisterium*. Negli statuti dell’Università di Tübingen si precisava inoltre che coloro i quali non erano in grado di ottenere la *prima*

maturità al Pädagogium di Tübingen. Tutti gli altri, che desideravano immatricolarsi all’Università di Tübingen e non potevano esibire una maturità, dovevano iscriversi presso il Tübinger Akademische Pädagogium, dove era necessario frequentare quattro anni di studi].

<sup>217</sup> W. HAUER, *Lokale Schulentwicklung und städtische Lebenswelt. Das Schulwesen in Tübingen von seinen Anfängen im Spätmittelalter bis 1806*. Band 57, Tübingen, 2003, p. 172. Trad.: Al termine della frequenza dei quattro anni, si ha un esame finale. Questo coincide con l’esame di Bachelor].

laurea, potevano essere costretti a frequentare nuovamente il Pädagogium.<sup>218</sup>

Ora, dalla lista delle matricole dell'Università (che include i ragazzi del Tübinger Akademische Pädagogium) si deduce chiaramente come andarono le cose per i giovani selezionati da Vergerio. Infatti, il 9 maggio del 1563 risultano iscritti: Johannes Franciscus Parisotus Bergamensis, che da ulteriori indagini risulta essere figlio di Pietro Parisotto, ministro di Samaden e Pontresina,<sup>219</sup> Johannes Petrus ab Ecclesia (il figlio di

<sup>218</sup> Cfr. G. FICHTNER, K. SCHREINER, *Beiträge zur Geschichte der Universität Tübingen: 1477-1977*, Universität Tübingen Attempto-Verlag, 1977.

<sup>219</sup> Numero di matricola 159.10. Si tratta giovane volenteroso che risulta ricevere 10 fiorini extra nel 1567. B. BELOTTI, nella sua *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi*, 1959, parlando degli eretici bergamaschi rifugiatisi in Svizzera, nominava Pietro Parisotto. Una nota riguardante i predicatori italiani in Valtellina e nei Grigioni, in *Archivio Storico Lombardo*, fasc. XXXIV (1902), pp. 469-70, cita «predicanti italiani nei Grigioni dal 1555 innanzi», tra cui troviamo proprio un *Joh. Petrus Parisottus Bergomas. Curiae, in nundinis Sancti Martini*, 1552. Nel volume dello SCHIESS, *Bullingers Korrespondenz mit den graubiindnern. Januar 1533 - April 1557*, Basilea 1904, sono presenti tre lettere del Parisotto al Bullinger (n° 159325-326). Nella nota bibliografica si legge che il Parisotto arrivò con Vergerio nei Grigioni e diventò predicatore dopo che la Riforma aveva preso piede. Nel 1556 risulta a Samaden, mentre tra il 1560-70 si trasferì nel comune di Pontresina.

Bartholomaeus ab Ecclesia,<sup>220</sup> pastore di Malenco, in provincia di Sondrio, di cui si sa da altre fonti che, sebbene avesse interrotto gli studi a Tübingen, ottenne il *Magisterium* in teologia a Heidelberg nel 1576<sup>221</sup> e fu, come il padre, pastore e notaio in Valmalenco).

La fortuna non arrise affatto al giovane Florio, il quale perse il sostegno sia di Vergerio, che morì nel 1565, sia dei genitori l'anno successivo, rimanendo orfano appena quattordicenne.

Gli studiosi che si sono occupati sino ad oggi della ricostruzione biografica di John ripetono da tempo che questi, sebbene iscritto all'Università nel 1563, non si laureò, senza interrogarsi troppo sul motivo per il quale un adolescente non abbia conseguito la laurea e poi, sulla scorta di Wood,<sup>222</sup> replicano l'informazione che il giovane, appena giunto in Inghilterra, studiò a Oxford.

<sup>220</sup> Numero di matricola 159.11. L'introduzione del protestantesimo in Valmalenco si suole collegare proprio con l'apostasia del curato Bartolomeo Chiesa, che coincise con il primo soggiorno a Mossini di Pier Paolo Vergerio nel 1552. Infatti Chiesa sottoscrisse la Confessio Rhætica nel 1555.

<sup>221</sup> G. A. Paravicini, *La Pieve di Sondrio*, a c. di T. SALICE, Raccolta di Studi Storici sulla Valtellina, XXII, Società Storica Valtellinese, Sondrio, 1969, p. 189 e C. DI FILIPPO BAREGGI, *Tra Sondrio e le Leghe grigie: la Valmalenco del tardo Cinquecento*, pp. 109-140.

<sup>222</sup> A. A. WOOD, *Athenae Oxonienses: an exact history of all the writers and bishops who have had their education in the University of Oxford: to which are added the Fasti, or Annals*

Purtroppo, ancora una volta si tratta di un dato scorretto, di cui non sono state verificate le fonti. L'inesattezza è stata generata dall'erronea convinzione che i *Firste Fruites*, editi a Londra nel 1578, sarebbero stati redatti a Oxford, giacché John, nell'allocuzione in inglese al lettore, si congeda con queste parole: *From his lodgynge on Woster place, Thine to commaund I. F.*

In realtà, leggendo l'*Epistola dedicatoria* dei *Firste Fruites* risulta palese quanto segue: ammettendo *non havendo io studiato più che tanto*,<sup>223</sup> John non accenna minimamente ad alcun soggiorno a Oxford, scrive, invece, chiaramente, *Di Londra, à dì 10. Agosto. 1578* (vd. Fig. x) la stessa indicazione *Di Londra* (corredata dalla medesima indicazione temporale) si trova poi alla fine del volume.

*of the said University*, ed. P. BLISS, University of Oxford, 1813, vol. II, p. 269.

<sup>223</sup> Da quanto sin qui ricostruito, parrebbe che non abbia conseguito neppure il diploma presso il Pedagogium.

## *Epistola Dedicatoria.*

*Sua non mai a bastanza lodata S. prego nostro Signor Idd o  
per ogni sua Gloria, Felicità, e Contento, e che lei tenghi la  
mia Servitù nella sua Memoria, nella qual verrà che vi-  
vesse tanto quanto ne la mia viveranno le sue rare, e alte Vir-  
tu. Alle quale per sempre, et in tutto per tutto mi Dédico, Dispe-  
no, et Offerisco. Di Londra à d. 10. Agosto. '1578.*

*Di S. Ill<sup>ma</sup> S. per sempre Divoto. &c  
Humilissimo Servidore,  
Giovanni Florio.*

[Fig. 13: Epistola Dedicatoria dei *Firste Fruites*, Di Londra à di.10. Agosto 1578]

Sebbene anche a Oxford vi fosse un Worcester Place, il luogo cui si riferisce John, si trovava chiaramente a Londra, come d'altronde aveva già notato F. A. Yates, che ne segnalò l'ubicazione corretta: «Worcester Place was a collection of tenements on the site of the former Worcester House in Upper Thames Street near the Vintners' Hall. It lay in the parish of St James's, Garlick Hithe».<sup>224</sup>

Il *Woster place* dove John aveva redatto la sua prima opera non era affatto un alloggio per studenti universitari a Oxford, come sostengono erroneamente alcuni, bensì una serie di case popolari, a Londra, in un quartiere dalla forte presenza straniera sin dal Medioevo.

<sup>224</sup> Yates, *John Florio*, cit., pp. 27-28.

Londra era divisa in cosiddette *guardie*: nei censimenti appaiono tanto i nomi dei censori per ogni guardia, tanto quelli degli stranieri che vi abitavano: la parrocchia di St. James Garlickhythe si trovava nella cosiddetta *Vintrey Warde*. Ora, i *Firste Fruits* di John Florio riportano l'indicazione non solo del luogo in cui il manuale venne redatto (il Woster Palace, nella Vintrey Ward), ma anche della stamperia che lo produsse, ubicata nel medesimo quartiere: «Imprinted at London, at the three Cranes in the Vintree».

Proprio questo dato mi ha spinta a compulsare attentamente i già citati registri degli stranieri, relativi alla Vintrey Ward e in particolare alla parrocchia di Saint James Garlickhythe.

Per l'anno 1571 (censimento svolto il 10 novembre), ho trovato questa scheda, che mi pare estremamente interessante:

*Michaell Baynarde, Frenchman, borne in Rone, a silkdier, who haith byne here xvij teene yeres, havinge two seruantes, Baptist Clarcencye and John Floren, Italions, of the Italion church.*<sup>225</sup>

<sup>225</sup> *Huguenot Society Proceedings*, vol. X, *Returns of aliens dwelling in the city and suburbs of London from the reign of Henry VIII to that of James I*, II, 1902, p. 124, d'ora in avanti *Returns*.

Un francese, dunque, tale Michel Baynard, che ritrovo tra gli esiliati francesi per causa di religione,<sup>226</sup> di professione tintore di seta, da diciassette anni a Londra, risultava avere, nel 1571 (quando John era diciannovenne) due inservienti italiani, i cui nomi vennero, come abitudine in questi registri, resi approssimativamente dal punto di vista ortografico: Baptist Clarencye e John Floren, entrambi fedeli di quella chiesa italiana che dopo la morte del pastore Ferlito, nel 1570, era scossa da dispute e sconvolgimenti,<sup>227</sup> tanto che molti italofoni preferiranno abbandonarla da lì a poco, per frequentare le parrocchie inglesi.

<sup>226</sup> Cfr. D. C. AGNEW, *Protestant Exiles from France, Chiefly in the Reign of Louis XIV*, Volume 1, 1886, p. 37: «Michaell Baynarde, born in Rouen, silk-dyer, resident since 1554». D'altronde, accanto al nome di quasi tutti gli stranieri schedati per questa parrocchia di Saint James figura l'indicazione *came for religion*.

<sup>227</sup> Durante il suo ministero, Ferlito era riuscito a contrastare un'aspra controversia mossa dal teologo spagnolo Antonio del Corro da Siviglia. Ferlito aveva riconciliato fra di loro i protestanti spagnoli colinvolti nella disputa. Antonio del Corro, protestante, ma critico verso il Calvinismo, era un predicatore eloquente e polemico, spesso arrogante, ed attira un vasto uditorio. Alla morte di Ferlito la chiesa italiana fu amministrata da Antonio Giustiniani, prima dell'insediamento di Giovanni Battista Aurelio che, stanco delle polemiche con Del Corro, la abbandonerà per qualche tempo per tornare in Francia.

Nel 1571 vennero compiuti a Londra ben due censimenti degli stranieri: il primo nel mese maggio, il secondo in novembre. Nel primo, presso il tintore francese di Saint James Garlickhythe, risulta risiedere un solo inserviente: l'italiano *Baptist Clarestan*.

La nota è la seguente: *Michaell Banard, Frenchman, silkdier, fredenizen; he haith maried an Englishe woman, and haith one child, he haith byne here this xvij yeres, he haith a seruant called Baptist Clarestan, an Italion.*<sup>228</sup>

Apprendiamo così che Michel Banard/Baynard,<sup>229</sup> aveva sposato una donna inglese (che da indagini supplementari risulta chiamarsi Margaret),<sup>230</sup> abitava a Londra dal 1554 e, nel 1571, risultava aveva *one child*, che, analizzando i registri parrocchiali di St. James Garlickhithe,<sup>231</sup> ho scoperto essere stata battezzata il 4 marzo del 1570 col nome di *Marye, daughter of Michaell Baynard*. Mentre il 29 settembre del 1574, negli stessi registri, con la stessa indicazione di paternità, è iscritto il battesimo di *Magdalen*.

<sup>228</sup> *Returns*, I, p. 450.

<sup>229</sup> Come spesso accade nei registri britannici, i cognomi degli stranieri vengono distorti e adattati alla norma e alle abitudini inglesi: quello che originariamente doveva essere il cognome francese Bernard(e), come il tintore è censito nel 1567, venne trasformato in Baynard (a Londra era noto, infatti, sul Tamigi, il Baynard Castle, di origine medievale normanna, di proprietà dei Pembroke).

<sup>230</sup> Sposata, evidentemente, nella chiesa francese, di cui si hanno i registri solo dal 1599 in avanti.

<sup>231</sup> Questa la grafia coeva.

Indagando ulteriormente su Michael Baynard, ho trovato che nel 1568 questi era impiegato a sua volta come *seruaunte*<sup>232</sup> presso Jasper de Gatan, schedato come *Italion borne, a denizen, and he is a silkedier, and Glodie his wif; Michael Baynard, a Frenche man, his seruaunte; and paie the rent to John Jones, merchauntailor; and he goethe to the Italian church.*

I *servantes* (o famigli) erano solitamente celibi e abitavano presso i propri datori di lavoro. Nella parrocchia di St. James Garlickhythe l'affittavolo di tutti i tintori stranieri fu, per un lungo periodo (almeno dal 1567) il mercante John Jones.

Ulteriori ricerche, condotte consultando i registri degli stranieri schedati per la Vintry Ward, nella parrocchia di St. James Garlickhythe, mi hanno permesso di scoprire che l'italiano Jaspar de Gatan/de Galtie si trovava a Londra da sei mesi nel 1567 e non vi è alcun dubbio che si trattò del famoso mercante di seta vicentino Gaspare Gatti, che si fece notare a corte per aver regalato alla regina Elisabetta un paio di calze di seta.<sup>233</sup>

<sup>232</sup> Il termine indicava una figura a cavallo tra l'apprendista (gli apprendisti veri e propri, i *prentices*, erano stipendiati come tali e quindi soggetti a diverse imposte) e il ragazzo di bottega, il garzone, cui si offriva vitto e alloggio.

<sup>233</sup> Cfr. C. CANTÙ, *Gli eretici d'Italia, discorsi storici*, Torino, 1866, vol 3, p. 157: «A Londra si piantò Gaspare Gato mercante di seta, e alla regina Elisabetta regalò un paio di calze, fatto con seta nata, filata e tessuta in Inghilterra. Le espressioni de' contemporanei fan credere appartenesse alla società ereticale». *Idem, Grande illustrazione del Lombardo-*

Questi, nel 1571, abitava ancora nello stesso quartiere, ed è censito come *Jesper Degatt, and Claudia<sup>234</sup> his wif, a silkdier, haith byne in England thre yeres, who came for religion, and is of the Italion church, and haith a seruant called Andreas Petter, Italion.*<sup>235</sup>

De' Gatti, oltre che nelle minute delle riunioni della chiesa italiana, che lo ammonì più volte per comportamenti amorali (aveva l'abitudine di moltestare tanto le proprie fantasche, quanto le proprie apprendiste) e per pratiche al limite della stregoneria (convinto che la propria caldaia fosse sotto influssi malefici, si rivolse a una fattucchiera di Rochester

*Veneto ossia Storia delle città*, Milano, 1859, vol. 4, p. 765: «Gato Gaspare, mercante di seta, stabilitosi a Londra. Le sue relazioni con Giambattista Trento, ed alcune espressioni de' suoi contemporanei che lo visitarono in Londra, lo fanno supporre membro di quella chiesa italiana». P. LANARO, *La pratica dello scambio: sistemi di fiere, mercanti e città in Europa (1400-1700)*, Marsilio, Venezia, 2003, p. 196: «quel Gaspare Gatti che negli anni ottanta del Cinquecento vive a Londra, dove non solo commercia in sete che sottopone alla tintura in propri laboratori, ma anche tenta di introdurre, pur con scarsi risultati, la coltivazione dei gelsi e l'allevamento dei bachi».

<sup>234</sup> La *Glodie* del documento precedentemente citato (a dimostrazione della confusione nelle trascrizioni dei censori), il cui cognome era Canale.

<sup>235</sup> *Returns*, II, p. 124.

affinché gli togliesse il malocchio),<sup>236</sup> compare in un libro di memorie del noto mercante vicentino Antonio Maria Ragona.

Questo testo, ancor oggi inedito, conservato manoscritto presso la Biblioteca Ambrosiana di Milano, segnatura ms. D 90 inf., intitolato *Viaggio d'Italia in Francia, Inghilterra, Hispania*, alla c. 25r così recita: «A Londra era la peste in quel tempo che noi arrivammo [...] Hor andammo alla Borsa overo come si dice al Cambio Reale havendo prima inteso che in Londra habitava messer Gasparo Gatto mercantante vicentino con sua moglie et sua sorella essercitando oltra gli altri trafichi la tintoria con grossi guadagni. Gli mandai a dire che alcuni della sua patria desideravano parlargli et egli come cortesissimo venne a trovarci all'hostaria e doppo le salutationi disse che la casa sua era un poco stretta, tuttavia che vi era luogo anco per noi, ma che haveva tre giardini che egli per suo diporto teneva ad affitto in uno de' quali era commodo alloggiamento che apunto era nel borgo ivi presso lontano dalla peste. Noi ridotti dalle graticose offerte sue pagammo l'hoste e prendemmo commiato da quei due amorevolissimi gentilhuomini i quali avevano mandato alle case sue per i cavalli er servidori et ivi gli aspettavano er andammo al giardino ove era una commoda stanza con un camino. In quel

<sup>236</sup> Cfr. O. Boersma, A. Jelsma, *Unity in Multiformity*, cit., p. 16, 45, 47, 77, 78, 153-158, 176-184, 186-194.

giardino, lavorato dalla sorella di messer Gasparo,<sup>237</sup> cosa notabile (eravamo nel mese di settembre) trovammo uva matura, fave fresche, carcioffi, rose e garofali [...] Messer Gasparo, l'anno passato, allevò i cavalieri [i bachi da seta] ma tutti gli andarono a male e ci mostrò della seta fatta da lui in Inghilterra [...].».

L'informazione sul nome della moglie di De' Gatti, Claudia Canale, mi ha portata a ricostruire che la donna era sorella di quella Laura Canale andata in sposa all'*italus minister* della Chiesa italiana di Londra, Girolamo Ferlito.

Prima di essere assegnato dal concistoro ginevrino alla comunità italiana a Londra, sino al 1564, Ferlito era stato pastore a Castasegna in val Bregaglia, a sei chilometri da Soglio, in quei Grigioni meridionali dove si trovava anche Michelangelo Florio.

All'inizio della predicazione di Ferlito a Londra, la comunità italiana era esigua «disunita e assai più intenta alla ricerca dei lucri mondani che a quella della fede. Il censimento degli stranieri eseguito nel 1567 registra a Londra [...] appena 83 italiani».<sup>238</sup>

Sebbene Ferlito di fosse spesso prodigato per trovare una sistemazione a Londra a persone provenienti dalla Svizzera, in particolare dalla comunità italiana ginevrina, non fu attraverso di lui che John giunse a Londra.

<sup>237</sup> Schedata col nome di *Mowlin* dai censori inglesi, il cui nome corretto, in italiano, era Maddalena.

<sup>238</sup> Firpo, *Scritti sulla Riforma*, cit., p. 137.

Battista Clerici (questo il suo nome corretto), *seruaunte* presso Michel Baynard nel 1571, veniva proprio da Ginevra, dove risulta risiedere nel 1558<sup>239</sup> ed è censito come Baptiste Clerici, mentre a Londra, secondo il costume inglese di adattare i nomi stranieri ai propri costumi linguistici, lo troviamo come *Baptista Clarençye* e persino *Clarestan*; originario di Verona, apparteneva a una nota famiglia di tintori di seta, i cui membri (tra cui figurano Jean-Pierre e Michele) erano attivi tanto in Svizzera quanto in Francia.<sup>240</sup>

Mi è parso utile svolgere ricerche più approfondite su Baynard, per capire se potesse esservi una parentela diretta la madre di John Florio. Nei *Calendar of the Patent Rolls*,<sup>241</sup> ho rinvenuto il suo certificato di *denization: Michael Baynarde, born a French subject. By the keeper of the Great Seal by virtue of the Queen's warrant, for 15s. 4d. in the Hanaper.*

Consultando ancora i registri della parrocchia di St. James Garlickhythe,<sup>242</sup> ho trovato che Baynard venne

<sup>239</sup> Cfr. John-Barthélemy GALIFFE, *Le refuge italien de Genève aux XVI<sup>me</sup> et XVII<sup>me</sup> siècles*, Ginevra, 1881, p. 143

<sup>240</sup> Cfr. Liliane MOTTU-WEBER, *Economie et refuge à Genève au siècle de la Réforme : La draperie et la soierie (1540-1630)*, Memoires et Documents publiés par la Société d'histoires et d'Archéologie de Genève, series 8, vol. 52. Ginevra, Droz, 1987, p. 235.

<sup>241</sup> Elizabeth I, 1558-1572, vol. V, p. 62.

<sup>242</sup> London Metropolitan Archives, St. James Garlickhithe, Composite register, 1535 - 1621, P69/JS2/A/001/MS09138, fol. 41: *The second day of April, Michaell Baynarde, Silkdyer.*

sepolto il 2 aprile del 1574 e che Margaret, la vedova (che aveva partorito la secondogenita a settembre, cinque mesi dopo il decesso del marito), sposò il lucchese John Beche<sup>243</sup> il 7 febbraio dello stesso anno.

Giacché il contesto in cui dovette muoversi il giovane domestico italiano di Baynard ‘John Floren’ si stava facendo più chiaro, ho tentato di rinvenire un eventuale testamento del tintore francese, nella speranza che prima di morire costui avesse stilato le proprie ultime volontà e, come solitamente avveniva, avesse destinato una piccola somma anche ai propri domestici: nel caso in cui John fosse stato suo parente, il tintore non avrebbe mancato di annotarlo, come consuetudine nei testamenti. Le prime ricerche, svolte presso i National Archives, che custodiscono i testamenti cinquecenteschi londinesi registrati presso la Prerogative Court of Canterbury (nella serie dei Probate Records, ovverosia quelle che contengono le copie omologate dei testamenti originali, solitamente non conservati), non hanno avuto esito positivo.

Ulteriori ricerche mi hanno permesso di scoprire che i testamenti dei tintori, però, erano custoditi altrove: presso la Guildhall Library, i cui documenti andarono

Ricordo qui che, secondo il calendario giuliano in vigore in Inghilterra, l’anno iniziava il 25 marzo e che dunque aprile veniva prima di settembre (data del battesimo della seconda figlia) e di febbraio, ultimo mese dell’anno (data del matrimonio della vedova di Baynard).

<sup>243</sup> «Basketmaker, borne in Luke», *Returns*, III, p. 357.

quasi interamente distrutti durante il grande incendio del settembre del 1666.

Con mia sorpresa, però, i London Metropolitan Archives, presso cui è avvenuta la migrazione dei documenti della Guildhall Library Manuscripts Section, custodiscono uno dei pochissimi atti del 1574 che si sono salvati dal fuoco:<sup>244</sup> si tratta proprio del testamento di Michel Bernard (il nome del tintore appare secondo la grafia corretta), stilato a St James Garlikhythe il primo di aprile e ratificato il 3 maggio del 1574, schedato sotto il Reference Number MS 9172/8C; Will Number 86, che così recita:<sup>245</sup>

*I Michell Bernarde sileke dyar borne in France and dwelling in [London, cancellato e corretto] the citie of London being in good disposition of my minde and memorie, and considering there is nothing more certain then death, and also nothing more uncertain then the houre of the same, make and ordeine that this mine Testament and last Will in manner and forme following.*

*First I commende my soule unto almighty God my creator, desiering him to forgeve my [sic] all my sinnes, and that it may please him to reteine the same at the daparting of the worde. And as far the bodie, because I hope in the Resurrection at the later day, in attending for the which I desire after my departence, that it shall be*

<sup>244</sup> Che sono, in tutto, 273.

<sup>245</sup> Trascrizione diplomatica.

buried in Bethleem.<sup>246</sup> And as far the disposition of my goodes I leave and will be taken unto the use of the french Church the somme of xi Shillings. Item I leave unto the englys Church the somme of xiii Shillings and iiij. Item I geve unto Jaspar [spazio]<sup>247</sup> the somme of five Shillings and eight pense. Item I leave unto my daughter Marie Bernard the somme of thirtie poundes sterlings with the best bedde of forbear that one in my house finished with this pieces of sheetes and one renounces and [?].

Item if my wife be with childe, I leave unto the same childe that shall yssue of the begering the like somme of thirte poundes, but my saide wife being not bigge or great with childe, my will and intention is that the saide somme of thirtie poundes shall retourne unto my saide daughter Marie with the seame that I have left unto her. Item I leaue and geue unto every of my twoo servantes [John & Baptiste] the somme of twentie shillinges and unto my maide servante [Anne?] I leave and geve ten shillings. And for the rest of my goodes and debts I leave and give unto my wife for to possesse and enjoye according my will. And for executors of this my Testament and last will I choise and leave the honorable persons Jeannes Marcade and Thomas Noggs [corretto da altra mano in Noks] dwelling in the cities of London unto whiche I [?] and desire to take the charge of the execution according to the

<sup>246</sup> Cimitero dell'ospedale di St Mary of Bethlem a Londra.

<sup>247</sup> Lo spazio vuoto avrebbe dovuto essere usato per trascrivervi il cognome di questo Gaspare: sicuramente si trattava di De Gatti.

*forme and manner here of. Doon in London this first day  
of aprill 1574 in the presence of Jannis Marcade<sup>248</sup> and  
Humbert Page.*

Cosa ricaviamo da queste disposizioni testamentoarie? Per quel che ci riguarda un dato importante: ossia che tra il tintore e John non vi era parentela che francese lasciò ai suoi due garzoni la somma di 20 scellini e 10 ne lasciò alla propria domestica. Questa cifra, come noteremo tra breve, permise a John di sposarsi.

<sup>248</sup> John Markadie, *Returns*, II, 160, mercante fiammingo.

I Michel Bernarde silke ayre borne in fraunce and dwelling in London the Cittie of London  
 being in good disposition of my mynde and mymber, and considering that lyfe is nothing  
 more certain then death, and allt nothing more uncertain then the tyme of the same,  
 make and ordene this myne Testament and left Will in manner and forme following,  
 First I commende my soule unto almighty God my creator, desiringe him to forgive  
 my all my fynde sinnes, and what it may please him to fayrelye ordene the same at  
 the departing of this mortall. And at for the tyme, whiche I hope in the Resurrection at  
 the latter day, in attencion for the tyme which I desire after my departing, that it shall be  
 buried in Bethlehem. And at for the disposition of my goods, I leane and will to have  
 be taken unto the yle of the french Church the somme of 12 shillings. Item I leane  
 unto the englyssh Churche the somme of my shillings and my d. Item I give unto Ihesus  
 the somme of 50 shillings and eight pence. Item I leane unto my  
 daughter Marie Bernarde the somme of thirtie pence sterling, with the litle dede  
 of foyre shillings more in my house, fforuished with two pence of shillings and one myndale and  
 certayn. Item of my wiffe to whiche I leane unto the same child that shall  
 after my decesse the litle somme of thirtie pence, but my said wiffe  
 being not bigge or great with chylde, my will and intencion is, that the said  
 somme of thirtie pence shall retorne unto my said daughter Marie with the  
 same that I haue left unto her. Item I leane and give unto every one of my  
 two seruantes the somme of thorne shillings, and unto my swete swanthe I leane  
 and give ten shillings. And for the rest of my remaynarde goodes and debt I  
 leane and give unto my wiffe for to possesse and enjoue according my will. And for  
 executour of this my Testament and my Will chyf and leane the honorable  
 person Iames Marwale and Thomas ~~Rever~~ dwelling in the Cittie of  
 London unto whiche I wane and desir to take the charge of the execution according  
 to the forme and maner here of, done in London this 28<sup>th</sup> day of aperte  
 1574 in the presence of Edward markandyng & Symondt, waz

[Fig. 14 London Metropolitan Archives and Guildhall Library  
 Manuscripts Section, St James, London, England; Reference  
 Number: MS 9172/8C; Will Number: 86]

Con questi dati alla mano, torniamo ora all'italiano  
 John Floreus/Floren che nel novembre del 1571 risulta  
 risiedere ed essere servant presso Michel Baynard.

Caso rarissimo per quel che concerne i libri parrocchiali, per St. James Garlickhythe esistono due registri coevi: il primo è un brogliaccio, in cui venivano annotati sul momento, su tre colonne, in modo approssimativo i nomi di coloro che si sposavano, venivano battezzati o sepolti, il secondo è una sorta di bella copia del primo, contenente, però, svariate banalizzazioni ed errori di trascrizione.

In entrambi, ho individuato:

- 1) l'atto di matrimonio di John Floreus, il 5 febbraio del 1574, due giorni prima che venisse celebrato il (secondo) matrimonio di Margaret Baynard (vedova del tintore francese estensore del testamento di cui sopra), tanto che i nomi delle due coppie risultano in sequenza in entrambi i registri parrocchiali,<sup>249</sup>
- 2) quello di battesimo della prima figlia di John, il primo aprile del 1576: nel brogliaccio è registrata *Annable* [*Annaebble*, nome cancellato e riscritto]<sup>250</sup> *Florence, daughter of John Florence, dier*, nella copia in bella grafia si ha invece *Annabelle Florence*, sempre con

<sup>249</sup> London Metropolitan Archives, St. James Garlickhithe, Composite register, 1535 - 1621, P69/JS2/A/001/MS09138, fol. 44. London Metropolitan Archives, St James Garlickhithe, Composite register: baptisms and burials 1535 - 1693, marriages 1535 - 1692, P69/JS2/A/002/MS09140, senza foliazione, procede cronologicamente.

<sup>250</sup> London Metropolitan Archives, St James Garlickhithe, Composite register, 1535 - 1621, P69/JS2/A/001/MS09138, fol. 47.

l'indicazione di paternità e della professione del padre (tintore).

3) Il 22 settembre 1577 è registrata, nel brogliaccio, la nascita della secondogenita, dal nome assai simile a quello della prima, *Ane Florence, daughter of John Florence, silk dyer*;<sup>251</sup> nella copia il nome è trascritto con il raddoppiamento nel nome *Anne Florence*, stessa indicazione di paternità.

4) L'8 ottobre del 1578 venne annotato nel brogliaccio il nome di *Olralie Floreus*, figlia di John, di professione tintore,<sup>252</sup> nel secondo registro, la stessa compare come *Olrale Florens daughter of John Florence, dyer*.<sup>253</sup>

Tre indizi mi inducono a ritenere che il John Floreus (trascritto anche come Florence, Floren, Florens sia nei registri parrocchiali, sia dalle guardie preposte al censimento che, forse, facevano scrivere agli stranieri alfabetizzati il proprio nome e cognome: la confusione fra Floreus e Florens è, infatti, principalmente grafica, giacché la -u- può essere facilmente scambiata per una -n-) in questione sia proprio John Florio: in primis, si

<sup>251</sup> Ibidem, fol. 51.

<sup>252</sup> Ibidem, fol. 56: *Olralie Floreus, daught. of Jhon Florence dyer*. Anticipo qui che Florio, nell'originale autografo del proprio testamento, usa sempre la grafia Jhon per il proprio nome, che ripete anche nella firma.

<sup>253</sup> Secondo registro di St. James Garlickhithe: London Metropolitan Archives, St James Garlickhithe, Composite register: baptisms and burials 1535 - 1693, marriages 1535 - 1692, P69/JS2/A/002/MS09140, senza foliazione, in ordine cronologico.

tratta di un italiano, che nel 1571 dichiarava alle guardie preposte al censimento di frequentare la chiesa italiana<sup>254</sup>. Il nome e cognome del *servant* del tintore francese (viste le pessime abitudini di trascrizione dei censori inglesi) sono assai simili a quelli del futuro linguista e traduttore. Molti anni più tardi, quando John era da tempo al servizio della regina Anna e sua figlia Aurelia ebbe dei figli, egli ricevette alcuni regali per il battesimo dei nipoti: nel libro dei conti dello Scacchiere, uno dei doni (*a cup and cover of silver for gilt plate*), commissionati il 31 dicembre 1606 al gioielliere John Williams, venne registrato «at the christening of Master

<sup>254</sup> «In questo periodo gli italiani erano solo una quarantina e formavano una minoranza fra gli effettivi membri della Chiesa: fra loro i più numerosi erano fiorentini e veneziani, in misura minore compaiono anche genovesi, milanesi e italiani di altra provenienza. Le cause di questo scarso numero di italiani nella Ecclesia londino-italica devono essere ancora chiarite, ma si deve osservare in primo luogo che quanti frequentavano Londra per motivi di affari rimanevano prevalentemente cattolici; fra coloro invece che propendevano per la Riforma, alcuni preferivano astenersi da attività religiose compromettenti, oppure entravano addirittura a far parte della Chiesa d'Inghilterra», cfr. *Le chiese italiane del rifugio e i luoghi dell'esilio*, S. ADORNI BRACCESI, in *La Réforme en France et en Italie, contacts, comparaisons et contrastes*, Ph. BENEDICT, S. SEIDEL MENCHI e A. TALLON (dir.), Collection de l'École française de Rome, 2007, p. 513-534.

Floreus's grandchild»,<sup>255</sup> a conferma del fatto che John, anche in ambito non letterario, era noto con entrambe le forme del proprio cognome, tanto quella italiana, quanto quella latineggiante.

Il secondo indizio riguarda l'abitazione del tintore John Floreus/Florens: costui dimorava a Saint James Garlickhythe, esattamente nello stesso quartiere in cui viveva, negli stessi anni, l'autore dei *Firste Fruites*.

Il terzo indizio è dato dal nome della terzogenita del tintore Floreus, che si chiamava come quell'unica figlia superstite, cui John si riferisce nel proprio testamento e della quale si può ricostruire l'intera biografia: Aurelia, della quale d'altronde, nonostante un'estenuante ricerca, mi è stato impossibile trovare un atto di nascita a Oxford (dove si pensava che John abitasse in quegli anni), né tantomeno nei registri della parrocchia di St. Andrew Holborn, presso la quale vennero battezzati alla fine degli anni ottanta del Cinquecento altri due figli di John, come avremo modo di vedere poco più avanti.

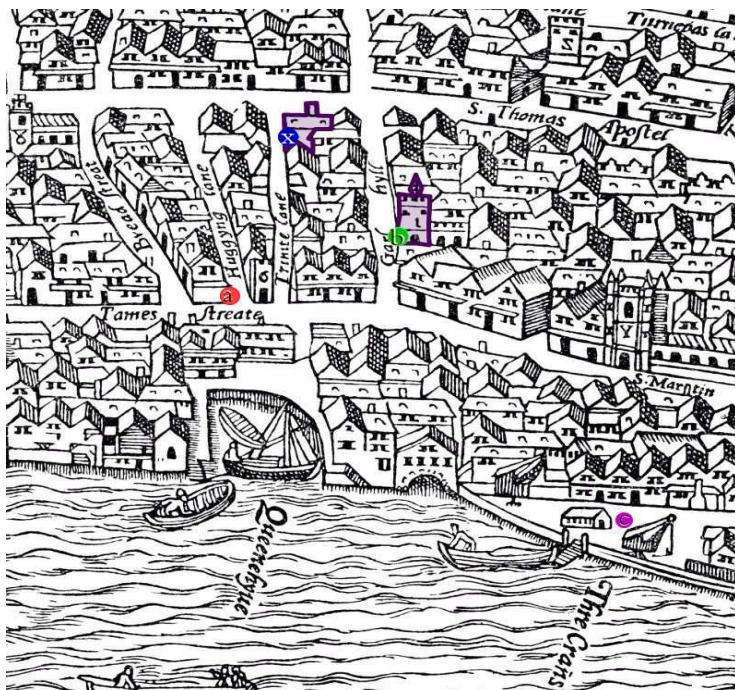
Probabilmente la trascrizione approssimativa del nome di Aurelia (*Olralie*) derivava dalla pronuncia del dittongo iniziale: quando, ormai ricchi e affermati come levatrice (nonché cacciatrice di streghe) e chirurgo, Aurelia Florio e suo marito James Mollins chiesero che venisse registrata la loro insegna araldica, unendo quella che era stata di John al blasone dei Mollins, ecco come la

<sup>255</sup> F. DEVON, *Issues of the Exchequer; being payments made out of His Majesty's revenue during the reign of King James I*, London, Rodwell, 1836, p. 301.

concessione venne protocollata nell'Additional Ms 12225, fol. 41v: *To Orelia Florio daughter of \_\_\_\_ Florio who came over with Philip King of Spain into England, wife of James Molins of Shoe lane [...].*

Riproduco qui di seguito l'*Agas Map of London*, in cui indico il luogo cui si riferisce John nell'allocuzione al lettore (Woster place, in rosso) e dove risiedere il John Floren/Floreus, italiano, di cui sopra, al servizio di Baynard.

La Vintners' Company era la più antica compagnia a Londra che avesse, grazie a un editto reale del 1364, il monopolio sull'importazione di vini dalla Guascogna e il vicino Garlickhythe era il molo presso il quale venivano scaricati aglio e vino dalla Francia.



[Fig. 14: Mappa di Londra, eseguita negli anni Sessanta del Cinquecento da Ralph Agas, Guildhall Library. Contrassegnata con una a l'abitazione di Florio, stando alla dedica dei *Firste Fruites*, identica a quella del tintore John Floreus, b la chiesa di St. James Garlickhithe, dove si sposò e battezzò i propri figli John Floreus, x Holy Trinity the Less, dove nel 1597 venne sepolta Marye Florio, c la tipografia di presso cui Florio stampò la sua prima opera *at the tree Cranes in the Vintree*]

I *Firste Fruites* vennero iscritti allo Stationers's Register di Londra il 23 agosto del 1578, ma se le informazioni su John Floreus che sono riuscita a reperire, si riferiscono, come sono convinta, a John Florio, allora significa che questi si trovava a Londra almeno dal novembre del 1571.

L'indicazione, nei registri parrocchiali, della professione svolta da John Floreus, dal 1574 al 1578, *dyer/silk-dyer*, ossia tintore di seta, indica che il giovane aveva terminato, o era in procinto di terminare, un apprendistato. I documenti inducono a ipotizzare che avesse iniziato la sua formazione tra il maggio (data del primo censimento, in cui il suo nome non figura) e il novembre del 1571 e giacchè, per poter iscriversi alla gilda dei tintori era richiesto un apprendistato di sei anni, alla morte di Baynard, John probabilmente non aveva ancora concluso la propria formazione. Non è escluso che, dopo il 1574, come attestano i registri parrocchiali, abbia continuato a lavorare come tintore,<sup>256</sup> sempre nella stessa parrocchia dove risulta risiedere. Ne consegue che, con ogni probabilità, dovette collaborare per qualche anno con quel singolare e non facile personaggio che fu l'altro tintore italiano residente a St James Garlickhythe: Gasparo De' Gatti, che le minute della chiesa italiana ci dicono essere stato proprietario di una propria tintoria.

<sup>256</sup> La vedova di Baynard, infatti, sposò un *basketmaker* e i nomi della coppia dal 1574 spariscono dai registri della parrocchia di Saint James Garlickhythe.

Nel proprio testamento Baynard lasciò venti *shillings* a testa ai suoi due servitori, Clerici e Florio, e dieci alla cameriera, di cui non conosciamo il nome. Dal momento che in epoca elisabettiana 20 *shillings* equivalevano a 1 *pound* (£),<sup>257</sup> si trattava di una buona eredità, che infatti permise a John di sposarsi l'anno stesso in cui la ricevette.

Svolgendo alcune ricerche presso la Guildhall Library in merito alla Dyers' Company (ossia alla Compagnia dei tintori), ho trovato che moltissimi apprendisti tintori erano orfani, infatti i loro nomi figurano tanto negli *Orphans' Tax books* (GL Ms 8170/1-2), quanto nel manoscritto 8169 della stessa Guildhall Library. Purtroppo i registri della compagnia per il periodo che ci interessa sono andati distrutti (come già accennato) durante il grande incendio del 1666 (risulta superstite solo un registro dal 1706 al 1746, il Guildhall Library Ms 8169), ma sono gli stessi *Firste Fruites* a confermare che John Floreus, italiano, a bottega presso un tintore altri non è che il nostro John Florio.

Non solamente nella dedica *a tutti i gentilhuomini e mercanti italiani che si dilettano de la lingua inglese*, John scrive: «se del tutto non vi compjaccio perdonatemi, perché (come credo sappiate) non è la mia professione», a sottolineare come, almeno sino al 1578, egli avesse svolto ufficialmente una professione diversa da quella dell'istitutore o dello scrittore, ma la citazione del proverbio *in panno bon colore*, riporta a un dialogo, nel

<sup>257</sup> L'equivalente di 400 USD odierni.

capitolo 20 (*Belli detti*), davvero sorprendente e originale, perché non tratto da Guevara o Guicciardini,<sup>258</sup> proprio in merito ai tintori e ai loro maestri, che trascrivo qui di seguito. Sebbene qualche critico<sup>259</sup> abbia voluto vedere in questo passaggio un attacco, per altro davvero ingiustificato, al poeta Sir Edward Dyer, con il quale risulta che John fu in buoni rapporti in un'epoca successiva a quella che stiamo trattando, tanto da dedicargli una raccolta manoscritta di proverbi italiani, datata Oxford, 12 novembre 1582 (oggi BL Additional MS. 15214), mi pare che l'accenno che segue sia rivelatore:

<sup>258</sup> Florio si rifà, specie per i capitoli 34, 37-39, 41-42 alla traduzione inglese di una versione francese del *Libro Aureo de Marco Aurelio* di Antonio de Guevara, a cura di Lord Berners, edita col titolo di *Golden Boke of Marco Aurelio* (1535), poi corretta e ampliata da Thomas North (1557) e pubblicata con il titolo *The Diall of Princes*. Per i dialoghi 19, 21-25, invece, la sua fonte sono le *Hore di Ricreatione* di Lodovico Guicciardini, edite ad Anversa, presso Willem Silvius, 1568, opera tradotta in inglese da James Sanford come *Garden of Pleasure*, London, Henry Bynneman, 1573, dalla fusione dei due titoli, John trasse poi lo spunto per il suo *Giardino di Ricreatione*.

<sup>259</sup> Prima tra tutti proprio F. A. Yates, *John Florio*, cit. pp. 45-47 e, sulla sua scorta, K. DUNCAN-JONES, *Sir Philip Sidney: Courtier Poet*, New Haven and London, Yale University Press, 1991, p. 102.

- *L'altro dì mi comprai un mantello di panno nero e il colore è già smarito, certo i Tentori sono molto falsi hoggi dì.*

- *Signor, vi dirò, non incolpate i Tentori, perché loro fanno secondo che sono comandati dal Drapiere.*

- *Perdonatemi se vi tocco, sete voi forse Tentore?*

- *Forse ch'io sono, forse di no.*

- *Che causa havete di scusarli?*

- *Perché io gli amo.*

- *Che causa havete di amarli?*

- *Causa non ho già di amarli, ogni cosa ben considerata, piuttosto ho causa di biasimarli, e del tutto maledirli, ma faccio al contrario, perché io li amo.*

- *Perché havete causa di far così, ditemi di gratia?*

- *Perché io ho servito e non ho agradiato,<sup>260</sup> sono stato pasciuto con speranza, ho creduto belle parole, le quali sono se non vento: però io persuado, amonisco e esorto tutti i giovani a mai non credere belle parole, perché saranno trattati come io sono. I maestri hoggi di promettono montagne e danno piccole pietre, promettono oro e danno feccia, promettono assai e non fanno niente. Così è stato fatto a me.*

- *Ma che rimedio ci è, se non pacientia per forza.*

- *Veramente voi dite il vero, maestri sono molto discortesi, e avari oggi dì, non si ricordano che loro sono stati servitori, perché se se ne aricordassero, farebbono più*

<sup>260</sup> Dovrebbe essere *aggradare*, senza la -i-, ossia *riuscire gradito*, sebbene, anche in italiano antico, sia scorretto l'uso dell'ausiliare *avere* invece di *essere*.

*conto dei loro servitori, che non fanno, ma gli servitori bisognano metter la loro speranza in Dio e non fidarsi di nessuno maestro.*

- *Non li biasimate tutti, ce ne sono di buoni.*
- *Credo che ce ne sia qualche buono, ma che sono molto rari.*
- *Così credo anche io.*

Mi pare innegabile che il dialogo acquista un significato più chiaro qualora Florio si riferisca con tono polemico, oltre che autoironico, proprio ad un'esperienza di vita vissuta forse più che presso Baynard, che si dimostrò generoso, proprio presso l'eccentrico De' Gatti, per il quale alla morte del tintore francese John dovette lavorare, come aveva in parte ipotizzato l'editore moderno dell'opera, Arundell Del Re, nel 1936: «his insistence upon the fact that teaching was not his profession in conjunction with the attack upon the dyers in chapter 20, all seem to indicate that he did not begin to teach Italian (though he may have given occasional lessons in England to his fellow-countrymen) before 1576». <sup>261</sup>

Ancora ai tintori, in bella prosa, Florio si riferisce con una metafora, in un'altra parte della sua opera prima, laddove fornisce alcune «Necessarie Rules, for Englishmen to learne to reade, speake, and write true

<sup>261</sup> A. DEL RE, *John Florio's First fruities*, facsimile reproduction of the original edition. II: Introduction and notes, Formosa, Japan, 1936, p. 10.

Italian»: *The note of Cesars Popiniayes, hath geven a Cave to the Coblers Ave:*<sup>262</sup> *neither wil the foulenesse of a Crowe allowe his crowing amongst the coloured foules: neither can the fayrenesse of the Mercers shop, allow the foulenesse of the Dyers Lead.*

<sup>262</sup> Allusione alla satira di Aulo Persio Flacco, nota anche attraverso Macrobio, nota come *Il corvo del ciabattino*, che narra di come l'Imperatore, dopo una battaglia, stesse celebrando a Roma il grandioso trionfo, quando gli si fece incontro un tale, con un corvo, a cui aveva insegnato un saluto pieno di adulazione: «Ave, imperatore, vittorioso». L'Imperatore fece acquistare il servizievole pennuto ad una somma di ventimila sesterzi. Dopo aver camminato ancora lungo la strada, venne salutato in egual modo da un pappagallo, che comprò allo stesso prezzo. Una così grande generosità intrigò un povero ciabattino, al quale interessava guadagnare, che cominciò ad educare il suo corvo allo stesso saluto. Ma poiché il corvo non sempre reagiva, esausto per la fatica e lo sforzo, il padrone era solito dire «Tempo e fatica sprecati!». Alla fine, tuttavia, quando il corvo imparò a pronunciare l'adulatorio saluto, il calzolaio, pieno di speranza, attese l'Imperatore in strada. Ma quando questi ebbe udito le parole del corvo, incurante, rispose: «Ne ho abbastanza di questi saluti!». Allora il corvo, memore delle parole con cui il padrone era solito lamentarsi, aggiunse con voce chiara «Tempo e fatica sprecati!». Stupito di tanta arguzia, l'Imperatore rise e comandò che il volatile fosse comprato per tanto quanto nessun'altra cosa era stata comprata fino ad allora. Dunque il danaro non fu una ricompensa per gli sforzi del calzolaio, ma per le facezie fortuite che il padrone incauto aveva insegnato al suo corvo.

*And yet is the Dyers Lead, such an accidence in  
Subiecto, as were it not incident to the Mercers wares, the  
finest silke in al his shoppe woulde neither subsistere, nor  
substare per se. And sith you are a Dyer by profession, wee  
wyll be Mercers by confession. Onely perswade your selfe,  
that the silke is already in the Leade: now let us see, if al  
the colours you have, are able, of naturall Englishmen, to  
dye us into artificial Italians.<sup>263</sup>*

Il contesto in cui vediamo muoversi il giovane John Floreus/Florio a Londra era dunque, non certo a sorpresa, quello mercantile. I *Firste Fuits* sono destinati ai «Gentiluomini e Mercanti che si dilettano de la lingua inglese» e parrebbe che essi abbiano rappresentato l'occasione di un riscatto sociale per John, che dedicò il volumetto a Robert Dudley conte di Leicester e favorito della regina Elisabetta, già protettore di suo padre Michelangelo. John, infatti, non mancò di ricordare al conte di: *essere io uscito dalle viscere di chi v' è stato fedel e divoto vassallo.*

«Il circolo del Leicester - a quel tempo favorito della regina Elisabetta I e dal 1564 cancelliere dell'università di Oxford – persegua una linea politica con obiettivi ben

<sup>263</sup> *Firste Fruites*, p. 106. Nonostante l'idea che l'opera sia già contenuta nella materia grezza (*the silke is already in the Leade*) sia neoplatonica (ricorre, ad esempio, nelle rime michelangiolesche), parrebbe che la metafora relativa alla trasformazione artificiale di un inglese, tramite tutti i colori a disposizione, in un italiano, sia originale floriana, sulla base della propria esperienza di tintore.

definiti. In ambito interno, si faceva portatore di un'istanza di stabilizzazione dell'ordine sociopolitico scaturito dallo scisma anglicano e, al tempo stesso, di una politica riformatrice – in senso moderatamente presbiteriano - in materia ecclesiastica. Il circolo si trovava così a convergere con il partito puritano sulla necessità di una ulteriore riforma della chiesa anglicana verso il modello presbiteriano, senza sposarne tuttavia le posizioni radicali in materia politica e religiosa. Diversamente, in campo internazionale la posizione del Leicester e di Sidney era più aggressiva e marcata ideologicamente. L'indirizzo di politica estera del circolo Sidney-Leicester si contraddistingueva per la pressione esercitata a corte allo scopo di persuadere Elisabetta – quantomeno riluttante all'impresa – ad intraprendere uno scontro a tutto campo con la cattolica Spagna, sia nei Paesi Bassi in rivolta - sostenendo politicamente e militarmente gli insorti calvinisti - sia nei commerci interoceani e nelle colonie d'oltreoceano».<sup>264</sup> Il circolo, com'è noto, sostenne molti esuli italiani in Inghilterra e ad esso fu legato uno dei più noti e ambiziosi stampatori di volumi in italiano a Londra, John Wolfe, sulla cui attività avremo modo di riflettere più avanti in questo saggio.

<sup>264</sup> Cfr. S. B. COLAVECCHIA, *Alberico Gentili oltre lo ius belli: tra guerra giusta e repubblicanesimo. Proposte per l'Europa tra Cinque e Seicento*, Tesi di dottorato di ricerca presentata presso Università degli Studi del Molise, A. A. 2013-2014, p. 21.

Inoltre, John giustificò la stampa del volume con il desiderio di «compjacer á certi Gentil'huomini mjei amici, ch'ogni giorno mi stimulavano di darli in luce alcuni motti, o vogliamo dir Proverbij, con certo parlar familiare; à modo di Dialogo, da poter imparar tanto la Lingua Italiana, quanto la Inglese, e che tutte dua le Natione pottessero alquanto prevalersene», presentandosi così sin dal suo esordio, come un intermediario tra due culture.

Chi fossero questi amici, lo si deduce in parte dai versi d'encomio anteposti all'opera floriana: alcuni firmarono solo con le iniziali, altri per esteso, come lo scrittore satirico Stephen Gosson, Richard Hakluyt e Gabriel Harvey. Nel caso dei primi due, si tratta di coetanei di John, essendo nati agli inizi degli anni cinquanta del Cinquecento. Gosson si trovava a Londra nel 1576 e la sua famosa *Schoole of Abuse* vide la luce per lo stesso editore dei *Firste Fruites*.

Hakluyt, che avrà un ruolo importante nella vita di John, proprio nel 1578, venne ordinato pastore della Chiesa d'Inghilterra e nello stesso anno ricevette un importante finanziamento dalla corporazione dei tessitori per studiare teologia a Oxford, dove infatti lo ritroviamo insieme a John attorno al 1580. Mentre Harvey era leggermente più anziano, essendo nato nel 1545, ed era stato un fervente sostenitore dell'attività di Holyband.

È indubbio che accanto all'attività principale di tintore, John dovette svolgere, da una certa altezza cronologica

(che andrà fissata attorno al 1575-76)<sup>265</sup>, anche quella di insegnante di italiano. Notiamo sin d'ora come, rispetto alla generazione precedente, i nuovi insegnanti italiani a Londra non avevano più l'assillo della controversia religiosa, che nell'arco di una ventina d'anni aveva esaurito molta della sua carica polemica nei confronti della Chiesa di Roma e poterò dedicarsi all'insegnamento della lingua d'origine, che perse il suo aspetto privato e tutorio, in un vivace contesto culturale. I nuovi insegnanti che, rispetto ai loro predecessori impararono l'inglese, dovettero quindi organizzare una didattica generale, sulla base di quelle sperimentate per le lingue classiche, valida per tutti i gentiluomini inglesi che frequentavano la corte.

Rispetto al francese, per secoli lingua madre dei monarchi inglesi, dalla conquista normanna sino alla fine del XIV secolo, e in epoca elisabettiana lingua dei commerci, l'italiano godeva di una *allure* particolare, ornamento delle belle maniere dell'aristocrazia, lingua dotta, grazie alla quale si potevano acquisire le ricchezze di una cultura superiore.

Così assistiamo, da parte degli insegnanti, ad un tentativo di elusione di quello che era il dibattito sulla lingua, sempre vivo in Italia e, come ha sottolineato Sergio Rossi, l'opera di diffusione dell'italiano si inserì, di volta in volta, «nel quadro di una maggiore presa di

<sup>265</sup> Ovverosia dopo il matrimonio e in concomitanza con la sua nuova condizione di padre di famiglia, necessitando di arrotondare lo stipendio da tintore.

coscienza di una nuova realtà, di un allargamento di interessi che investì l'uomo del Cinquecento, per cui spesso leggiamo, specie da parte inglese, l'affermazione che accanto alle lingue classiche, greco e latino, l'uomo colto debba conoscere anche l'italiano».<sup>266</sup>

A Londra, all'epoca in cui John iniziò a impartire lezioni di italiano (con ogni verosimiglianza dal 1576 in avanti)<sup>267</sup>, era molto nota la scuola dell'ugonotto francese Claude de Sainliens, noto come Claudio Holyband o Sancto Vinculo,<sup>268</sup> presso la quale, oltre a imparare a leggere, scrivere, far di conto, si impartivano lezioni di lingua latina, francese, spagnola, persino olandese, e si poteva studiare anche l'italiano. Holyband, la cui scuola iniziò la sua attività già nel 1564, stilò due trattati (da utilizzare presso la scuola e che ebbero enorme successo), per l'apprendimento dell'italiano: *The Pretie and Witty Historie of Arnalt and Lucenda; with certaine Rules and Dialogues, set foorth for the Learner of the*

<sup>266</sup> S. ROSSI, "The only-Knowing Men of Europe": John Florio e gli insegnanti italiani, in *Ricerche sull'umanesimo e sul Rinascimento in Inghilterra*, Milano, Vita e Pensiero, 1969, pp. 95-212, cit. p. 98.

<sup>267</sup> Gli archivi, come si vedrà anche più avanti in questo saggio, smentiscono le fantasiose ipotesi di chi vorebbe che John avesse abitato, dal 1576 in avanti, presso il Kenilworth Castle, ricca dimora di Robert Dudley nel Warwickshire.

<sup>268</sup> Traggo le informazioni biografiche su Holyband principalmente da L. E. FARRER, *La vie et les oeuvres de Claude de Sainliens, alias Claudio Holyband*, Paris, Champion, 1908.

*Italian Tonge*, edito a Londra nel 1575, e una sorta di seconda edizione, riveduta e corretta dello stesso testo, *The Italian Schoole-maister*, edita sempre a Londra nel 1583. In entrambi i testi l'insegnamento è impartito principalmente tramite dialoghi. La seconda edizione del manuale comprende anche alcune regole grammaticali e fonetiche e soprattutto alcuni proverbi, definiti come *modi di parlare scielti da i migliori autori della lingua volgare*. Ritengo che uno dei dialoghi che compare nei *Firste Fruites*, al capitolo 13, p. 47, del *Parlar familiare*, si riferisca proprio alla nota scuola di Holyband:

*Oh Gentildonna, dove andate?*

*Io vado alla Scola.*

*Dove e con chi?*

*Con uno Franzese.*

[...]

Se probabilmente Holyband si lasciò ispirare, per la scelta di includere alcuni proverbi nell'edizione del 1583 proprio da Florio, è pur vero che i *Firste Fruites* sono un'opera tutt'altro che originale, in quanto costituiscono una sorta di *collage* da vari testi.

Nel 1573, il noto traduttore di testi latini James Sanford aveva dedicato al Leicester (già patrono di Michelangelo e dedicatario, come s'è visto, dell'opera prima di John) il suo *The Garden of Pleasure, contayninge most pleasante tales, worthy deeds, and witty sayings of noble princes and learned philosophers moralized, done out of Italian into*

*English*,<sup>269</sup> versione inglese delle *Hore di Ricreatione* di Ludovico Guicciardini (1565), con in appendice alcuni proverbi italiani, tratti dal Piovano Arlotto (anche il titolo della seconda e più ampia racconta di proverbi di John, inclusa nei *Second Frutes, Giardino di Ricreatione* è un'evidente mescolanza dei titoli delle due opere). Torneremo nel capitolo successivo sulle fonti delle varie sezioni dei *Firste Fruites*.

Nel 1576 Hollyband, protetto da un cugino della regina, Lord Buckhurst, risulta risiedere a Salisbury Court e la sua scuola trovarsi in *Paules Churchyard hard by the Signe of the Lucrece*.<sup>270</sup>

Ritengo sia stato il successo dell'attività di Hollyband ad aver motivato il giovane John a tentare la fortuna come insegnante della lingua più in voga, all'epoca, in Inghilterra. In seguito, dall'83 in avanti, sarà Hollyband a tentare di adeguarsi ai nuovi metodi floriani.<sup>271</sup>

Ancora Arundell del Re, sulla base del capitolo 27 dei *Firste Fruites*, in cui un interlocutore dice: «Io sono Italiano [...] io sono stato qui circa un anno», sostenne che John fosse giunto in Inghilterra agli inizi degli anni settanta del Cinquecento.<sup>272</sup>

<sup>269</sup> London, Henry Bynneman, 1573; STC 1 2464.

<sup>270</sup> Claudio Hollyband, *The French Littelton*, a c. di M. ST. CLARE BYRNE, Cambridge University Press, 1953 Introduction, p. xvi.

<sup>271</sup> Cfr. Rossi, *John Florio e gli insegnanti italiani*, cit., p. 116.

<sup>272</sup> Del Re, *John Florio's First fruities*, p. 10.

Se la testimonianza del già citato manoscritto Additional 12225, secondo cui Florio *came over with Philip King of Spain into England* non pare assolutamente attendibile, dal momento che il re di Spagna menzionato, Filippo II, marito di Maria la Sanguinaria, giunse in Inghilterra per il proprio matrimonio il 25 luglio del 1554, ossia nello stesso anno in cui Michelangelo e la sua famiglia fuggivano dall’isola, dai documenti da me reperiti, risulta che John giunse a Londra molto giovane, con l’aiuto probabilmente di qualche conoscente bregagliotto, come il Vicario della Valtellina Anton von Salis il quale, alla morte di Michelangelo, si era occupato della sorte degli orfani dei Florio. D’altronde, John risulta essere impiegato presso un tintore che, non solo si era trasferito a Londra *religionis causa*, come tutti gli altri stranieri registrati nella stessa parrocchia, ma il quale era legato a Gaspare De’ Gatti, cognato di Ferlito, predicatore, come Michelangelo Florio in Bregaglia, prima di divenire ministro della comunità italiana di Londra dal 1565 sino al 1570. Gatti è un personaggio singolare, che compare spesso negli atti della Chiesa italiana a Londra per le sue bizzarrie<sup>273</sup> e risulta essere in stretti rapporti con un altro esule vicentino, l’incisore Giovanni Battista Trento,<sup>274</sup> in Inghilterra per causa di religione e ospite addirittura di Francis Walsingham. Trento (spesso menzionato con il

<sup>273</sup> Cfr. O. Boersma, A. Jelsma, *Unity in Multiformity*, cit., pp. 16, 45, 47, 77-78, 153-58, 176-184, 186-194.

<sup>274</sup> Vd. Nota 175.

nome francesizzato di Jean-Baptiste)<sup>275</sup> come è noto, fu l'autore di uno dei più elaborati attacchi per immagini sferrati contro la Chiesa di Roma. Parodiando le mappe delle nuove terre conquistate dai monarchi cattolici, insieme a Pierre Eskrich, realizzò una mappa nella quale il mondo coincide con Roma, a sua volta contenuta nella *gueule du diable*. A Londra, si prodigò per aiutare i profughi italiani: nel suo testamento del 2 marzo 1588 lasciò i suoi averi a due esiliati, i fratelli Pellizzari, e tutti i suoi libri alla chiesa italiana, nominando esecutore Walsingham.<sup>276</sup>

Roger A. Feldman, nella sua tesi di dottorato in in Economic History, presso la London School of Economics and Political Science, 2005, dal titolo *Recruitment, training and knowledge transfer in the London Dyers' Company, 1649-1826*, ricorda come l'apprendistato di un tintore a Londra, sin dal Medioevo, durasse sette anni. Il fatto che John Floreus, nei documenti da me rinvenuti, almeno sino al 1578 (ricordo che l'8 ottobre del 1578 venne annotato il battesimo di Olralie Floreus, figlia di John, tintore) risultasse attivo come tintore, parrebbe testimoniare che John dovette iniziare il suo apprendistato nel 1571, data in cui compare tra gli stranieri censiti presso la parrocchia di Saint James. I *Firste Fruites*, registrati il 23 agosto del 1578, non permettono datazioni interne più

<sup>275</sup> L. Firpo, *Scritti sulla Riforma*, cit. p. 165n e 182n.

<sup>276</sup> Che nelle carte coeve relative agli stranieri a Londra è schedato come John Baptista de Trent, Italian.

precise: al cap. 13, vi è un accenno ai soldati volontari che ogni giorno partono dall'Inghilterra per combattere contro il Duca di Alba in Olanda, ma l'arruolamento volontario avvenne durante tutti gli anni Settanta. Anche il riferimento alla peste, che affligeva costantemente Londra, non permette una datazione esatta. Sebbene schedato dalle guardie che effettuarono il censimento degli stranieri nel 1571 come italiano, frequentatore della chiesa italiana a Londra, il nome di John non compare in alcun atto superstite della stessa e la registrazione del matrimonio e del battesimo delle figlie presso la parrocchia londinese di appartenenza conferma che John aveva abbandonato rapidamente quella chiesa italiana presso la quale il padre non aveva avuto una buona nomea.

## 2.1. IL DEBITO CON ALESSANDRO CITOLINI E I PROVERBI DEI *FIRSTE FRUITES*

I *Firste Fruites* si compongono di quarantaquattro vivaci dialoghi, che testimoniano soprattutto della vita londinese di quegli anni, i più complessi dei quali sono tratti direttamente da Guevara. Eviterò di discutere qui dell'uso sistematico da parte di John dell'opera guevariana, rimandando, per la questione a F. Yates.<sup>277</sup>

Completano l'opera prima del giovane Florio trecento proverbi e una breve grammatica italiana, non totalmente opera dell'ingegno del suo autore, ma adattamento della più corposa e inedita grammatica dell'anziano esule protestante italiano a Londra Alessandro Citolini, già lessicografo nella *Tipocosmia* e poi grammatico, composta attorno al 1570.

Citolini, nato a Serravalle, in provincia di Treviso, nei primi anni del Cinquecento, era giunto ormai anziano in Inghilterra, nel 1566, con tre lettere di raccomandazione inviate da Strasburgo dal professore Johann Sturm ad Anthony Cooke (già tutore di Edoardo VI ed esule nella città alsaziana durante il regno di Maria), a William Cecil e alla stessa regina Elisabetta.

Il 16 settembre del 1565, l'inquisitore di Conegliano si riferiva a lui, precisando che era «già molt'anni bandito per heretico, et habita fra heretici in Geneva et

<sup>277</sup> Yates, *John Florio*, cit. p. 38 sgg.

Chiavenna»,<sup>278</sup> chiedendo l'autorizzazione a confiscarne i terreni. Lo stesso inquisitore, lo accusava di aver deviato con le sue idee ereticali anche la moglie, Dorotea di Lavini da Venetia, e i tre figli, Paolo Emilio, Marcantonio e Teofilo, il quale, da Ginevra aveva poi fatto ritorno in patria, dove, «pentito di soi errori, s'è abiurato»: un'abiura finalizzata a rientrare in possesso dei beni familiari, come lascia intendere il fatto che nel 1567 questi si trovava nuovamente a Ginevra. Citolini non ebbe particolare fortuna in Inghilterra, sebbene fosse stato proposto da Killigrew quale *Schoolmaster in the Italian tongue, meaning by Alessandro Citolyni di James VI.*<sup>279</sup> Dedicò la sua *Grammatica de la lingua italiana* (British Library, Arundel 258) in forma manoscritta al capitano della guardia del corpo di Elisabetta I, Christopher Hatton, con il proposito di entrare al servizio dell'alto dignitario della Corona, cui si era inutilmente rivolto anche in passato. La dedica colloca il completamento del lavoro tra il 1572, quando Hatton ricevette la carica, e il 1575 data in cui la grammatica venne citata da Holyband.

Sebbene John utilizzi largamente, traducendola e adattandola ad un uso didattico in terra inglese, la fatica citoliniana, è singolare che non faccia mai il nome del

<sup>278</sup> Archivio di Stato di Venezia, Sant'Uffizio, Processi, busta 25.

<sup>279</sup> *Calendar of the State Papers relating to Scotland and Mary, Queen of Scots 1547-1603*, Vol. IV, A.D. 1571-1574, p. 680.

suo autore; solo molti anni più tardi ricorderà esplicitamente, in maniera impersonale, lo straordinario repertorio lessicale costituito dalla *Tipocosmia*, nella prefazione del suo celebre dizionario anglo-italiano del 1598 (alla carta a5).

L'ultima testimonianza relativa a Citolini risale al 1584 ed è quella di Giordano Bruno, nella *Cena de le Ceneri*.

Infine, che nei documenti inglesi relativi al 1582 figura il nome di Paul Citolini, che svolgeva missioni assai delicate presso l'ambasciata inglese a Parigi, nel corso delle quali, l'estate dell'anno successivo, gli occorse di essere assalito e rapinato da un soldato normanno, tanto che nel 1583 ritroviamo il figlio di Citolini di nuovo a Londra, quale mercante di ceramiche<sup>280</sup>.

Per la sua prima esperienza editoriale John Florio si limitò a imitare (a volte saccheggiandoli) testi per la didattica già esistenti, accettandone la struttura (che prevedeva dialoghi di carattere pratico, corredati da una serie di proverbi e di regole), completando il tutto con massime morali alla Holyband.

Se Ida Caiazza ha di recente individuato nella commedia *Il Fedele*<sup>281</sup> di Alvise Pasqualigo<sup>282</sup> una sicura

<sup>280</sup> Returns, II, p. 334, *Calendar of State Papers, Domestic series, 1581-90*, London 1865, p. 119; *Foreign series, May-December 1582*, London 1909, p. 291

<sup>281</sup> Edita nel 1576 a Venezia per i tipi di Ziletti.

<sup>282</sup> I. CAIAZZA, *Proverbio e sentenza in Alvise Pasqualigo (e una nuova fonte del Giardino di ricreazione di John Florio)*, in *Il proverbio nella letteratura italiana dal XV al XVII secolo*.

fonte di alcuni proverbi menzionati da Florio nei *Second Frutes*, per quel che concerne i trecento proverbi inseriti nella sua prima opera, andrà segnalato come John, prima del Pescetti<sup>283</sup> e di Giulio Cesare Croce<sup>284</sup> in Italia, citi alcuni proverbi popolari italiani.

Ho individuato per i trecento proverbi, una fonte sino ad oggi non segnalata dalla critica, ossia *La civil conversazione* (Bozzola, Brescia, 1574) di Stefano Guazzo, trattato in quattro libri nel quale, in forma di dialogo tra due interlocutori (Annibale e il Cavaliere), vengono affrontati temi quali l'educazione e la vita familiare e sociale.<sup>285</sup> Purtroppo manca, ad oggi, una seria edizione critica dei proverbi raccolti da Florio,<sup>286</sup> che indagini più nel dettaglio le fonti letterarie utilizzate sia per la prima raccolta dei trecento proverbi nei *First Fruites*, sia per quella ben più ampia, di circa seimila, nel *Giardino di Ricreazione*, e che offra uno strumento di

Atti delle Giornate di studio Università degli studi Roma Tre Fondazione Marco Besso, Vecchiarelli, 2014, pp. 315-339.

<sup>283</sup> *I Proverbi italiani di Orlando Pescetti*, Venezia, 1618.

<sup>284</sup> G. C. CROCE, *Selva di esperienza nella quale si sentono mille, e tanti Proverbi, provati et esperimentati da' nostri Antichi*, Bologna, per Bartolomeo Cochi, 1618.

<sup>285</sup> *La Civil Conversazione* a c. di A. Quondam, Panini, Modena, 1993.

<sup>286</sup> Il testo del *Giardino di Ricreazione* fornito da L. Gallesi, per Greco&Greco nel 1993, si rivela, purtroppo, una semplice scansione, per altro neppure corretta (tanto che è stata importata spesso la lettera -n invece della -a) dell'originale floriano.

lavoro aggiornato a chi volesse verificare quanto sia inconsistente il presunto utilizzo del materiale floriano sui proverbi italiani da parte di William Shakespeare.<sup>287</sup>

Già solo grazie a due indici stilati da Robert William Dent, *Shakespeare's Proverbial Language: An Index* (1981) e *Proverbial Language in English Drama Exclusive of Shakespeare, 1495-1616: An Index* (1984) è possibile verificare quanto poco, in realtà, il Bardo abbia sfruttato le due raccolte floriane. La critica ripete da tempo che la citazione, in bocca al pedante Oloferne, in *Love's Labours Lost* (tra l'altro immediatamente dopo un passo latino che rappresenta uno dei *loci critici* più noti agli studiosi in cui Oloferne commette ben quattro errori di latino in un solo verso!), del proverbio *Venetia, Venetia, Venetia, / Chi non ti vede, non ti pretia* (4.2.95-62), sarebbe ricavata direttamente da Florio, senza notare che, ad un più attento esame, questa si rivela essere tratta da Sanford, che riporta esattamente:

Venetia, chi non ti vede, non ti pretia.

*Venice, he that dothe not see thee, dothe not esteeme thee.*<sup>288</sup>

C'è di più, tanto in Q1 (l'*editio princeps*, l'in-quarto del 1598), quanto in F1 (il primo in-folio delle opere di Shakespeare, 1623), il passo appare esattamente in questi termini, in una pseudo-lingua italo-ispanica: «vemchie,

<sup>287</sup> Affronto più dettagliatamente la questione nel secondo volume dei miei studi floriani.

<sup>288</sup> Cito dalla copia presso la British Library C.70.a.19.(1.), p. 223.

vencha, que non te unde, que non te perreche» (IV, 2, 96-97), non solo a conferma che l'autore non aveva la benché minima contezza di italiano, ma che stava copiando da un testo stampato con caratteri particolari.

Nonostante i proverbiali fiumi d'inchiostro versati sul passo latino errato, non mi risulta che alcun critico abbia debitamente sottolineato come Shakespeare (piuttosto che mettere in bocca a Oloferne una serie di errori al fine di deridere il pedante, giacché è piuttosto impensabile che la sua platea avesse nozioni tanto dotte di latino da trovare risibile la cosa) commetta alcuni di quei classici errori che si riscontrano anche nei manoscritti medievali. Si tratta di errori dovuti all'atto di copiatura in una lingua con cui l'amanuense è poco a proprio agio, per cui la forma corretta, tratta dall'*incipit* di un'egloga dell'*Adolescentia seu Bucolica* (edita nel 1498 e di cui esistono svariate edizioni nel corso del Cinquecento)<sup>289</sup> del poeta carmelitano Battista Spagnoli, detto il Mantovano, che nel Cinquecento risuonava nelle aule scolastiche fino a divenire un vero e proprio tormentone, ossia: *Fauste, precor, gelida quando pecus omne sub umbra / Ruminat, [antiquos paulum recitemus amores]*, diventa, una volta copiato e inserito nel testo shakespeariano, *Facile, precor gellida quando quando [sic] pecas omnia vmbraminat.*

Si noti, in primis, un errore meccanico: la ripetizione dell'avverbio di tempo *quando*, a indicare che, proprio a

<sup>289</sup> Presso la BL sono conservate le edizioni del 1448-1516, 1506, 1517, 1520, 1528.

quell'altezza, il copista ha staccato gli occhi dal foglio sul quale stava copiando, per tornare con lo sguardo all'originale da cui trascriveva; la stessa spiegazione meccanica (non fonetica) reputo essere all'origine della geminazione della consonante liquida laterale intervocalica in *gelida*, mentre la -u- di *pecus* è semplicemente cambiata per -a- e questo particolare importante ci segnala che Shakespeare non stava copiando da un testo a stampa, bensì da versi trascritti a mano; allo stesso modo si ha la banalizzazione di *Fauste* in *Facile* e in *omnia* di un aggettivo di cui non viene riconosciuto il singolare e la fusione di *umbra* e *ruminat*, in *vmbraminat*, oltre alla soppressione di *sub*, che viene completamente dimenticato.

Appare così evidente come Shakespeare non stesse citando a memoria, bensì copiando il passo da un appunto manoscritto passatogli da qualche amico al quale probabilmente si era rivolto per tracciare la fisionomia del pedante e grottesco pedagogo Oloferne. Se avesse copiato direttamente da un testo a stampa, come ad esempio da una delle edizioni del 1506, del 1513, del 1520, del 1523 e del 1540 qui riprodotte, avrebbe commesso un altro genere di errori, causati dalla difficoltà di interpretazione delle abbreviazioni e dei segni diacritici.



Nomen Aeglogæ Faustus,  
Auste præcor gelida quando pecus  
omne sub vmbra. res  
Ruminat antiquos paulum recitemus amores  
Ne si forte sopor nos occupet: vlla  
ferarum.



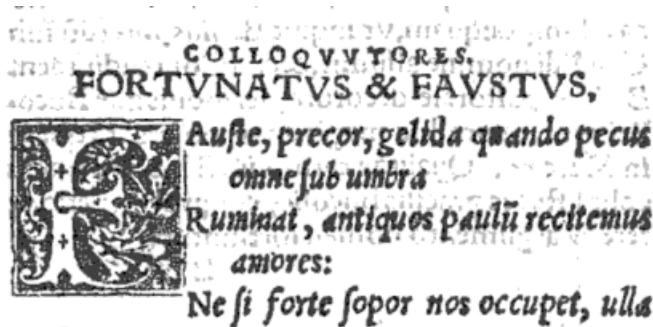
Auste præcor gelida qñ pec⁹ oē sub vmbra  
Ruminat antiquos paulum recitemus amores  
Ne si forte sopor nos occupet: vlla ferarum  
Quē modo per segetes tacite insidiātur adultas  
Scruiat in pecudes: melior vigilantia somno



Nomen æglogæ Faustus  
Auste præcor gelida qñ pecus omne sub umbra  
Ruminat antiquos paulum recitemus amores  
Ne si forte sopor nos occupet, ulla ferarum  
Quē modo per segetes tacite insidiātur adultas  
Scruiat in pecudes, melior uigilantia somno



Auste præcor gelida qñ pec⁹ oē sub vmbra. For.  
Ruminat antiquos paulum recitemus amores.  
Ne si forte sopor nos occupet vlla ferarum



[Figg. 15: Bap. Mantuani Carmelitae Theologi Adolescentia  
seu Bucolica, ed. 1506, 1513, 1520, 1523 e 1540]

## 2.2. LE MOGLI DI JOHN

Ho accennato a quella che pare essere più una leggenda, che non una realtà attestata da prove d'archivio: ossia che Florio avesse sposato una sorella di Daniel chiamata Rose.

Sulla base di questa ipotesi, formulata dal rev. Nicholas John Halpin, nel 2012 è stato pubblicato uno di quei libri il cui titolo non mantiene le promesse: *Shakespeare's Mistress: The Mystery of the Dark Lady Revealed*, firmato da Aubrey Burl,<sup>290</sup> il quale tra troppi *probably* e *maybe*, sostiene, in maniera neppure originale, ma riproponendo un'idea di Jonathan Bate<sup>291</sup> che la Dark Lady shakespeariana sia stata la moglie di John, di cui l'autore ammette di non conoscere minimamente il

<sup>290</sup> A. BURL, *Shakespeare's Mistress: The Mystery of the Dark Lady Revealed*, Amberley Publishing, Stroud, 2012: si tratta di un volume basato solo su sensazioni personali, neppure verificate tramite fonti facilmente accessibili online.

J. BALE ha dedicato alla sua ipotesi un capitolo, intitolato *Florio's wife as the Dark Lady* nel suo libro *The Genius of Shakespeare*, New York e Oxford, Oxford University Press, 1998, 2008, pp. 54, 56, 57, 58.

<sup>291</sup> My Dark Lady, then, is John Florio's wife, who happens to have been the sister of Samuel Daniel, the sonneteer. It is a pleasing fancy that the Dark Lady sonnets might be addressed to the sister of a poet who wrote to a more conventionally fair mistress.

nome, ma che immagina possa essere «Daniel's elusive other sister whose Christian name is unknown».<sup>292</sup>

Bate, tracciando il profilo della Dark Lady, aveva ipotizzato si trattasse di una donna sposata, appartenente alla cerchia culturale del conte di Southampton: «The 'profile' of the Dark Lady, as a criminal investigator would put it, therefore sounds as if it should be a married woman in or close to the household of Southampton».

Burl giustifica la sua propensione a identificare la sconosciuta moglie di Florio con la dama shakespeariana su queste basi: «Even her 'colour' in the sonnets would agree with this identity. Mrs Florio had almost certainly been dark as her husband would have preferred. Florio had already written that his conception of feminine beauty was that 'to be accounted fair' a woman should have 'black eyes, black brows, black hairs', and it is probable that his young wife was like that, a young woman of lovely darkness».<sup>293</sup>

Dunque la Dark Lady dovette essere, per Burl, la moglie di Florio, perché a John, così conclude l'autore, piacevano le brune!

Lo studioso ne conclude (infangando, dopo cinque secoli, la reputazione della signora Florio): «It could only have been a year or two later when Edward and Elizabeth were still almost babies that Shakespeare was to meet that wife of Florio, the woman that some believe to be the Dark Lady. Shakespeare had been infatuated from

<sup>292</sup> Ibidem, p. 84.

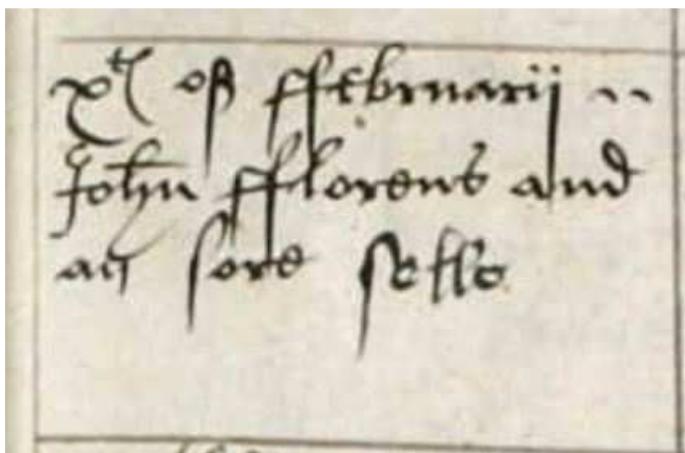
<sup>293</sup> Ibidem, p. 82.

the time when he first saw her. His eyes were drawn to her as she walked by him, rather quickly but with elegance. Usually, being a respectable married woman, she did not acknowledge him but sometimes she smiled, said a word or two before passing by. She was a mystery and she intrigued him. He pursued her. Perhaps flattered, perhaps as relief from boredom, she did not repulse him. There were empty rooms at Titchfield. There were beds and mattresses, and there were convenient times when the youngest children were sleeping». <sup>294</sup>

Come abbiamo avuto modo di verificare attraverso il testamento di Samuel Daniel, delle due sorelle del poeta, nessuna sposò Florio: fu probabilmente Daniel a sposare una sorella di John, probabilmente Justina.

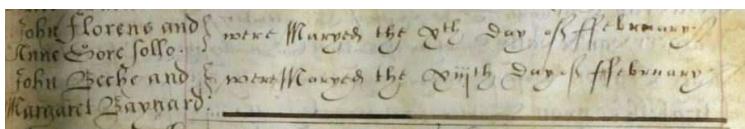
Per quel che concerne l'ispiratrice dei sonetti shakespeariani, mi pare che sia davvero poco sensato ed eccessivamente fantasioso proporre la moglie di Florio.. Il 5 febbraio del 1574, John Floreus, il tintore italiano di St. James Garlickhithe sposò, da quel che pare risultare dal primo registro parrocchiale, *an sore fello*, ossia una povera donna.

<sup>294</sup> Ibidem, p. 82.



[Fig. 16: London Metropolitan Archives, St. James Garlickhithe, Composite register, 1535 - 1621, P69/JS2/A/001/MS09138: *V<sup>th</sup> of februarij John Ffloreus and ay pore fello.* Si noti come il copista tracci in maniera identica la -u- (di february) e la -n-]

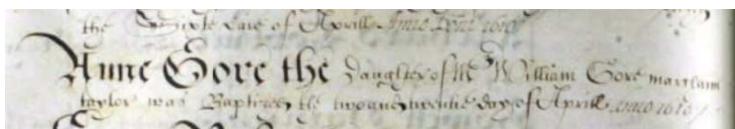
La trascrizione del nome della sposa, nel secondo registro, venne resa con *Anne Sore sollo* (fig. 17).



[Fig. 17: London Metropolitan Archives, St James Garlickhithe, Composite register: baptisms and burials 1535 - 1693, marriages 1535 - 1692, P69/JS2/A/002/MS09140: *John Florens and Anne Sore sollo were Marryed the V<sup>th</sup> of february.* Si noti come il nome successivo è quello della vedova di Baynard, che sposò John Becke]

Ritengo si debba prestar fede al secondo registro e tentare di decrittare quel nome. Per quanto esista il cognome di origine normanna Sore, bisogna segnalare come in molti registri sia avvenuta una confusione tra Sore e Gore.

Nei registri della parrocchia di St. James Garlickhithe risultano i famosi Gore (alderman di Londra per varie generazioni), il cui cognome venne trascritto spesso erroneamente come Sore (si veda, solo a titolo esemplificativo, la fig. 18, dove compare una Anne Gore), ma la seconda parte del cognome, *-sollo* o *-sello* parre la desinenza di un cognome italiano e mi pare verosimile che il giovane John avesse sposato un'italiana.



[Fig. 18: London Metropolitan Archives, St James Garlickhithe, Composite register: baptisms and burials 1535 - 1693, marriages 1535 – 1692: Anne Gore, figlia di William Gore, battezzata il 22 aprile del 1610]

Il matrimonio con Anne Soresello o Soresollo porta in ogni caso ad escludere anche la millantata parentela di Florio con Francis Meres.

G. G. Greenwood, nel 1916 ha ampiamente fugato ogni dubbio in merito:<sup>295</sup> l'ipotesi era stata generata dalla confusione di C. C. Stopes tra Meres e Daniel.<sup>296</sup>

Nel 1597 Meres risiedeva a Londra, in Botolph Lane,<sup>297</sup> dunque è assolutamente tendenzioso ed errato affermare che lo scrittore per il *Palladis Tamia: Wits Treasury* (1598) abbia utilizzato informazioni di seconda mano, fornitegli da Florio, perché egli non poteva essere al corrente di eventi londinesi e scrivere le proprie impressioni in merito agli artisti londinesi in auge attorno alla fine degli anni novanta.<sup>298</sup> Da escludersi altresì che Meres avesse sposato una sorella di John, dal momento che il *Calendar of Wills Proved and of Administrations Granted in the Commissary Court of the Peculiar and Exempt Jurisdiction of Groby, 1580-1800, Lincolnshire, Haydor Parish Register, 1559-1649*, custodisce un testamento datato 13 ottobre 1610 a favore di Elizabeth, moglie di Francis Meares/Meres, vivente (nello stesso registro, tre anni più tardi, appare anche Ann Meares/Meres, figlia dello stesso Francis).

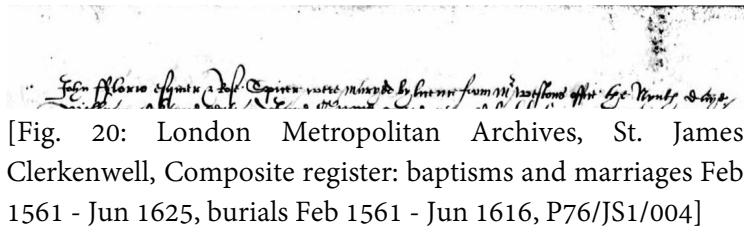
<sup>295</sup> G. G. GREENWOOD, *Francis Meres and John Florio*, in *Notes and Queries*, 12th series, London, 1916, p. 117 sgg.

<sup>296</sup> In *Shakespeare's Sonnets*, London, Alexander Moring Limited, 1904, p. xl e 185.

<sup>297</sup> Cfr. *Dictionary of National Biography*, Volumes 1-20, vol. 13, p. 273.

<sup>298</sup> Questo è uno degli argomenti, privi di fondamento, avanzati dai sostenitori della tesi floriana in merito all'identità di Shakespeare.

Meno complesso da individuare è sempre stato il nome della seconda moglie, che compare anche come *my dear wife Rose* nel testamento di John. Nei registri della parrocchia di St. James Clerkenwell, il 9 settembre del 1617 venne registrato il matrimonio di John Florio, Esquier, con Rose Spicer; lic. Mr Weston's off. (fig 20)



[Fig. 20: London Metropolitan Archives, St. James Clerkenwell, Composite register: baptisms and marriages Feb 1561 - Jun 1625, burials Feb 1561 - Jun 1616, P76/JS1/004]

Trovo ancora Rose Florio a Fulham nell'aprile del 1626 presso la *Ffulham Streete*, dove John si trasferì, in una residenza ubicata, per l'esattezza, nella Shoe Lane, già verso la fine degli anni Ottanta del Cinquecento con la prima moglie e dove nacquero gli ultimi due figli, Edward ed Elizabeth.

Il 26 aprile del 1626, rimasta da poco vedova, Rose non fu più in grado di devolvere l'elemosina ai poveri, tanto che il suo nome è sì indicato nel registro di coloro che versavano la cosiddetta Poor Rate (ossia la tassa per i poveri e per la parrocchia di St. Andrews Holborn), ma accanto ad esso non vi è il segno di spunta, a indicare il pagamento effettuato: *Mrs Fflorio wid. \_\_\_\_\_ VI s.*

Ulteriori ricerche, mi hanno permesso di stabilire che Rose Florio morì a Hythe, nel Kent (dove sono attestati

numerosissimi Spicer), di cui era evidentemente originaria, dove venne sepolta il 27 luglio del 1631.<sup>299</sup> John la indicò quale erede di tutti i suoi "English bookes" (in realtà, la donna finì con l'ereditare l'intera biblioteca del marito, dal momento che il conte di Pembroke rinunciò al lascito): doveva trattarsi quindi di una donna sufficientemente istruita.

Degli Spicer sono attestati in Inghilterra tre rami, derivati da altrettanti cavalieri normanni al seguito di Guglielmo il Conquistatore, il primo nel Devonshire, il secondo nello Warwickshire e il terzo nel Kent,<sup>300</sup> dove gli Spicer erano tra le famiglie più potenti ancora in epoca elisabettiana e risultavano essere proprietari di un castello: «In this name and family this manor continued until the reign of Elizabeth, when ita was alienated to Thomas Morris of London, Gent».<sup>301</sup>

È dunque escluso che Rose fosse in alcun modo imparentata con Samuel Daniel.

<sup>299</sup> Hythe Library, Parish Records, St. Leonard, Hythe St Leonard Transcription of Burials 1586-1920 (Fiche). Ref: KFHS-2223.

<sup>300</sup> Cfr. S. SPICER, History of the descendants of Peter Spicer, a landholder in New London, Connecticut, as early as 1666, 1911.

<sup>301</sup> Ibidem, p. 4.

## 2.3. I FIGLI E GLI ANNI OTTANTA

Immediatamente dopo la pubblicazione della sua prima opera, ossia tra il '79 e l'80, John lasciò Londra per Oxford, per seguire l'allievo e amico Richard Hakluyt, che gli commissionò la traduzione dei *Viaggi di Cartier*, dalla versione italiana di Giovan Battista Ramusio (25 giugno 1580), che John dedicò a Edmund Bray, *high sheriff* dell'Oxfordshire. Il testo apparve nel 1580 con il titolo *A shorte and briefe narration of the two nauigations and discoueries to the northwest partes called Newe Fraunce: first translated out of French into Italian, by that famous learned man Gio: Bapt: Ramutius, and now turned into English by Iohn Florio; worthy the reading of all venturers, trauellers, and discouerers* (London: Henry Bynneman, 1580),<sup>302</sup> con una prefazione di Hakluyt, una presentazione di Florio (il quale spiega che ha effettuato la traduzione su richiesta di amici oxoniani), dedicando il lavoro anche «To all Gentlemen, Merchants, and Pilots». Al testo tradotto seguono un glossario e un frasario utili per la comunicazione con i nativi dei territori conquistati (ossia il canada nella zona di Montreal): «Here foloweth the language of the Country, and Kingdomes of Hechelaga and Canada, of vs called Newe Fraunce» (M3v–M4v).

Sebbene si tratti di un lavoro su commissione, l'impronta personale di Florio si nota specie quando,

<sup>302</sup> STC 4699, ho consultato la copia BL G.6491.

nella presentazione, usa un adagio: «The olde saying is: «None so bolde as blynd Bayard: nor anye so readye to vndertake as the leaste able to performe: Euen so (right Worhipfull) it nowe fareth with me, who (at the requests and earnest solicitudes of diuers my very good frends heere in Oxforde) haue vndertaken this translation, wherein I holde my selfe farre inferiour to many» (A2r). Interessante anche la precisazione che le nuove scoperte geografiche sarebbero risultate utili «to this our Countrie of Englande» (A2r), a conferma della volontà di John di essere considerato perfettamente integrato nel paese d'adozione, sebbene faccia poi professione d'umiltà nel dire «I holde my selfe farre inferiour to many».

Nella lettera a Philip Sidney, posta ad apertura dei *Divers Voyage touching the discovery of America*,<sup>303</sup> lo stesso Hakluyt racconta: «the last yeere, at my charges and other of my friendes, by my exhortation, I caused Iaques Cartiers two voyages of discouering the grand Bay, and Canada, Saguinay, and Hochelaga, to bee translated out of my Volumes, which are to be annexed to this present translation», informandoci, in tal modo, del fatto che fu lui stesso, con alcuni amici, a finanziare il lavoro di traduzione di Florio.

Hakluyt era figlio di un conciatore di pelli e mercante londinese; grazie all'attività del padre ricevette in

<sup>303</sup> Cfr. *Divers Voyages touching the Discovery of America and the Islands adjacent ; collected and published by Rd. Hakluyt, in 1582; edited with Notes and an Introduction by J. W. Jones.* 8vo. London, 1850, cit. p. 17.

giovane età una borsa di studio per la Oxford University, Christ Church, dove si laureò nel 1573 e dove tenne lezioni pubbliche di geografia. Si dedicò con grande passione soprattutto allo studio delle scoperte di nuove terre e delle esplorazioni. Nel 1570 aveva preso gli ordini sacri. Come già accennato, nel 1578 aveva ricevuto una sovvenzione, di cinque anni, da parte della Clothworkers' Company. Grazie all'intervento diretto di William Cecil, questa fu estesa per altri tre anni, sino al 1586, affinché Hakluyt potesse completare alcune importanti ricerche geografiche ed oggi il suo nome è legato proprio alle perlustrazioni nel Nuovo Mondo. Nel 1583 si recò a Parigi come cappellano dell'ambasciata inglese (e spia di Walsingham) presso la corte di Francia, e qui ebbe modo di raccogliere notizie sulle scoperte francesi e spagnole nel Nuovo Mondo. Seguendo l'esempio di G. B. Ramusio, compose la raccolta intitolata *The principal navigations* (1589; ripubblicata in 3 voll., 1598-1600). La sua passione per le scoperte geografiche si riflette appunto nella commissione all'amico Florio. Dal 1580 Hakluyt iniziò a lavorare alla una sua propria versione dei viaggi di Cartier, partendo da quella di Florio, ma la pubblicò solamente nel terzo volume dell'edizione ampliata di *Principal Navigations, Voiages, Traffiques and Discoueries of the English Nation* (1600).

John, una volta a Oxford, offrì i suoi servigi di tutore privato e fu così che il primo maggio del 1580 risulta

iscritto presso il Magdalene College,<sup>304</sup> come *serviens* di Emmanuel Barnes,<sup>305</sup> figlio del vescovo di Durham. Va notato come John non seguì alcun *cursus* di studi, né in Germania, come abbiamo avuto modo di vedere, né in Inghilterra. L’iscrizione a Oxford gli permise semplicemente di accompagnare in aula (e quindi di poter assistere gratuitamente ad alcune lezioni) il suo giovane allievo, ma non di laurearsi: d’altronde, il suo nome non appare tra i documenti relativi a coloro che conseguirono un diploma.

Risulta dunque assolutamente fantasiosa l’informazione secondo cui ottenne giovanissimo addirittura una cattedra ad Oxford.<sup>306</sup>

Il 12 novembre del 1582, John terminò la stesura del *Giardino di recreatione, nel quale crescono fronde, fiori e*

<sup>304</sup> A scanso di equivoci, ricordo come entrambe le maggiori università inglese, Oxford e Cambridge, abbiano un Magdalen College. Presso la prima vi è il Collegium Beatæ Mariæ Magdalenæ, istituito nel 1458, presso la seconda fu fondato nel 1428 un ostello benedettino, il Buckingham College, prima di essere restaurato nel 1542 come The College of Saint Mary Magdalene.

<sup>305</sup> Cfr. A. CLARK, *Register of the University of Oxford*, II, pt. I, p. 392, nel quale si legge che l’età di John era 36 anni nel 1581. Si tratta di una svista del compilatore. Inoltre, nel registro vi è distinzione tra *servus*, *serviens* e *famulus* dell’aristocratico presso cui i singoli iscritti prestano servizio.

<sup>306</sup> Il romanziere D. Seminerio lo ha affermato nel suo testo di fantasia *Il manoscritto di Shakespeare*, cit. e l’informazione circola sul web come dato certo.

*frutti, etc., sotto nome di auree sentenze, belli proverbij et piacevoli riboboli*, dedicato, sempre da Oxford, a Sir Edward Dier, edito molti anni più tardi e il cui manoscritto (autografo, con aggiunte di altre mani) è oggi custodito presso la British Library (Additional 15214). Dalla lettera dedicatoria autografa (ff. 6r-10r), apprendiamo che in quegli anni John fu costretto, per mantenere la famiglia: «à far di necessità virtù, e per viver sforzato à pigliar quel carico sopra di me, d'insegnar la lingua italiana à qualche scolare in cotesta tanto celebre Academia d'Ossonia, et ivi stravolgendo, e leggendo qualche libro, mi venne questo capriccio in testa, di cogliere, scegliere, e notare que' piu proverbii, o riboboli, e motti, che leggendo io trovavo, et parlando mi venivano alta mente, et che di continuo in Italia, od in altri luoghi dagli'Italiani s'usano». Il codice si apre con versi latini in lode dell'opera scritti da Thomas Droke, Lionel Ghest e Samuel Daniel. Vi è anche un sonetto in italiano di Matthew Gwinne (autografo, f. 12v), noto medico e amico di John.

Dal momento che il 14 settembre 1585 venne battezzata, nella chiesa di St. Peter Le Bailey, a Oxford, la quartogenita della coppia Florio, Joane,<sup>307</sup> bisogna supporre che dopo aver lavorato per due anni, dal 1583 al 1585, presso l'ambasciata francese a Londra, dove conobbe e divenne amico di Giordano Bruno durante la

<sup>307</sup> *Register of St. Peter in the Baylie, Oxford*, che s'inizia proprio nel 1585 con la voce: «Joane Florio, daughter of John Florio, was baptized 14 Sept. 1585».

breve permanenza di questi in Inghilterra e fu in cordiali rapporti con Alberico Gentili, Florio sia tornato a Oxford con la famiglia durante l'estate del 1585, per poter affiancare, da lì a poco, come già aveva fatto col fratello Emmanuel, il quindicenne Barnabe Barnes, quarto figlio del vescovo di Durham, destinato a divenire poeta. Infatti, nel 1586, John figura presso il Brasenose College, al servizio del giovane Barnes, alle stesse condizioni oxoniane.

Una lettera, sino ad oggi sconosciuta, conservata presso i National Archives,<sup>308</sup> attesta la missione di John a Cork nel maggio del 1587. La missiva è inviata da Alessandro Teregli, testualmente a: *his godfather, John Florio, in Cork* e menziona l'incontro con William Barnes.

Dopo questo brevissimo soggiorno, troviamo John trasferitosi definitivamente a Londra con la famiglia sul finire degli anni Ottanta, quando risulta risiedere in quella casa nella Shoe Lane (St. Andrew Holborn), dove rimase sino alla morte, sopravvenuta nel 1626.

Presso i Metropolitan Archives di Londra, nei registri della parrocchia di St. Andrew Holborn, trovo censito tanto il battesimo dell'unico figlio maschio, Edward, il 19 giugno del 1588, quanto la sua sepoltura, l'8 agosto dello stesso anno<sup>309</sup> e l'anno successivo, il 18 giugno, il battesimo dell'ultimogenita Elsabothe.

<sup>308</sup> SP 46/125/fo 163, 163d.

<sup>309</sup> London Metropolitan Archives, St Andrew Holborn, Register of burials, 1558 - 1623, P69/AND2/A/010/MS06673, Item 001

June	24 Willm poynt son of Willm poynt abow tge cori d <sup>o</sup> —
	25 John ffourey son of John ffourey bmtg tge cori d <sup>o</sup> —
	26 John creylyn son of Edmund wyllyng abow tge cori d <sup>o</sup> —
	27 Edward Florio son of John Florio bmtg tge cori d <sup>o</sup> in June

[Fig. 21: London Metropolitan Archives, St. Andrew Holborn, Register of Baptisms, 1558-1623, P82/AND2/A/001/MS06667, giugno 1588, Edward Florio, nr. 27]

31	Abt tge d <sup>o</sup> 1588 —
32	Elsabot <sup>e</sup> Florio daughter of John Florio bmtg tge cori d <sup>o</sup> — 1589

[Fig. 15: London Metropolitan Archives, St. Andrew Holborn, Register of Baptisms, 1558-1623, P82/AND2/A/001/MS06667, 19 giugno 1589, Elsabothe Florio, nr. 32]

Dall'agosto del 1592, nei registri di St Andrew Holborn, iniziano lentamente ad essere registrati alcuni nomi di persone morte di peste; nel 1593 si ha un crescendo, sino a che, nel 1594 il numero diventa tanto ingente che le annotazioni dei nomi sono sempre più approssimative. Se Joane e Elsabothe non morirono in fasce come il piccolo Edward, è probabile che siano decedute durante questa epidemia, perché di loro non vi è più traccia alcuna nei documenti ufficiali e nel 1625 Aurelia è l'unica figlia superstite, citata nel testamento di John.

### 2.3.1. PRESSO L'AMBASCIATA FRANCESE, L'AMICIZIA CON GIORDANO BRUNO

Ritengo necessario contestualizzare il momento storico in cui John tornò a Londra per lavorare presso l'Ambasciata francese a Londra, retta dall'Ambasciatore Michel de Castelnau, Sieur de la Mauvissière<sup>310</sup> quale tutore dei figli di questi, in particolare di una bambina che, stando alla testimonianza di Giordano Bruno, era un prodigo di appena sei anni: «Che dirai de la generosa figlia, che a pena un lustro e un anno ha visto il sole, e per le lingue non potrai giudicare s'ella è da Italia o da Francia o da Inghilterra».<sup>311</sup>

Catherine-Marie, così chiamata in onore delle sue madrine, Caterina de' Medici e Maria Stuarda non solo era poliglotta, ma stando sempre a Bruno, suonava divinamente e «per la matura bontà di costumi dubitarai, s'ella è discesa dal cielo, o pur è sortita da la terra».

È lo stesso Mauvissière a farsi testimone dell'attività e della condotta ineccepibile di John presso l'Ambasciata,

<sup>310</sup> Autore di un libro di *Mémoires de messire de Michel de Castelnau, seigneur de Mauvissière et de Concressaut, baron de Joinville, Comte de Beaumont le Roger, Chevalier de l'ordre du Roy, Conseiller en ses conseils, capitaine de cinquante hommes d'armes et de ses ordonnances, gouverneur de la ville de Saint Dizier, et ambassadeur de sa Majesté en Angleterre.*

<sup>311</sup> G. BRUNO, *Opere italiane*, a c. di G. Gentile, vol. 1, p. 230.

in un documento in doppia copia destinato al proprio successore e ai nuovi collaboratori, datato Londra, 28 settembre 1585: «Tenore presentium uniuersis, atque singulis indubitam fidem facimus quemadmodum nobilis magister Iohannes Florius per biennium quo in nostro seruitio et familiaritate versatus est praesertim in nostre filiau Katherine Mariae institutione linguaruminterpretatione, caeterisque honorificis administrationibus ita prudenter, sincere, et fideliter se gesseritut non modo nullam de se malae satisfactionis notam relinquat». <sup>312</sup>

In una quindicina d'anni, da quando iniziamo a trovare traccia di lui tra gli stranieri censiti a Londra come semplice apprendista di un tintore francese, a quando l'ambasciatore francese scrive parole di elogio sulla sua fedeltà e invia a Londra lettere che attestano del rispetto nutrito per il *Magister Johannes Florius*, <sup>313</sup> John è riuscito, grazie al proprio ingegno e alle prorio capacità, a farsi un nome nell'ambiente colto e aristocratico della Londra che contava.

Ebbe, in questo, l'appoggio del Leicester e di Cecil, già mecenati di suo padre, ma si dimostrò sempre all'altezza dei compiti affidatigli.

<sup>312</sup> Public Record Office, S. P. 78. 14, Nr. 84, 85, ff, 186-187.

<sup>313</sup> Non avendo John conseguito alcun titolo accademico, è evidente che l'appellativo di *Magister* usato, com'era costume nel Rinascimento, da Mauvissière indicava genericamente uno studioso che insegnava privatamente.

Notiamo come, sin dai primi anni a Londra, dimostra conoscenze pregresse del francese (se non altro orale) e impara agevolmente l'inglese. Nei *Firste Fruites*, tanto il suo italiano quanto soprattutto il suo inglese sono ancora rudimentali e non scevri da errori, tanto che John Eliot, nell'*Othoepia Gallica* (1593) non mancherà di citarlo, però correggendogli l'inglese, ma attraverso le letture e le traduzioni avrà modo di perfezionarsi.

Quando John torna a Londra, all'inizio degli anni ottanta, Elisabetta I è al culmine di un potere insidiato solo da sua cugina Maria Stuarda, l'ex regina di Francia, che ha sposato in seconde nozze l'assassino del proprio marito e con questa scusa tenuta praticamente prigioniera dalla regina inglese da una quindicina d'anni. Maria è una legittima pretendente al trono, cattolica, e molti inglesi la preferirebbero a Elisabetta per ragioni non solo di fede, ma anche pratiche. Maria, infatti, ha un erede. Elisabetta, invece, per una malformazione non può procreare e ha numerosi aborti, benché definita la Regina Vergine. Maria organizza un complotto dopo l'altro. Arriva a offrire la corona di Scozia e i suoi diritti di successione su quella inglese al re Filippo II di Spagna, se questi le restituisse la libertà. Due re, Filippo di Spagna e Enrico di Francia, vedrebbero volentieri la Stuarda sul trono d'Inghilterra. La Controriforma ha esaurito i mezzi diplomatici per ridurre Elisabetta alla ragione mentre quelli militari non sono ancora pronti. In Spagna si lavora lentamente e con fatica all'allestimento dell'Armata, che solo più tardi diverrà invincibile. Walsingham, tramite i suoi agenti segreti, è in grado di sventare ogni piano. In questo contesto, Castelnau è

Ambasciatore dei re di Francia per quel decennio (1575-1585) che coincide con gran parte della prigionia di Maria. Come il suo collega spagnolo Mendoza, anche Castelnau deve formalmente rispetto e obbedienza alla sovrana regnante, ma in realtà parteggia per la Stuarda che è, tra l'altro, una ex regina di Francia, nonché cognata del suo sovrano Enrico III. In questo clima, l'azione di Walsingham viene esercitata prevalentemente attraverso spie, molte delle quali sono cattolici venduti ovvero agenti che operano tra gli avversari del trono fingendosi cattolici.

Tra il personale dell'Ambasciata, figurano un segretario che lavora anche come emissario politico dell'ambasciatore, un prete, uno chef di cucina, un impiegato, un maggiordomo, un portiere con sua moglie, vari valletti, un tutore: John Florio. Presso l'Ambasciata soggiorna anche Giordano Bruno, che in quel periodo scrive la *Cena de le Ceneri* pubblicata nella primavera del 1584, dove vediamo agire anche John, il quale non solo canta Dove senza me dolce mia vita, ma commette una gaffe dopo l'altra, sedendosi al posto d'onore a cena. Florio compare anche nella seconda opera in lingua italiana che Giordano Bruno diede alle stampe a Londra nel 1584 *De la causa, principio et uno*, nelle vesti di Elitropio.

Alla fine del 1583 Walsingham scopre l'ennesima congiura papista contro Elisabetta. Un gentiluomo cattolico, Francis Throckmorton, viene arrestato e sotto la tortura rivela lo schema di un'invasione dell'isola da parte dei papisti capitanata dal duca di Guisa, leader cattolico francese.

Alcuni anni or sono, John Bossy,<sup>314</sup> ha dedotto, dalla concatenazione di questi eventi, che presso l'Ambasciata vi erano almeno due spie, che avrebbero fornito le prove per l'arresto di Throckmorton. In realtà, una delle due è nota fin dal 1840, quando il principe Alexandre Labanoff l'aveva identificata, nella sua edizione delle lettere di Maria Stuarda,<sup>315</sup> nel segretario personale di Castelnau: Jean Arnault, divenuto Sieur de Chérelles nel 1585. Della seconda spia sappiamo che firmava i propri dispacci con lo pseudonimo di Henry Fagot e che fu lui stesso il reclutatore del segretario di Castelnau. Scavando in quella direzione, Bossy ha fermato la sua attenzione su una lettera custodita presso la British Library, all'interno del famoso codice Harleiano 1582, contenente gran parte del materiale segreto di quegli anni, lettera che si conclude con le parole: *Celuy que connoissez, gardez mon secret car je vous suys fidelle et decouvriray aultres choses.* Henry Fagot. Bossy ne ha dedotto che la lettera va datata dopo il gennaio 1584, a questo punto, però, le conclusioni dello storico divergono ampiamente da quelle che presenterò. L'azione del misterioso agente cessò improvvisamente proprio quando Bruno lasciò l'Inghilterra per rientrare a Parigi, non senza aver prima permesso agli inglesi di sgominare un'altra cospirazione, capeggiata da William Parry (morto sul patibolo nel

<sup>314</sup> *Giordano Bruno and the Embassy Affair*, Yale University Press, 1991.

<sup>315</sup> *Lettres, instructions et memoires de Marie Stuart, reine d'Ecosse; publiées sur les originaux*, Paris, 1839.

marzo 1585).<sup>316</sup> Secondo Bossy, essendo Fagot riuscito ad estorcere un segreto nel corso di una confessione, bisogna pensare che questi fosse un prete o che agisse come tale. Lo studioso inoltre sostiene che la spia scrivesse in una lingua rudimentale, tale da fargli dedurre che non fosse francese e giunge, piuttosto arditamente, a identificarla con Giordano Bruno, il cui movente politico sarebbe stato contribuire al fallimento di un complotto cattolico-papista.

Le conclusioni cui giunge Bossy tradiscono, però, a mio avviso, non solo un totale digiuno di filosofia nolana, ma anche di linguistica romanza. Lo studioso, infatti, è uno storico e il francese di Fagot, sottoposto ad un'analisi linguistica che esula da questo scritto, ma che presenterò in forma di articolo, è semplicemente tipico di un mercante francese del Cinquecento più avvezzo a parlare che non a scrivere. Sempre che Bossy non sia caduto, a distanza di quattro secoli, in una sorta di rete intessuta dallo stesso Walsingham. Se la spia Henry Fagot, infatti, è mai esistita e non fu solo di uno dei tantissimi diversivi messi in atto da Walsingham stesso,<sup>317</sup> era sicuramente

<sup>316</sup> L'ultima delle lettere di Fagot proviene da Parigi, nel 1586, dove il fantomatico personaggio svolse certamente attività spionistica, ancora una volta proprio mentre nello stesso luogo si trovava Giordano Bruno.

<sup>317</sup> Cfr. P. H. MARTIN, *Elizabethan Espionage: Plotters and Spies in the Struggle Between Catholicism and the Crown*, McFarland & Co Inc, 2016: «The use and effectiveness of the “Fagot” letters did not require that there be a real person

una persona dotata di umorismo: *fagot* significava *fascina*, quella che si usava nei roghi e *sentir le fagot* puzzare di eretico. Qualora qualcuno avesse voluto attirare l'attenzione su Giordano Bruno, non avrebbe potuto scegliere nome più consono!

Inoltre lo studioso britannico non tiene in debito conto che Walsingham era perfettamente a proprio agio con la lingua italiana<sup>318</sup> e che non avrebbe avuto alcun senso per Bruno scrivergli in un francese mercantile. Il movente indicato dallo storico, infine, è assai debole, specie considerando che Bruno non amava affatto gli inglesi (che lo avevano offeso a Oxford) e che gli inglesi, a loro volta, non lo vedevano di buon occhio.

Per quanto ho potuto appurare, il “nome” di Henri Fagot (un evidente pseudonimo, a mio avviso del mercante Laurent Feron, cui accenna lo stesso Fagot in una sua lettera, per depistare possibili sospetti), compare ancora in Francia nel 1619, tra gli amici di Claude d'Esternod, autore (egli stesso sotto pseudonimo) dell'*Espadon satirique*: Bossy non ne è al corrente, ma

appearing in the French embassy who called himself Henry Fagot».

<sup>318</sup> Secondo la già citata testimonianza di Antonio Maria Ragona, *Viaggio in Inghilterra*, pp. 9-10: «La domenica mattina presentammo le lettere dell'ambasciatore al segretario Walsingham, il quale, come tutti i grandi dell'Inghilterra, parla benissimo l'Italiano. Questi è grande ugonotto, ma secondo che alcuni affermano non tiene ad alcuna religione».

questo sembrerebbe smentire definitivamente la possibilità che si sia trattato di Giordano Bruno, morto sul rogo diciannove anni prima.

Per tornare ai fatti certi, tra il marzo e l'aprile del 1583 Bruno aveva lasciato Parigi e la sua partenza per l'Inghilterra era stata segnalata dall'ambasciatore inglese a Parigi, Henry Cobham, che il 25 marzo 1583 inviava un comunicato a Walsingham, per annunciarigli l'intenzione di questo «professor in philosophy» di raggiungere l'isola, avvertendolo: «whose religion I cannot commend».<sup>319</sup>

Bruno stesso dirà agli Inquisitori veneti il 30 maggio del 1592: «pigliai licenza e con littere dell'istesso Re, andai in Inghilterra a star con l'Ambasciator di Sua Maestà, che si chiamava il S.r Della Malviciera, per nome Michel de Castelnovo; in casa del qual non faceva altro se non che stava per suo gentilhomo. E me fermai in Inghilterra per doi anni e mezo». Poco dopo il suo arrivo, pubblicò il suo primo testo su suolo inglese, l'*Ars reminiscendi*, opuscolo che riprende la seconda parte del *Cantus Circaeus*: uno scritto per saggiare se la mnemotecnica potesse interessare gli inglesi e per vedere se, come a Parigi, questa avrebbe potuto rivelarsi un mezzo per acquisire fama sull'isola.

<sup>319</sup> Cfr. G. AQUILECCCHIA, *Giordano Bruno in Inghilterra (1583-1584). Documenti e testimonianze*, in *Bruniana e Campanelliana. Ricerche filosofiche e materiali storico-testuali*, anno I 1995/1-2, p. 24.

L'esperienza oxoniense, però, con la cacciata dall'Università con l'accusa di plagio, si rivelò per il filosofo tristemente ingiuriosa. Offeso e rancoroso, Bruno decise di pubblicare, nel 1584, il primo di sei dialoghi, tutti stampati a Londra nell'officina tipografica di John Charlewood: *La Cena de le Ceneri*, una sorta di scritto d'occasione, sebbene le occasioni possono essere *di tutte sorte, per tutti effetti: per che cose minime, et sordide, son semi di cose grande, et eccellenti*, seguito, nello stesso anno, da il *De la causa, principio et uno*, il *De l'infinito universo et mondi* e lo *Spaccio de la bestia trionfante* -. L'anno successivo concluderà il percorso londinese con la *Cabala del cavallo pegaseo*, con l'aggiunta dell'*Asino cillenico*, e il *De gli eroici furori*. I primi tre dialoghi presentavano una nuova cosmologia infinitista supportata da un'ontologia, anch'essa, innovativa: *ne l'uno infinito, inmobile, che è la sostanza, che è lo ente, se vi trova la molitudine*, l'ente non è più uno, *ma multimodo e moltiforme e multifigurato*. A questa entità proteiforme e molteplice corrisponde, sul piano cosmologico, *l'infinita molitudine de' mondi* in comparazione all'infinita sostanza che è uno. Gli altri tre dialoghi, sviluppavano invece queste certezze filosofiche in relazione alla conoscenza umana di esse, antropologica, gnoseologica e morale: ad una realtà ontologica rivoluzionaria, secondo Bruno, dovevano necessariamente corrispondere una morale riformata e una conoscenza straordinaria, garanti di una possibile trasformazione, da parte dell'uomo, in prospettiva metafisica.

Viene da chiedersi quindi perché mai, oltraggiato dagli inglesi e ospite della Francia, Bruno avrebbe dovuto agire da traditore e fare il doppio gioco per un regno, quello inglese, che non lo aveva certamente trattato come egli si aspettava. La descrizione, nella *Cena delle Ceneri*, del ‘perigioso’ viaggio intrapreso tra le buie e ostili stradine di Londra, con il cambio di progetto riguardo alla cena stabilita con Greville, è abbastanza indicativa dell’idea che il filosofo si era fatto degli inglesi. Bruno, Florio e Gwinne furono costretti a *divertire e scorciare la strada per il Tamisi*. Chiamati due gondolieri, *uno de quali pareva il nocchier antico del tartareo regno*, cominciarono una sorta di discesa agli inferi. *Avanzando molto di tempo e poco di camino*, i gondolieri decisero di fermarsi, e costrinsero i tre amici a scendere a piedi nell’acqua, tra *il pantano e la buazza del profondo e tenebroso averno*. Nello stesso testo, Bruno esprime un pessimo giudizio tanto sulla lingua inglese, quanto sulla barbarie dei nativi, che avevano in odio gli stranieri, al punto da spezzare un braccio per strada al povero vecchio Citolini.<sup>320</sup>

La frequentazione del filosofo italiano fu estremamente costruttiva per John, il quale, nella prefazione alla

<sup>320</sup> Cfr. D. KNOX, *An Arm and a Leg: Giordano Bruno and Alessandro Citolini in Elizabethan London*, in P. SHAW, e J. TOOK, *Reflexivity: Critical themes in the Italian Cultural Tradition. Essays by Members of the Department of Italian at University College London*, Longo Editore, Ravenna, 2000, pp. 161-176.

traduzione dei *Saggi* di Montaigne ricorderà, ad esempio, come «Il mio vecchio compagno, il Nolano, mi diceva e pubblicamente insegnava, che tutto il sapere ha tratto la sua origine dalle traduzioni».

Alcuni episodi di avvenimenti occorsi in compagnia di Bruno sono stati poi, a distanza di anni, trasposti nei dialoghi compresi nei *Florios Second Frutes* e nella lista dei volumi consultati per il dizionario italo-inglese sono elencate molte opere del Nolano, ma soprattutto pare che Bruno abbia lasciato un segno indelebile nel modo di pensare di John, come avremo modo di osservare tra breve.

## 2. 4. GLI ANNI NOVANTA, I SECOND FRUTES E IL WORLDE OF WORDES

Nel 1591 John pubblicò i *Florios Second Frutes*, manuale ricco di frasi idiomatiche italiane e di materiale linguistico vario, che gli procurò il posto di insegnante di italiano di Henry Wriothesley, conte di Southampton, presso il quale rimase stabilmente per sei anni, sino al 1597. Nell'opera, Florio informa che il suo primo mecenate, Leicester, era deceduto e che gli era subentrato Nicholas Saunders di Ewell.

Il testo si apre con una *Epistle Dedicatory* in cui l'autore riflette sui tempi agitati e fecondi che sta vivendo e passa in rassegna le opere più in voga a Londra:

*Sir, in this stirring time, and pregnant prime of invention when everie bramble is fruiteful,<sup>321</sup> when everie mol-hill hath cast of the winters mourning garment,<sup>322</sup>*

<sup>321</sup> Sorta di *captatio benevolentiae*, facendo professione d'umiltà e giocando con i titoli di entrambe le proprie opere edite.

<sup>322</sup> Esplicito riferimento al titolo di uno degli ultimi scritti di Robert Greene (1558-1592) *Greene's Mourning Garment, Given him by repentance at the funerals of love, which he presents for a favour to all young gentlemen that wish to wean themselves from wanton desires. R. Greene. Vtriusq. Academia in Artibus Magister.* Motto: Sero sed serio, London, Printed by I.W. for Thomas Newman, 1590, di cui non esiste ancora un'edizione italiana, registrato allo Stationers' Register il 2 Novembre 1590, due anni prima della morte del drammaturgo. Il passo floriano sarà dunque da intendersi:

«Signore, in questo tempo agitato e fecondo, prolifico di ingegno, in cui ogni rovo è fruttifero e ogni tana ha dismesso il suo funereo aspetto invernale». Appare evidente il gioco, che funziona solo in inglese, sul termine *molehill* (tana di talpa, che in inglese vale anche ‘piccolezza’, specie nell’espressione *make a mountain out of a molehill*, che in italiano può esser reso come ‘fare d’un sassolino, una montagna’, ossia ‘ingigantire un problema’, come nel seguente passo del *Mourning Garment*, in cui il giovane protagonista del romanzo, Philador, viene messo in guardia dalle promesse muliebri: «They will promise mountains and perform molehills, say they love with Dido when they feign with Cressida» (p. 30). [Prometteranno montagne e ti daranno un sassolino, diranno di amare come Didone, mentre saranno false come Cressida]. Per inciso sarà da notare come il personaggio di Cressida/Criseide cui accenna Greene è l’elaborazione medievale del mito greco, fattane nel *Roman de Troie* da Benoît de Sainte-Maure e ripresa prima da Boccaccio nel *Filostrato* e poi da Chaucer nel *Troilus and Criseyde*. Com’è noto anche Shakespeare ripropose la vicenda della donna infedele, in *Troilus and Cressida* (1601). A mio parere, l’accenno all’opera di Greene non cela un attacco da parte di Florio al drammaturgo, come proposto da quanti inseriscono online, nel sito [www.shakespeareandflorio.net](http://www.shakespeareandflorio.net), proposte di identificazione di Shakespeare con i due Florio, quanto piuttosto di un’allusione a ogni piccolezza (mole-hill) prodotta a Londra in quegli anni. (Massimo Oro Nobili, nelle sue riflessioni online intitolate *John Florio, un letterato that loved better to be a poet than to be counted so e scrisse in incognito le opere di Shakespeare* sostiene che Florio stia «paragonando Greene, l’autore di *Mourning Garment* nel

*and when everie man is busilie working to feede his owne  
fancie; some by delivering to the presse the occurences &  
accidents of the world, newes from the marte, or from the  
mint, and newes are the credite of a travailer, and first  
question of an Englishman. Some, like Alchimists  
distilling quintessences of wit, that melt golde to nothing,  
& yet would make golde of nothing; that make men in the  
moone<sup>323</sup> and catch moon shine in the water. Some  
putting on pyed coats lyke calendars, and hammering  
upon dialls, taking the elevation of Paneridge church  
(their quotidian walkes) pronosticate of faire, of foule or  
of smelling weather,<sup>324</sup> Men weatherwise, that wil by aches*

1590, a “un mucchio di terra” e, per dirlo senza troppi riguardi, “un mucchio di letame”». Come appare evidente dalle righe successive, Florio sta alludendo alle varie artificiosità letterarie e cronachistiche in voga in suoi tempi.

<sup>323</sup> Il riferimento è alla commedia di John Lyly, *Endymion, the Man in the Moone*, iscritta alla Stationers' Register il 4 ottobre del 1591.

<sup>324</sup> *Faire [...] foule [...] smelling weather*: gioco di parole su titoli e autori di pronostici e profezie farsesche, uno intitolato *Frauncis Fayre Weather*, registrato il 25 febbraio 1591, senza nome d'autore, ma in seguito rivendicato da Abraham Fraunce, un altro, *A Wonderful, Strange and Miraculous Prognostication for the Year 1591*, edito da Adam Fowleweather, Student in Asse-tronomy (in passato erroneamente identificato in Thomas Nashe, che oggi la critica identifica nel più sarcastico Anthony Munday) e un terzo, *The Fearful and Lamentable Effects of Two Dangerous Comets*, dato alle stampe da Simon Smell-Knave

*foretell of change and alteration of wether. Some more active gallants made of a finer molde, by devising how to win their Mistresses favours, and how to blaze and blanche their passions with aeglogues, songs, and sonnets, in pitiful verse or miserable prose, and most, far a fashion; is not Love then a wagg, that makes men so wanton? yet love is a pretie thing to give unto my Ladie. Other some with new caracterisings bepasting all the posts in London to the prooфе, and fouling of paper, in twelve howres*<sup>325</sup>

(pseudonimo, ancora, di Anthony Munday, autore di un altro testo cui Florio allude nel gioco di parole *Amadysing and Martinising*, la traduzione di *Amadis des Gaules*). Drammaturgo e libellista (Londra 1553 - ivi 1633), Munday fu nel 1578 fu a Roma come agente segreto protestante con incarico di sorvegliare i cattolici inglesi. Le sue opere influenzarono fortemente il Bardo, tanto che il suo *The life of Sir John Oldcastle* apparso nel 1600, venne inizialmente attribuito a Shakespeare. Gli si attribuisce anche la prima stesura della tragedia *Sir Thomas More*, apparsa verso il 1596, alla quale è probabile che abbia collaborato Shakespeare.

<sup>325</sup> Si tratta di un accenno al lavoro teorico di Lodovico Castelvetro, che, nel suo commento alla Poetica di Aristotele (la *Poetica d'Aristotele vulgarizzata e sposta*) del 1570, diede un'interpretazione originale dell'unità di tempo nella tragedia, regolabile sui bisogni fisici degli spettatori: il critico modenese sostenne che oltre le dodici ore di rappresentazione non si può andare, dovendosi «mangiare, bere, deporre i superflui pesi del ventre e della vescica, dormire». La discussione sui tempi massimi di una pièce

*thinke to effect Calabrian wonders;<sup>326</sup> is not the number of twelve wonderfull? Some wirth Amadysing & Martinising a multitude of our libertine yonkers with triviall, frivilous, and vaine vaine droleries, set manie mindes a gadding; could a foole with a feather make men better sport? [...]*

Molto si è scritto, anche a sproposito, sull'accenno incipitario all'opera di Greene: una trascrizione in chiave pastorale della parabola del Figliol Prodigo.

Val la pena ricordare brevemente che il *Mourning Garment* del titolo di Greene si riferisce ad un episodio che occorre alla fine del romanzo stesso, laddove Rabbi Bilessi, padre del giovane protagonista Philador, esattamente come nella parabola del Figliol Prodigo, riabbraccia commosso il figlio e lo riaccoglie in casa, mettendogli sulle spalle una veste nera che simboleggia il lutto per le disgrazie patite dal momento in cui ha abbandonato la casa avita. Viene allestito un banchetto e organizzata una festa nel paese, ma il fratello, Sophonos, come accade nel Vangelo di Luca, si ingelosisce e non capisce il motivo per cui Philador, che ha sperperato tutte le ricchezze del padre, venga festeggiato in tale maniera. Il saggio Rabbi Bilessi lo convince a prendere parte ai festeggiamenti, poiché Philador era perso e infine ritrovato, era morto ed era rinato. Il romanzo

teatrale era assai in voga in Inghilterra, visto il fiorire di commedie e tragedie verso la fine del Cinquecento.

<sup>326</sup> Riferimento alle *Straunge Newes out of Calabria*, di John Doleta.

rappresenta la volontà di Greene di rendere pubblico il proprio pentimento per la vita immorale trascorsa. Nell'introduzione, indirizzata al Conte di Cumberland, Greene scrive di aver scelto di riproporre la parabola del Figliol Prodigo, per ammonire i lettori contro le sventure a cui l'uomo va incontro quando si lascia trascinare in una vita viziosa. Dopo aver pubblicato opere immorali e licenziose, con questo romanzo Greene intese ravvedersi e dunque acquista un particolare significato il titolo: *The Mourning Garment*, “la veste a lutto”. Non si tratta solo della povera veste che ricopre Philador, ma metaforicamente dell'abito funebre di cui Greene decide di vestire la propria coscienza. Il pentimento di Greene per la vita dissoluta condotta sino a pochi anni prima della morte, era talmente forte, da riflettersi anche in altre due opere, *The repentance of R. G.* (1592) e *Greene's groatsworth of wit, bought with a million of repentance* (1592). Altamente simbolica, quindi, la scelta di ritrarre un peccatore pentito della propria vita viziosa che, perdonato dal Padre, può essere accolto nella Casa di questi.

Ora, è indubbio che Florio, il quale dal 1578 non aveva pubblicato assolutamente nulla e non era stato minimamente offeso da Greene, non aveva alcuna ragione di attaccare qui, tra l'altro in una chiara allusione incipitaria, l'autore di una sorta di romanzo-confessione, dandogli (come alcuni sprovveduti ed improvvisati esegeti italiani, che diffondono in rete il proprio pensiero, pretendono) del *mucchio di terra*, o peggio, di *letame* come questi “critici” insinuano, senza sapere che il verbo *to cast off* utilizzato da Florio non solo non è mai

attestato nell’inglese dell’epoca nell’accezione, semplicistica, che essi vogliono dargli di ‘pubblicare’, ma significa ‘dismettere (un abito)’, ‘liberarsi di’.

Nel *début printanier* della sua seconda opera, edita, appunto nella primavera del 1591, Florio sta affermando che, nei tempi fecondi che sta vivendo, vengono date alle stampe anche minuzie: c’è chi si libera di quanto ha sulla coscienza (quello che oggi verrebbe definito un “outing”), qualcun altro è alacremente impegnato ad alimentare il proprio estro (*to feede his owne fancie*) e allude, qui sì ironicamente, alla moda delle cronache d’ogni sorta (le cosiddette *news*, forma di giornalismo ante-litteram).

In questo contesto trovo assolutamente infondata l’ipotesi secondo la quale un anno dopo la pubblicazione dei *Second Frutes*, Greene avesse reagito (nel *Greene’s Groats-Worth of Wit*, rimaneggiato in seguito alla sua morte da Henry Chettle) a questo presunto attacco floriano, prendendo di mira William Shakespeare, accusandolo allegoricamente di farsi scrivere i testi da Florio.

Bisogna contestualizzare la citazione, divenuta quasi leggendaria: Greene elenca una serie di norme religiose e poi, in una lettera, si rivolge a tre suoi «colleghi di questa città» (verosimilmente Marlowe, Nashe e Peele) in questi termini:

*Base-minded men, all three of you, if by my misery you be not warned, for unto none of you (like me) sought those burrs to cleave, those puppets (I mean) that speake from our mouths, those antics garnished in our colours. Is it not strange, that I, to whom they all have been beholding, is it*

*not like that you, to whom they all have been beholding, shall (were ye in that case as I am now) be both at once of them forsaken? Yes, trust them not, for there is an upstart crow, beautified with our feathers, that with his tiger's heart wrapped in a player's hide supposes he is as well able to bombast out a blank verse as the best of you, and being an absolute Johannes factotum is in his own conceit the only Shake-scene in a country.*<sup>327</sup>

Già nel 1590, dunque due anni prima di questo scritto, in *Francesco's Fortunes*, Greene aveva rivolto la stessa identica accusa al più noto attore che calcasse le scene londinesi, un attore a quanto pare (dalle parole dello stesso Greene) facoltoso, poiché all'epoca arricchirsi era

<sup>327</sup> Poveri miserabili, tutti e tre voi, se la mia sofferenza non vi mette in guardia, perché a nessuno di voi (come a me) hanno scelto di rimanere attaccate quelle bardane, le marionette intendo, che hanno parlato per bocca nostra, quei buffoni rivestiti dei nostri panni. Non è strano che venga all'improvviso dimenticato da tutti proprio io, al quale hanno sempre guardato tutti; e forse che a voi, ai quali hanno sempre guardato tutti, non succederà la stessa cosa, qualora vi veniate a trovare nella mia situazione? Sì, non fidatevi di loro [le marionette, ossia gli attori infedeli *n.d.r.*], perché c'è un corvo in ascesa sociale, abbellito delle nostre penne, con il suo cuore di tigre rivestito della pelle d'un attore [rifacimento in chiave detrattiva di un verso dell'Enrico VI di Shakespeare, Parte III: 1.4.137, *n.d.r.*], crede d'essere in grado di dar fiato a decasillabi sciolti come il migliore fra voi, e non essendo nient'altro che un gran traffichino, s'immagina, nella sua presunzione, di essere l'unico "scuoti-scena" di tutto il paese.

più facile per un interprete che non per un autore: «Why Roscius, art thou proud with Aesop's crow, being pranc'd with the glory of other's feathers? Of thyself thou canst say nothing, and if the Cobbler hath taught thee to say 'Ave Caesar,' disdain not thy tutor because thou Pratest in a King's Chamber, what sentence thou utterest on the stage, flowes from the censure of our wittes ».<sup>328</sup>

All'epoca in cui Greene rivolse le proprie accuse a "Roscius",<sup>329</sup> vi erano due famosi attori rivali: Edward Alleyn<sup>330</sup> di cui erano state apprezzatissime le interpretazioni nell'*Ebreo di Malta* e nel *Faust* di Marlowe (Alleyn era l'attore principale dei *Lord Strange's Men*) e il cosiddetto Roscius<sup>331</sup> d'Inghilterra, ossia Richard Burbage.

<sup>328</sup> Perché, o Roscio, ti pavoneggi come il corvo di Esopo, essendo adorno del lusso di penne altrui? Di tuo, nulla puoi dire e se il ciabattino t'ha insegnato a dire "Ave Cesare", non disprezzare il tuo pedagogo, solo perché hai blaterato in un'aula regia: ogni sentenza che pronunci sul palco scaturisce dalla censura dei nostri ingegni.

<sup>329</sup> Val la pena ricordare che Roscius fu l'attore più famoso di tutta la storia teatrale romana ( I sec. a. C., nato a Solonio, vicino a Lanuvio, e morto tra il 63 e il 62 a. C).

<sup>330</sup> Cfr. D. PINKSEN, *Was Robert Greene's "Upstart Crow" the actor Edward Alleyn?*, in «The Marlowe Society Research Journal», Volume 06, 2009, pp. 1-18.

<sup>331</sup> Cfr. *A Funeral Elegy On the Death of the Famous Actor, Richard Burbage: That every eye may read, and reading, weep / 'Tis England's Roscius, Burbage, that I Keep.*

Delle prodezze di attore di William Shakespeare non si ha la benché minima notizia a quest'altezza cronologica ed è assai improbabile che il pubblico di Greene riuscisse a identificare, nel 1590, lo sconosciuto Shakespeare in *Roscius*. Né tantomeno, per quella data, il Bardo, poteva essere considerato un autore scuoti-scena, non avendo pubblicato nulla. Eppure, è divenuto ormai un *topos* della critica shakespeariana, da quando Thomas Tyrwhitt ne suggerì l'identificazione nel 1778, riconoscere nello *Shake-scene* di Greene proprio Shakespeare, sia per l'assonanza dell'epiteto col cognome del drammaturgo, sia per il riferimento al passo tratto dall'ultima parte della trilogia dell'*Enrico VI*, un testo, però, come i critici ben sanno, la cui paternità shakespeariana è sempre stata messa in discussione e che approfondite analisi testuali condotte di recente attribuiscono con maggiore certezza che in passato alla collaborazione di più autori. Nashe, con Thomas Kyd, sarebbe l'autore della prima parte,<sup>332</sup> mentre la discussione in merito alla mano di Shakespeare nelle due parti successive è affrontata ampiamente da A. F. Kinney;<sup>333</sup> infine andrebbe presa in esame la possibilità che vi sia un ampio contributo di Marlowe e che la terza parte dell'opera sia stata redatta da Nashe, Peele e

<sup>332</sup> B. VICKERS, *Incomplete Shakespeare: Or, Denying Coauthorship in 1 Henry VI*, in «Shakespeare Quarterly», Volume 58, Number 3, 2007, pp. 311-352

<sup>333</sup> In *Shakespeare, Computers, and the Mystery of Authorship*, Cambridge University Press, 2009, pp. 41 sgg.

Greene e che, dunque, Shakespeare (autore, solo dal 1593, di un testo minore quale *Venere e Adone*) abbia avuto un ruolo marginale nella redazione dell'ampio dramma storico.

Se consideriamo più seriamente l'eventualità che Greene, tanto nel 1590, quanto due anni dopo, nel 1592 (quindi, bisogna sottolinearlo, nel biennio in cui la peste mieteva vittime a Londra e i teatri erano chiusi per via del morbo), nel prendersela con un attore in ascesa sociale, capace solo di pavoneggiarsi con le penne altrui e di parlare in scena come il “corvo del ciabattino”, non si stia riferendo a Shakespeare, dobbiamo capire chi, tra Edward “Ned” Alleyn<sup>334</sup> e Richard Burbage meglio risponde alle singole accuse.

Prima del 1592, Alleyn aveva recitato in varie opere di Nashe, di Marlowe (ad esempio nel ruolo di Barabba, nel già citato *Ebreo di Malta*, che gli fece guadagnare l'apprezzamento di Heywood, che lo definì «Proteus for shapes, and Roscius for a tongue», oltre che nel *Tamberlain*) e dello stesso Greene, tanto che è giunto sino a noi il manoscritto relativo alla parte recitata da Alleyn nella nota opera di Greene *Orlando Furioso*,<sup>335</sup> con note personali proprio di mano di Alleyn, che aveva

<sup>334</sup> Utili a questo fine sono i *Memoirs of Edward Alleyn, Founder of Dulwich College : Including Some New Particulars Respecting Shakespeare, Ben Jonson, Massinger, Marston, Dekker, Shakespeare Society*, 1841.

<sup>335</sup> Dulwich MSS 1, ff. 161-71.

il ruolo principale e più volte (come Burbage) era stato paragonato a Roscius.<sup>336</sup>

Il 22 ottobre 1592 Alleyn sposò Joan Woodward, ricca proprietaria terriera e figliastra dell'impresario teatrale Philip Henslowe, di cui divenne socio e quindi coproprietario di due dei più celebri teatri londinesi dell'epoca, The Rose e il Fortune Theatre.

Alleyn si era anche cimentato con la scrittura, dando alle stampe una commedia in due parti con cui si prefiggeva di rivaleggiare addirittura con Marlowe, pagata 40 scellini dal proprietario del Rose, Philip Henslowe e intitolata, non a caso, *Tambercam*,<sup>337</sup> in decasillabi sciolti a cinque accenti, proprio come il *Tamberlain*, che aveva lanciato tanto il suo autore, quanto il suo interprete, nell'empireo del teatro londinese.

Non risulta invece che Richard Burbage abbia mai scritto alcun *blank verse*.

C'è di più, tra le tragedie messe in scena nel 1592 dalla compagnia di Alleyn, the Strange's Men, troviamo *l'Enrico VI*.

Con questi dati alla mano, risulta forse più chiara l'accusa di Greene a un attore il quale si pavoneggia con le penne altrui, come il corvo di Fedro (*Favola III*, in cui

<sup>336</sup> Tanto da Ben Jonson nell'epigramma a lui rivolto nel 1616, quanto dallo stesso Nashe.

<sup>337</sup> O *Tamer Cham*, il cui pagamento a Alleyn risulta nei diari di Henslowe.

Esopo è presentato come il narratore).<sup>338</sup> Non sottovalutiamo come la metafora del corvo, nel passo del '92 di Greene, ruoti attorno all'atto stesso della scrittura: il termine *bombast*, dal Lat. *bombax*, si riferiva originariamente a un cotone di poco prezzo da intingere nell'inchiostro; nell'Inghilterra elisabettiana fu usato per indicare uno stile enfatico, pomposamente altisonante. Chi, se non l'attore-marionetta, il corvo in rapida ascesa sociale Alleyn, aveva avuto l'ardire di *bombast out* decasillabi sciolti di propria fattura entro il 1592?

Tra coloro i quali vogliono a ogni costo associare il nome di John Florio alle opere di Shakespeare c'è chi, avendo poca dimestichezza con gli archivi britannici, ha pensato anche che quel *Joannes factotum* dell'accusa di Greene nascondesse banalmente il *senhal* (per altro non criptato!) di Florio. Non mi pare superfluo ricordare qui come *John* sia il nome dato nei registri mortuari<sup>339</sup> a qualsiasi cadavere maschile trovato in strada (*John, a man out of law*), equivalente all'*omnis homo* francese *Michel Morin*. In molti, commentando il passo di Greene, associano a quella latina l'espressione inglese *Jack of all trades*, non attestata però sino al 1618, che indica una persona che si dichiara in grado di far tutto, ma nulla bene (infatti l'espressione completa è *Jack of all trades, master of none*). L'*Oxford English Dictionary*

<sup>338</sup> Cfr. Fedro, *Favole*, a c. di A. Vannucci, Prato, Tipografia Aldina, 1866, p. 8.

<sup>339</sup> Per la redazione di questo volume ne ho consultati circa un centinaio.

definisce *Johannes Factotum* «a would-be universal genius», «a person of boundless conceit, who thinks himself able to do anything, however much beyond the reach of real abilities», citando, però, proprio Greene.

Il modo di dire *Johannes Factotum* pare risalire, però, a qualche tempo prima dell'uso fattone da Greene: Frère Jean Factotum compare infatti in Ambroise Paré *Animaux, monstres et prodiges*, come una sorta di cameriere, idiot savant, come è stato registrato anche dal OED (Frère Jean Factotum, 1590). Si tratta di una voce pseudolatina, formata da *fac*, imperativo di *facere* fare, e *totum* tutto, che offre versatili connotati ironici o spregiativi. Infatti il *factotum* è tanto colui che si affanna o insiste per occuparsi di ogni cosa - con esiti variabili -, tanto il maneggione, il mezzano.

In questa accezione l'espressione parrebbe meglio attanagliarsi ad Alleyn, attore, autore, proprietario di teatri, più che allo Shakespeare del 1592 e tantomeno a Florio, che certo non può identificarsi con un intrallazzatore.

Per tornare proprio a Florio, va rilevato come nella sua seconda opera egli elogi quel poeta a cui, secondo quella che più che altro è una leggenda, egli avrebbe insidiato la prima moglie (la presunta sorella di Daniel), ossia Edmund Spenser, *the sweetest singer of all our western shepherds*, che aveva a sua volta celebrato le virtù del primo protettore di John, il Leicester.

«Anche nei *Second Fruits* Florio mostra un intendimento didattico attento alla progressione dello studente, sollecito nel proporre temi alla moda dell'influenza italiana in Inghilterra (la pallacorda, la

danza, la scherma, il gioco di carte, la vita di corte, ecc.) fornendo anche facili massime utili per memorizzare, e per sfoggiare, lessico e strutture grammaticali: massime certo italiane (e dunque in italiano deve essere avvenuta la prima redazione del testo), non soltanto perché solo nella pagina di sinistra in italiano proverbi, massime e modi di dire sono segnalati con un asterisco, ma anche perché essi denunciano un punto di vista non insulare (per esempio a proposito di una donna che «manda il suo marito in Cornovaglia senza barca», p. 142).<sup>340</sup>

Molto si è favoleggiato di recente anche in merito agli anni trascorsi da John sotto l'ala del conte di Southampton, poiché tempi e luoghi floriani verrebbero a coincidere con la comparsa di William Shakespeare a Londra, in merito alla quale si possiedono fonti scarsissime, spesso frutto di speculazioni infondate. C'è stato chi ha suggerito di identificare il giovane conte con l'ispiratore dei sonetti shakespeariani.

Giacché ritengo, su basi testuali di cui discuterò più ampiamente in un articolo dedicato alla questione (che esula da questo studio archivistico), che *the onlie begetter* dei versi del Bardo, quel *Fair Youth* che si nasconde dietro le iniziali W. H. sia il terzo conte di Pembroke, William Herbert, il quale si dilettava di poesia e fu autore di alcuni versi quasi totalmente ignorati dalla critica, ma che paiono essere una risposta per le rime alla poetessa Mary Wroth (si noti la pronuncia del nome, che suona come Rose), sua amante e madre dei suoi figli, la quale

<sup>340</sup> Bocchi, *I Florio*, cit., pp. 73-74.

molto insistette, nelle proprie opere, sulla *darkness* che la caratterizzava, tanto da accettare di danzare col volto e il corpo dipinti di nero durante *The Masque of Blackness*, ideata da Ben Jonson e Inigo Jones, non terrò in questo studio in considerazione l'eventualità che Southampton sia l'ispiratore dei sonetti shakespeariani e analizzerò qui solo quegli eventi della biografia floriana di cui si hanno prove tangibili.

*In primis* la testimonianza di due codici manoscritti della collezione Lansdowne (latori di documenti relativi ad affari interni al regno e a volte anche di minuzie di cui altrimenti si sarebbe persa memoria): il codice 827.5 (ff. 111-113) e il codice 830.12 (ff. 24-25). Entrambi contengono una versione di *A lamentable discourse taken out of sundrie examinations concerninge the willful escape of Sir Charles and Sir Henrie Danvers, Knights, and their followers after the murder committed in Wiltshire upon L. Henrie Longe gentleman*, attraverso cui è attestato il servizio di Florio presso il conte di Southampton con certezza nel 1594, giacché vi si narra come «one Florio, an Italian», insieme a Humphrey Drewell, la sera del 12 ottobre, avesse minacciato pesantemente lo sceriffo della contea di Southampton, reo di immischiarsi in questioni politiche relative al conte. Un episodio certamente poco edificante per Florio (che addirittura tentò di far cadere in acqua lo sceriffo Lawrence Grose, gettandolo fuori dal traghetto su cui si trovava), ma che la dice lunga sull'idea che gli inglesi avevano dell'irruenza tipicamente italiana.

In base alle ricostruzioni di Yates,<sup>341</sup> non è escluso che Florio fosse insegnante di italiano di Southampton già dal 1591 e che, dunque, la sua seconda opera, sia stata modellata sui gusti del nobile e facoltoso allievo e labili riscontri testuali interni all'opera, ossia la presenza di due dialoganti di nome Henry (come il conte) e John, che cita il proverbio scelto da Florio quale proprio motto (*Chi si contenta gode*) parrebbero confermare l'ipotesi.

Dalla seconda fatica di John vennero estratte tanto una novelleta, che porta il titolo di *L'accidioso*, edita a Venezia, presso la Tipografia Merlo in solo 8 esemplari, con il nome di Florio quale autore sul frontespizio, quanto *Lippotopo, novelleta di Giovanni Florio, nella quale narrasi uno singolare tratto di accidia, con altra novelleta d'un avaro*, pubblicata a Londra, presso Woodcock, lo stesso editore dei *Second Frutes*, sempre nel 1591.

Nel 1598 vide la luce il dizionario italiano-inglese intitolato *Worlde of Wordes*, che è (specialmente nel testo arricchito e ampliato della seconda edizione, uscita nel 1611 col titolo di *Queen Anna's New World of Words*), una raccolta assai pregevole per i tempi, ricchissima di materiale lessicale.

Una lettera in italiano, datata 11 di marzo 1600, indirizzata a Robert Cotton e conservata autografa presso la BL,<sup>342</sup> testimonia di come, a quella data, Florio avesse ormai terminato il servizio presso Southampton

<sup>341</sup> Yates, *John Florio*, cit., pp. 125-126.

<sup>342</sup> British Library, Cotton MSS. Julius Caesar III, f. 174.

(il quale, dal 1597 al 99 aveva accompagnato il conte di Essex nelle spedizioni alle Azzorre e in Irlanda e fu implicato nell'insurrezione contro la corte organizzata da Essex, condannato a morte insieme a questi, e graziato in extremis). Nel marzo del 1600, Florio sollecitava un pagamento da parte del suo nuovo allievo:

*Molto Magnifico Signor mio,*

*Come il prete vive del'altare, così io vivo dei miei scolari: hora, perché veggio che vostra signoria per i suoi negotij non ha tempo, né comodità di studiare, essendole io creditore di un mese, la prego quanto posso, le piaccia mandarmi per il mio putto il salario che per ragione mi viene: come la fame caccia il lupo del bosco, così la necessità mi fa ricorrere a Vostra Signoria. Oltre al favore che mi farete, io ne harò perpetuo obbligo, e così augurandovi ogni felicità, faccio voto di essere vostro sincerissimo e affezionatissimo amico e servitore*

*J. Florio,*

*Di casa sua in fretta, a 11 di marzo 1600*

Durante il periodo burrascoso che immediatamente precedette e seguì il celebre processo e la condanna (1599) del conte di Essex e dello stesso conte di Southampton, Florio avendo trovato rifugio e protezione presso la contessa di Bedford, intraprese per incitamento della propria nuova mecenate quella versione inglese dei *Saggi* di Montaigne (pubblicata completa nel 1603), che segnò in Inghilterra le origini dell'*essay* come forma letteraria.

Come già accennato in apertura del presente saggio, per molti versi la traduzione floriana è un completo

travisamento di Montaigne e lo stesso John si scusa di avervi messo mano, perché «all translations are reputed femalls, delivered at second hand». <sup>343</sup>

<sup>343</sup> MONTAIGNE, *Essays*, tr. by John Florio, intr. L.C. Harmer, London, Dent, 1965, 3 voll., 1, p. 1, prefazione.

## 2.5. IL SEICENTO: JOHN TRADUTTORE E LESSICOGRAFO

In un certo senso, è come se John Florio fosse stato condannato dalla vita ad essere inglese, prima per nascita, poi per scelta, pur restando sempre una sorta di straniero in patria, an *Englishman in Italian*. Dalla sua opera prima, ancora incerta e saldamente sorretta dalle stampelle degli autori cui attinse, sino alla traduzione di Montaigne, non si può non notare la sua evoluzione linguistica e la sempre maggiore dimestichezza con la lingua inglese, tanto che giunto all'età di cinquant'anni, dopo trent'anni su suolo inglese, egli è ormai un retore, in grado di adattare ai gusti del suo pubblico quello stile schietto e diretto del pensatore francese, tramite «bellurie e ribòboli in cui egli faceva consistere tutta la nobiltà del linguaggio», come ebbe a scrivere Mario Praz.<sup>344</sup>

Così, il *suo* Montaigne divenne un nuovo originale, presto saccheggiato da molti autori inglesi.

Ma principalmente l'opera floriana consacrò John tra quei mediatori culturali che divennero in Inghilterra quasi più importanti degli autori tradotti: Arthur Brooke, William Painter, Geoffrey Fenton, George Whetstone, Barnabe Riche, Robert Smythe, George Tuberville.

Forse memore della sua pregressa attività artigianale tra stoffe e colori, nella premessa alla traduzione di

<sup>344</sup> M. PRAZ, *Giovanni Florio*, in *Bellezza e bizzarria*, Mondadori, Milano 2002, p. 282.

Montaigne, John usò una metafora vivida: per lui trasformare in abiti inglesi le stoffe multicolori della letteratura straniera significava tagliare, aggiungere altri materiali, imbastire e ricucire una nuova collezione, seguendo le ispirazioni e i gusti del momento.

Fu così che, finalmente, giunse il meritato riconoscimento da parte degli inglesi.

Quando, nella primavera del 1603, Giacomo I e sua moglie Anna di Danimarca salirono al trono, John venne assunto dalla regina in qualità di lettore e insegnante di italiano e il 5 agosto successivo venne insignito dal re del titolo di *gentiluomo straordinario e camerario privato*: sembra anche che gli sia stata affidata per un certo tempo la cura di istruire nell'italiano e nel francese il principe ereditario Enrico, poi premorto al padre.

Probabilmente furono gli anni migliori della sua vita, durante i quali godette a corte della fiducia della regina, sotto la protezione della quale uscirono le seconde edizioni del dizionario (1611) e dei saggi (1613).

A questo intenso periodo risale la corrispondenza conservata presso i National Archives ricevuta da John, le altre lettere superstiti. Per il periodo che va dal 1603 al 1619, F. Yates ha fornito materiale archivistico interessante relativo a pagamenti e regalie da parte della corte. Ha inoltre dimostrato come Florio fosse in contatto con Ottaviano Lotti, il rappresentante a Londra del Gran Duca di Toscana.

Alcuni sostenitori dell'identità “floriana” di Shakespeare hanno favoleggiato attorno ai carteggi di John, che celerebbero importanti segreti e che per questo motivo non sono mai stati analizzati dagli accademici,

restii ad ammettere la verità. Ebbene, curare l'edizione di un epistolario comporta in primo luogo che il carteggio esista. Non è questo il caso. Possediamo alcune missive indirizzate a John che però non serbano alcun segreto. Ancora una volta, l'unica doppiezza del Nostro sta nel nome. Presso i National Archives Kew, infatti, sono conservate lettere in italiano (sconosciute alla Yates) indirizzate da vari mittenti a *Giovanni Florio*,<sup>345</sup> grazie alle quali si deduce esclusivamente che il Nostro fu alacremente impegnato, sotto l'egida di Lord Buckhurst, già dal 1603, in veste uffiosa, nella riapertura dei rapporti diplomatici con Venezia.

<sup>345</sup> Questa la lista delle singole ubicazioni, qualora si desiderasse verificare l'esattezza di quanto affermo: State Paper Office, Secretaries of State, State Papers Foreign, Venice: SP 99/2/157, Scaramelli a Giovanni Florio, 1603 aprile 5/15; SP 99/2/183, Scaramelli a Giovanni Florio, 1603 tra agosto e settembre; SP 99/2/184, Gio. Carlo [Scaramelli] a Florio, 5 settembre 1603; SP 99/2/299, Girolamo Giraldo a Gio. Florio. 1605, 2 giugno; SP 99/2/300, Nicolò Molin a Gio. Florio, 1606, agosto 7/17; SP 99/5/388, Giorgio Giustinian a Giovanni Florio, 1608 (tra luglio e agosto); SP 99/5/390, M. Anto. Corraro a Florio, 1608 dic. 14/24; SP 99/5/330, G. Giustinian a Giovanni Florio, 16 ottobre-26 ottobre 1609; SP 99/8/75, Surian a Florio, 1611 Settembre 7/17; SP 99/18/52, Cavalli a Florio, 1614 nov. 15/25. Italian States and Rome: SP 85/3/131, P. Vico a Gio. Florio, 1607. (Lo stesso codice appena citato contiene altre quattro lettere ricevute da Florio dagli stessi Segretari di Stato: Surian e Corraro).

Lord Buckhurst aveva ospitato, nella sua residenza di Horsley nel Surrey, l'ambasciatore veneziano Giovanni Carlo Scaramelli, giunto a Londra il 28 gennaio del 1603 per lamentarsi dei sempre più frequenti atti di pirateria subiti dalle navi veneziane da parte dei corsari inglesi. L'assistente diplomatico di Lord Buckhurst fu proprio Florio, come si ricava dalle tre lettere a lui indirizzate da Scaramelli durante il corso del 1603. Queste missive, inviate dall'ambasciatore a John da Osselle (Horseley) sono ricche di manifestazioni di stima. Nell'epistola datata 5 settembre, Scaramelli scrive: *La prego che tenga viva la mia servitù presso la mia sempre amata, et sempre riverita s[ignora] Maria.* L'identità di questa nobildonna è svelata da Florio stesso, che nella dedica della sua traduzione di Montaigne (composta tra il dicembre del 1602 e il marzo del 1603) si riferisce proprio ai favori ricevuti da Lord Buckhurst e da sua figlia, Mary Neville, quando era stato loro ospite.

Il delicato ruolo ricoperto da Florio nei primi rapporti con Scaramelli in via uffiosa gli permise di continuare, come segretario della regina, a gestire ufficialmente le relazioni con Venezia negli anni a venire.

Le doti retoriche di Florio sono evocate dall'ambasciatore Giustinian tre anni dopo, quando pregò il Nostro di ricordare alla regina la propria devozione *rappresentandogliela in quella più ampia, et efficace maniera.*

Mentre Ventura Cavalli, ricordando i favori ricevuti da Florio, ricorda il più importante che è stato *il farmi veder il vocabulario di Vostra Signoria tanto ricco, e copioso di*

voci, e d'osservationi varie, e tutte consonanti co' l'intentione de' gl'Autori.

Quel che mi pare ben più interessante di tutte queste minuzie d'occasione è che nell'epistola *To the Courteous Reader*,<sup>346</sup> incipitaria alla traduzione dei saggi, John faccia ormai sfoggio di una prosa articolata e di intrecci di metafore esuberanti, ponendosi una serie di domande che assillavano i traduttori dell'epoca in merito all'atto stesso del tradurre, che comporta quella trasmutazione alchemica da uno stato all'altro dell'intelligenza e del processo cognitivo, che all'epoca poteva apparire pericolosa, addirittura sovversiva. Riflettendo sul tema antichissimo della *translatio studii*, che sprofonda nella remota antichità delle bibliche profezie di Daniele, John, da degno figlio di Michelangelo Florio, nota come *From translation all science had its offspring*, ossia come la trasmigrazione del sapere da una civiltà all'altra abbia a una stessa fonte: Dio e la Natura.

Il dibattito sulla paternità della traduzione del *Decameron*<sup>347</sup> è ancora aperto, quel che si sa per certo è che l'editore John Wolfe aveva la traduzione pronta per la stampa già nel 1587, ma fu solo il 22 marzo del 1620

<sup>346</sup> *To the Courteous Reader*, in *The Essays of Michel, Lord of Montaigne, translated by Florio*, London, 1603, repr. New York, E. Dutton, 1928, pp. 7-11.

<sup>347</sup> G. ARMSTRONG, *The English Boccaccio: A History in Books*, Toronto, The University of Toronto Press, 2013. Per una descrizione dettagliata dell'edizione del 1620, si vedano in particolare le pp. 213-223.

che questa venne accolta nello Stationers' Register, che autorizzava la pubblicazione di quel libro che era stato messo all'indice dal Concilio tridentino: *A booke called The Decameron of Master John Boccace, Florentine*.

Se realmente la complessa traduzione fu opera di un trentaquattrenne John (ipotesi che personalmente non ritengo verosimile), il quale se ne sarebbe occupato nel corso degli anni trascorsi presso l'Ambasciata Francese, essa va contestualizzata: durante tutto il regno di Elisabetta I, assistiamo ad un'esplosione editoriale di libri in prosa, adattati ad una civiltà letteraria che sino ad allora non aveva maturato una tradizione narrativa: le traduzioni delle novelle italiane rispondono al bisogno di storie, di temi e di situazioni, da rielaborare, ovviamente in prosa. Inoltre le novelle italiane si prestano ad essere riadattate e trasformate in ambito teatrale: fra tutti primeggia Matteo Bandello.

Come ha notato Luigi Marfè nel suo recente *In English Clothes. La novella italiana in Inghilterra: politica e poetica della traduzione*,<sup>348</sup> nei frontespizi delle prime raccolte inglesi di novelle italiane, i nomi dei traduttori sono collocati sullo stesso piano di quelli degli autori tradotti, in un gioco a nascondino fra autore, trascrittore o traduttore.

Marfè non manca di sottolineare «le ambiguità con cui l'Inghilterra elisabettiana percepì l'altrove italiano. Per un verso [...] vi immaginò la sede di una civiltà superiore. D'altra parte, vi vide il degrado morale di una

<sup>348</sup> Torino, Accademia University Press, 2015.

società incapace di frenarsi, basata su istinti crudeli e inconfessabili»<sup>349</sup> e fu dunque proprio la censura che gravava sull'opera boccacciana a far sì che la traduzione edita nel 1620 apparve priva del nome del traduttore.

Chiunque sia l'autore della traduzione del *Decameron*, non è casuale che il 1620 chiuda la formidabile stagione delle traduzioni inglesi, cominciate durante il regno di Elisabetta I (1558-1603), la cui caratteristica fu che per molte di esse i traduttori partirono non dagli originali italiani, ma dalle prime riconfigurazioni francesi, con la riscrittura di alcune importanti storie tragiche di Bandello da parte di autori quali Pierre Boaistuau, Francois Belleforest, Jacques Yver, Verité Habanc, Bénigne Poissenot.

Mentre la personalità, l'attività e l'opera di John Florio in Inghilterra rappresenta la quintessenza dell'italicità, per come egli riuscì a coniugare tratti locali e globali. *A Worlde of Wordes*, in particolare, è un'opera d'arte che ha conservato nel tempo tutta la sua modernità, fatta di pluralità, cosmopolitismo, apertura culturale e consapevolezza sociolinguistica.

<sup>349</sup> Marfè, *In English Clothes. La novella italiana in Inghilterra*, cit., p. 43.

## 2.6. I DETRATTORI

Nel 1593, vide la luce un singolare volumetto firmato da John Eliot, dal nome di *Ortho-epia Gallica*, edito per i tipi di John Wolfe, che trattava, come esplicitato dal pomposo titolo classicheggiante, della corretta pronuncia del francese e la cui suddivisione in tre parti discontinue testimonia della rapidità con cui il manuale, eccentricamente dedicato in italiano a *Roberto Dudleio*, venne dato alle stampe.<sup>350</sup> Sottotitolo del volume: *Eliots fruits for the French*, dove l'allusione ai "frutti" è tutt'altro che casuale, trattandosi di un testo volutamente satirico, attraverso il quale l'autore sbeffeggiò i manualisti contemporanei, Goulart, Du Bartas, ma soprattutto Holyband e quanti pretendevano di

<sup>350</sup> Rriguardo all'ordine delle tre parti, ossia la Parte A, pp. 1-60, e le parti B e B2 pp. 17-173, con l'aggiunta di due pagine non numerate, si legga lo studio dettagliato di F. HARD, *Notes on John Eliot and his "Ortho-epia Gallica"*, in *Huntington Library Quarterly*, Vol. 1, No. 2 (Jan., 1938), University of Pennsylvania Press, pp. 169-187 (in particolare le pp. 181-189), il quale analizza anche la copia personalmente chiosata da Gabriel Harvey, oggi presso la Huntington Library. Si veda inoltre F. YATES, *The Importance of John Eliot's Ortho-Epia Gallica*, in *The Review of English Studies*, Vol. 7, No. 28 (Oct., 1931), Oxford University Press pp. 419-430.

insegnare il francese agli inglesi, ma anche, come appare chiaramente dalla dedica, il Nostro.<sup>351</sup>

Eliot, parafrasando il giovane John dei *Firste Fruites* e l'allocuzione a Dudley, ricorda di essere «nato e nodrito nel contado di Varvik, dove l'illusterrima casa vostra è sempre stata honorata». Il fatto che Dudley, noto protettore di tanti esuli italiani, allorquando venne data alle stampe l'*Ortho-epia Gallica* fosse morto da tempo è un ulteriore segnale dell'intento satirico dell'allora trentenne Eliot, già studente presso il Brasenose College di Oxford negli anni Ottanta.

Per comprendere a pieno l'entità della satira di Eliot nei confronti di Florio, oltre alla composizione del volume stesso, ampiamente studiata dagli specialisti britannici, bisognerà riflettere anche sul suo editore: John Wolfe, appartenuto, in gioventù, al circolo Leicester-Sidney.

Il nome di Wolfe (*Giovanni Vuolfio, inglese*) compare spesso in documenti conservati a Firenze, datati 1576-77 e correlati all'esercizio della professione di stampatore, mentre il 16 maggio del 1579 esso appare nel registro della Stationers Company, con cui il giovane stampatore, di ritorno dall'Italia, si pose immediatamente in aperto conflitto, dando vita in concorso con altri due colleghi, John Charlewood e Roger Ward, ad una serie di pubblicazioni di volumi senza il *placet* della Commissione di vigilanza, aggirandone i controlli con

<sup>351</sup> Come ampiamente dimostrato da F. Yates, *John Florio*, cit, pp. 139-173.

indicazioni false sui frontespizi, tanto da guadagnarsi l'epiteto di *machiastellian*.

«È fuor di dubbio che Wolfe ebbe una straordinaria intuizione imprenditoriale nel comprendere le potenzialità di sviluppo del mercato di libri in lingua italiana in una società quale quella elisabettiana che mostrava un profondo interesse nei confronti della cultura e della letteratura italiane, tanto che negli anni successivi si arriveranno a contare circa 400 titoli di volumi in lingua italiana di circa 225 diversi autori, stampati in Inghilterra. [...] La successiva ammissione di Wolfe nella compagnia – avvenuta nel 1583 «per Redemptione», sino alla nomina a Company Beadle nel luglio del 1587 – può far interpretare il piano di stampe clandestine del Wolfe oltre il puro dato commerciale ed imprenditoriale, soprattutto se si tengono in debita considerazione i legami di Wolfe con gli esponenti di maggior rilievo del circolo Leicester».<sup>352</sup>

Il percorso personale, certamente machiavellico, di Wolfe, è sintomatico della scelta dell'editore da parte di Eliot, perché Wolfe incarnò l'ambivalenza dell'atteggiamento inglese nei confronti degli italiani e della cultura di cui si fecero messaggeri. Nel corso della sua carriera Wolfe si schierò su entrambi i fronti, sia filo-italiano, sia anti-italiano: il suo rapporto con gli esuli italiani è infatti segnato da due momenti del tutto antitetici tra loro. In una prima fase, che non esiteremmo

<sup>352</sup> S. B. Colavecchia, *Alberico Gentili oltre lo ius belli*, cit., p. 60.

a definire opportunistica, dal suo rientro da Firenze nel 1579 sino al 1591, Wolfe annoverò tra i suoi collaboratori di maggiore importanza due italiani stabilitisi a Londra, il miniatore e storico fiorentino Petruccio Ubaldini (soldato, calligrafo, compilatore, poeta, probabilmente spia) e Giacomo Castelvetro. Con la collaborazione di Ubaldini e Castelvetro, Wolfe pubblicò ed importò in Inghilterra una imponente mole di libri in lingua italiana, riuscendo ad avere un impatto immediato sul pubblico dei lettori inglesi. In una seconda fase, dal 1591 in avanti, terminato (con la morte di Sidney, Dudley e Walsingham) il cosiddetto *Italianate moment*, in seguito alla pubblicazione di un pamphlet dai toni violentemente anti-italiani, *A Discovery of the Great Subtiltie and Wonderful Wisedome of the Italians*, i rapporti con la comunità italiana s'interruppero e Wolfe non pubblicò più alcun volume in lingua italiana. A questo pamphlet anti-italiano fece seguito, come accennato, nel 1593, la pubblicazione da parte di Wolfe della *Ortho-epia Gallica, Eliot's Fruit from the French* polemicamente rivolta anche contro Florio,<sup>353</sup> il quale, però, non viene mai apostrofato da Eliot, come sostento da alcuni, che non citano il passo testuale, come *upstart crow*. Se la satira di Eliot è anche (ma non solo) anti-floriana, va sottolineato come essa non sia affatto anti-shakespeariana e dunque, sebbene spesso sul web si legga

<sup>353</sup> Cfr. M. WYATT, *The Italian Encounter with Tudor England: A Cultural Politics of Translation*, Cambridge University Press, 2005, p. 198.

che lo scherno di Eliot celerebbe segreti messaggi che lascerebbero intendere un rapporto Florio-Shakespeare, in realtà Eliot si limitò a citare interi passi sia dei *Primi*, sia soprattutto dei *Secondi Frutti* floriani sia per correggerli dal punto di vista linguistico, sia per riutilizzarne parodicamente temi e motivi.

Sin dall'antichità le dispute letterarie hanno animato il mondo culturale, ma è forse proprio nel Rinascimento che il pubblico le apprezzò maggiormente. Si pensi, in Italia, allo scontro tra il Caro e il Castelvetro; in Inghilterra, com'è noto, una controversia in particolare accese gli animi negli ultimi anni del Cinquecento: quella tra Gabriel Harvey e Thomas Nashe.

Harvey si era vantato di essere il creatore dell'equivalente inglese dell'esametro, scatenando le ire, la bile e l'ironia di non pochi poeti e letterati. Fu dapprima in aperta polemica con Greene (al quale indirizzò *Foure letters and certaine sonnets*, 1592) e, alla morte di questi, con Nashe (*The trimming of Thomas Nashe*, 1597).

Anche Florio, come ogni buon letterato del Rinascimento, ebbe il proprio acerrimo nemico, cui si riferì espressamente nell'allocuzione al lettore nella prima edizione del *Dizionario*, citandone solo le iniziali: H. S.

Il tema del cane (con l'uso dei termini *canino*, *cinico* e *cainte*) e dei suoi morsi ricorre frequentemente sia nei

titoli,<sup>354</sup> sia nelle metafore di molte opere rinascimentali inglesi. Non sorprende, dunque, che Florio adatti la metafora ai propri intenti in questi termini:

*There is another sort of leering curs, that rather snarle then bite, whereof I coulde instance in one, who lighting vpon a good sonnet of a gentleman's, a friend of mine that loved better to be a Poet than to be counted so, called the author a rymer, notwithstanding he had more skill in good poetry than my sly gentleman seemed to have in good manners of humanitie. But my quarrell is to a toothlesse dog that hateth where he cannot hurt, and would faine bite, when he hath no teeth. His name is H. S.*

(*A Worlde of Words*, 1598.)

Sebbene non sia mancato chi, ancora una volta, cercando a tutti i costi un legame Florio-Shakespeare, abbia proposto di vedere nell'amico “rimatore” qui difeso da Florio proprio il Bardo, la ricostruzione della vicenda, proposta già da F. Yates nel 1934, non lascia dubbi in merito sia all'identità di H. S., sia dell'*amico poeta*.

Cinque anni dopo la prima edizione del Dizionario floriano, ossia nel 1603, il “rimatore” attaccato da H. S. pubblicò un volumetto dal titolo *The Defence of Rhyme*, in risposta alle *Thomas Campion's Observations on English Poesie* (1602), nella cui prefazione raccontò di

<sup>354</sup> Si pensi, ad esempio a *Mastif Whelp* di William Goddard, o all'anonimo *Micro-cynicon, Sixe Snarling Satyres*, entrambi del 1599.

come Maister Hugh Samford lo avesse messo in guardia dall'uso di rime femminili e maschili in una stessa strofa. Il poeta altri non era che Samuel Daniel, autore, sino ad allora della traduzione di Paolo Giovio (*The Worthy Tract of Paulus Iovius*, 1585), di una raccolta di sonetti, *Delia* (1592), di drammi quali *Cleopatra* (1595), e di una difesa in versi dei poeti, *Musophilus* (1599).

Samford, ridicolizzato anche da Nashe nella dedica del suo *Lenten Stiffe* (1599), era che l'ex segretario personale di Philip Sidney, co-curatore dell'edizione del 1593 dell'*Arcadia* ed autore di una postuma *Descensu Domini Christi ad Inferos*. Lo stesso Sidney, con *The Defence of Poesy* aveva voluto dimostrare che l'Inghilterra era una nazione la cui letteratura non era inferiore ad altre e il discorso sulle rime in inglese, all'epoca, era assai acceso: Thomas Campion, nelle *Observations on English Poesie*, aveva difeso l'uso, in inglese, dei versi misurati o quantitativi (fondati cioè sull'alternanza di sillabe lunghe e brevi, secondo il modello greco e latino), mentre Daniel rivendicava la "barbarie" inglese come valore positivo (citando quasi testualmente il *Des cannibales* di Montaigne)<sup>355</sup> paragonata alla civiltà greco-latina di cui Francia e Italia erano le maggiori discendenti.

In questo contesto in cui gli schieramenti sono molto netti, con Nashe, Florio e Daniel contrapposti a Samford,

<sup>355</sup> Cfr. C. GINZBURG, *Identité comme altérité. Une discussion sur la rime pendant la période élisabéthaine*, in *Nulle île n'est une île*, Paris, Verdier, 2005, p. 48-74.

ritengo tendenziose e devianti le proposte di chi, rimescolando le carte, vorrebbe vedere Nashe contrapposto a Florio e al posto di Daniel un francamente ingiustificato Shakespeare.

Quando Nashe accenna, nella prefazione al *Menaphon* di Greene (1589) agli *Italianate Englishmen* i quali *have vaunted their pens in private devices and tricked up a company of taffeta fools with their feathers*,<sup>356</sup> non attacca, evidentemente, una persona in particolare (a questa altezza cronologica, tra l'altro, Florio non godeva ancora della fama che si conquisterà con il *Worlde of wordes* e Shakespeare era assolutamente sconosciuto), bensì una moda culturale, cui più volte si è fatto riferimento in questo studio, quella dell'adulazione inglese dell'*italianità*.

<sup>356</sup> Il semplice accenno alla metafora delle *penne* e delle *piume* ha fatto pensare che vi potesse essere un riferimento all'*upstart crow* cui già abbiamo riferito.

## 2. 7. GLI ULTIMI ANNI E IL TESTAMENTO

Gli ultimi anni della vita di Florio trascorsero nella totale indigenza, con la morte della sua augusta protettrice (1618) e di molti amici (tra cui Samuel Daniel, nel 1619). Le due lettere autografe riprodotte in appendice testimoniano tristemente delle condizioni in cui versava lo studioso, che temeva di essere incarcerato a causa dei debiti e tentava di far leva sulla pietà del Lord Tesoriere del Regno (che tardava a corrispondergli la dovuta pensione) rammentandogli le proprie condizioni di salute, ma anche, con un ultimo guizzo di orgoglio, il proprio *laborious worke, for which my Contrie and posteritie (yea, happilie your children) so long as English is spoken, shall haue cause to thanck* che non poteva essere portato a termine senza denari.

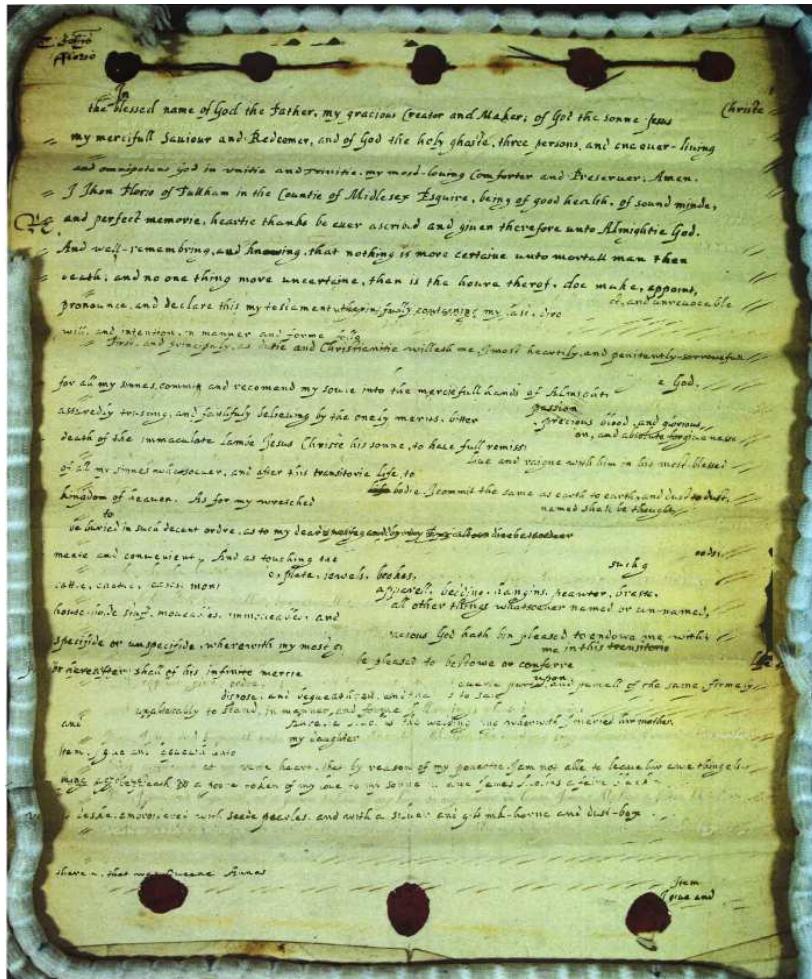
Come se non bastasse, a Londra imperversava la peste nera. Aurelia, la primogenita, aveva sposato un medico, James Mollins, ed era divenuta una stimata e richiesta levatrice: le conoscenze mediche della coppia (che si riscontrano soprattutto nella capacità di accudire i propri numerosi figli, ben otto, sopravvissuti tutti all'infanzia e alle epidemie), permisero all'anziano lessicografo, accudito dai Mollins, di raggiungere i 74 anni.

Sino ad oggi del testamento di John si conosceva esclusivamente la copia non autografa, conservata presso i National Archives. Sono stata in grado di reperire l'originale stilato di proprio pugno da John: PROB 10/438, tra i *Wills proved during June 1626, Prerogative Court of Canterbury and Other Probate Jurisdictions*:

*Bundles of Original Wills and Sentences: 1484-1858*, di cui fornisco qui di seguito sia le riproduzioni, sia trascrizione e traduzione.

Wm )  
2<sup>nd</sup>  
D'istorio  
Jan 1626.

PROB 10  
438



Item, I graue and bequeath unto the Right Honorable, my magnifice, and ever honored god Lord William =  
= Earl of Pembroke, lord Chamberlaine to the Kings most Excellent Majestie, and one of his Royal Councill =  
= of state (as so deare he shal thene be living) all my Italiane booke, and yspanish booke, aswell portuane =  
= as unprinted, being in number about three hundred and fiftie, named in my new and perfect Bibliomacie, =  
= as also my two dialogues in Italian and English, and my unbound volume of dictes written collections =  
= and ragionies, most beautifull extremitie his Honorable Lordship (as he once promised me) to accept of them =  
= as also a signe had token of my service and affection to his Honor, and for my sake to place them in his library =  
= either at Winton, or at Baynard's Calle at London, humbly desyning him to give me vies, and favorables =  
= audience, that my Bibliomacie and Dialogues might be printed, and the profit thereof come into my selfe =  
= Item, also I bequeath unto his Noble lordship the Corinne Stone (as a reme for a reme) =  
= which Ferdinand the great Duke of Turceme sent as a most pretious cuff (among others vniue) unto =  
= Queen Anne of pretious memorie, the use and vertue whereof is written in the backe of yowre book =  
= in Italian and English, being in a title by with the stonie, most humbly desyning his Honor,  
(as I right confidiently hope and trust he will in charitie see f. 102 recto reguere) to take my poore =  
= and deare wife into his protection, and not suffer her to be wrongfully removid by anie enimie of mynes  
= as also in his extremitie to stord <sup>his</sup> help, givi me , and affidance to my selfe to warrew, that she  
= maye be resce my wages, and the arrengedys of that which is unpayid vnto her, as yowre dead. =  
= The rest, he v. stolde, and remainder of all whatsoeuer, and what are my wifes, children, chayters, swete, plates, =  
= dars, swete, monie, or monie worth, helpe, helpe, I am in your iurisdictiounes or iurisdictiones, =  
= named or not named, and things whatsoeuer by me before not shew, displayed, or shewed, (provided =  
= that my deade be tolde, and my funerall shewed) wholly vnde, fully represent, absolutely, come  
= shone, and what haue I done to you my deare, v. stolde, and vnde these stonies, most swete, =  
= and easie somwhat, and vnde these stonies, most swete, and easie somwhat  
= I am not vnde you, nor more, to remouall of my tender loue, louyng care, =  
= faynefull loue, and vnde these stonies, most swete, and easie somwhat  
= and contynual me, and of me, vnde my louenes, and myne sicknesse,  
= then vnde helpe, and vnde my louenes, and myne sicknesse, and myne rebreake,  
= And I do make, myfite, ordaine, agride, and name the right Honourable father in god, Theophilus =  
= Field, lord Bishop of Landaff, and myne beloued Councellor of Bawntie, Merton, and Trewhal and  
= of me word of god at Winton, somwhat excreme, leuyns beloued, and swete, honor god, friend, =  
= my loue, and ones, faynefull, and easie, I do give to you to god, for this, for this, for this,  
= on the evene remoued.

in one grene, veluet beth, with a silver ink and bister in eche of them, that were sometimes presente  
my lesteigne, Alstridre, entretaynng folk, to except of them, as a token of my bevere affection towardis them,  
and to excuse my amercie, which Ie alidh me, to regard the troubl, paines, and tortes, which confidably  
believe, they will charitabley and for Gods sake undergoe in aduising, drecting, and helpeynge my poore  
and deare wiffe in executing of this my last and unusuall will and testament, if anie shalbe  
so malicious or unnaturlall, as to come or question the same, but / be therby resolute, and for ever  
reconcile, frustrate, disnull, cancell, and make noute al, and whatsoeuer former wills, legacies, leguadys  
promises, giuys, Executors, or curators (if it shalbe happen, that anie be forged or sugested) for, until  
this tyme Ie never witt, made, or fynisched anie but this onely / And Ie will, appoynt, and ordigne, that this,  
and none but this onely, written al with mine owne hand, shall stand in full force, and vigor for my last  
and unusuall will and testament, and none other, nor otherwise.  
As for the seale, that Ie owe, the greatest and onely is yow an oblonge writing of mine owne hand, which  
my daughter Lancastre, Helnes with importunitie wrested from I about three score yeares, wherevres the truth,  
and my conscience telleth me, and so knoweth his conscience, it is but therte forse founyd or theralewes  
but lete this gone since Ie was so unheredes to make, and acknowledge the saide writing, I am willing,  
that it be giue ene discharge, in this forme and manner. My sonne in lawe (as my daughter hit  
right lyounch full well) hath in his handes as a pawre, a feme, gold ring of mine, with therteene faire  
table demys therewre enclosed, which contayneth Lancastre, Anne my gracious Alstridre sounes and fortis founis  
stacions; and for which I might manie tyme haue had fortis founis reue manie. Upon the saide ring,  
my sonne, in the presence of his wiffe, lete me ten poundis of deere him and gracie him to take the overplus  
of his seale ring in payement; as also a ledene cauldon, which he had of mine, standynge in the  
yerd at his London house, that cost me at a portesale fortis shillings; as also a silver candle-cay, with  
a cover, worth about fortis shillings, whiche lay at his hause longe sick there, deiring my sonne and daughter,  
that their whole deale mire be made yo, and they wryting, with selling the leste of my hause in  
shoe lane, and to engaige and discharge my poore wiffe, who is yet knowyd nothing of this deale:  
Alsoe as I entreated my deare wiffe, that if at my deaeth my servant Arthur shall chance to be  
with me, and my amercie, that for my sake, she give him such poore doltis, breeches, hatt and  
bootes as I shall leue, and therewrythall one of my olde cloches, so it be not lined with velvet.  
In wittnes whereof, I the saide John Floris, to this my last will and testament (written amere I shallle  
with myne owne

with myne maner hand, and with long and mature deliberation digested) containing severall sheafes of paper,  
the first of eight contynentall lines: the second of nine, and niente; the third of nine and niente; and the  
fourth of six, hauing yow therwritten, and affixed my name, and swete seal of my armes.  
The sanctissime die of Iulie, in the yere of our Lord and saviour Iesu Christe 1520, and in the  
first yere of the reigne of our souverayne lord and king (whom God preserue) Charles the kyng of this  
name of Englyssh, Scotland, France, and Irelond kyng.

By me Ihesus Floure, being thanke-  
de ever given to my most gracieus  
kyng, a perfect stace and memorie.

10 Januarii 1520.  
Ihesus Floure  
yman of me  
to R. B. R. B.

Primo die mensis Iulii anno Domini 1520 commandi  
timi Ihesus Floure ymanum meum Johes Floure meum  
Angliam in donum Almichtie patris deo gratias aduenit  
conuersio et reditio deo deformatu merae mortis et  
afflictionis ex diuina dispensatione ex illis remissione  
deo patris Christophilum regnum Francie Landamque et  
Bretannie. Ihesus Floure Thibaldus patris filius regnante  
in Francie regnante nominis deo patris regno ex illis  
remissione in donum almichtie mortis et regenerationis  
et remissione peccatorum remissione et regnante  
Ihesus Floure regnante. Deo gratias et cetera.

— B. —

## Trascrizione

First, and principaly, as dutie and Christianitie willeth me, I most heartily, and penitently-sorrowefull for all my sinnes, commit And recomend my soule into the merciefull hands of Almightie God, assuredly trusting, and faithfully believing by the onely merits, bitter passion, precious blood, and glorious death of the immaculate Lambe Jesus Christe his sonne, to have full remission, and absolute forgiuenesse of all my sinnes whatsoever; and after this transitorie Life, to Live and raigne with him in his most-blessed kingdom of heaven. As for my wretched Life bodie. I commit the same as earth to earth, and dust to dust to be buried in such decent

*ordre, as to my deare wife, and by my Executors heere under named shall be thought meete and convenient. And as touching the disposing and ordring of all. And whatsoever such goods, cattle, chattel, leases, monie, plate, iewels, booke, apparell, bedding, hangins, peawter, brasse, house-holde stuff, moueables, immoueables, and all other things whatsoever named or un named, specifide or unspecified, wherewith my most gracious God hath bin pleased to endowe me with, or hereafter shall of his infinite mercie be pleased to bestowe or conferre upon me in this transitorie Life I will, appoint, give, ordre, dispose, and bequeath, all, and everie parte, and parcell of the same, firmly and unalterably to stand, in manner and forme following, that is to saie,*

*Item I. I give and bequeath unto my daughter Aurelia Alolins the wedding ring wherewith I maried her mother. Being aggrieved at my verre heart, that by reason of my povertie. I am not able to leave her anything els.*

*Item II, I give and bequeath, as a prove taken of my love to my sonne in lowe James Alolins a faire black-veluer deske, embroidered with seede pearls, and with silver and guilt inkehorne and dust box therin, that was Queene Annas.*

*Item III, I give and bequeath unto the Right Honorable, my singulare, and ever honored good Lord, William Earle of Pembrooke, Lord Chamberlaine to the kings most Excellent Maiestie, and one of his Royal Consell of state (if at my death he shell then be Living) all my Italian, French, and Spanish books, as well printed as unprinted, being in number about three hundred and fortie, namely my new and perfect*

*Dictionaire, as also my ten Dialogues in Italian and English. and my unbound volume of divers written collections and rhapsodies: most heartily entreating his honorable Lordship (as he once promised me) to accept of them as of a signe and token of my service and affection to his Honor; and for my fate to place them in his Librarie either at Wilton, or els[where] at Baynards Castle at London, humbly desiring him, to give waie, and favorable assistance, that my Dictionarie and Dialogues maie be printed, and the profit thereof accurrе unto my wife*

*Item IV, I doe lykewise give and bequeath unto his Noble Lordship the Corinne stone (as a iewell fitt for a Prince) which Ferdinando the greate Duke of Tuscanie sent as a most precious guift (among divers others) unto Queene Anna of blessed memorie, the use and vertue wherof is written in two pieces of paper both In Italian and English, being in a Litle box with the stone, most humbly beseeching his Honor, (as I right confidently hope and trust he will in charitie doe, if neede require) to take my poore, and deare wife into his protection, and not suffer her to be wrongfully molested by anie enemie of mine as also in his extreamitie to afford her his help. good words, and assistance to my Lord Treasurer, that she maie be paide my wages. And the arrearages of that. which is unpaide, or shall be behinde at my death, The rest, the residue, and reminder of all whatsoever, and singulare my goods, cattles, chattles, jewels, plate, debts, leases, monie, or monie-worth, household-stuff, untensils, English-bookes, moueables, or immoueables, named or*

not named. And things whatsoever, by me before not given, disposed, or bequeathed (provided that my deabts be paide, and my funeral discharged) I wholy give, fully bequeath, absolutely Leave, assigne, and unalterably consigne unto my dearly beloved wife Rose Florio, most heartily grieving, and ever sorrowing, that I can not give or leave her more, in requital of her tender love, loving care painefull diligence, and continuall labore, to me, and of me in all my fortunes, and manie sicknesses then whom never had husband a more loving wife, painfull nurce, or comfortable consorte.

And I doe make, institute, ordaine, appoint, and name the right Reverend father in God, Theophilus Field, lord Bishop of Landaffe, and Mr Richard Cluet, Doctor of Divinitie, Viccare, and preacher of the word of God at Fullham, both my much esteemed, dearly beloved, and truely honest good friends, my solo and onely Executors and overseers. And I doe give to each of them for their paines, an ould greene velvett deske with a silver.inke and dust box in each of them, that were sometymes Queene Annes my Soveraigne Mistrisse, entreating both to accept of them, as a token of my hearty affection towards them and to excuse my povertie, which disableth me to requitt the trouble, paines, and cortesie, which I confidently belieue they will charitably and for Gods sake undergoe in advising directing and helping my poore and deare wife in executing of this my last and unrevocable will and Testament, if any should be so malicious or unnaturall as to crosse or question the same. And I doe utterly revoke, and for ever renounce, frustrate, disanull, cancell, and

make voide all, and whatsoever former Wills, legacies, bequests, promises, guifts, executors or overseers (if it should happen that anie be forged or suggested; for untill this time I never wrigg made or finished any but this onely). And I will appoint & ordaine, that this, and none but this onely, written all with mine owne hand, shall stand in full force, and vigor for my last and unrevocable will and testament, and none other nor otherwise.

As for the debts that I owe, the greatest, and onelie is upon an obligatorie writing of mine owne hand, which my daughter Aurelia Molins with importunitie wrested from of about three score pound, wheras the truth, and my conscience telleth me, and so knoweth her conscience, it is but Thirty Foure pound or therabouts.

But lett that passe, since I was so unheedie, as to make and acknowledge the saide writing, I am willing that it be paide and discharged in this forme and manner. My sonne in lawe (as my daughter his wife knoweth full well) hath in his hands as a pawne a faire golde-ring of mine, with thirteene faire table diamonds therein enchased, which coste Queene Anna my gracious Mistrisse seaven and fortie pounds starline, and for which I might many times have had forty pounds readie monie: upon the saide ring my sonne, in the presence of his wife, lent me ten pounds, I desire him and praie him to take the overplus of the said ring in parte of paiment, as also a leaden-coasterne which he hath of mine standing in the yard at his London-house that cost me at a porte-sale fortie shillings, as also a silver candle-cup with a cover worth about fortie shillings which I left at his house being sick there, desiring my sonne and daughter, that their whole

*debt maie be made and& they satisfied with selling the lease of my house in Shoe-Lane, and so acquitt and discharge my poore wife, who as yet knoweth nothing of this debt.*

*Moreover I entreat my deare wife that if at my death my servant Artur [...] shall chance to be with me and in my service, that for my sake she give him, such poore dobletts, breeches, hates, and bootes as I shall leave, and there withall one of my old cloakes so it be not lined with velvet.*

*In Witnesse whereof, I the saide John Florio, to this my last will and testament (written everie sillable with myne owne hand, and with long and mature deliberacon digested, containing foure sheetes of paper, the first of eight and twentie lines, the second of nine and twentie, the third of nine and twentie and the fourth of six lines), have putt, sett, written and affixed my name, and usual seale of my armes.*

*The twentieth daie of July in the yeare of our Lord and Saviour Jesus Christ 1625 and in the first yeare of the raigne of our Soveraigne Lord and King (whom God preserve) Charles the First of that name of England, Scotland, France and Ireland King.*

*By me John Florio being, thankes be ever given to my most gracious God in perfect sence and memory.*

Traduzione: *Nel nome benedetto di Dio Padre, mio generoso Creatore e Fattore; del Figlio di Dio, Gesù Cristo, mio pietoso Salvatore e Redentore e dello Spirito Santo di*

*Dio, uno e trino, eterno ed onnipotente Signore, mio amorevole Consolatore e Preservatore, Amen.*

*Io, John Florio di Fulham, nella contea del Middlesex, Gentiluomo, essendo in buona salute e sano di mente e di perfetta memoria, ringraziando per questo Iddio Onnipotente e ben ricordando e sapendo che nulla è più sicuro per ciascun mortale che la morte e nessuna cosa più incerta che l'ora in cui essa giungerà, faccio, eleggo, pronuncio e dichiaro questo mio testamento, contenente al suo interno il mio ultimo, diretto, irrevocabile volere e proposito, nel modo e nella forma che segue, vale a dire:*

*Prima di ogni cosa, come il dovere e la mia fede cristiana mi impongono, io devo di cuore e con penitenza e dolore fare ammenda dei miei peccati e mettere la mia anima nelle misericordiose mani di Dio onnipotente, fidandomi con sicurezza e credendo fermamente nella sola passione, sangue prezioso, e morte gloriosa dell'immacolato agnello Gesù Cristo suo figlio, di ottenere piena remissione, e assoluto perdono di qualunque peccato, e dopo questa vita transitoria, di vivere e regnare con lui nel suo regno benedetto nei Cieli. Per quanto concerne il mio miserabile corpo, come la terra ritorna alla terra e la polvere alla polvere, dispongo che sia sepolto in modo decoroso, così come sarà più adeguatoe conveniente alla mia cara moglie e agli esecutori testamentari qui nominati.*

*E per quanto riguarda il disporre e fare ordine di qualunque bene, bestiame, beni mobili, locazioni, denaro, stoviglie, gioielli, libri, abbigliamento, biancheria, itendaggi, peltro, ottoni, beni mobili domestici, beni immobili, e tutte le altre cose in qualunque modo nominate, o non nominate, specificate o*

*non specificate che il mio generosissimo Dio ha avuto la grazia di donarmi, o che d'ora innanzi mi saranno donati e conferiti come segno della sua grazia in questa mia vita transitoria stabilisco, do ordine, dispongo e lascio in eredità tutto, ed ogni parte, e ogni lotto, fermamente e inalterabilmente che sia nella maniera e nella forma seguenti:*

*Item I. Lascio in eredità a mia figlia Aurelia Molins l'anello nuziale con il quale ho sposato sua madre, addolorato nel profondo del cuore, che a causa della mia povertà io non sia in grado di lasciarle nient'altro.*

*Item II. Lascio in eredità a mio genero James Molins, come misero pegno del mio amore, una scrivania appartenuta alla Regina Anna, di nobile velluto nero, intessuto di perle e con al suo interno un calamaio d'argento dorato e una cassetta per la polvere [per asciugare l'inchiostro].*

*Item III. Lascio in eredità all'onorevole, unico e sempre onorato, buon Lord William Conte di Pembroke, Lord Ciambellano sua eccellentissima maestà il Re, e regale consigliere di Stato (qualora alla mia morte lui sia ancora vivo) tutti i miei libri italiani, francesi e spagnoli, sia stampati che manoscritti, presenti in numero di circa 340, in particolare il mio nuovo e perfetto Dizionario, così come anche i miei dieci Dialoghi in italiano e in inglese, il mio volume non rilegato che raccoglie diversi scritti e appunti, supplicando molto calorosamente la Sua onorabile Signoria (così come una volta egli mi promise) di accettarli come segno e pegno del mio servizio e della mia devozione al suo onore, e per il mio interesse di porli nella sua biblioteca, o presso il Castello di Wilton oppure*

presso quello di Baynard a Londra, desiderando umilmente che egli provveda affinché il mio Dizionario e i Dialoghi possano essere stampati e i profitti vadano a mia moglie.

Item IV. Parimenti lascio in eredità alla Sua nobile Signoria la “pietra corvina”, gioiello degno di un principe, che il Granduca di Toscana Ferdinando inviò quale preziosissimo dono (tra gli altri) alla Regina Anna (di benedetta memoria), l’uso e le virtù di essa sono scritte in due pezzi di carta in italiano e in inglese, contenuti in una piccola scatola con la pietra, implorando molto umilmente Sua Signoria (come io giustamente e con fiducia spero e confido lui voglia in carità fare qualora fosse richiesto) di prendere la mia povera e cara moglie sotto la sua protezione, e provvedere a che lei non soffra di essere ingiustamente molestata da nessuno dei miei nemici, e in caso di disgrazia di mettere una buona parola con il tesoriere affinché le sia pagata la mia pensione e gli arretrati non versati dopo la mia morte.

Il resto, il residuo e rimanente di ciascuno dei miei beni, bestiame, beni mobili, gioielli, stoviglie, debiti, locazioni, denari o [qualunque cosa] di valore, cose domestiche, utensili, libri in inglese, mobili e immobili, nominati o non nominati, e qualsiasi [altra] cosa, non da me in precedenza ceduta, disposta o trasferita in eredità (sottinteso che i miei debiti siano stati pagati e [i costi del] mio funerale saldati) io do interamente, trasmetto completamente in eredità, lascio assolutamente, assegno e consegno alla mia cara amata moglie Rose Florio, addolorato profondamente che io non possa darle o lasciarle di più, in cambio del suo affettuoso amore,

*dell'amorevole cura, della premura e del costante sostegno verso di me nelle mie fortune e nelle molte malattie, poiché nessun marito ha mai avuto moglie più devota.*

*E scelgo e nomino il giusto Padre Reverendo, Theophilus Field, signor vescovo di Landaffe, e il signor Richard Cluet, professore di Teologia, vicario, e pastore della Parola di Dio a Fullham, entrambi da me molto stimati, caramente amati e veramente onesti buoni amici, miei soli e unici esecutori e supervisori testamentari.*

*E lascio a ciascuno di loro per la loro premura una anticascrivia di velluto verde con un calamaio d'argento e una cassetta per la polvere in ciascuna, che furono per alcun tempo della Regina Anna mia Sovrana Padrona, implorando ambedue di accettare tale dono, quale segno del mio caloroso affetto verso di loro, e per scusare la mia povertà che non mi rende possibile ricompensare i fastidi, le pene, e la cortesia, alle quali io fiduciosamente confido loro caritevolmente e per il bene di Dio si sottoporanno per consigliare, istruire, guidare e aiutare la mia povera e cara moglie nell'esecuzione di questo mio ultimo e irrevocabile desiderio e testamento, se nessuno sarà malevolo e pravo da opporvisi o metterlo in discussione.*

*E revoco totalmente e per sempre vanifico, annullo, cancello, ogni qualsiasi precedente volontà, eredità, testamento, promesse, doni, esecutori o supervisori (se dovesse accadere che uno [tra questi tipi di atti] venga creato o suggerito, poiché io non ho scritto, redatto o finito nessun altro testamento se non il presente). E io stabilisco e comando che questo e nessun altro se non questo solo*

*scritto per intero di mio pugno, debba entrare in piena forza e vigore quale mia ultima e irrevocabile volontà e testamento, e nessun altro e non diversamente.*

*Per quanto riguarda i debiti che io ho, il più grande e unico è a proposito di una obbligazione scritta di mio proprio pugno, che mia figlia Aurelia Molins mi ha estorto con malizia, di circa sessanta pound, mentre invece la verità e la mia coscienza mi dicono, e così sa la sua coscienza, che è di 34 pounds o giù di lì. Ma non importa, dato che io fui così ingenuo da fare e approvare il detto scritto, ho intenzione che sia pagato ed estinto in questa forma e maniera. Mio genero (così come mia figlia sua moglie sa bene) ha avuto da me in pegno un anello d'oro di mia proprietà, con incastonati tredici diamanti, che è costato alla Regina Anna, la mia graziosa sovrana 750 pound, e per il quale avrei potuto avere al banco dei pegni 50 pound; in merito al citato anello mio genero in presenza di sua moglie mi ha prestato dieci pound: desidero che egli lo venda e tenga il ricavato come mio pagamento del debito, come anche una mia cisterna di piombo che ha nel suo cortile, nella sua casa di Londra, che mi è costata 40 scellini così come anche una coppa per candele d'argento con coperchio del sicuro valore di 40 scellini che ho lasciato a casa sua una volta che malato fui suo ospite. Desidero che mio genero e mia figlia siano soddisfatti con la vendita della locazione della mia casa in Shoe-Lane e così congedino la mia povera moglie che fino a questo momento non era al corrente di questo debito.*

*Inoltre io prego la mia cara moglie che se al momento della mia morte il mio inserviente Arthur debba ancora*

*essere con me e al mio servizio, che per il mio amore gli dia quei miei poveri farsetti, pantaloni alla cavallerizza, cappelli e stivali che io lascio quando me ne andrò, insieme ad uno dei miei vecchi mantelli*

*In fede io, sottoscritto John Florio, ho posto, scritto e affisso il mio nome e il mio sigillo a questa mia ultima volontà e testamento (scritto in ogni sillaba di mia propria mano e dopo lunga e matura riflessione) contenente quattro fogli, il primo 28 righe, il secondo di 29, il terzo di 29 e il quarto di 6*

*Il ventesimo giorno di luglio, nell'anno di Nostro Signore e Salvatore Gesù Cristo 1625, e nel primo anno di regno del nostro sovrano Lord e Re (che Dio lo protegga) Charles, il primo con questo nome, re d'Inghilterra, Scozia, Francia e Irlanda.*

Sebbene si sia tentato un (per altro inutile) confronto con il testamento non autografo di Shakespeare, alla ricerca di tratti stilistici distintivi, va rilevato come il documento appena prodotto altro non è che un atto notarile e come tale in esso sono ripetute delle formule standard che, ovviamente, si ritrovano identiche sia nel testamento di Samuel Daniel, sia in quello del Bardo, così come in quello della stessa Aurelia Mollins e nei testamenti di altre migliaia di persone che vissero in Inghilterra nel corso del XVI e XVII secolo. Le ultime volontà di John non vennero rispettate per quel che concerneva il destino della propria biblioteca: tutti i libri finirono con l'andare in eredità alla vedova, Rose, che ne

vendette una parte (tra cui i manoscritti floriani) a John Torriano.<sup>357</sup>

<sup>357</sup> Cfr. Appendice.

## CONCLUSIONI

Uno dei più ricorrenti e inquietanti fenomeni di questo nuovo secolo, che la comunità scientifica non può purtroppo ignorare, è la confusione tra il ciarpame culturale – che spesso assume i contorni del mito metropolitano – e la diffusione dei risultati di ricerche svolte solitamente in ambito accademico. La pratica della truffa intellettuale, perpetrata a tamburo battente attraverso la capillare divulgazione di dicerie, vaniloqui ed errori esegetici marchiani via web, spacciati per sensazionali scoperte, ha fatto sì che la disinformazione, irradiata grazie alla pigrizia degli utenti, che accolgono supinamente, senza spirito critico, dati inverosimili e contribuiscono a diffondere le ciarle, assumesse in questi ultimi anni dimensioni allarmanti.

Roland Barthes aveva tracciato la differenza tra scrittore e scrivente diversi decenni prima che l'esplosione informatica permettesse a chiunque, tramite il self-publishing, di improvvisarsi luminare al solo scopo di attirare l'attenzione su di sé e oggi molti scriventi, veri e propri imbonitori, assolutamente impreparati nei campi di cui vanno ad occuparsi con dannosa superficialità, finiscono col divulgare agevolmente via web informazioni errate, quale, ad esempio, la presunta italianità di William Shakespeare.

Bisogna segnalare in questo contesto specialmente i danni apportati alla corretta interpretazione testuale da sedicenti esegeti estranei al mondo della ricerca: persone che non sono in grado di leggere i documenti rinascimentali originali e di interpretarli, oltre che a

digiuno di letteratura coeva. Valga l'esempio di una conferenziera improvvisata (proprietaria di una libreria di provincia), priva di una formazione universitaria in ambito filologico o paleografico, che neppure attraverso uno studio originale, ma reiterando le idee del giornalista Vito Costantini,<sup>358</sup> non avendo contezza né dei bestiari medievali, né tantomeno di Aristotele, di Plinio o di Eliano, è giunta di recente a sostenere, durante un incontro pubblico organizzato dall'Associazione Florio-Soglio dal titolo *Messaggi segreti nel Vocabolario di John Florio*,<sup>359</sup> che la voce *Flório* nella seconda edizione del *Worlde of Wordes* (1611), ossia: «a kind of bird, between which and the horse there is such an antipathy, that if the bird do but whistle, the horse as astonished runneth

<sup>358</sup> Autore di uno di quei testi editi con l'auto-pubblicazione, *Shakespeare. Messaggi in codice*, Youcanprint, 2015.

<sup>359</sup> Soglio il 20 maggio del 2016. Quando ho segnalato sia all'Associazione Florio-Soglio, sia alla conferenziera, le fonti classiche relative all'*anthos* cui aveva attinto John Florio, sono stata pesantemente ingiuriata. La stessa Associazione è divenuta, da quel momento, la vetrina pubblica, via web, di attacchi rivolti al presente lavoro di ricerca (di cui, per ovvi motivi, i sostenitori dell'italianità di Shakespeare non hanno letto nulla), oltre che alla mia persona, in puro stile mafioso. Ho ricevuto e-mail farneticanti al limite dello stalking, dalle quali ho compreso che molte delle persone che avanzano le teorie cui qui si accenna si ritengono depositarie di una verità massonica e non solo ignorano gli usi accademici in vigore, improntati al dialogo e alla collaborazione, ma soprattutto ignorano la norma della buona educazione.

headlong away», nasconderebbe un messaggio “segreto”. La libraria ritiene: «inusuale, all’interno di un vocabolario di traduzione fra due lingue, la presenza di un nome proprio, oltre tutto proprio il nome dell’autore [...] Secondo una logica rinascimentale, dunque, il cavallo di cui si parla in questo brano del vocabolario Florio, potrebbe facilmente essere William Shakespeare. Tornando alla definizione, dunque, l’autore afferma che “se l’uccello (John Florio) inizia a fischiare (a dire a gran voce la verità), il cavallo (Shakespeare) correrà via sconvolto”»<sup>360</sup>.

Va rilevato che, come per il *Godano*, il *Gargolo*, il *Grottomolinaro*, il *Gavia*, il *Langanino*, il *Lange*, il *Locolo*, per fare solo qualche esempio di nome di volatile, anche nel caso del *Flório* non si tratta minimamente di un nome di persona (tutte le voci del dizionario s’iniziano con la maiuscola): l’*anthos*, tradotto in latino come *florus*, già per i greci e poi per tutta la latinità e secondo i compilatori dei bestiari, è un uccello di palude che imita così bene il verso del cavallo, da infastidire il quadrupede, che fugge in sua presenza.<sup>361</sup> Che ancora in

<sup>360</sup> Cito dalla presentazione scritta della conferenza pubblicata dall’Associazione Florio-Soglio nel maggio del 2016.

<sup>361</sup> Cfr. Aristotele, *Hist. Anim.*, 8, cap. 6; Plinio, *Nat. Hist.*, lib. IX, cap. 42; Antonius Liberalis, *Metam.* cap. 7 (Anthos, figlio di Autonoos e di Hippodameia, sbranato dai cavalli del padre, viene mutato in uccello, che imita il grido dei cavalli). Plinio aggiunge: «L’Antho, poi vuol tanto male all’Egitho, che

epoca rinascimentale si discutesse dell'inimicizia del *florus* e del cavallo è testimoniato da Pasquale Caracciolo, il quale nel terzo libro della *Gloria del cavallo*<sup>362</sup> scrisse che esiste «un augello chiamato da' Greci *Antho*, e da Latini *Floro*, di bel colore, e di facile vitto, che habita nelle paludi, & nelle rive, & maravigliosamente imita la voce del Cavallo, col quale è sì nemico, che l'un perseguita sempre l'altro, pascendo l'herba communemente, onde suole talhor l'augello dar gran noia al cavallo, volando attorno, ma talhora egli dal cavallo è colto & morto, non essendo di forte vista».

Inoltre, nel 1545, dunque ben prima della stesura della voce *Flório* da parte di John, Florio Maresio di Belluno, scelse come propria insegnà un uccellino sulla groppa d'un cavallo, accompagnata dal motto *Ferox a mansueto superatus*, a indicare le virtù del piccolo volatile, suo omonimo.

La speranza, nella redazione di questo libro, è che le ricerche documentali da me condotte negli ultimi anni siano utili per far avanzare gli studi sul lessicografo *Italus ore, Anglus pectore* e alimentino discussioni accademiche improntate al sereno dialogo e non alla violenza verbale, come purtroppo è accaduto ogni qualvolta i sedicenti

si tiene che il sangue loro non si mescoli insieme». Il dato è preziosissimo, perché permette di comprendere quale fonte precisa John stesse utilizzando, tanto per la voce *Antho*, quanto per quella *Flório*.

<sup>362</sup> Venezia, 1566, in 8°, pag. 229.

esperti dei Florio sono venuti a conoscenza delle mie indagini negli archivi.

## APPENDICE

### 1. LA BIBLIOTECA VOLGARE DI JOHN FLORIO

Nel proprio testamento John si riferiva esplicitamente a 340 libri in italiano, francese e spagnolo, rilegati, e ai propri manoscritti (*tenn dialogues in Italian and English [...] unboud volume of diuers written collections and rapsodies*), non rilegati, che avrebbe desiderato confluissero nella biblioteca del conte di Pembroke, mentre destinava i suoi circa duecento libri in inglese alla moglie Rose.

Ancora oggi, il destino della ricca biblioteca floriana, la cui sezione romanza, per desiderio del suo possessore, non avrebbe dovuto essere smembrata, è incerto.

Dalle ricostruzioni svolte da Yates e aggiornate da Sergio Rossi,<sup>363</sup> parrebbe che il materiale autografo relativo ad un aggiornamento del dizionario (per il quale auspicava *my Dictionarie and Dialogues may be e printed and the profit theref accrue unto my wife*) sia stato acquistato e ampiamente utilizzato da John Torriano, la cui biblioteca parrebbe essere stata ereditata dai discendenti, di cui si hanno notizie certe sino al Settecento inoltrato.<sup>364</sup>

<sup>363</sup> S. Rossi, *The Only-Knowing Men of Europe, John Florio e gli insegnanti italiani* cit.

<sup>364</sup> Alexander e Richard furono impegnati sino agli anni ottanta del Settecento in India, si vedano le carte conservate presso la BL, India Office Records and Private Papers,

Dei manoscritti autografi floriani donati in vita da John,<sup>365</sup> vanno segnalati, presso la British Library, l'originale del *Giardino di recreatione*, oggi Add. MS 15214 e quello della versione italiana redatta da Florio del *Basilikon Doron*, sin dalla sua compilazione nel 1603 nella collezione dei manoscritti reali, sotto la sigla Royal 14 A V.

Appartenuto alla poetessa e traduttrice Katherine Philips (1632-1664), la cosiddetta ‘Matchless Orinda’, figlia del mercante John Fowler, il codice autografo del *Giardino di recreatione* (in ottavo, di 145 fogli) passò poi alla cognata di costei, che lo regalò al medico Phineas Fowke (1639-1710). Il f. 3r contiene l’annotazione: ‘Ex dono Gul: Oldys / Isaac Hard’: ossia donato dall’antiquario William Oldys (1696-1761) a Sir Isaac Heard (1730-1822). Il manoscritto appartenne in seguito a Benjamin Heywood Bright (1830-84). La nota manoscritta di Phineas Fowke: *This book I suppose was presented by ye Author to ye famous Orinda, being found among her booke of Italian & ffrench in wch she was admirably skilled, & was prsented me by her most deserveing Sister in law, Mrs M. Philips. at Cardigan.*

IOR/J/1/2/253-55, IOR/L/MIL/9/256/185, 193v, 228v, 235; su Charles e Josias si vedano BL, IOR/L/MIL/9/255/108v, 131 (2): 1775-1799, IOR/L/MIL/9/114/131: 1804-1805, IOR/L/MIL/9/258/75v-76 (12): 1803-1806.

<sup>365</sup> Il cui destino, dunque, una volta abbandonato lo studio florianeo, non aiuta a comprendere quale possa essere l’ubicazione attuale degli altri autografi.

A.D. 83 si rivela inesatta, dal momento che John morì sei anni prima della nascita della Philips. La presenza, nel manoscritto (f. 145), della dedica autografa di Florio a Edward Dyer (morto nel maggio del 1607), datata 12 novembre 1582, lascia ipotizzare che il codice sia giunto nelle mani della Philips dopo la dispersione della biblioteca di Dyer, forse venduta dalla sorella di questi Margaret, sua erede. È probabile che la Philips avesse ricevuto il manoscritto in regalo dall'amica italiana Regina Collyer (figlia di Anna Maria Semiliano).

Per quel che concerne i volumi in latino posseduti dal lessicografo, sono riuscita a rintracciare solo un'aldina delle *Metamorfosi* di Ovidio, con note manoscritte di John stesso. Il volume è stato messo all'asta da Sotheby's, a Londra, il 28 maggio del 2015. La curatrice della casa d'aste, Charlotte Miller, mi ha cortesemente informata della presenza, nel volume, di un ex-libris manoscritto di Domenico Bianco (1780) che si riferisce all'appartenenza del libro a Florio.

L'entità della ricca biblioteca romanza di Florio può essere, almeno in parte, ricostruita sulla base degli elenchi forniti dallo stesso John relativi alle opere consultate per documentarsi nel corso del proprio lavoro. Evidentemente non tutte le opere enumerate facevano parte della biblioteca personale di Florio.

La lista, in cui sono presenti le tre corone e opere del tardo Quattrocento, accanto a molte cinquecentine, è estremamente varia: vi figurano commedie, testi poetici, manuali di strategia militare, di retorica, di poesia, oltre a testi di argomento religioso.

Grazie a una lettera, inviata da Francesco Grimani<sup>366</sup>, il quale nel luglio del 1623 restituì un volume a John e ne chiese due in consultazione, apprendiamo che facevano certamente parte della biblioteca personale di Florio due volumi che compaiono anche nella lista del 1611, ossia i *Sette Salmi dell'Aretino et le Lacrime di S. Pietro del Tansillo*.

La lista dei volumi consultati da Florio, anteposta all'edizione del dizionario del 1611 riporta anche i testi esaminati per la prima edizione. Nell'elenco qui di seguito,<sup>367</sup> trascrivo il titolo come appare in Florio, fornendo le liste complete di entrambe le edizioni. Giacché i titoli indicati da Florio sono spesso approssimativi, indico laddove possibile titolo e data della *princeps*, fatta eccezione per le edizioni londinesi di classici italiani per i quali si ha maggiore certezza che si tratti delle opere consultate o possedute da Florio. Per

<sup>366</sup> SP 46/127, fol. 138.

<sup>367</sup> Un lavoro simile a quello da me qui svolto è stato condotto su metà lista fornita da Florio, da Michael Wyatt (che si è fermato al testo dell'Aretino *Humanità di Cristo*), *La biblioteca in volgare di John Florio, una bibliografia annotata*, in *Bruniana & Campanelliana*, vol. 9, No. 2 (2003), pp. 409-434 e sull'intera lista da Sergio Rossi, *The Only-Knowing Men of Europe', John Florio e gli insegnanti italiani*, in *Ricerche sull'umanesimo e sul Rinascimento in Inghilterra* (1969), pp. 93-212. Le mie identificazioni a volte differiscono molto da quelle del mio omonimo, poiché lavorando sui cataloghi della British Library ho potuto identificare con maggiore sicurezza alcuni volumi cui Florio fa riferimento.

ulteriore completezza, ho svolto presso la British Library, a campione, una ricerca di possibili *ex libris* floriani su più di un centinaio di opere. Per non appesantire il volume, non commento la lista, cui dedico un'approfondita analisi nell'edizione delle opere floriane, di prossima pubblicazione.

1. *Alphabeto Christiano.*

JUAN DE VALDÉS, *Alfabeto Christiano, che insegna la vera via d'acquistare il lume dello Spirito Santo, tradotto da Marcantonio Magno* (m. 1549), Venezia 1546. Questa edizione è presente alla BL General Reference Collection 3560.a.7.

2. *Aminta* di Torquato Tasso.

Aldo Manuzio il Giovane, Venezia, 1580, e ristampa 1581. BL G.10690.

Trad. inglese, *The Countesse of Pembroke's Ywychurch. Containing the affectionate life and unfortunate death of Phillis and Amyntas. That is a Pastorall. This is a Funeral-book in English Hexameters. by A. Fraunce*, London 1591. L'opera fu stampata con *II Pastor Fido, Tragicommedia Pastorale di Battista Guarini*, Londra, Per Giovanni Volfeo, a spese di Giacopo Castelvetri, 1591 (segue, a p. 227, con nuovo frontespizio) *Aminta Favola Boschereccia del S. Torquato Tasso*, con privilegio, 1591.

3. *Amor Costante, Comedia.*

ALESSANDRO PICCOLOMINI, *Amor Costante, Comedia*, Giouanni de Farri, & Fratelli da Riuoltella: Venetia, 1540, BL 841.a.46. Segnalo che l'edizione del 1550 in possesso della BL è ricca di chiose manoscritte e, alla fine del volume, sono annotati versi inediti.

4. *Antithesi della dottrina nuova et vecchia.*

Probabilmente: *Opera utilissima intitolata Dottrina vecchia e nuova, compresa in: Auctorum incerti nominis libri, Index librorum prohibitorum*, 1564 (Indice Tridentino). Oppure: *Antitesi di lamenti in Eva. Et Cantici a Maria del M.R.P. maestro F. Cornelio Tirabosco bresciano del ordine de' frati Predicatori. Data in luce per il M.R.P. fra Paulo Minerva da Bari.* Napoli, Tarquinio Longo, 1608, in-12. Quest'opera fu stampata con la *Seconda faccia dell'Antithesi, la quale contiene dodeci Cantici a Maria Vergine.*

5. *Antonio Brucioli nell'Ecclesiaste, et sopra i fatti degl'Apostoli.*

*Vecchio e Nuovo Testamento, Commento di Antonio Brucioli, Venetia, Brucioli, 1543-44.* Altra edizione: *Commento di Antonio Brucioli. In tutti i sacrosancti libri del Vecchio, & Nuovo Testamento, dalla hebraica uerita, & fonte greco per esso tradotti in lingua toscana, etc.* Venetia : [Francesco Brucioli], 1546. BL C.183.a.3.

6. *Apologia d'Annibale Caro contra Ludouico Casteluetri.*

ANNIBAL CARO, *Apologia degli Accademici di Banchi di Roma contra M. Ludouico Casteluetro*, Viotto, Parma 1558. BL 1458.a.25

7. *Apologia di tre seggi illustri di Napoli.*

ANTONIO TERMINIO, *Apologia di tre saggi illustri (o illustrati) di Napoli*, D. Farri, Venetia 1581. BL 795.g.7.

8. *Arcadia del Sanazzaro.*

JACOPO SANNAZZARO, *Arcadia*, Mayr, Napoli 1504.

9. *Arte Aulica di Lorenzo Ducci.*

LORENZO DUCCI, *Arte aulica nella quale s'insegna il modo che deve tenere il Cortigiano per divenir possessore della*

*gratia del suo Principe*, V. Baldini, Ferrara 1601. BL 1030.b.8  
Trad. inglese: *Ars aulica or the Courtiers Arte*, London.  
Printed by Melch. Bradwood for Edward Blount, 1607 (tr. by  
Edward Blount). BL 8005.a.12.

10. *Asolani* di Pietro Bembo.

PIETRO BEMBO, *Gli Asolani*, Venetia in casa d'Aldo Rom.,  
1505.

11. *Auvertimenti ed essamini ad un perfetto bombardiere* di Girolamo Cataneo.

GIROLAMO CATANEO, *Avvertimenti ed essamini ad un perfetto bombardiere*, G.B. Bozola, Brescia 1564.

12. *Balia, Comedia*.

GIROLAMO RAZZI, *Balia, Comedia*, Giunti, Fiorenza  
1560. BL 1071.h.16.

13. Bernardino Rocca *Dell'Imprese militari*.

BERNARDINO ROCCA, *Imprese, stratagemmi et errori militari*, Venetia 1566, 3 voll. BL 534.f.13. e seconda copia  
58.e.6.

14. *Bibbia Sacra tradotta da Giovanni Diodati*.

GIOVANNI DIODATI, *La Bibbia, cioè i libri del Vecchio e del Nuovo Testamento nuovamente traslati in lingua italiana da Giovanni Diodati di nation Lucchese*, ff. 466. 117. F. Bindoni et M. Pasini: Venetia, Giulio, 1538. BL 463.b.8, con chiose manoscritte in latino e italiano.

15. Boccaccio *De' casi degl'huomini Illustri*.

G.B., *I casi degli uomini illustri, tradotti e ampliati da M. Giuseppe Betussi*, ff. 262. Andrea Ariuabene: Venegia, 1545,  
BL 1489.cc.69.

16. Botero *Delle Isole*.

*Delle relationi universali di Giovanni Botero dell'isole sin al  
presente scoverte, Vicenza, Appresso gli Heredi di P. Libraro,  
1595, BL C.68.b.14.*

17. *Brauure del Capitano Spauento.*

FRANCESCO ANDREINI, *Le Bravure del Capitan Spaventa*, prima parte, Somaschio, Venetia 1607 e 1609. BL C.81.c.5.

18. *Calisto, Comedia.*

LUIGI GROTO o Grotto detto il Cieco d'Adria, *La Calisto, favola pastorale*, Zoppini, Venetia 1583, BL 240.a.28.(1.)

19. *Canzon di ballo* di Lorenzo Medici.

LORENZO DE' MEDICI, *Canzone a ballo*, 1473.

20. *Capitoli della venerabil compagnia della lesina.*

*Capitoli da osservarsi inviolabilmente da tutti i confratti della Compagnia della Lesina*, Giunti, Fiorenza 1550.

21. *Capo finto, Comedia.*

JOHANNES HEIDANUS, *Capo finto nuovamente dalla lingua tedesca nella italiana*, Roma 1544. Un titolo analogo appare in *Auctorum incerti nominis libri prohibiti, Index librorum prohibitorum*, 1564 (Indice Tridentino).

22. *Catalogo di Messer Anonymo.*

*Commentario delle piu notabili, et mostruose cose d'Italia, & altri luoghi, di lingua Aramea in Italiana tradotto ... Vi si è poi aggionto un breve Catalogo delli Inventori delle cose, che si mangiano, & si beveno, novamente ritrovato, & da M. Anonymo di Utopia composito*, Ortensio LANDI, Venezia, 1548. BL 12315.bb.3.(3.); 575.b.17.; 12315.bb.3.(3.).

23. *Celestina, Comedia.*

1<sup>a</sup> ed. spagnola, 1499. Ed. con trad. italiana di Alphonso Ordòñez, Roma, per Eucario Silber, 1506.

24. *Cena de le Ceneri del Nolano.*

GIORDANO BRUNO, *La Cena de le Ceneri*, Londra, John Charlewood, 1584. BL C.37.c.14.(2.).

25. *Cento nouelle antiche, et di bel parlar gentile.*

Il Novellino appare con questo titolo nell'ed. Giunti, 1572 a cura di Vincenzo Borghini.

26. *Clitia, Comedia.*

NICOLÒ MACHIAVELLI, *Clizia*, 1525.

27. *Commentario delle più nobili e mostruose cose d'Italia.*

Seconda parte del citato vol. del Landi, ed. 1554.

28. *Contenti. Comedia.*

GIROLAMO PARABOSCO, *I Contenti, Comedia*, 1549; tutte le commedie del Parabosco che compaiono in questo elenco sono comprese nell'ed. Giolito, Venezia 1560. BL 1071.l.12.

29. *Considerationi del Valdesso.*

JUAN DE VALDÉS, *Le cento e dieci divine considerazioni del S.G. Valdesso: nelle quali si ragiona delle cose più utili della Christiana professione*, Basilea a cura di Celio Secondo Curione, 1550. 1119.c.1.

30. *Contra-lesina.*

*La Contralesina, ovvero Ragionamenti, costitutions, & lodi della splendidezza, del Pastor Monopolitano sotto l'insegna del Pignato grasso. Con una commedia cavata dall'opera istessa, intitolato, Le Nozze d'Antilesina*, G.B. Ciotti, Venetia 1603.

BL 1081.g.12.(3.)

31. *Corbaccio del Boccaccio.*

Corbaccio o Laberinto d'amore, Firenze, Giunta, 1516. BL 1074.f.14(2)

32. Cornelio Tacito tradotto da Bernardo Dauanzati.

*Il primo libro degl'Annali di Gaio Cornelio Tacito da B. Davanzati Bostichi espresso in fiorentino volgare. Per dimostrare quanto questo parlare e arguto*, 1596. II Florio

poteva conoscere, però, anche un'altra ed.: *L'Imperio di Tiberio Cesare scritto da Cornelio Tacito nelli Annali in lingua Fiorentina propria da B. Davanzati Bostichi*, Giunti, Firenze 1600. BL General Reference Collection 197.c.20.

33. Corrado Gesnero, *Degl'animali, pesci, ed uccelli* tre volumi.

CONRAD GEßNER, *Historia animalium liber III*, Francofurti 1585, ed. postuma. L'ed. precedente si intitolava: *Historiae animalium liber quatuor*, Tiguri Frascheverus 1551-54-55-58.

34. Dante, comentato da Alessandro Velutelli.

*Dante, con esposizione di A. Vellutello*, Sessa, Venetia 1596.

35. Dante comentato da Bernardino Danielo.

*Dante con l'esposizione di M. Bernardino Danielo da Lucca sopra la sua commedia del'inferno del Purgatorio e del Paradiso*, P. da Fino, Venetia 1568.

36. Dante comentato da Giouanni Boccaccio.

*Origine vita studii et costumi del chiarissimo Dante Alighieri poeta fiorentino fatta e compilata dall'inclito M. Gio. Boccaccio*, Sermartello, Firenze 1576.

37. Dante, comentato dal Landini.

*Dante, con l'espositioni di Christoforo Landino, et d'Alessandro Vellutello. Sopra la sua Comedia dell'Inferno, del Purgatorio, & del Paradiso, con Tauole, argomenti & allegorie; & riformato, riueduto, & ridotto alla sua vera Lettura per Francesco Sansouino fiorentino, Gio. Battista, & Gio. Bernardo Sessa, fratelli*: Venetia, 1596. BL 11420.i.5.

38. *Decamerone spirituale* di Francesco Dionigi.

FRANCESCO DIONIGI DA FANO, *II Decamerone spirituale cioè le diece spirituali giornate*, Varisco, Venetia 1594.

39. De la Causa, principio ed uno del Nolano.

GIORDANO BRUNO, Giordano Bruno Nolano. *De la causa, principio, et vno*, Venezia 1584; in realtà stampato a Londra da John Charlewood. BL C.37.c.14.(1.).

40. *Della perfettione della vita politica* di Mr. Paolo Paruta.

PAOLO PARUTA, *Della perfettione della vita politica*, Nicolini, Venetia 1579. BL C.81.g.7.

41. *Dell'arte della cucina* di Christofaro Messiburgo.

CRISTOFORO MESSIBURGO (o Messibughi o Messibugo), *Banchetti compositioni di vivande et apparecchio generale*, G. de Bughlet e A. Hucher, Ferrara 1549.

42. *Dell'infinito, uniuerso et mondi* del Nolano.

GIORDANO BRUNO, *Dell'infinito, universo et mondi*, Venezia 1584; in realtà stampato a Londra da John Charlewood. BL C.37.c.16.

43. *Descrittione delle feste fatte a Firenze del 1608.*

*Descrizione delle feste fatte nelle nozze di Cosimo de' Medici e Maria Maddalena d'Austria*, Giunti, Firenze 1608. BL 605.d.27.(9.).

44. Descrittione del Regno o stato di Napoli.

SCIPIONE MAZZELLA, *Descrittione del regno di Napoli ... Con la nota de fuochi, delle impositioni ... e dell'entrate, che n'ha il Re. E vi si fa mentione de i Re, che l'han dominato, ... de, Pontifici e de'Cardinali, che si nacquero, e ... delle famiglie nobili, che vi sono*, Cappelli Napoli 1586. BL G.4483.

45. *Dialoghi della Corte, dell'Aretino.*

PIETRO ARETINO, *Dialoghi della Corte o Ragionamento nel quale M. Pietro Aretino figura quattro suoi amici che favellano de le corte del mondo*, Venetia 1588.

46. Dialoghi o sei giornate dell'Aretino.

PIETRO ARETINO, *La prima [-seconda] parte de ragionamenti. Doppo le quali habbiamo aggiunto il piacevol ragionamento del Zoppino, composto da questo medesimo autore*. Bengodi [i.e. London, John Wolfe], 1584, in-8, 2 vol., [12], 228, [8], 401 p.

47. *Dialoghi di Nicolò Franco.*

NICOLÒ FRANCO, *Dialoghi piacevoli* (o *piacevolissimi*), Apud Joannem litium de Ferraris, Venetiis, 1539.

48. *Dialoghi di Speron Speroni.*

SPERONE SPERONI DEGLI ALVAROTTI, *Dialoghi*, Aldo, Vinegia 1542. L'aldina, nella seconda edizione del 1544, *Dialoghi nuovamente ristampati & con molta diligenza riveduti & corretti* è consultabile direttamente dal sito della BL

49. *Dialoghi piacevoli* di Stefano Guazzo.

STEFANO GUAZZO, *Dialoghi Piacevoli*, G. Bertano, Venetia 1586.

50. *Dialogo delle lingue* di Benedetto Varchi detto *Hercolano*.

BENEDETTO VARCHI, *L'Hercolano, dialogo nel qual si ragiona generalmente delle lingue, et in particolare della Toscana, e della Fiorentina; composto sulla occasione della disputa occorsa tra 'l Commendator Caro e M. L. Castelvetro*, Giunti, Firenze, 1570. BL C.75.b.19

51. *Dialogo di Giacomo Riccamati.*

GIACOMO RICCAMATI, *Dialogo di G. Riccamati nel quale in proposito del Giorno del Giudicio alcune cose si considerano che chiunque non le ha dinanzi agli occhi & molto bene impresse nell' animo in evidentissimo pericolo sta della salute sua, & sopra tutti gli altri i Prencipi e Magistrati. (Somma Brevissima della Dottrina Christiana di G.*

*Riccamati*). Basilea, Pietro Pema, 1558. BL 851.b.5. Florio riporta le due parti come se fossero opere diverse.

52. Dialogo di Giouanni Stamlemo.

JOHANNES STAMLER, *Dialogo di Giovanni Stamlemo Augustense de le sette de diverse genti, e de le religioni del mondo*. Venezia, Giovanni Padovano, 1540.

53. *Discorsi Academici de' mondi* di Thomaso Buoni.

TOMMASO BUONI, *Discorsi academici de' mondi*, Venetia, G. B. Colosini, 1605, BL 537.c.8.(1.).

54. *Discorsi peripathetici e Platonici* di D. Stefano Conuenti.

STEFANO CONVENTI, *La prima parte de' discorsi peripatetici, & platonici, di D. Stefano Conventi Bolognese, dove di quelle cose universali dell'anima si ragiona, che alla cognitione della nostra ragionevole ci conducono*. Bologna, Pellegrino Bonardo, 1565, in-4, [2], 59, [1] c.

55. *Discorsi politici* di Paolo Paruta.

PAOLO PARUTA, *Discorsi politici nei quali si considerano diversi fatti illustri e memorabili di Principi, e di Repubbliche antiche e moderne. Aggiuntovi un suo soliloquio, nel quale l'autore fa un breve essame di tutto il corso della sua vita*, Nicolini, Venetia 1599.

56. *Discorso di Domenico Sceuolini sopra l'Astrologia giudiciaria.*

DOMENICO SCEVOLINI, *Discorso nel quale si dimostra l'astrologia giudiciaria esser verissima e utilissima*, G. Ziletti, Venetia 1565.

57. *Dictionario Italiano ed Inglese.*

WILLIAM THOMAS, *Principal Rules of the Italian grammar with a Dictionary for the better understanding of*

*Boccace, Petrarcha, and Dante: gathered into this tongue* by William Thomas, Th. Berthelet, London 1550.

58. *Dictionario Italiano e Francese.*

Potrebbe trattarsi del *Dictionnaire françois et italien*, curato da Pierre Canal, Gèneve, 1603. BL 1568/3433.

59. *Dictionario volgare et latino* del Venuti.

FILIPPO VENUTI DA CORTONA, *Dictionario volgare e latino*, Vavassore, Venezia 1544.

60. Don Siluano.

Si tratta di Silvano Razzi, fiorentino, nato nel 1527 e morto nel 1613, monaco camaldoiese. Mutò il suo nome di battesimo Girolamo in Silvano, quando divenne monaco, dopo il 1570. Sebbene non sia facile stabilire a quale opera del Razzi alluda Florio, certamente si tratta di uno dei testi editi dopo l'entrata in convento. Razzi fu autore di commedie tra cui la Cecca del 1556 e la Balia del 1560. Scrisse inoltre opere di soggetto religioso ed altre storiche tra cui le vite di cinque uomini illustri: Farinata degli Uberti, Gualtieri duca d'Atene, Silvestro e Cosimo il Vecchio de' Medici, Francesco Valori, nonché alcune vite di pittori che il suo amico Giorgio Vasari stampò con le proprie nel 1568. Secondo Pomponio Torelli compose una tragedia ispirandosi ad una novella del Boccaccio, trasformandola profondamente.

61. *Dottrina nuoua et vecchia.*

(cfr. Antitesi della dottrina... ecc.).

62. *Duello di Messer Dario Attendolo.*

DARIO ATTENDOLI, *Il Duello di M. Dario Attendolo con Vautorita delle lege e dei dottori*, G. Giolito, Venezia 1564.

63. *Emilia. Comedia.*

LUIGI GROTO, *La Emilia commedia noua di Luigi Groto cieco di Hadria. Recitata in Hadria, il dì primo di marzo.* Zoppini, 1579.

64. *Epistole di Cicerone in volgare.*

MARCO TULLIO CICERONE, *Le Epistole tradotte secondo i veri sensi dell'autore da Guido Loglio,* Figli di Aldo, Venetia 1552.

65. *Epistole di Phalaride.*

PHALARI, *L'epistole di Phalaride, tiranno de gli agrigentini, tradotte da la lingua greca nella volgare italiana, con l'indice delle lettere posto nel fine.* In Vinegia. Appresso Gabriel Giolito, 1545.

66. *Epistole di diuersi Signori et Prencipi all'Aretino,* duo volumi.

*Epistole scritte al Signor P. Aretino da molti signori, diuise in due libri.* Marcolini, Venezia 1551.

67. *Epistole ouero lettere del Rao.*

CESARE RAO, *L'argute e facete lettere di M.C. Rao,* Girolamo Bartoli, Roma 1573.

68. *Essamerone del Reuer.mo Mr. Francesco Cattani da Diaceto.*

FRANCESCO CATTANI DA DIACETO, *Essamerone,* Torrentino, Firenze 1563.

69. *Eunia, pastorale ragionamento.*

PINO BERNARDINO, *Eunia, Ragionamenti Pastorali.* Venezia, per Paolo Mejetti, 1582.

70. *Fabrica del mondo* di Francesco Alunno.

FRANCESCO ALUNNO, *Della Fabrica del Mondo,* Venezia, per Niccolò Bascarini, 1546.

71. *Facetie del Gonella.*

MAINARDI GONNELLA, PIOVANO ARLOTTO, *Facetie, motti*, Giunti, Firenze 1565.

72. *Fatti d'arme famosi* di Carolo Saraceni, duo gran volumi.

CARLO SARACENI, *I fatti d'arme famosi successi in tutte le nationi del mondo, da che prima han cominciato a guerreggiare sino ad hora*, due voll., Zenaro, Venezia 1600.

73. Fauole morali di Mr. Giouanmaria Verdizotti.

GIOVANNI MARIA VERDIZZOTTI (O Verdizotti), Cento favole morab e i pin illustri antichi e moderni autori greci e latim scielte e ra a maniere di versi volgari, G. Zileti, Venetia 1570.

74. *Feste di Milano del 1605.*

CESARE PARONA, *Feste di Milano nel felicissimo nascimento de simo principe di Spagna Don Filippo Domenico Vittorio*, P. Locarni, Milano 1607.

75. *Fuggi l'otio* di Thomaso Costo.

*Il fugilozio di Thomaso Costo diuiso in otto giornate, oue da, oto ge huomini e due donne si regiona delle malitie di mariti*, Gio. Jac. Carlino e Antonio Pace, Napoli 15 .

76. *Galateo* di Monsignore della Casa.

MONSIGNOR GIOVANNI DELLA CASA, *Il Galateo*. Fiorenza, Giunti, 1559. in 8

77. *Gelosia*. Comedia.

ANTON FRANCESCO GRAZZINI, *Gelosia*, Comedia recitata in Firenze blicamente il carnevale dell'anno 1550, Fiorenza 1551.

78. *Genealogia degli Dei*, del Boccaccio.

*La Genealogia degli Dei. I quindici Libri di Messer Giovan Boccaccio sopra la origine, et discendenza di tutti gli Dei de Gentili, con la sposizione, et sensi allegorici delle Favole, et con*

*la dichiarazione dell' Istorie appartenenti a detta materia, tradotti, et adornati per Messer Giuseppe Betassi da Bassano, aggiuntavi la Vita del Boccaccio.* In Vinegia, al segno del Pozzo. 1547. in 4

79. Georgio Federichi del falcone ed uccellare.

Libro di M. Federico Giorgi del modo di conoscere i buoni falconi, astori, e sparauieri, di farli, di gouernarli, et di medicarli, come nella tauola si puo vedere. Front Cover. Federico Giorgi. appresso Gabriel Giolito de Ferrari, 1547

80. Geronimo d'Urea *Dell'honor militare.*

GERONIMO URREA, Dialogo del vero onore militare tradotto di lingua spagnola da Alfonso Ulloa, Venezia 1566.

81. Gesualdo sopra il Petrarca.

*Il Petrarca con l'esposizione di M. Giovan Andrea Gesualdo,* Venezia, Giacomo Vidali, in 4°, 1533.

82. *Gierusalemme Liberata* di Torquato Tasso.

La prima edizione uscì a Ferrara, per i tipi di Baldini, nel 1581.

83. Gio: Marinelli *Dell'infirmità delle donne.*

GIOVANNI MARINELLI (O Marinello), La medicina partenenti alle infirmità delle donne, divise in tre libri, Venetia 1563.

84. Gio Fero *Della passione di Giesù Christo.*

JOANNES FERUS, le cui opere sono iscritte in Certorum auctorum libri prohibiti, Index librorum prohibitorum, 1590. [?]

85. Giovanni Antonio Menauino *De' costumi et vita de' Turchi.*

GIOVANNI ANTONIO MENAVINO, *I cinque libri della legge, Religione et Vita de Turchi...* Tradotti da L. Domenichi, Vincenzo Valgrisi, Vinegia.

86. Girolamo Frachetta *Del gouerno di Stato e idem Del gouerno di guerra.*

GIROLAMO FRANCHETTA, *Seminario dei governi di stato e di guerra*, Beccari, Roma 1597.

87. *Gloria di guerrieri ed amanti* di Cataldo Antonio Mannarino.

CATALDO ANTONIO MANNARINO, *Glorie di Guerrieri e d'amanti in nuovatm presa della citta di Taranto succedute, Poema heroico*, Napoli 1596.

88. *Hecatommithi* di Mr. Gio. Battista Giraldi Cinthio.

GIOVANNI BATTISTA GIRALDI CINZIO, *Hecatommithi*, Lionardus Torrentino, Monte Reale (Mondovì) 1565.

89. *Hecatomphila* di Mr. Leon Battista.

LEON BATTISTA ALBERTI, *Hecatomphila*, Laurentius Canozius, Padua, 1471.

90. *Herbario Inghilese* di Giouanni Gerardi.

JOHN GERARD, *The Herball, or generall historic of plantes*, London 1597.

91. *Herbario spagnuolo* del Dottor Laguna.

ANDRIS LAGUNA, *Aristotelis... De Plantis*, Colonia 1543.

92. *Heroici furori* del Nolano.

GIORDANO BRUNO, *Degl'heroici furori*, formalmente Parigi, A. Baio, 1585; in realtà, Charlewood, London 1585.

93. *Historia della China.*

*L'Historia della China, descritta nella lingua spagnola dal P. Maestro Giovanni Gonzales di Mendoza et tradotta nell'Italiana dal Magn. M. Francesco Avanzo*, Andrea Muschio, Venetia 1584. Una copia di quest'edizione venne stampata in Inghilterra nel 1587, da John Wolfe su sollecitazione di Jacopo Castelvetro.

94. *Historia delle cose settentrionali di Olao Magno.*

OLAO MAGNO, *Historia de gentibus Septentrionalibus* (prima ed. 1554); trad. italiana di Remigio Fiorentino, Bindoni, Venezia 1561.

95. *Historia del Villani.*

Florio forse consultò l'ed. Giunti, Firenze 1587.

96. *Historia di Gio. Battista Adriani.*

GIOVANNI BATTISTA ADRIANI, *Historia de' suoi tempi*, Fiorenza, Giunti, 1583 (ed. postuma).

97. *Historia di Francesco Guicciardini.*

FRANCESCO GUICCIARDINI, *L'Historia d'Italia*, L. Torrentino, Firenze 1561-64.

98. *Historia di Natali Conti*, duo volumi.

NATALE CONTI, *Delle Historie de' suoi tempi di latino in volgare nuovamente tradotte da Giovan Carlo Saraceni*, due voll. Zenaro, Venetia 1589.

99. *Historia di Paolo Giouio*, duo volumi.

PAOLO GIOVIO, *Delle historie del suo tempo, tradotte per M. Lodovico Domenichi*, due voll., Farri, Venetia 1555.

100. *Historia di Persia del Minadoi.*

GIOVANNI TOMMASO MINADOI, *Historia della guerra fra Turchi e Persiani*, Muschio, 1588.

101. *Historia d'Ungheria* di Pietro Bizzarri.

PIETRO BIZARI (O Bizzarri), *Historia della guerra fatta in Ungheria*, Lyone 1568.

102. *Historia milanese.*

PAOLO MORIGI, *Historia dell'antichità di Milano*, Guerra, 1592

103. *Historia naturale* di C. Plinio secondo.

*Historia naturale di C. Plinio Secondo. Nuovamente tradotta di latino in vul-gare toscano per Antonio Brucioli.* Venezia, Alessandro Brucioli, 1548.

104. *Historia venetiana* di Pietro Bembo.  
PIETRO BEMBO, *Historia Venetiana libri xii*, Venetiis apud Aldi Filios, 1551. *Della historia vinitiana di M. Pietro Bembo card, volgarmente scritta*. Libri 12. Venezia, Gualtiero Scotto, 1552
105. *Historia Universale del Tarcagnotta*, cinque volumi.  
GIOVANNI TARCAGNOTA, *Delle Historie del Mondo... le quali... contengono quanto dal principio del Mondo fino a tempi nostri è successo*, 3 parti, Venetia 1562.
106. *Hospedale degli Ignoranti* di Thomaso Garzoni.  
TOMASO GARZONI, *La Sinagoga degli ignoranti*, G. B. Somasco, Venetia 1589.
107. *Humanità di Christo* dell'Aretino.  
PIETRO ARETINO, *I quattro libri delle Humanità di Christo*, 1534.
108. Iacomo Ricamati, *Della dottrina Christiana*.  
(Seconda parte del dialogo citato al nr. 51).
109. *Il Castigliano ouero dell'arme di Nobiltà*.  
PIETRO GRIZIO (O Gritio), *Il Castigliano overo dell'arme di nobiltà*, Negrini F. Osanna, Mantova 1586.
110. *Il Consolato*.  
*Libro del Consolato e il Portolano del Mare* (attribuito ad Alvise da Ca' da Mosto), Venetia 1539.
111. *Idea del Secretario*.  
Forse TORQUATO TASSO, *Il Secretario*. V. Baldini, Ferrara 1587.
112. *Il Cortegiano del Conte Baldazar Castiglioni*.  
BALDASSARRE CASTIGLIONE, *Il Cortegiano*. Nelle case d'Aldo Romano e d'Andrea d'Asola suo suocero, Venezia, aprile 1528.
113. *Il Furto*. Comedia.

FRANCESCO D'AMBRA, *Il Furto*, Comedia, Giunti, Fiorenza 1544.

114. *Il Genesi* dell'Aretino.

PIETRO ARETINO, *Il Genesi*, s.e., Venezia 1538.

115. *Il gentilhuomo* di Mr. Pompeo Rocchi.

POMPEO ROCCHI, *Il gentilhuomo*, Buldragli, Lucca 1568.

116. *Il Marinaio*. Comedia.

GIROLAMO PARABOSCO, *Il Marinaio*. Comedia, G. Gryphio, Venetia 1580.

117. *Il Peregrino* di Mr. Girolamo Parabosco.

GEROLAMO PARABOSCO, *Il Pellegrino*, Gryphio, Venetia 1552.

118. *Il Terentio comentato in lingua Toscana da Gio. Fabrini.*

*Il Terenzio latino, comentato in lingua Toscana da Giovanni Fabrini*, V. Valgrisi, Venetia 1548.

119. *Il Secretario* di Battista Guarini.

GIOVANNI BATTISTA GUARINI, *Il Secretario: dialogo nel quale non sol si tratta dell'ufficio del Segretario e del modo di compor lettere, ma sono sparsi molti concetti alla retorica, morale e politica pertinenti*, Mejetti, Venezia 1594.

120. *Il Viluppo*. Comedia.

GEROLAMO PARABOSCO, *Il Viluppo*. Comedia, G. Giolito, Venetia 1547.

121. *I Marmi* del Doni.

ANTON FRANCESCO DONI, *I Marmi...ragionamenti introdotti a farsi da varie conditioni d'huomini e luoghi di honesto piacere in Firenze*, F. Marcolini, Venetia 1552-53.

122. *I mondi* del Doni.

ANTON FRANCESCO DONI, *I mondi celesti, terrestri et infernali degli Accademici Pellegrini*, F. Marcolini, Venetia 1552-53.

123. *Imprese del Ruscelli.*

GEROLAMO RUSCELLI, *Le imprese illustri con esposizioni et discorsi*, Rampazzetto, Venetia 1556.

124. *Inganni. Comedia.*

NICOLO SECCHI, *Inganni. Comedia*, 1547.

125. *Instruttiioni di Arteglieria* di Eugenio Gentilini.

EUGENIO GENTILINI, *Instruttiione di artiglieri*, F. de' Franceschi, Venetia 1592. Nuova edizione, *Instruttiione de' bombardieri...* Venetia 1592.

126. *I Prencipi* di Gio. Botero.

*I Prencipi di Giouanni Botero...* Appresso G.D. Tarino, Torino 1600.

127. *Isole famose* di Thomaso Porcacchi.

TOMASO PORCACCHI, *Le isole più famose del mondo*, Simone Galignani & Girolamo Porro, Venetia 1572.

128. *I sette salmi penitentiali* dell'Aretino.

PIETRO ARETINO, *I sette Salmi della Penitenza di David*, 1534.

129. *La Ciuale Conversatione* di Stefano Guazzo.

STEFANO GUAZZO, *La civil conversazione*, Bozzola, Brescia 1574.

130. *La Croce racquistata* di Francesco Bracciolini.

FRANCESCO BRACCIOLINI, *Della Croce Racquistata, Poema heroico...*, Venezia 1611.

131. *La diuina settimana di Bartas* tradotta da Ferrante Guisone.

GUILLAUME SALUSTE DU BARTAS, *La divina settimana: tradotta di rima francese in verso sciolto Italiano da Ferrante Guisone*, 1578.

132. *La famosissima compagnia della lesina.*

*Della famosissima compagnia della Lesina dialogo, capitoli et ragionamenti. Con l'aggiunta d'una riforma ed additione e nuovo assottigliamento d'essa Lesina.* Raccolto dall'economista della Spilorceria, Vittorio Baldini, Ferrara 1590. Florio poteva avere consultato anche: *La famosissima compagnia della Lesina.* Greco, Vicenza 1601.

133. *La Fiammetta del Boccaccio.*

GIOVANNI BOCCACCIO, *Elegia di Madonna Fiammetta*, Padua 1472.

134. *Lacrime di San Pietro del Tansillo.*

LUIGI TANSILLO, *Le lacrime di S. Pietro...*, F. Rampazzetto, Venezia 1560.

135. *La minera del mondo* di Gio. Maria Bonardo.

GIOVANNI MARIA BONARDO, *La miniera del mondo*, F. & A. Zoppini, Venetia 1589.

136. *L'Amoroso sdegno.* Comedia.

FRANCESCO BRACCIOLINI, *L'amoroso sdegno, favola pastorale*, G.B. Ciotti, Venetia 1598.

137. *La nobilissima compagnia della Bastina.*

CAMILLO SCALIGERO DELLA FRATTA, *Nobilissima anzi asinissima compagnia degli Briganti della Bastina*, Heredi di Perin B. Baretti, Vicenza 1597.

138. *La Pelegrina.* Comedia di Girolamo Bargagli.

GIROLAMO BARGAGLI, *La Pellegrina.* Comedia, L. Bonetti, Siena 1589.

139. *La Dalida,* Tragedia.

LUIGI GROTO, il Cieco d'Adria, *La Dalida*, Tragedia Nova, 1572.

140. *La Adriana*, Tragedia.

LUIGI GROTO, *La Adriana*, Tragedia Nova, 1578.

141. *La P. errante* dell'Aretino.

PIETRO ARETINO, *La P(uttana) errante*, overo dialogo di Madalena e Giulia [La puttana errante è un poema parodico in quattro canti. Pubblicato quasi certamente per la prima volta nel 1531 è citato dall'Aretino nella *Prima giornata dei Ragionamenti* del 1534. Parrebbe essere in realtà opera di Lorenzo Veniero]

142. *La Regia*, Pastorale.

ORLANDO PESCETTI, *La regia pastorella: fauola boschereccia*, Appresso Girolamo Polo, Verona 1589.

143. *La Ruffiana*, Comedia.

IPPOLITO SALVIANO, *La Ruffiana*, Comedia, Dorici, Roma 1555.

144. *La Tipocosmia* d'Alessandro Cittolini.

ALESSANDRO CITOLINI, *La Tipocosmia*, Valgrisi, Venetia 1561.

145. *Le aggionte alla Ragion di Stato*.

GIOVANNI BOTERO, *Aggiunte alia Ragion di Stato*, A. Viani, Pavia 1598.

146. *Le due Cortegiane*. Commedia.

LUDOVICO DOMENICHI, *Le due Cortegiane*, Comedia, Figlioli del Torren-tino, Fiorenza 1563.

147. *Le hore di ricreazione* di Lod. Guicciardini.

LUDOVICO GUICCIARDINI, *L'hore di ricreazione*, Giorgio de' Cavalli, Venetia 1565.

148. *Le lodi del porco*.

JERONIMO BORSELLI, *Lodi del Porco*, F. Bonardi, Bologna 1590.

149. Le opere del Petrarca.

Come suggerisce Sergio Rossi, le edizioni piu vicine al Florio sono: *Il Petrarca corretto da M. Lodovico Dolce et alla sua integrità ridotto*, Gabriel Giolito de' Ferrari, Vinegia 1548; *Il Petrarca con l'espositione di Alessandro Vellutello*, Gabriel Giolito de' Ferrari, Vinegia 1550.

150. *Le origini della volgare toscana fauella.*

CELSO CITTADINI, *Le origini della toscana favella*, Salvestro Marchetti, Siena 1604.

151. *Segue l'indicazione di alcune lettere, non tutte facilmente reperibili [si indicano qui solo quelle sicure]*

152. Lettere di Stefano Guazzo.

STEFANO GUAZZO, Lettere, Bazessi, Venezia 1596.

153. *Lettere facete di diuersi grand'huomini.*

FRANCESCO TURCHI, *De le lettere facete et piacevoli di diversi grandi huomini*, Raccolte per M. D. Atanagi, libro I (per M. F. Turchi, libro II), 2 voll., B. Zaltieri, Venetia 1565-75.

154. *Lettioni varie* di Benedetto Varchi.

BENEDETTO VARCHI, *Lettioni di pratica e filosofia*, Giunti, Firenze 1560.

155. *Lettioni* del Panigarola.

FRANCESCO PANIGAROLA, *Lettioni sopra i dogmi dette calviniche*, Duzinelli, Venetia 1584.

156. *Libro nuouo d'ordinar banchetti, et conciar viuande. Libro nuovo nel quale s'insegna a far d'ogni sorte di vivande ed il modo d'ordinar banchetti*, Francesco de Leno, Venetia 1564.

157. Luca Pinelli Giesuita, nelle sue meditazioni.

LUCA PINELLI, *Libretto d'immagini e di brevi meditazioni*,  
Napoli 1594.

158. *Madrigali d' Alessandro Gatti.*

ALESSANDRO GATTI, *De' madrigali, Giardini di Rime di vari autori*, s.e., Venetia 1605.

159. *Convito di Platone*, Marsilio Ficino.

MARSILIO FICINO, *Sopra lo amore over Convito di Platone*, Neri, Firenze 1544.

160. *Mathiolo sopra Discoride.*

PIETRO ANDREA MATIOLI, *Discorsi sopra i sei libri di Discoride*, Bascanni, Venetia 1540.

161. *Metamorphosi d'Ouidio*, tradotte dall'Anguillara.

*Le Metamorfosi*, tradotte da Giovanni Andrea dell'Anguillara, Venezia 1561.

162. *Morgante Maggiore* di Luigi Pulci.

LUIGI PULCI, *Il Morgante Maggiore*, Luca Venetiano, Venetia 1481.

163. *Notte*, Comedia.

GIROLAMO PARABOSCO, *La Notte*. Comedia, T. Botietta, Venetia 1546.

164. *Nouelle del Bandello*, volumi tre.

MATTEO MARIA BANDELLO, *Le Novelle*, per il Busdrago, Lucca 1554.

165. *Nuouo theatro di machine ed edificij* di Vittorio Zonca.

VITTORIO ZONCA, *Nuovo teatro di machine ed edificii per varie e sue operazioni, con le loro figure*, Pietro Bertelli, Padova 1607.

166. *Opere burlesche* del Berni ed altri, duo volumi.

FRANCESCO BERNI, *Il primo (secondo) libro dell'Opere burlesche del Berni e d'altri*, Giunti, Firenze 1552-55.

167. *Opere burlesche di varij et diuersi Academicci.*  
*Opere burlesche di Francesco Berni, il Molza, M. Bino, Luca Martelli, Agnolo Firenzuola di vari et diversi autori*, Giunti, Firenze 1548-50.
168. *Opere di Senofonte*, tradotte da Marcantonio Gandini.
- SENOFONTE, *Le opere molto utili a capitani di guerra et al viver morale e civile*, Tradotte dal greco da Marco Antonio Gandini, Dusinelli, Venezia 1588.
169. *Oratione* di Lodovico Federici a Leonardo Donato Doge di Venetia.
- LODOVICO FEDERICI, *Oratione al Serenissimo Principe Leonardo Donato Doge di Venezia*, Meglietti, Venezia 1606.
170. *Oratione* di Pietro Miario all'istesso.
- PIETRO MIARIO, *Orazione nella creazione del serenissimo Leonardo Donato prencipe di Venezia*, Meglietti, Venezia 1601.
171. *Orationi* di Luigi Grotto detto il Cieco d'Hadria.
- LUIGI GROTTO, Il Cieco d'Adria, *Le orazioni volgari*, Zoppini, Venetia 1586.
172. *Ordini di Caualcare* di Federico Grisone.
- FEDERICO GRISONE, *Ordini di cavalcare et modi di conoscere le nature de' cavalli*, Paolo Sukanappo, Napoli 1550.
173. *Orlando Furioso* dell'Ariosto.
- Orlando Furioso de Ludovico Ariosto*, Giovanni Mazocco del Bondeno, Ferrara, 1516.
174. *Orlando Innamorato* del Boiardi.
- MATTEO MARIA BOIARDO, *L'Orlando Innamorato*, Pier del Piasi Chremonese ditto Veronese, 1486.
175. *Osseruationi sopra il Petrarca* di Francesco Alunno.

FRANCESCO ALUNNO, *Osservationi sopra il Petrarca*,  
Marcolini, Venetia 1589.

176. *Parentadi*. Comedia.

ANTONFRANCESCO GRAZZINI, *I Parentadi*. Comedia,  
Giunti, Venetia 1582.

177. *Pastor Fido* del Caualier Guarini.

GIOVANNI BATTISTA GUARINI, *Il Pastor Fido*, Gio.  
Battista Venetia 1590.

178. *Petrarca del Doni*.

ANTONFRANCESCO DONI, *Prose antiche del Petrarca ed  
altri*, Doni, Firenze 1547.

179. *Philocopo* del Boccaccio.

GIOVANNI BOCCACCIO, *II Filocolo*, Joannes Petri  
demagontia, Florentiae 1472.

180. *Piazza universale* di Thomaso Garzoni.

Thomaso Garzoni, *La Piazza Universale di tutte le professioni  
del mondo nobili e ignobili*, Somascho, Venezia 1585.

181. *Pinzocchera*, Comedia.

ANTONFRANCESCO GRAZZINI, *La Pinzochera*, Giunti,  
Venezia 1582.

182. *Pistolotti amorosi* degl'Accademici Peregrini.

ANTONFRANCESCO DONI, *Pistolotti amorosi dei  
magnifici signori Accademici Pellegrini*, Gabriel Giolito,  
Venetia 1552.

183. *Pratica manuale dell'arteglieria*, di Luigi Calliado.

LUGI CALLIADO, *Pratica manuale di artiglieria*, P.  
Duzinelli, Venezia 1586.

184. *Precetti della militia modema tanto per mare quanto  
per terra*.

GIROLAMO RUSCELLI, *Precetti della Militia Moderna,  
tanto per mare quanto per terra*, heredi Sessa, Venetia 1568.

185. *Prediche* del Panigarola.  
FRANCESCO PANIGAROLA, *Prediche*, 1591.
186. *Prediche* di Bartolomeo Lantana.  
BARTOLOMEO LANTANA DI GARDUNO, *Prediche sopra gli Vangeli*, Venetia 1585.
187. *Prigion d'Amore*, Comedia.  
SFORZA ODDI, *Prigione d'amore*, 1576.
188. *Prose* di M.r Agnolo Firenzuola.  
AGNOLO FIRENZUOLA, *Prose*, Giunti, Fiorenza 1548.
189. *Prediche* di Randolfo Ardente. cfr. voce B. LANTANA.
190. *Quattro Comedie* dell'Aretino.  
*Quattro Comedie del divino Pietro Aretino, Il Marescalco, La Cartegiana, La Talanta, Lo Hipocrito*, Venezia 1588.
191. *Ragion di Stato* del Botero.  
GIOVANNI BOTERO, *Della Ragion di Stato*, Gabriel Giolito de Ferrari, Venetia 1589.
192. *Relationi uniuersali* del Botero.  
GIOVANNI BOTERO, *Le Relazioni universali*, 1591-93.
193. *Retrattatione* del Vergerio.  
PIER PAOLO VERGERIO, *Retrattatione*, s.e., s.l., 1556.
194. *Ricchezze della lingua toscana* di Francesco Alunno.  
FRANCESCO ALUNNO, *Ricchezze della lingua volgare*, Aldo, Venezia 1543.
195. *Rime* di Luigi Grotto, Cieco d'Hadria.  
LUIGI GROTTO, II Cieco d'Adria, *Delle Rime*, Venetia 1587.
196. *Rime* del Sr. Fil. Alberti Perugini.  
FILIPPO ALBERTI, Perugino, *Rime*, Roma 1602.
197. *Rime piaceuoli* del Caporali, Mauro ed altri.

CESARE CAPORALI, *Rime piaceuoli con altre di diuersi autori*, Ferrara 1592.

198. Ringhieri *De' giuochi*.

INNOCENZO RINGHIERI, *Cento giochi liberali et d' ingegno*, Bologna 1551.

199. *Risposta a Girolamo Mutio* del Betti.

*Francesco Betti a Girolamo Muzio*, Ginevra o Zurigo, 1560.

200. *Rosmunda*, Tragedia.

GIOVANNI RUCELLAI, *Rosmunda*, Tragedia, Siena 1525.

201. *Scelti documenti a scolari bombardieri* di Giacomo Marzari.

GIACOMO MARZARI, *Scelti documenti in dialogo agli scolari bombardieri*, Her. Parin, Vicenza 1596.

202. *Sei volumi di lettere* dell'Aretino.

PIETRO ARETINO, *Sei volumi di lettere*, Venetia 1542-57.

203. *Sibilla*, Comedia.

ANTONFRANCESCO GRAZZINI, *La Sibilla*, Comedia, s.e., Venetia 1582.

204. Simon Biraldi, *Delle Imprese scelte*.

SIMONE BIRALLI, *Delle imprese scelte*, G.B. Ciotti, Venetia 1600, 2 voll.

205. *Sinagoga de' Pazzi*, di Thomaso Garzoni.

TOMASO GAZZONI, *L'hospitale de' Pazzi incurabili*, Somascho, Venetia 1586.

206. *Somma della dottrina Christiana*.

PIETRO CARUSIUS, *Summa doctrinae christiana*, Aldus, Venetiis 1571.

207. *Sonetti mattaccini*.

ANNIBALE CARO, *I Mattaccini ossieno sonetti dieci contra Ludovico Castelvetro*, Seth Viotto, Parma 1558.

208. *Spatio della bestia triumphante* del Nolano.

GIORDANO BRUNO, *Spaccio de la Bestia Trionfante*, Parigi 1584 (ma stampato da John Charlewood a Londra).

209. *Specchio di Scienza uniuersale* di Leonardo Fioravanti.

LEONARDO FIORAVANTI, *Dello Specchio di Scienza universale*, Vincenzo Valgrisi, Venetia 1567.

210. *Specchio di vera penitenza* di Jacopo Passauanti.

JACOPO PASSAVANTI, *Specchio di vera Penitenza*, Fiorenza 1580.

211. *Spiritata*. Comedia.

ANTONFRANCESCO GRAZZINI, *La Spiritata*, Comedia, 1560.

212. *Sporta*. Comedia.

GIOVANBATTISTA GELLI, *La Sporta*, 1543.

213. *Strega*. Comedia.

ANTONFRANCESCO GRAZZINI, *La Strega*, Comedia, Giunti, Venetia 1582.

214. *Tesoro politico tre volumi*.

*Tesoro Politico cioè Relationi, Instruttiioni, Discorsi varii d'Ambascuttori, Accademia Italiana di Colonia*, 1589.

215. *Tesoro*, Comedia.

LUIGI GROTO, *Il Tesoro*, Comedia Nova, Zoppini, Venetia 1583.

216. *Teatro di varii ceruelli* di Thomaso Garzoni.

TOMASO GARZONI, *Il theatro de' vari e diversi cervelli mondani*, Paolo Zanfretti, Venezia 1583.

217. Tito Livio tradotto dal Narni.

TITO LIVIO, *Le deche tradotte nella lingua toscana da Jacopo Nardi*, Gli heredi di Luc'Antonio Giunti, Venetia 1547.

218. *Torrismondo*, tragedia di Torquato Tasso.

- TORQUATO TASSO, *Il re Torrismondo*, Tragedia, G. Discepolo, Verona 1587.
219. Trattato del beneficio di Giesù Christo crocifisso.  
*Trattato utilissimo del beneficio di Giesù Cristo crocefisso verso i Cristiani*, Bemerdino de Bindoni, Venezia 1543.
220. Tutte l'opere di Nicolò Macchiauelli.  
NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Tutte l'Opere*, P. Chavet, Ginevra 1550.
221. *Vanita del Mondo del Stella*.
- DIEGO STELLA, *Dispregio della vanità del mondo*, G. Guerigli, Venetia 1604.
222. *Vendemmiatore del Tansillo*.  
LUIGI TANSILLO, *Il Vendemmiatore*, 1532.
223. Ugoni Bresciano *degli stati dell'humana vita etc.*  
STEFANO MARIA UGONI, *Ragionamento nel quale si ragiona degli stati dell'humana vita*, Venezia 1562; *Trattato dell'imposizione dei nomi*, Venezia 1562; *Dialogo della vigilia e del Sonno*, Venezia 1562; *Discorso della dignita et eccellenza della citta di Venezia*, Venezia 1562.
224. *Viaggio delle Indie Orientali* di Gasparo Balbi.  
GASPARE BALBI, *Viaggio nelle Indie Orientali*, C. Borgominieri, Venezia 1590.
225. Vincenzo Cartari *Degli Dei degli Antichi*.  
VINCENZO CARTARI, *Le imagini degli dei degli antichi*, F. Marcolini, Venetia 1556.
226. *Vita del Picaro Gusmano d'Alfarace*.  
*De la vida del Picaro Guzman del Alfarache*, 2 tomi, Bordoni e P. Locarno, Milano 1603.
227. *Unione di Portogallo a Castiglia del Conestaggio*.  
JERONIMO CONESTAGGIO, *Dell'unione del regno del Portogallo alla Corona di Castiglia*, Genova 1585.

228. *Vocabolario de las dos lenguas, Italiano e Spagnuolo.*

CRISTOFORO DE LAS CASAS, *Vocabulario de las dos lenguas toscana y castellana*, Sevillia 1570.

229. *Vita del gran Capitano.* Scritta dal Giouio.

PAOLO GIOVIO, *La Vita di Sforza valorosissimo Capitano*, Giunti, Firenze 1549.

230. *Vita della Vergine Maria* scritta dall'Aretino.

PIETRO ARETINO, *Vita di Maria Vergine*, s.e., Venezia 1539.

231. *Vita di Bartolomeo Coglioni.*

PIETRO SPINO, *Historia della vita et fatti dell'eccellenzissimo Capitano di guerra Bartolomeo Coglioni*, Grazioso Porcaccino, Venezia 1569.

232. *Vita di Pio Quinto.*

GIOVANNI GIROLAMO CATENA, *Vita del Papa Pio V*, V. Accolti, Roma 1586.

233. *Vita di Santa Catarina* scritta dall'Aretino.

PIETRO ARETINO, *Vita di Caterina Vergine*, s.e., Venetia 1540.

234. *Vita di San Tomaso*, scritta dall'Aretino.

PIETRO ARETINO, *Vita di San Tomaso d'Aquino*, s.e., Venetia 1543.

235. *Vite di Plutarco.*

PLUTARCO, *Le vite volgarizzate da G. Pompei Gentiluomo Veronese* s.l., s.d.

236. *Zucca del Doni.*

ANTONFRANCESCO DONI, *La Zucca*, Marcolini, Vinegia 1551-52.

## 2. CORRISPONDENZA SUPERSTITE

Di John Florio si conservano, in Inghilterra, solo quattro lettere autografe (scritte tutte per sollecitare denari), ascrivibili ad un periodo compreso tra il 1600 e il 1623:

1. La prima missiva, in italiano, è contenuta nel codice della British Library, Cotton MS Julius C. III, f. 174r, indirizzata a Sir Robert Cotton e datata 11 marzo 1600[1]. 1601.<sup>368</sup>

2. La seconda, sempre in italiano, è conservata presso i National Archives, Kew, SP 14/3/68, indirizzata a Sir Francis Windebank, datata 9 dicembre 1619.

3. La terza e la quarta, in inglese, dirette a Lord Cranfield, un tempo conservate tra le Cranfield Papers,<sup>369</sup> si trovano oggi presso il Centre for Kentish Studies, Maidstone. L'una è stata ricevuta l'11 novembre 1621, la seconda genericamente nel 1623.

<sup>368</sup> Facsimile in W. Greg, *English Literary Autographs*, 1550-1650, Oxford, 1932 (3 voll.), plate LXXVIII(d).

<sup>369</sup> Schedata, la prima, sotto il numero 2323, oggi con nuova assegnazione: U269/1 OE266[i], la seconda già 985, oggi U269/1 OE266[ii].

## CRITERI EDITORIALI

Si sono applicati criteri editoriali atti a preservare le caratteristiche linguistiche degli originali, sia italiani, sia inglese.

Gli interventi mirano ad agevolare la lettura, nel rispetto delle peculiarità delle singole lettere, nonché ad eliminare le ambiguità o gli errori manifesti.

Per la trascrizione dei testi in italiano si sono rispettati i seguenti punti:

- si sono sciolte le abbreviazioni e i segni abbreviativi di titoli e appellativi, salvo quelli in uso, usando la minuscola iniziale quando fossero seguiti dal nome o nel caso di *Sua Signoria*;

- si sono adattati all'uso moderno le maiuscole e le geminate, introducendo inoltre accenti ed apostrofi per demarcare convenzionalmente elementi morfologicamente distinti (*ven era= ve n'era*), anche al fine di evitare incertezze nell'interpretazione (*che gli= ch'egli*);

- si è distinta u da v. Si è reso il nesso *ph* con *f*, *ti* con *z* e si è eliminata l'*h* etimologica e paraetimologica.

- La punteggiatura è stata conformata all'uso odierno.

I lemmi sono commentati, usando il corsivo in nota, seguendo le prime due edizioni del *Vocabolario della Crusca* (1612 e 1623); dove non indicato altrimenti il commento linguistico è della curatrice.

## INDICE DELLE ABBREVIAZIONI

GdR

*Giardino di Ricreatione, nel quale crescono fronde, fiori e frutti, vaghe, leggiadrie, e soaui, sotto nome di sei mila Prouerby, e piaceuoli riboboli Italiani, colti e scelti da Giouanni Florio, non solo vtili, ma dilettenoli per ogni spirito vago della nobil lingua Italiana. Nuouamente posti in luce.* In Londra. Appresso Thomaso Woodcock. MDXCI

Oxford DNB

*Oxford Dictionary of National Biography*, Oxford University Press, 2004-

Yates

Frances A. Yates, John Florio: *The Life of an Italian in Shakespeare's England*, Cambridge University Press, 1934.

Dictionarie

*Queen Anna's New World of Words or Dictionarie of the Italian and English tongues, Collected, and newly much augmented by Iohn Florio, Reader of the Italian vnto the Soveraigne Maiestie of Anna, Crowned Queene of England, Scotland, France and Ireland, &c. And one of the Gentlemen of hir Royall Priuie Chamber. Whereunto are added certaine necessarie rules and short observations for the Italian tongue.* London, for Edward Blount and William Barret, 1611.

FFF

*Florio His First Fruits, which yield Familiar Speech, Merry Proverbs, Witty Sentences, and Golden Sayings. This was*

*accompanied by A Perfect Induction to the Italian and English Tongues, T. Dawson for Th. Woodcock, London, 1578.*

FSF

*Florios Second Fruites to be gathered of twelve Trees, of divers but delightsome tastes to the tongues of Italians and Englishmen. To which is annexed his Gardine of Recreation yeelding six thousand Italian Proverbs, Th. Woodcock, London, 1591.*

## LETTERE AUTOGRAFE DI JOHN FLORIO

1. British Library, Cotton MS Julius C. III, f. 174r

Molto magnifico signor mio,

Come il prete vive dell'altare,<sup>[1]</sup> così io vivo dei miei scolari. Ora, perché veggio che Vostra Signoria, per i suoi negozi non ha tempo, né comodità di studiare, essendole io creditore di un mese, la prego quanto posso, le piaccia mandarmi per il mio putto<sup>[2]</sup> il salario che per ragione mi viene: come la fame caccia il lupo del bosco,<sup>[3]</sup> così la necessità mi fa ricorrere a Vostra Signoria. Oltre al favore che mi farete, io ne avrò perpetuo obbligo, e così augurandovi ogni felicità, faccio voto di essere vostro sincerissimo e affezionatissimo amico e servitore.

J. Florio

*Di casa sua in fretta, a 11 di marzo 1600*

### NOTE STORICHE E DI COMMENTO

La data dell'11 marzo 1600, costituisce il *terminus ante quem* per la fine del servizio di Florio quale insegnante di italiano presso Robert Bruce Cotton (22 gennaio 1571 – 6 maggio 1631), antiquario e politico, fondatore della celebre Cottonian Library.

<sup>[1]</sup> Si noti l'uso continuo di proverbi da parte di John Florio. Questo con cui s'inizia la missiva è presente anche in GdR: Bisogna ch'il prete viva dell'altare.

<sup>[2]</sup> *Garzone, giovane servo.*

<sup>[3]</sup> GdR: La fame fa uscir il lupo del bosco.

Stando all'*Oxford DNB*: «Cotton seems to have begun to learn Italian from John Florio in the hope of forwarding his career in government circles».<sup>370</sup>

<sup>370</sup> *Ad locum* [Trad: pare che Cotton avesse iniziato a imparare l’italiano da John Florio nella speranza di un avanzamento della propria carriera negli ambienti governativi].

2. National Archives, Kew, SP 14/3/68, un solo foglio, con sigillo. Sul dorso, nota autografa: *Al molto illustre signore, il Signor Francesco Windebank, suo per sempre osservandissimo che Dio da mal guardi. Al real palazzo di White-halle.* In altra mano: *10 der. 1619. Gio: Florio: intorno alla sua pensione*

Molto illustre signor mio osservandissimo,

Il vaso della mia povera condizione (in questa per me sterile stagione) non mi permette di presentar a Sua Signoria (conforme al mio desio) più prezioso liquore di quello che, altre volte (mentre Troia stette), ho vendemmiato dal genio della picciola vigna del mio arido ingegno e spremuto della anzi che no lambrusca, che va nel torcolo<sup>[1]</sup> delle mie lucubrazioni. Mi dispiace che non sia bevanda conforme al suo delicato gusto: pure come si sia, la supplico aggradirlo. E dove non le venisse in taglio<sup>[2]</sup> di assaggiarne, sia servita, collocarlo in qualche fiaschetto, o cantoncino del suo ricco museo, sotto alcuna scansia in terra, che, se non come vino almeno come agresto,<sup>[3]</sup> potrà tal fiata stagionarle<sup>[4]</sup>

[1] *Torchio.*

[2] *Porgersi comodità e occasione.*

[3] L'*agresto* è una conserva liquida densa ricavata dalla cottura del mosto d'uva acerba, con l'aggiunta di aceto e spezie, dal sapore acidulo, usata come condimento.

[4] Mentre in italiano il termine significa ‘condurre a perfezione’, qui si tratta di un francesismo usato da Florio, da *assaisonner*, ‘condire’.

qualche insalatuccia. Ma dove vado io con questa agra metafora? Se non fosse il rispetto che ho di non attediarla, mi stenderei (se già non l'ho fatto)<sup>[5]</sup> fino al troppo.

Aggradisca di grazia Sua Signoria questi duo scartafacci,<sup>371</sup> se non per amor mio, che ne sono l'autore, almeno per memoria di quella benedetta anima reale (ora in gloria)<sup>372</sup> che ne fu posseditrice, et cento volte li ha squinternati, come segnale della mia verso di lei candida servitù. La Sua cortesia m'invita a mandarle il servitore e baciarle le mani in nome mio e pregarla, che come ha impastata la massa di farina ed acqua, così, per l'amor di Dio si compiaccia, con aggiungerci un po' del suo sale, ridurla a pane nutrito al mio famelico appetito e cuocerlo nel forno della sua benignità. Ricorro a lei in

<sup>[5]</sup> Correggo il ms., dove compare «non l'ho aver fatto».

<sup>371</sup> Da quel che Florio scrive in apertura, con il riferimento ironica alla guerra di Troia, pare che i due scartafacci fossero di opere molto lontane nel tempo.

<sup>372</sup> Non può trattarsi, come ipotizza Yates, p. 295, della regina Anna, moglie di Giacomo I, deceduta alla fine dell'anno, ossia il 4 marzo 1619 (del calendario giuliano all'epoca in vigore in Inghilterra), che quando Florio scrisse la lettera (9 dicembre del 1619) era ancora in vita; è invece degna di fede la nota del *Calendar of Paper Rolls*, che identifica il possessore degli scartafacci cui John si riferisce con il Principe del Galles Enrico Stuart (Stirling, 19 febbraio 1594 – 6 novembre 1612), primogenito maschio del re Giacomo I e della regina Anna, come più dettagliatamente illustrato nelle note di commento.

confidenza, seguendo le orme del mio genio, per non saper io più che nulla di questi intrighi del mondo; e pregola a sollevarmi da questi affannosi travagli, nei quali le mie disgrazie m'hanno ingolfato e ridotto fino al verde. L'incertezza del tempo, gli aspri freddi, le strade fangose, la mia importuna vecchiaia, ed infermiccia complessione m'impediscono di poterla vedere conforme al mio debito, ogni giorno. Però con questa mal abbozzata supplica rifuggo (come lupo cacciato dal bosco dalla fame)<sup>[6]</sup> allo sperato sussidio di Sua Signoria alla quale, augurando il colmo d'ogni compito bene e perfetta felicità, di cuore le bacio le mani, e (chiedendole perdono del presuntuoso travaglio, che le addosso) me le confermo ingenuamente per suo affezionatissimo amico, ed inviolabil servitore.

J. Florio, *In fretta, dal mio tuscolano*<sup>[7]</sup> di Fullam, a 9 di

Decembre 1619.

#### NOTE STORICHE E DI COMMENTO

Destinatario della supplica è Sir Francis Windebank (1582-1646), figlio di Sir Thomas Windebank e Frances Dymoke (figlia di Edward Dymoke).

Windebank, assunto a corte nel 1611, fece parte di numerose commissioni e il 25 aprile venne nominato *clerk of the signet*, ossia collaboratore del segretario del re: la missiva gli è infatti indirizzata a corte (*Al real palazzo di White-halle*).

<sup>[6]</sup> Cfr. nota [3] della lettera precedente.

<sup>[7]</sup> Il riferimento classico, non senza una nota d'ironia, è alla villa di Cicerone.

Con la lunga metafora della *picciola vigna del mio arido ingegno* da cui il linguista vorrebbe ricavare un *prezioso liquore* da offrire al suo interlocutore, ma che si rivela essere, piuttosto, non senza autoironia, un vile *lambrusco*, Florio allude a due scritti di cui è autore: due *scartafacci*, ossia fascicoli di altrettante opere, composte *mentre Troia stette*, vale a dire in un'epoca lontanissima.

Precisa, inoltre, che questi appartengono a *quella benedetta anima reale (ora in gloria)*. È impossibile che Florio si riferisca qui, come ha pensato Yates, alla regina Anna. Giacché in Inghilterra e Irlanda il capodanno si festeggiava il 25 marzo, ricorrenza dell'incarnazione, il giorno in cui Florio vergò la lettera, il 9 dicembre 1619, la regina, malata dal 1612 e ormai avulsa dalle attività di corte, era ancora in vita (morì il 4 marzo del 1619, quindi alla fine dell'anno).

Possessore dei testi floriani non poté essere altri che il giovane principe Enrico, deceduto diciottenne nel '12.

Solitamente con il termine *scartafaccio* si intendeva un quaderno per appunti manoscritti, ma è importante segnalare come la relativa voce, nell'edizione del 1611 del *Dictionarie*, rimandi a *scartabello*, descritto in inglese come *any scroule or waste paper*, termine che, in italiano, indica un fascicolo, un opuscolo, anche a stampa. Florio usa, nella lettera, questa sorta di spregiativo per indicare la consunzione dei volumetti.

I dati iniziali (ossia la metafora per riferirsi a un'opera del proprio ingegno, non a una traduzione, la lontananza nel tempo), insieme alla precisazione che chi possedette gli *scartafacci* li consultò così tante volte da scomporne le legature, lascia ipotizzare che i testi fossero quelli, agili nel formato (un piccolo in 4°), dei due manuali di conversazione

(*FFF* e *FSF*) redatti da Florio in giovane età, che il principe Enrico dovette compulsare per apprendere l’italiano.

La lettera e i due libriccini inviati a Windebank furono separati già al momento della ricezione. La missiva, infatti, è stata subito catalogata come supplica per l’ottenimento della pensione e come tale archiviata tra i documenti relativi agli affari interni dello Stato.

Dalla lettera non si evince se i volumetti fossero stati fatti rilegare insieme; un’eventuale rilegatura congiunta, oltre all’appartenenza a un membro della famiglia reale, li renderebbe, per un bibliofilo, estremamente preziosi. Infatti, nei cataloghi delle biblioteche e delle collezioni private, i due manuali si trovano raramente cuciti insieme.

Ad esempio, nel registro della vendita di una selezione di libri a stampa della collezione di Lord B. Ashburham, effettuata presso Sotheby’s nel giugno del 1897, i due manuali (*FFF* e *FSF*) appaiono rilegati insieme, sotto il numero sequenziale 1607, con l’indicazione «rarely found together»<sup>373</sup>, in mancanza di ulteriori dati non è possibile stabilire se si tratta della stessa copia fisica inviata a Windebank.

Più di recente, il 26 ottobre del 2016, in occasione della vendita presso la sede di New York della medesima casa d’aste di alcuni libri della Fox Pointe Manor Library appartenente

<sup>373</sup> *The Ashburnham library. Catalogue of the magnificent collection of printed books, the property of the Rt. Hon. the Earl of Ashburnham. [...] pts. 1-3. Sold by auction, by Messrs. Sotheby, Wilkinson & Hodge, London, Dryden press, J. Davy and sons [1897-98].*

agli Knohl's, i volumetti dei manuali floriani rilegati insieme (la cui descrizione fisica è: «Two volumes in one, small 4to. 7 1/8 x 5 1/8 in.; 181 x 130 mm») sono stati venduti per ben ventimila dollari.

Windebank si mobilitò per far ottenere a Florio una pensione annua di 100 pounds,<sup>374</sup> che avrebbe dovuto essergli accreditata ogni capodanno (25 marzo), che però John non ricevette mai, come risulta dalle due lettere autografe a Lord Cranfield.

<sup>374</sup> National Archives Kew, Patent Rolls (Auditors), E 403/2699, 56. Gennaio 1620: *John Florio Esq., late one of the Groomes of the Privy Chamber to the late Queen Anne.*

3. Centre for Kentish Studies, Maidstone:  
Cranfield Papers, U269/1 OE266[i] e U269/1 OE266[ii]

La missiva allo è autografa nell'intestazione: *To my most Honored good Lord, the Lord Cranfield, Lord High Treasurer of England* e nel testo seguente:

My Ho(nora)ble good Lord, In forced obedience to my Genius, and to unresistable Necessitie, I am compelled, most humbly to beseech your Charitable Lo(rdship) to apprehend, That since the decease of hir Maiestie (now in Glorie) I neuer receiued comfort by the Patent, it pleased his Sacred Ma(iestie) most graciously to conferr upon me, for my sixteene yeares faithfull and chargeable seruice unto hir Ma(iestie). Whilst I haue had of my owne, I haue solde and pauned: whilst I haue had credit, I haue borrowed, for to maintaine my familie: I haue now no more to sell, nor credit to borrow. I doe therefore, with all humilitie beseech your good Lo(rdship) not so much in vertue of my Patent (which I euer deemed inuiolable) as in vigor of his precious blood, by which yow hope for the Saluation of your Soule, to haue som reflectiue compassion of my desperate estate, both to keepe my sick, and aged bodie fironm-out a banefull prison, into which all the points lye open for me to entre (by reason of my importunate debts) and to afforde me som sustenance for my poore-distressed familie. And knowe, my good lord, it shall be no dishonor, nor disseruice to your Ho(nor) to haue presented my estate, and cherished my Muse, which (with all submission) I beseech yow, permitt not to be confounded. And if it maie stand with your good

pleasure (as I entreate it maie) that by reason of my habitation, neere unto, your Honor's, and of my propension, to doe you yett som acceptable and actuall sendee, I maie conferr that talent, which God hath bestowed on me, upon your daughters, or anie els you shall enioyne-me Tuo Queenes, and the most eminent subiects of this Land (whereof fower Earles, and three Lords, sitt with your Ho(nora)ble Lordship, at the Sterne of this State haue heretofore bin my schollers; And I doubt not, but to giue yow satisfaction, and tham content; So neuer ceasing to praie for your Honor's long life, and encrease of prosperitie, I referr my poore self to your Honorable consideration, and submissiuely beg pardon for the ouer-bolde presumption of

your Lordships humblest seruant

JFlorio

Una nota di altra mano ne registra la data di ricezione e ne riassume il contenuto: 11. Nouebr. 1621. Mr. John Florio for money arrere vnto him vpon a pension graunted by His Maty vpon the Late Queenes decease. 250 Is. arere.

La seconda missiva è genericamente datata 1623:

My most Honored good Lord,  
It is now a yeare and a half since I was relieved by your bountie. I am falne into a violent relaps of pouertie. I haue no refuge but your Ho(nor) I therefore most numbly beseech your Lo(rd) for Jesus Christ his precious bloods sake, if not in vertue of the Imperiall Seale of England (which I euer deemed inuiolable) yett by waie of charitable almes, to haue som reflectiue compassion of

my miserable estate; and with one inch of charitie, to suplie the manie ells of my pouertie. And (dear Lord) suffer not a faithful seruant, whi/om so neare unto owr greate Queene (now in Glorie) at the age of three score and ten yeares to pine in want, and to beg his bread. I am now creditor for full three yeares and a half, that is, 3 50 pound: which, (or som parte thereof) would help to relieue my distressed familie (that wanteth daiely bread) paie som of my importunate debts; keepe me out of banefull prison; and enable me to finish and publish my greate and laborious worke, for which my Contrie and posteritie (yea, happilie your children) so long as English is spoken, shall haue cause to thanck, and remember your Lordships Honorable name, that fostered the Muse of your most humble pore seruant.

JFlorio

#### MISSIVA DI ALESSANDRO TEREGLI A FLORIO

Segnatura: SP 46/125/fo 163, 163d

Esiste, infine, come accennato, una lettera indirizzata al Nostro a Cork sino ad ora sconosciuta, firmata chiaramente *Allex. Teregli*, inviata *Di Londra al XXVI di maggio 1587 To the worshipfull my verie Good friend M[r] John Florio in Cork*. Sino ad oggi era nota un'altra missiva, dello stesso personaggio, di cui Yates aveva però letto erroneamente il nome come Alex Fougli (lettera del 1606 in cui si chiede l'aiuto di Florio come traduttore).<sup>375</sup>

<sup>375</sup> Yates, p. 77.

Teregli era un lucchese la cui figura pare piuttosto sfocata: funse quale intermediario tra il “traditore” della corona di Spagna Antonio Pérez e l’ambasciatore spagnolo in Francia.<sup>376</sup> Ho trovato, presso la BNF di Parigi, altre missive firmate Allex[andro] Teregli, nel codice *Cinq cents de Colbert* 470-473, inviate da Londra, nel 1585, a Michel de Castelnau de Mauvissiere, l’ambassasciatore francese in Inghilterra (1575-1585), presso il quale prestò servizio Florio. Questo il testo della lettera:

Molto magnifico suo compare

Ancor che invero sia stato da qualche giorno in qua molto occupato non solo del corpo, ma della mente alsì et che perciò potria allegare legittime scuse per difesa mia, niente di meno rendendomi in colpa, mi chiamo reo et a voi domando mercede del fallo commesso in non havere risposto prima che adesso alle 3 gratissime vostre, la meglio de lo stante dui giorni sono statomi data dal Signor Guglielmo Barne<sup>377</sup> primogenito del Signor Governatore di questa città per la quale ho veduto quanto vi è piaciuto di fare per amor mio appresso il Sig. Booll e il Sig. Wood, che non posso se non ringraziarvi della cortesia usata loro e benché nessuno di essi sia de

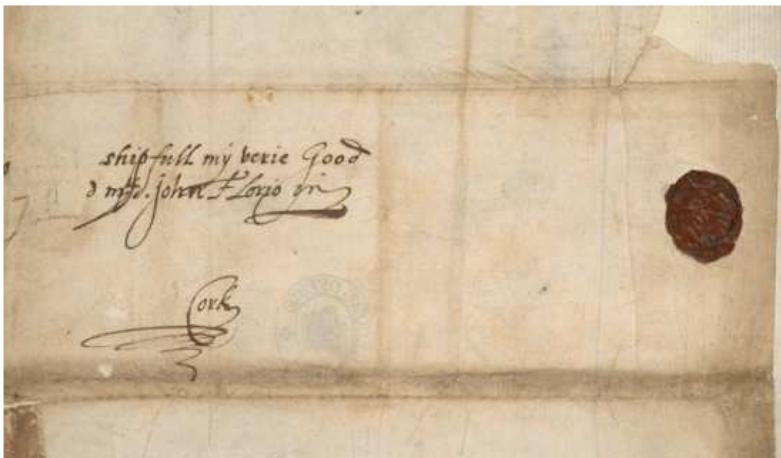
<sup>376</sup> Cfr. ALAIN HUGON, *Au service du Roi Catholique : «Honorable ambassadeurs»*, Casa de Velazquez, Madrid 2004, p. 338.

<sup>377</sup> William Barnes, autore del *Treatyse answerynge the boke of Berdes*.

mia conoscenza, se in qualche parte vi potrò rendere la pariglia, promettetemi pure che lo farò con ogni affettione, però non lassate valervi di me in tutto quello che l'occasione vi potesse preferitare che allora conoscerete quanto l'effetti siano per confrontare queste parole.

Mi sono rallegrato grandemente come di presente se quel medesimo e prego il cielo della vostra buona fortuna che vi prospiri ogni vostra tanto quanto per me so desiderare et ogni volta che di voi sentirò buone novelle ne piglierò quel maggior piacere che deve fare un buono e caro amico del suo compagnio vi vorria fare questa pentecoste havere di qua piacere della vostra compagnia (...), del cavaliere Dimock. Dove disegno al più lungo andare fra tre settimane et in dimorare da 3 a 6 giorni e da poi un mese continuo andare in progresso, vedendo parte di questo paese ma poi che questo non puossi essere seguirò con minor satisfactione e dapertutto dove troverò ricorderommi del mio caro compare et alle volte con un brindisi vi chiamerò dove stimerò che volentieri vi troveresti Dal quale cavaliere non fui mai pago delle poche lire ma spero che di bene mi farà rimborsare il seguito delle poche (?) ma spero che di bene mi (??) fare ve lo farò sapere. Del resto non so per ora che altro a dirvi salvo che come facilmente polrete savere inteso Cavaliero Drake? informato del re di Spagna si dice ch'abbia fatto molto danno, in particolare per ancora non è in voce ditto Se intenderò qualche altra cosa di nuovo e che mi parrà degna di avvertirvi lo farò. Ho fatto tutte le vostre raccomandazioni all'amici (...) denotatemi ma restano arrieto solo quello del

Castelvetro e dello zio Guix (?) non siando su uno  
comparso e l'altro trovandosi in stalo ma non doveranno  
abeduei tardare molto a essere di ritorno e quando segua  
li farò conoscere la memoria che di loro tenete. Con che  
facendo fine di cuore mi offero e raccomandolvi da Dio  
ogni felicità.



[Originale della lettera di Teregli : SP 46/125/fo 163, 163d]



Richmondf. company

Hacondi muore no state onqualle le giorno in qua molto occupato non  
solo del Corpo mas della mente also et le securas bilias allegate leggim  
e le perfetas miraniente et meno rendendone incolpami obiamo re o  
et a q[uo]d Comando mercede dell'alio Commodo in q[uo]d adesso esforzarm  
se adesso alle q[uo]d qualifi uide la meglio dico stante qui sieni sieni  
Malcom dito della puglia M. Cabral sermo certo de la ouerazione de  
questa libro. per la le yoncato quanto ui e facuto de fare per amar  
no a sieni il Dottor et s' uodo eri nomos le non uingue turn  
della sorte le usata loro atende ne fuso et se sieni omnia prospere  
che in qualle le parte in puro rendere la paribla promette tu. q[uo]d  
tu lo faro on sieni affectione. feso non se fate valerui de me. In fatto quello  
de locatione in puro le presentare che allora onoscerete quanto i effetti  
sieni promontare queste parole. Meliora valle gratia grandemente come  
havendo queste medellazioni strettamente on una e pregostho illo Re n  
suo heri ogni uoluatione tanto quanto for me stesso so desiderare  
et sieni istro de suo entro onore nouelle ne figlie ne quelman piace  
Pedeue fare un onore, et caro amico del suo compagno. ui uorai far  
questa fonte cose queue di qua p[ro]p[ri]etate della mano de Compagno. la  
del Gauabito Di mock. Doy di segno d'hu[m]p[er] lungo a direare fra  
Settemane. et iiii dimorare s[ecundu]m a q[ui]aen e d'aspo funne al continuo and  
In progesio uedendo p[ro]te e questo paese ma se de questo non puo  
esere. seguiuon minor latitudine. Desp[er] tutto q[uo]d mi prego, uoc  
deono. del mio pa[re]tto d'apare stalle uole of un beinti in Gianno. don  
de primos de uolentia in puereti. Del q[uo]d Gauabito non fui. ai  
p[ro]p[ri]etate delle p[er]sone. ma speso se di bene mi fassarono fare. M. de se  
ne lo foso a p[er]se. D'elacione s[ecundu]m a p[er]sone de Altra. di q[uo]d Gauabito  
omni de uolentia p[er]se. auera neso. del Gauabito. Siede in Romia  
de la d[omi]nazione. si dico abbia fato molto danno. il p[ro]p[ri]etate de  
Gauabito. si dico abbia fato molto danno. il p[ro]p[ri]etate de Gauabito.

non e niente de lo se intendero qual e altrove cosa e Mucho, et de no  
pago de segna dadias vien, e cum ho fatto tute lusteria comandando  
all' Agente de Relaciones, con credito d' un certo, lo quello del V. Castelnuovo  
dello Rio Guad, non t'inde uno compenso, e Salvo facciano de' nostri  
mestri, d' uocare a comodo, fissa uolento a spese de ritorno l' uan  
eguare feso a deu' la memoria de d' Castelnuovo, con le uocie  
d' ing. Generale cui offera e da comandando que quando si' d' adio di q'  
fatto. D. Lontana il 26/07/1887  
S. J. Compone  
Alessandri

### 3. TESTAMENTO DI SAMUEL DANIEL

Will Office of the Prerogative Court of Canterbury, Pro  
Prob10/371

In the name of God, amen. I Samuell Danyel, sick in body but well in mynd, make heere my last will and testament: ffirst I comitt my Soule vnto God, trusting to be saved by the pretious bloud and deathe of my Redemer, Jesus Christe; and my body to the earth, to be interred in thein the parishe church where I dye. Item, I bequeathe to my sister, Susan Bowre, one feather bed, and w<sup>th</sup> the belonging, and such lynnен as I shall leave at my house at Ridge.

Item, I bequeathe to Samuel Bowre x<sup>li</sup>.

Item, to Joane Bowre x<sup>li</sup>.

Item, to Susan Bowre x<sup>li</sup>.

Item, to Mary Bowre x<sup>li</sup>.

For the disposing of all other things, I referre them to my faithfull brother, John Danyel, whome I here ordaine my sole executor, to whose care and conscience I comitt the performance thereof.

And I likewise appoynt and ordayne my loving friend Mr. Simon Waterson, and my brother in lawe John Phillipps, to be overseers of this my last will and testament, whereunto I have set my hand and seal. Dated the 4th daye of September 1619.

## BIBLIOGRAFIA

[Per non appesantire il volume si dà conto esclusivamente delle opere maggiormente consultate nel corso della ricerca, per una bibliografia completa si rimanda alle note al testo]

- Scritti di MICHELANGELO FLORIO

*Historia de la vita e de la morte de l'Illustriss. Signora Giovanna Graia, già Regina eletta e publicata d'Inghilterra: e de le cose accadute in quel Regno dopo la morte del re Edoardo VI. Nella quale secondo le Divine Scritture si tratta de i principali articoli de la Religione Christiana. Con l'aggiunta d'una dottiss. disputa Theologica fatta in Ossonia, l'anno 1554. L'argomento del tutto si dichiara ne l'Avvertimento seguente, e nel' proemio de l'Authore M. Michelangelo Florio Fiorentino, già Predicatore famoso del Sant'Evangelo in più cita d'Italia, et in LONDRA. Stampato appresso Richardo Pittore, 1607.*

*APOLOGIA DI M. MICHEL AGNOLO FIORENTINO, NE LA. QUALE SI TRATTA DE LA VERA E FALSA CHIESA. DE L'ESSERE, E QUALITA' DE la messa, de la vera presenza di Christo nel Sacramento, de la Cena; del Papato, e primato di S. Pietro, de Concilij & autorità loro: scritta contro a un'Heretico. [motto] Non moriar sed vivam, & recensebo facta Dei. Psal. CXVIII. Stampata in Chamogascko per M. Stefano de Giorgio Catani d'Agnedina di sopra. Anno MDLVII*

*Regole de la Lingua Thoscana* (dedicata a Lady Jane Grey), Pellegrini G (a cura di) in: "Studi di filosofia italiana", vol. XII, Sansoni, 1954.

*Opera di Giorgio Agricola de l'arte de Metalli; partita in XII . libri, Tradotti in lingua toscana da Michelangelo Florio Fiorentino*, in Basilea per Hieronimo Frobenio et Nicolao Episcopo, 1563; edizione anastatica a cura di L. Firpo, Torino, Bottega d'Erasmo, 1969.

*CATHECHISMO, cioè Forma breve per amaestrrare i fanciulli: la quale di tutta la Christiana disciplina contiene la somma. Tradotta di Latino in lingua Thoscana per Michelagnolo Florio Fiorentino.* [1551 ?].

*Michaelis Angeli Flory Florentinis Soliensis Ministri, et Notary.* 1564, 1565, 1566. CHUR, Staatsarchiv Graubunden (MS B.663/21).

- Scritti di JOHN FLORIO

*Florio his firste Fruites, which yeelde familiar speech, merie Prouerbes, wittie sentences, and golden sayings. Also a perfect Induction to the Italian, and English tongues,* London, Thomas Dawson for Thomas Woodcocke [Woodcock], 1578.

*Second Frutes, To be gathered of twelue Trees of diuers but delightsome tastes to the tongues of Italians and Englishmen. To which is annexed his Gardine of Recreation yeelding six thousand Italian Prouerbs,* in London, printed for Thomas Woodcock, 1591.

*A Worlde of Wordes, Or Most copious and exact Dictionarie in Italian and English,* collected by John Florio, printed at London, by Arnold Hatfield for Edw. Blount, 1598.

*The essayes or Morall, politike and millitarie discourses of Lord Michaell de Montaigne*, printed at London, by Val. Sims for Edward Blount, 1603.

*Qveen Anna's new world of words, or Dictionarie of the Italian and English tongues (...). Whereunto are added certaine necessarie rules and short obseruations for the Italian tongue*, London, printed by Melch. Bradwood, for Edw. Blount and William Barret, 1611.

*Essays by Michele Lord of Montaigne*, Introduction by A.R. Walker, Translated by John Florio, 3 voll., London, J.M. Dent & Sons-New York, E.P. Dutton, 1942.

*Giardino di Ricreazione*, a cura di L. Gallesi, Milano, Greco & Greco editori, 1993.

*A Worlde of Wordes*, A Critical Edition with an Introduction by H.G. Haller, Toronto-Buffalo-London, University of Toronto Press, 2013.

#### BIBLIOGRAFIA PRIMARIA SCELTA

ASCHAM R., *The scholemaster*, 1570, E. Aber, London, 1897 in "Annals of the reformation and establishment of religion in the Church of England", 2a ediz., London, 2 vols, 1725.

Id., *The scholemaster*, Menston, The Scholar Press Limited, edizione facsimile, 1967.

AUBRAY J., *Brief Lives, Chiefly of Contemporaries, set down between the years 1669 and 1696*. Andrew Clark. Oxford, Clarendon Press, 1898, 2 vols, London, Secker & Warburg, 1950.

BESTA E., *Le Valli dell'Adda e della Mera nel corso dei secoli*, Pisa, Nistri e Lischi, 1940, Milano, Giuffrè, 1964.

BONET MAURY G., *Les Origines du Christianisme unitaire chez les Anglais*, Paris, 1881.

BRANCIFORTE .E.D., *Capitula Regni Siciliae*, I, Panormi, 1741.

BUCERO M., *La Riforma a Strasburgo. Le carenze e i difetti delle chiese: come porvi rimedio* (1546), (a cura di) Genre E., Torino, Claudiana, 1992.

BURCKHARDT J., *Die Kultur der Renaissance in Italien. Ein Versuch*, Basel, 1860, tr. it., *La civiltà del Rinascimento in Italia*, Firenze, Sansoni, 1984.

COMBA E., *Visita ai Grigioni Riformati italiani*, Firenze, 1885.

CROLLALANZA G.B., *Storia del Contado di Chiavenna*, Milano, Muggiani, 1867. Sala Bolognese, Forni, ed. anast., 1998.

DE PORTA R.D. *Historia, Reformationis Ecclesiarum Raeticarum*, Coira, 1771-1774, trad. it. Compendio della Storia della Rezia, Chiavenna, 1787.

DE SCHICKLER, *Les Églises du refuge en Angleterre*, Paris, 1892, vol. I.

DIODATI G., (a cura di), *LA SACRA BIBBIA, ossia l'Antico e il Nuovo Testamento*, traduzione di Giovanni Diodati, lucchese 1576-1649, Roma, Società Biblica Britannica & Foresteria, 1994.

FOX J., *Act and Monuments of these latter and perillous Dayes touching matters of the Church... where are described the Persecutions by the Rom. Prelates* (1562-62), Book of Martyrs, London, J. Day, 1563, 1570, reprint, New York, AMS Press, 1965.

*Gli statuti di Valtellina riformati nella città di Coira nell'anno MDXLVIII per li Mg. signori Commissari*, Poschiavo, Dolfino Landolfi, 1549.

*Handschriften aus Privatbesitz in Staatsarchiv Graubünden, Protokollbücher Bergeller Notare aus der Zeit von 1476 bis 1594*, XXI: Michael Angelus Florius Florentinus; XXVII, 48, Ruinelli Andreas, (a cura di) Jenny R.

*Il beneficio di Cristo*, (a cura di) Caponetto S., Torino, Claudiana, 1991.

*Il Sommario della Santa Scrittura e l'ordinario dei cristiani*, (a cura di) Bianco C., Torino, Claudiana, 1988.

*Joannae Graiae Litterae ad Henricum Bullingerum*, Zurich, 1840, (Original Letters 4-6, Tres epistole J. Grae an Bullinger Z: k 2 8.6) Cambridge, 1846-48, 2 voll, (a cura di) Orell von Füssly & Co.

KIND E.C., *Die Reformation in den Bistümern Chur und Como*, Chur, 1858.

LASCO J.A., *Forma ac ratio tota ecclesiastici ministerii in peregrinorum, potissimum vero Germanorum, Ecclesia instituta Londini in Anglia...anno 1550*, Londini, s. d. ms. 1552.

MACHIAVELLI, *Opere*, Milano, Rizzoli, 1938.

*Original Letters relative to the English Reformation, (Zürich letters), Epistula Tigurinae*, Cambridge, Parker Society, 1846.1847, voll. 2, (a cura di) Robinson H. von, Rev.

PARAVICINO V., *Vera narrazione del massacro dell'i Evangelisti fatto dai papisti nella maggior parte della Valtellina, in Compendio delle Controversie*, Coira, 1621.

PECOCK R., *The Repressor of over much Blaming of the Clergy*, in Rolls Series London, 1860, i. 36.

PLATTNER P., *Quellen zur Schweizer Geschichte*, Basel, 1890.

*Proposta fatta a Signori Grisoni del preposito della Scala Nunzio Apostolico l'anno 1561 in Coira, MS 4.4.38, Como, Biblioteca Comunale, non paginato.*

ROEDER G.W., *Delucidazione Storico-Statistica dei Diritti di Supremazia del Cantone de'Grigioni in Affari della Diocesi di Coira, composta e data alla luce per disposizione del Governo Cantonale*, Coira, officina di S. Benedict, 1835.

RUINELLI Johannes Notar 1556-1594. 1573: *John Ruinella et Andrea fily.* MS B 663/21.

SCHIESS von Traugott, *Bullingers Korrespondenz mit den Graubündern*, Basel, 1904-6.

STRYPE J., *Ecclesiastical Memorials Relating Chiefly to Religion and Reformation of Italy, and the Emergencies of the Church of England under king Henry VIII, King Eduard VI, and Queen Mary I*, Oxford, O.C.P., MDCCCXXII, 3 voll.

STRYPE J., *Memorials of the most Reverend Father in God Thomas Cranmer*, O.U.P., 1840.

STRYPE J., *The History of the Life and acts of the Most Reverend Father in God Edmond Grindal*, O.U.P., MDCCCXXI.

STUBBS W. *Theodorus Dictionary of Christian Biography*, 1887.

SYDNEY LEE, *The Dictionary of National Biography*, vol. VII, O.U.P., 1882.

*The Benefit of Christ's Death*, 1548, Cambridge University Library ms. Nn iv - 43

TRUOG J. R., *Geschichte der Reformation von Graubünden*, Chur, 1849; *Aus der Geschichte der evangelisch-rätischen Synode 1537-1937*, Chur 1937.

WILHELM R.G., *Delucidazione Storico-Statistica dei Diritti di Supremazia del Cantone de' Grigioni in Affari della Diocesi di Coira*, Coira, 1835.

*Zürich Letters (The) or Correspondence of Several English Bishops and other with Heretic Reformers*, VOL. II, 1848, (a cura di) Robinson H. von Rev., Cambridge, Parker Society, 1842, 1845.

#### SECONDARIA

AA.VV., "John Wyclif e la tradizione degli studi biblici in Inghilterra", (Landi A., Fumagalli M.T., Hudson A., Rapallo U., Corsani B., Barisone E.) 4-5 dicembre 1984, Università, Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere Moderne, Genova, Il Melograno, 1987.

AA.VV., *La fine del Governo Grigione in Valtellina e Contadi, presupposti, modi ed effetti*, Convegno, Sondrio, Chiavenna, Tirano, 26-28 settembre 1997, Amministrazione Provinciale di Sondrio, Cantone dei Grigioni, Atti in corso di pubblicazione.

AA.VV., *Libri, Idee e Sentimenti Religiosi nel Cinquecento Italiano*, Istituto Studi Rinascimentali di Ferrara, 3-5 aprile 1986, saggi di Cavazza S., Niccoli O., Braccesi S., Marcheschi D., Firpo M., Fragnito G., Partner P., Tedeschi J., Turchetti M., Zoratti P.C.I., Zarri G., Romano G., Del Col. A., Menchis., Ferrara, Panini, 1987.

AA.VV., *Storia religiosa dell'Inghilterra*, Gazzada, Fondazione Ambrosiana, 1991.

AGNOLETTI A., *Storia del Cristianesimo*, Milano, I.P.L., 1978.

ALBERIGO G., *la Riforma Protestante*, Brescia, Queriniana, 1988.

ALZATI C., *L'Anglicanesimo. Dalla Chiesa d'Inghilterra alla Comunione Anglicana*, Genova, Marietti, 1992.

ARMAND-HUGON A., *Agostino Mainardo. Un contributo alla Storia della Riforma in Italia*, Torre Pellice, Claudiana, 1943.

ATKINSON J., *Martin Luther and the Birth of Protestantism*, London, Penguin Book, 1968, tr. it., *Lutero, la parola scatenata*, Torino, Claudiana, 1983.

AUREGGI O., *I Lumaga di Piuro e di Chiavenna*, in "Archivio Storico Lombardo" serie 9, vol: II, 1962.

AUREGGI O., *Il diritto delle Tre Leghe nell'Alta Lombardia*, in "Archivio Storico Lombardo", serie 9, vol. III, (1963).

BAINTON R.H., *The Reformation of the Sixteenth Century*, Boston, Beacon Press, 1952, tr. it. *La Riforma protestante*, Torino, Einaudi, 1958.

BAINTON R.H., *Women of the Reformation in France and in England, Women of the Reformation in Germany and Italy, Women of the Reformation From Spain to Scandinavia*, Minneapolis, Ausburg Publ. House, 1971-1977, tr. it. *Donne della Riforma* 2 vol., Torino, Claudiana, 1997.

BAINTON, R.H., *Bernardino Ochino, Esule e riformatore senese del Cinquecento 1487-1563*, Firenze, Sansoni, 1940.

BALMAS E., *Il caso di coscienza di Vincenzo Pestalozzi*, in "Cenobio. Rivista mensile di cultura", 8, 1959, p. 289.

BARLONE S.s.j., *Giustificazione e libertà. Nel primo commento di Lutero alla lettera ai Galati*, Roma, Edizioni Dehoniane, 1998.

BAUGH A.C., *A Literary History of England*, New York, 1948, 1971.

BELLOTTI L., *Si afferma che Shakespeare è un valtellinese*, in "Il Popolo", 3 giugno 1936.

BERLENDIS A., *La riforma a Venezia nel Cinquecento*, Altamura, Litotipografia Filadelfia, 1991.

BERTI G., *Gli eretici*, Milano, Xenia, 1997.

BINDOFF S.T., *Tudor England*, London, Penguin Book, 1971.

BONORAND C., *Dolfin Landolfi von Poschiavo. Der erste Bündner Buchdrucker der Reformationszeit*, in "Festgabe Leonhard von Muralt siebzigsten Geburstag", Zurigo, Berichthaus, 1970.

BONORAND C., *Humanismus und Reformation in Südbünden im Lichte der Korrespondenz der Churer Prediger mit Joachim Vadian und Konrad Geßner*. edizione propria.

BONORAND C., *Le relazioni culturali tra i protestanti di Valtellina e i protestanti della Svizzera tedesca*, in "Archivio Storico Lombardo", ser. IX vol. V-VI, 1966/67, Milano, 1968, pp. 3-9.

BORNATICO R., *L'arte tipografica nelle Tre Leghe (1547-1803) e nei Grigioni (1803-1975)*, Coira, edizione propria, 1976.

BOSSY J., *Christianity in the West. 1400-1700*, O.U.P., 1985 tr. it. *L'occidente cristiano. 1400-1700*, Torino, Einaudi, 1990.

BOSSY J., *Dalla comunità all'individuo*, Torino, Einaudi, 1998.

BRAUDEL F., *Il secondo Rinascimento*, Torino, Einaudi, 1974, 1986.

- BROWN B., *The Rise of Western Christendom*, Oxford, B.Blackwell, 1995, tr. it. *La formazione dell'Europa Cristiana, Universalismo e diversità*, Bari, Laterza, 1995.
- BROWN B., *The world of Late Antiquity*, London, 1971, tr.it., *Il mondo tardo antico*, Torino, Einaudi, 1974.
- BUNDI M., *Frühe Beziehungen zwischen Graubünden und Venedig (15/16.Jahrhundert)*, Chur, Staatsarchiv Graubünden und Gasser AG., 1988, tr.it., *I primi rapporti tra i Grigioni e Venezia nel XV e XVI secolo*, Chiavenna, Centro Studi Sorici Valchiavennaschi, 1996.
- BURKE P., *Culture and Society in Renaissance Italy 1420-1540*, 1972, tr. it. *Cultura e società nell'Italia del Rinascimento*, Torino, Einaudi, 1984.
- CAMENISCH E., *Bündnerische Reformationsgeschichte*, Chur, 1920, tr.it. *Storia della Riforma e Controriforma nelle valli meridionali del Canton Grigioni e nelle regioni soggette ai Grigioni: Chiavenna, Voltolina e Bormio*, Samaden, Engadin Press, 1950.
- CAMPI E., *Protestantesimo nei secoli, Fonti e Documenti, 1 Cinquecento e Seicento*, Torino, Claudiana, 1991.
- CANTIMORI D., *Eretici Italiani del 500, Ricerche Storiche*. Firenze, Sansoni, 1939, 1992.
- CANTIMORI D., *Le Idee religiose del Cinquecento*, in "Storia della letteratura italiana", vol. V, Milano, Garzanti, 1967, pp. 7-53.
- CANTIMORI D., *Prospettive di storia ereticale italiana nel Cinquecento*, Bari, 1960.
- CASIERI S., *Grammatica dell'Inglese Antico*, Milano, Cisalpino, 1973.

CASSESE M., *Holy Communion, The Order of Administration of the Lord's Supper*, tr.it. *Holy Communion, La Santa Cena anglicana* (1662), Marietti, Genova, 1996.

CASSIRES E., *Das Erkenntnisproblem in der Philosophie und Wissenschaft der neueren Zeit*, Berlin, 1906, tr. it Pasquinelli A.; *Storia della filosofia moderna*, vol. 1, Milano, Il Saggiatore, 1968.

CASTELLI A., *Liriche Religiose inglesi*, Brescia, Morcelliana, 1948.

CHABOD F., *Lezioni di metodo storico*, Bari, Laterza, 1972.

CHABOT F., *Lo stato e la vita religiosa a Milano all'epoca di Carlo V*, Bologna, 1938, Torino, Einaudi, 1971.

CHAMBERS, *Encyclopaedia*, London, Pergamon Press, 1968.

CHAMBRUM C, Longworth de., *Giovanni Florio: Un Apôtre de la Renaissance en Angleterre à l'époque de Shakespeare*. Paris, Payot, 1921.

CHURCH F.C., *The Italian Reformers*, New York, 1932, tr. it. *I riformatori Italiani*, Firenze, Nuova Italia, 1935, 1958.

CITTERIO F., VACCARO L., *Storia religiosa della Svizzera*, Milano, Centro Ambrosiano, 1996.

COLLINSON P., *The Religion of Protestants*, Oxford, Clarendon Press, 1988.

COWELL H.J., *The Church of the Strangers in "Hugonot Society Proceedings"*, XIII, pp. 483-515.

DAVIS J.F., *Lollardy and the Reformation in England*, in "Archiv für Reformationsgeschichte", 73, 1982.

DE BIASIO L., *Narciso Pramper da Udine Un prete eretico del Cinquecento*, Istituto di Storia dell'Università di Udine, Serie Monografia di Storia Moderna e Contemporanea, 12, Udine, 1986.

DE MATTEI R., *Alta Ruet Babylon. L'Europa settaria del Cinquecento*, Milano, I.P.L., 1997.

DEL RE A., *Florio's First Fruits*, in "Memoirs the Faculty of Literature and Politics", Taihoku Imperial University, Vol. III, No. 1. Formosa, Japan: Taihoku Imperial University, 1936.

DEL RE A., *The Secret of Renaissance and other Essays and Studies*. Kaitakusha, Tokio, 1930.

DE RUGGIERO G., *Rinascimento Riforma e Controriforma*, voll. 2, Bari, Laterza, 1977.

EINSTEIN L., *The Italian Renaissance in England*, New York, Columbia, 1902, 1987.

FALCO G., *La polemica sul medioevo*, in "Quaderni di critica storica" di Fulvio Tessitore, Napoli, 1974.

FERGUSON W.K., *An Unpublished Letter of John Colet, Dean of St. Paul's*, in "American Historical Review", XXXIX, 1933-34, pp. 696-699.

FERRARIO F., *La "Sacra Ancora". Il principio scritturale nella Riforma zwingiana (1522-1525)*, Torino, Cladiana, 1993.

FINK K.A., *Papstuum und Kirche im abendländischen Mittelalter*, München, Ch. Beck, 1981, tr. it. *Chiesa e papato nel Medioevo*, Bologna, Il Mulino, 1998.

FIRPO L., *Scritti sulla Riforma in Italia*, Napoli, Prismi, 1996.

FIRPO M., *Riforma protestante ed eresie nell'Italia del Cinquecento*, Firenze, Laterza, 1993.

FRAGNITO G., *L Bibbia al rogo. La censura ecclesiastica e i volgarizzamenti della Scrittura (1471-1605)* Bologna, Il Mulino, 1997.

FREEMAN A., *Remarks on Mr. Row's Tragedy of Lady Jane Grey, and All His Other Plays*, New York, Gardland, 1974.

GABRIELI V., *Aconcio in Inghilterra (1559-1566): I baluardi di Berwick e gli "Stratagemmi di Satana"*, in "La Cultura", 1983, pp. 309-340.

GAIRDNER J., *Lollardy and the Reformation in England*, London, 2 voll. 1808-1913.

GARAVAGLIA G., *Storia dell'Inghilterra moderna*, Bologna, Cisalpino, 1998.

GARGANO G.S., *Scapigliatura italiana a Londra sotto Elisabetta e Giacomo I*, Firenze, Battistelli, 1923, Venezia, 1928.

GARGANO S. *Influssi italiani in Inghilterra tra XVI e XV secolo*, in "Il Marzocco", 18 settembre 1921.

GARRETT Ch. Hallowell, *The Marian Exiles. A Study in the origins of Elisabethan Puritanism*, C.U.P., 1938.

GELMI J., *Die Päpste in Lebensbildern*, Graz, Verlag Styria, 1983, tr.it. *I Papi*, Milano, RCS, 1995.

GINZBURG C., *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del '500*, Torino, Einaudi, 1976.

GIORGETTA G., *Il monumento funebre a Ludovico Castelvetro*, in "Clavenna", Chiavenna, Centro Studi Storici Valchiavennaschi, 1974, pp. 35-39.

GIOVANOLI G., *Erinnerung an hervorragende Pfarrer in Soglio*, in "Bundner Monatsblatt", 1932.

GREENBLATT S./ PLATT P. G., *John Florio, Shakespeare's Montaigne: The Florio*

*Translation of the Essays by Michel de Montaigne*,  
edited by Stephen Greenblatt and Peter G. Platt, New  
York, NYRB Classics 2014

GUIDETTI M., *Il Rinascimento e le riforme*, in *Storia d'Italia e d'Europa, Comunità e Popoli*, 3, Milano, Jaca Book, 1979.

HOININGEN C. von, *Mitteilungen aus Bergeller Notarsprotokollen*, in "Bundner Monatsblatt", 1917.

HUGON A.A., Agostino Mainardo. *Contributo alla Storia della Riforma in Italia*, in "Società di Studi Valdesi", 1943.

ISELOH E., *Geschichte und Theologie der Reformation im Grundriss*, Paderborn, 1985, tr.it. *Compendio di Storia e Teologia della Riforma*, Brescia, Morcelliana, 1990.

JANNER A., *La potenza "Religione" nel pensiero del Burckhardt*, in "Svizzera Italiana", anno VII, n. 64, 1947, pp. 257-273.

JEDIN H., *Katolische Reformation oder Gegenreformation?*, Luzern, J.Stocker, 1946, tr. it., *Riforma cattolica o controriforma?*, Brescia, Morcelliana, 1995.

JEDIN H., *Kleine Konziliengeschichte Mit einem Bericht über das Zweite Vatikanische Konzil*, Freiburg, 1978, tr. it. *Breve storia dei concili*, Brescia, Morcelliana, 1996.

KEEP J. von D., *Zur Verbreitung von Bullingers Dekaden in England zur Zeit Elisabeth I*, in "Zwingiana", XIV, 1975.

KEEP J., *Die Handschuhe del Lady Jane Grey*, in "Zwingiana", XI,

KRISTALLER P.O., *The European diffusion of Italian Humanism*, in "Italica", Chicago, 1962, pp. 1-20.

LE GOFF, J. *La naissance du Purgatoire*, Paris, Gallimard, 1981, tr. it. *La nascita del Purgatorio*, Torino, Einaudi, 1982.

LOCHER G.W., *Die Autorität Bullingers hat in England*, in "Zwingliana XIV", 1975, 166.

LORTZ J. ISERLOH E., *Kleine Reformations-geschichte*, Freiburg, 1969, tr. it. *Storia della Riforma*, Il Mulino, Bologna, 1974.

LORTZ J., *Geschichte der Kirche in ideengeschichtlicher Betrachtung*, Münster, 1953, tr. it. *Storia della Chiesa nello sviluppo delle sue idee*, Alba, 1958, 1966.

MACKIE J.D., *The Earlier Tudor 1485-1558* in *The Oxford History of England*, Oxford, 1952.

MARCASSOLI G.B., *Non improbabile che Shakespeare fosse un valtellinese perseguitato*, in "Corriere della Sera", 5 febbraio 1955.

MASSA E., *Egidio da Viterbo, Machiavelli, Lutero e il pessimismo cristiano*, in "Archivio di Filosofia", 1949, pp. 75 -123.

MATHIESSEN F. O., *Translation, An Elisabethan Art*. Cambridge, Harvard U.P., 1931.

MAUROIS A., *Histoire d'Angleterre*, Paris, Fayard, 1937, 1955.

McGRATH A., *Roots that Refresh. A Celebration of Reformation Spirituality*, Hodder & Stoughton, London-Sydney-Auckland, 1991, tr. it *Le radici della spiritualità protestante*, Torino, Claudiana, 1997.

McGRATH A., *The Intellectual Origins of the European Reformation*, Oxford, 1987.

McGRATH, A., *Reformation Thought. An Introduction*, Oxford, 1988, tr. it. *Il pensiero della Riforma*, Torino, Claudiana, 1991.

MOELLER B., *Reformation in Medieval Perspectiv*, Chicago, S.E. Ozemont, 1971.

MÖHLER A.J., *Symbolik oder Darstellung der dogmatischen Gegensätze der Katoliken und Protestantten nach ihren öffentlichen Bekennnisschriften*, Köln, Hegner, 1958, tr. it., *Simbolica*, Milano, Jaca Book, 1984.

MONTINI D., *John/Giovanni: Florio 'mezzano e intercessore' della lingua italiana in Memoria di Shakespeare*, VI, Roma, Bulzoni, 2008, pp. 47-57

MORGAN K.O., *The illustrated History of Britain*, O.U.P., 1984, tr.it. *Storia dell'Inghilterra*, Milano, Bompiani, 1994.

MÜLLER A.V., *Luthers Theologischen Quellen*, Giessen, 1922.

NEUSS R., *Eine prahltigen Temple eingerissen... : Zu Lessings Plagiatswurf gegen Wielands Martyrerdrama Lady Johanna Grey*, in "Zeitschrift für Deutsche Philologie", Berlin, 1988.

OLIVIERI A., *Alessandro Trissino e il movimento calvinista vicentino del Cinquecento*, in "Rivista di storia della chiesa in Italia", 21, 1967, pp. 54-117.

O'MALLEY C.D., *Jacopo Aconcio*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1955.

OSTROGORSKY G. *Geschichte des Byzantinischen Staates* München, Beck, 1963, tr.it., *Storia dell'Impero Bizantino*, Torino, Einaudi, 1968, 1993.

PALADINO S., *Shakespeare sarebbe il pseudonimo di un poeta italiano*, Reggio Calabria, Borgia, 1929; *Un*

italiano autore delle opere shakespeariane - Saggio, Milano, Gastaldi, 1955.

PAPA E.R., *Storia della Svizzera*, Milano, Bompiani, 1993.

PAQUER J., *Un essais de Theologie Platonicienne à la Renaissance*, in "Recherche des Sciences Religieuses", vol. 13, 1923, pp. 293-436.

PASTORE A., *Nella Valtellina del tardo cinquecento: fede, cultura, società*, Milano, SugarCo, 1974.

PASTORE A., *Riforma e Società nei Grigioni. Valtellina Valchiavenna tra '500 e '600*. Milano, Franco Angeli, 1991.

PELLEGRINI G., *Michelangelo Florio e le sue Regole de la Lingua Thoscana*, in "Studi di Filologia italiana", vol. XII, pp.77-204, Sansoni, 1954.

PERINI L., *Note e documenti su Pietro Perna libraio-tipografo a Basilea*, in "Nuova Rivista Storica", 50, 1966, pp.145-200.

PERINI l., *Note e documenti su Pietro Perna libraio-tipografo a Basilea* in "Nuova rivista Storica", 50, 1966, pp.145-200.

PFISTER R., *Um des Glaubens willen. Die evangelischen Flüchtlinge von Locarno und ihre Aufnahme zu Zürich im Jahre 1555*, Zürich, 1955.

PLATT P. G., "From Translation All Science Had It's Of-spring": *John Florio and the Monstrous Birth of Knowledge*, in «Lo sguardo», 9, 2012 (II), 203-208.

POLICARDI S., *John Florio e le relazioni culturali fra l'Inghilterra e l'Italia del XVI secolo*, Milano, Montuoro, 1947.

POLLETT J.V., *Zwingli. Biografia e teologia*, Brescia, Morcelliana, 1994.

POWICKE S.M., *The Reformation in England*, Oxford, O.U.P., 1941.

PRAZ M., *Machiavelli in Inghilterra ed altri saggi*, Roma, Tuminelli, 1942.

PRAZ M., *La letteratura inglese dal Medioevo all'Illuminismo*, Firenze, Sansoni, 1967.

RADETTI G., *Riformatori ed eretici italiani del secolo XVI*, in "Giornale Critico della filosofia italiana", 1940, pp. 13-24.

RADY M., *The Emperor Charles V*, London, Longman, 1988, tr. it. *Carlo V e il suo tempo*, Bologna, Il Mulino, 1997.

RAINMAN, DONALD H., *Lady Jane Grey, A Tale in two Books; with Miscellaneous Poems in English and Latin*, New York, Gardland, 1977.

RAMBALDI S.P., *Itinerari italiani di un libretto riformato: il "Sommario della Sacra scrittura"* in "Bollettino della Società di Studi Valdesi", n. 160, 1987, pp. 3-18.

RANDELL J.H., *The Development of Scientific Method in the School of Padua*, in "Journal of History Ideas", 1, 1940, pp. 177-206.

REALE G. ANTISERI D., *Il pensiero occidentale dalle origini a oggi*, Brescia, La Scuola, 1983.

REINACH S., *De l'origine des prières pour les morts*, in "Revue des études juives", 41, 1900.

ROBINSON J.C., *A Bibliography of Publications on Old English Literature*, Toronto, University of Toronto Press, 1980.

ROMANO R., *Tra due crisi: l'Italia del Rinascimento*, Torino, Einaudi, 1971.

ROSSI, S., *Ricerche sull'umanesimo e Rinascimento in Inghilterra*, Milano, Vita e Pensiero, 1969.

ROTONDO' A., *Camillo Renato, Opere*, Sansoni, 1968.

ROTONDO' A., *Esuli italiani in Valtellina nel Cinquecento*, in "Rivista Storica Italiana", LXXX, VII fasc. IV, (1976), pp.756-791.

ROTONDO' A., *Studi e Ricerche di storia ereticale italiana del Cinquecento*, I, Torino, Giappichelli, 1974.

RUGGERO de G., *Rinascimento Riforma e Controriforma*, voll. 2, Bari, Laterza, 1977.

RUPP G., *Patterns of the Reformation*, London, 1969.

SCARAMELLINI G., *Shakespeare Valtellinese o no?*, in "Notiziario della Banca Popolare di Sondrio", 21 (1979) pp.66-71.

SHAKESPEARE J. e DOWLING M., *Religion and Politics in Mid-Tudor England through the Eyes of an English Protestant Woman: The Recollections of Rose Hickman*, in "Bulletin of the Institute of Historical Research", 55, (1982), pp. 94-102.

SIMONCELLI P., *Il caso Reginald Pole, Eresia e santità nelle polemiche religiose del Cinquecento*, Roma, Storia e Letteratura, 1977.

SIMONCELLI P., *Pietro Bembo e l'evangelismo italiano*, in "Critica Storica", 15, 1978, pp 1-63

SIMONINI, R.C. Jr. "The Italian Scholarship in Renaissance England", in "Studies in Comparative Literature", North Carolina University, New York, 1955, pp. 55-68.

SMAHEL F., *Doctor evangelicus super omnes evangelistas, Wyclif Fortune in Hussite Bohemia*, in "Bullein of the Institute of Historical Research, xliii, 1970, pp. 16-34.

SMALLEY B., *Lo studio della Bibbia nel Medioevo*, Bologna, 1972.

SPAMPANATO V., *Giovanni Florio: un amico del Bruno in Inghilterra*, in "La Critica", Vol. XXI, 1923, pp. 56-313, Vol. XXII, 1924 56-246.

SPAMPANATO V., *Sulla soglia del Seicento: Studi su Bruno, Campanella ed altri*, Roma, 1926.

STELLA A., *Anabattismo e Antitrinitarismo in Italia nel XVI secolo. Nuove ricerche storiche*, Padova, Liviana, 1969.

TAYLOR, I. A. *Lady Jane Grey and her times*, London, Hutchinson and Co., 1908.

TEDESCHI J., *I Valdesi e l'Europa*, Torrepellice, Claudiana, 1982.

TROUG J.R., *Aus der Geschichte der evangelischen Gemeinden ...*, in "Bündners Monatsblatt", 1935, dalla storia dei sinodi della chiesa evangelica, "Bollettino Studi Valdesi", n.70, 1957.

ULLMANN W., *This realm of England is an empire*, in "Journal of Ecclesiastical History", 30, 1979, pp. 175-203.

VASELLA O., *Geistliche und Bauern. Ausgewählte Aufsätze zu Spätmittelalter und Reformations in Graubünden und seine Nachbargebieten*, Bündners Monatsblatt/Desertina AG, Chur, 1996.

VETTER T., *Relations between England and Zurich during the Reformation*, Zürich, 1904.

VILLA C., *Parigi val bene una messa!* W. Shakespeare è il poeta valtellinese M. Florio, Milano, Editrice Storica, 1951; *Fra Donne e Drammi*, 1961.

VINAY V., *Enciclopedia delle Religioni*, vol. VI, Firenze, 1976.

VINAY V., *La Riforma protestante*, Brescia, Paideia, 1982.

WAND J.W.C., *Anglicanism in History and Today. History of Religion*, London, Weidenfeld and Nicholson, 1961, 1963.

WELTI M., *Kleine Geschichte der Italienischen Reformation*, 1985, tr. it., *Breve storia della riforma italiana*, Casale M., Marietti, 1985.

WENDLAND A., *Der Nutzen der Pässe und die Gefährdung der Seelen*, Zurigo, Verein für Bündner Kulturforschung und Chronos Verlag, 1995.

WILLEY B., *La cultura inglese del Seicento e del settecento*, Bologna, Il Mulino, 1975.

WILLIAMS G.H., *Camillo Renato*, in *Italian Reformation Studies in Honor of L Socinus*, Firenze, 1965.

WILSON R.M., *Early Middle English Literature*, London, Methuen, 1968.

WOLLFE B.P., *Henry VIII Land Revenue and Chamber Finance*, in "English Historical Review", LXXIX, 1964, pp. 251-254.

WOODWARD E.L., *History of England*, London, Methuen, 1965.

YATES F.A., *Astraea. The imperial Theme in the Sixteenth Century*, London, Routledge & Kegan Paul, 1975, tr. it. *Astraea. L'idea di Impero nel Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1975.

YATES F.A., *Italian teachers in England*, in "Journal of Warburg Institute, 1936, pp.1-251.

YATES F.A., *John Florio, The life of an Italian in Shakespeare's England*, Cambridge, C.U.P., 1934.

ZERBI P., *Il Medioevo come categoria storiografica negli ultimi 50 anni: nascita d'Europa?*, Milano, CUSL, 1989.

ZEVI B., *Saper vedere l'architettura. Saggio sull'interpretazione spaziale dell'architettura*, Torino, Einaudi, 1951.

ZUCCHINI G., *Riforma e Società nei Grigioni. G. Zanchi, S. Fiorillo, S. Lentulo e i conflitti dottrinali e socio politici a Chiavenna (1563-1567)*, Coira, Bündner Tagblatt, 1978.

## NOTA BIO-BIBLIOGRAFICA

*Carla Rossi* è Professore Titolare di Filologia Romanza presso l’Università di Zurigo. Il suo approccio alle tematiche epistemologiche è di tipo neo-empirico, poiché, avendo una formazione classica e filologica, riserva un’attenzione particolare sia all’edizione critica dei testi, sia alla contestualizzazione storico-culturale delle singole produzioni letterarie. Si è occupata di autori latini medievali tra cui Alain de Lille, di trovatori provenzali, in particolare Bertran de Born e dei grandi narratori d’oil Chrétien de Troyes e Marie de France. Come critica, si è concentrata su alcune polarità della medesima dimensione artistica in varie epoche storiche: il rapporto verbale/visuale nella produzione di poeti pittori rinascimentali, e quello verbale/sonoro, specie nella *Divina Commedia*. Ha pubblicato numerosi saggi (tra cui *Marie de France et les érudits de Cantorbéry*, nouvelle collection «Bibliothèque de Civilisation Médiévale», Editions Classiques Garnier, Paris 2009 e *Il manoscritto perduto del Voyage de Charlemagne, Il codice Royal 16 E VIII della British Library*, Salerno Editrice, Roma 2005) ed edizioni critiche di testi italiani rinascimentali (tra cui Agnolo di Cosimo, detto il Bronzino, *I Salterelli dell’Abbrucia sopra i Mattaccini di ser Fedocco*, Salerno Editrice, Roma 1998), francesi d’oil ed anglo-normanni (tra cui Matteo Paris, *La Vie Saint Thomas le Martyr*, edizione critica del frammento Getty, Edizioni dell’Orso, Alessandria 2008), ed è stata traduttrice dal tedesco di volumi di Károly Kerényi, per Sellerio editore.



Typeset by Thecla Academic Press Ltd  
Printed in Islington, London,  
the 30<sup>th</sup> of November 2018